

Marino  
— • —  
Epitalami

DRPS  
FA  
285



UNIVERSITAT D'ALACANT  
Biblioteca Universitaria



0500772834

Marino  
— • —  
Epitalami



Russell P. de la III

L I  
EPITALAMI  
DEL CAV.  
MARINO.



IN VENETIA,  
M. DC. LXIV.

Presso Gio: Pietro Brigonci.  
*Con Licenza de' Superiori.*

FL DRES FA 10285

0500772834

LA FRANCIA<sup>3</sup>  
Consolata:

*Epitalamio nelle Nozze delle  
Maestà Christianissime di*

L O D O V I C O X I I I .  
Rè di Francia,

M A R I A N N A D' A V S T R I A  
Primogenita di Spagna.

*Epitalamio I.*

**S**ORGEA dal Real ceppo  
De' B O R B O N I immortali,  
Che sù i gran Pirenei l'alte radici  
Per lunga stirpe immobilmente appoggia,  
E con le verdi, e spatiose braccia  
Di Senna bella ambe le rive adombra,  
Tronco degno, e felice,  
Cui di virtù, d'honor, di gloria eterna  
Nutrian soauemente  
Chiaro Sole, onda dolce, aura gentile:  
Da cui di frutti in vece, e fronde, e fiori  
Tremolauan pendenti  
Spoglie, palme, trofei, corone, e scettri,  
Quando la gran Cultrice  
De la ben nata, & honorata pianta:  
Dico la Gallia illustre  
Genitrice di Regi,  
A la bell'arbor sua gli occhi riuolti,  
Il primo ramo yde

A 2 Tutto



Tutto fiorir di generose cure:  
 Onde perche venisse  
 Di cari parti ad arricchir l'Europa,  
 D'vnirlo si dispòse  
 Con innesso fecondo  
 A peregrino, e fortunato stelo.  
 Ma mentre al bel rampollo  
 Già stringeua il legame,  
 Ecco Borea importuno armato, e cinto  
 Di folgori guerrieri,  
 Per far poco ferace  
 Del tenero virgulto  
 Non incalmata infertilir la sterpe,  
 Seco portò d'Aquilonar procella  
 Turbine repentino,  
 E da la negra bocca  
 Quinci, e quindi iterando horridi fiati,  
 Nel giouinetto germe  
 Le speranze del mondo à scoter venne.  
 Quindi la Donna eccelsa  
 Scompigliata le trece, humidi i lumi,  
 Scolorita la guancia,  
 Dissipata la gonna,  
 Col Giglio à piè sfrondato,  
 E l'antico diadema  
 Dal crin deposto, & incomposta, e scinta,  
 D'angosciosi sospir l'aria ingombrando,  
 D'vlulati le Sfere,  
 Varca le nubi, e passa  
 Al bel seren del sempiterno Olimpo:  
 Indi giunge à le foglie  
 De la Reggia stellante,  
 Che de la terza rota  
 La benigna Motrice agita, e volge.

D'o

D'oriental diamante  
 Il Palagio Celeste  
 Mirabilmente; e di zaffir construtto  
 Si curua in giro, e i luminosi raggi  
 De la superior vicina Sfera,  
 Che sovra l'orlo estremo  
 Del cerchio christallin frange la luce,  
 Con obliqui riflessi  
 Ricue sì, che di cerulee fiamme  
 Tutto lampeggia. In pretioso Trono  
 Di lucido Piropo,  
 Che di fin'ostro il pauimento hauea,  
 E di rubino, e d'or gli appoggi, e i gradi,  
 Sotto vn purpureo Ciel, ch'al ricco seggio  
 Facea di fresche rose ombra fiorita,  
 Sedea de le bellezze,  
 E de le Gratie Imperadrice, e Dea  
 La bella Citerea.  
 Ma qual'ingegno, ò stile  
 Imaginar, non che ritrar di quella  
 Ineffabil beltà, ch'ogn'altra abbaglia  
 Potrà simile al ver picciola parte?  
 Ne le viuenti stelle  
 De le ciglia amorose  
 Trema balen, che'l diletto albergo  
 D'vn di puro, e sincero  
 Soauemente folgorando alluma.  
 Prendon de'suoi begli occhi  
 L'incendio il foco, e lo splendore il Sole;  
 Da le guance rosate  
 Le rose istesse, e le più fine grane  
 Imparano il rosso,  
 Da la bocca ridente, il pregio tranno  
 I coralli, e le perle.

A 3 Di



Di quel candido seno  
Imitano il candor l'auroio, e l'latte;  
E quanto sol da quel bel crine il piglia,  
Quanto il bel crin somiglia,  
Di biondo l'ambra, e di lucente hà l'oro,  
Stauante à piè, da lato, e d'ogn'intorno  
Faretrati custodi,  
Da lei pendenti i Cortigiani alati,  
Per le piagge, che smalta  
Di fior sempre ridenti Aprile eterno,  
Iuan libere, e sciolte  
Bianche gregge di Cigni, e di Colombe  
Lunge vn fiume di nettare pascendo  
Esca d'ambrosia pura;  
Ella con la man bianca  
Era in quel punto à ricamare intesa  
Di lieue, e sottil velo al cieco figlio  
Vna leggiadra, e delicata benda,  
Ne' cui vaghi lauori  
Hauea con ago artefice dipinti  
Tutti di Psiche i fortunati casi;  
Quando con pianti, e strida  
Le porte entrò de la magion celeste  
De l'aurea Fiordiligi  
La Protettrice querula, e dolente,  
E'n tai detti à Ciprigna  
Pietosamente i suoi dolori espose.  
Che più fa? che più tarda  
Bella figlia di Gioue il tuo gran Padre,  
Rotte l'antiche leggi, e sciolto il goppo,  
Con cui de l'Vniuerso  
Lega le tempie, e l'Ocean restringe,  
A scatenar de l'orgoglioso frate  
Soura i popoli homai le furie, e l'ire?

Bra-

Bram'io, chiegg'io la prima  
Frà tutt'altre Prouincie esser sommersa.  
Vengano pur, lentato ogni ritegno,  
I flutti di Pachino,  
Spezzando i monti ad inondar la terra,  
Dal pelago profondo  
Absorto nuoti, e diuorato il mondo;  
Sì che Regni, e Città copran gli Abbissi,  
Felice, ò più di me felice assai  
La region, ch'è sposta  
A i soffì Traci, à l'Hipeboree brume,  
Di neuose pruine  
Sempre canuta il crine,  
Sourafatti dal gelo  
Dal freddo sen gli habitator discaccia;  
Miglior di me ventura  
Gode quella di Lidia adulta paree,  
Che di souerchio ardore  
Armata, da l'ingiurie, e da gli oltraggi  
De'mortali rabbiosi si difende.  
Perche non si dilata  
E ne' confini miei non si distende  
De la Zona aermiglia il feruid'asse?  
Perche, perche non nacqui  
Sotto i rigori del perpetuo Verno?  
Quanto meglio imboschita, & infecunda  
Me ne starei trà gli horridi deserti  
Impatiente à sostener l'aratro;  
Condannata à veder de'campi miei  
La cornuta Cerafa,  
L'Hidra pungente, e l'assetata dipfa,  
Con mille d'alteri mostri infami, e crudi  
Schiere da me nutrite  
Scorrere i solchi, e dominar le glebe?

A 4 Quan-



Quanto per me più volentier torrei  
 Da le viscere aperte, e da le fauci  
 Come Vesunio, & Etna,  
 Esalar funi, & eruttar fauille;  
 Ch'a sì misero stato esser condotta?  
 Che mi giouò di temperato clima  
 Priuilegio benigno? o che mi vale  
 Di terren non ingrato  
 Al cortese Cultor, prodiga messe,  
 S'al Furor empio, & à la Guerra insana  
 Esser sol mi degg'io fertile, e ricca,  
 E de l'hostile auidità crudele  
 Restar bersaglio, e diuenir rapina?  
 Io son dunque son'io  
 Quella inuita Regina  
 Possente à spauentar l'armi Romane?  
 Quella, per cui già tanto  
 Hebbe vn tempo à sudar Cesare il grande?  
 Et hor da' propri figli  
 Trà se stessi discordi  
 Suenata il seno, e lacerata il fianco  
 Misera, à punto in quella guisa istessa,  
 Che cade ancor la Monarchia Latina,  
 Corter conuiemmi al precipitio estremo;  
 E di fiamme domestiche, e ciuili  
 Ne le viscere mie foco s'appiglia.  
 Foco (se larga pioggia  
 Di diuina pietà pur non l'ammorza)  
 Tanto vorace più, quanto più chiuso.  
 Bastar deuean ben tante  
 Con tanti incendij, e morti  
 Già ne' secoli andati offese; & onte.  
 Fur pochi (oimè) ne la stagion più fresca  
 I danni, ch'io soffersi

Per

Per porre intorno il valoroso HENRICO  
 S'altri non s'ingegnaua,  
 Non ben saldare ancor le piaghe prime,  
 Cumular stratio à stratio, e doglia à doglia.  
 Se la mia insegna è il Giglio,  
 E'l Giglio è ver, che sia  
 Iride de la terra,  
 E l'Iride è presagio  
 Di sereno, e di pace:  
 Lassa me, perche veggio  
 Ne le contrade mie tempesta, e guerra?  
 Tu Dea, piacer de l'Vniuerso, e vita,  
 Gioia de l'alme, e dolce  
 De gl'immortali, e de'mortali arsura;  
 Intenerir qual più seluaggio core,  
 Humiliar qual più superbamente  
 Sola possente: al cui potere immenso  
 Cede ogni forza; al cui valor supremo  
 Vbbidisce Natura; il cui gran Nume  
 Il mar, l'aria, la terra, il Ciel, l'Abbisso  
 Supplice adora, e riuerente inchina.  
 Non vedi là, di ferro armate, e d'ira  
 Quante feroci, e bellicose Squadre  
 Tentano opporsi al maritaggio augusto,  
 Che reciprocamente  
 Con doppio laccio, e con scambienol nodo  
 Copulando due scettri, accoppia insieme  
 LISABETTA à FILIPPO, ANNA à LVIGI?  
 La bella, e nobil Donna,  
 Ch'ad arriechir' il Rhodano sen venne  
 De le glorie de l'Arno, e che dal MARE,  
 Dove tu già nascesti, il nome prese;  
 Quella, che tanto oprò ne' gran contrasti  
 De la Dora, e del Mincio

A 5 Per



Per l'Italica pace; e tanto cura  
 La publica quiete;  
 Che sol per stabilirla  
 Congiunse al Gallo mio l'Aquila Hispana;  
 Quella terrena Dea, de' cui begi occhi  
 (Con tua pace dirollo)  
 Emuli di bellezza à gli occhi tuoi  
 Senna se senno hauesse,  
 Fora, non che soggetta,  
 Volontaria Idolatra.  
 Vedi da quanti alfalti  
 Combattuta resiste. Ecco già contro  
 Le forge, e noue ogn'or risse germoglia  
 (Effercito non dico) Hydra seconda  
 Di rinascenti, e rediuiue teste  
 Odi in che fiera guisa,  
 Di G V I S A il franco, e cbraggioso Duce,  
 Nouello in campo Alcide,  
 Con strepitosi bombi  
 Nel ribellante stuol fulmina, e vibra  
 De le M E D I C H E P A L L E i tuoni, e i lapi,  
 Mira, come con se pari à la forza  
 Dal nemico furor ch'in più torrenti  
 Inonda depredando il pian Picardo;  
 Difensore, e custode  
 D'inespugnabil Forte,  
 L'innitto Heroe d'Hetruria il passo guarda.  
 Il fiero intanto, e formidabil Dio  
 De' Geloni, e de' Geri,  
 Senza punto curar lamenti, ò voti,  
 Tutto di sangue tinto  
 Tutto di strage cinto  
 Le Campagne Aquitane  
 Scorrendo intorno, horribilmente auampa.

Dch,

Deh, se nulla di pregio  
 Hanno tanti appo te nel Regno mio,  
 E ne' volti, e ne' cori  
 De le vaghe Donzelle,  
 E de' nobili amanti  
 Sacri al tuo sacro nume altari, e tempi;  
 Di me lascia ti caglia;  
 E tu, ch'assai sonente  
 Con vn giro de' lumi innamorati  
 Il disarmi à tua voglia,  
 E trà le belle braccia l'imprigioni,  
 Vanne vanne à placarlo, e teco adduci  
 Le Gratie Ancelle, e quel mirabil cinto,  
 Ch'ogni rigore hà di mollir possanza,  
 Bench' à renderlo à pieno humile, e molle  
 Basta senz'altra aita,  
 La vista sol del tuo diuin sembiante.  
 Volgi de la tua stella  
 Placida, e mansueta  
 In quel crudo Pianeta vn raggio pio,  
 Da la virtù del cui benigno aspetto  
 Fauoreuol destino  
 Prouerà ne' miei regni amore, e pace,  
 Fallo (ti prego) ò bella  
 Genitrice d'Amor, che pur d'Amore  
 Opra è quel nodo auuenturoso, e santo,  
 Ch'vnì l'alme reali; Amor fù solo,  
 Che strinse insieme in vn medesimo letto,  
 Con vn medesimo affetto  
 L'vn corpo, e l'altro, e l'vn, e l'altro core.  
 Al suon di queste note,  
 Che faceano altamente  
 De le loggie beate  
 Tutte sonar le spaciose volte

A 6

Era-



Eraſi deſto Amor, che lento, e pigro  
 In nauticella d'oro  
 Soura piume di roſe  
 Giacea dormendo. E da la deſtra ſponda  
 La Laſciua vezzofa  
 Con piè lieue, e ſoane,  
 Quafi con remo placido ſolcando  
 Del pacifico Oblío l'onde tranquille,  
 Pian pian cullaua il queruleto infante,  
 E de la parte manca  
 La Speranza nutrice  
 Per achettarlo inſin preſſo le labra  
 Gli ſporgea le maminelle.  
 Sù l'aurea poppa aſſiſo  
 L'Otio morbido, e molle,  
 Guanciali di viole  
 Sotto il languido capo hauea compoſti,  
 E'l deſio vaneggiante  
 Leggermente ſcotendo  
 Con la benda diſciolta il vento eſtiuo,  
 L'allettana al ripoſo. Intorno intorno  
 Il Traſtullo, lo Scherzo,  
 Il Soſpiro, lo Sguardo, il Bacio, il Riſo,  
 Il Gioco, il Vezzo, e g'li altri ſuoi fratelli  
 Temprauano altertando  
 Di lire, e cetre armoniche, e concordie  
 Conſento arguto, e ſinfonia canora.  
 Hor'ei ſuegliato, e ſcoſſo  
 Da le preghiere affettuoſe, e calde  
 Di sì degna Oratrice,  
 Ver la fronte materna  
 Toſto girò le ſonnacchioſe luci.  
 E viſibilmente  
 Ne' ſuoi ſilentij interceſſor ſecondo,

De'

De' ſecreti del cor l'vſcio gli aperſe.  
 E l'amoroſa Dea, poſato l'ago,  
 Interrotta, e pendente abbandonando  
 Del freggio, ch'ella ordina  
 La ſerica teſtura,  
 E con cenno furtiuo  
 Riſpondendo ſott'occhio à i muti preghi;  
 Mentre tacque, e ſorriſe,  
 Quanto chiedeua promiſe.  
 Sorſe, e qual nouo Sol, che ſpanti all'hora  
 Da l'odorato Eoo,  
 Aperſe quaſi vn più bel Cielo in Cielo,  
 Il lampo de lo ſguardo  
 Riſchiaraua le Stelle,  
 Il ſeren de la fronte  
 Rallegraua le ſfere,  
 Il brillo de' begli occhi  
 Innamoraua i più maligni Dei.  
 La clemenza del ciglio,  
 E la feſta del viſo  
 Pionea gioie, e dilette,  
 Spargea gratie, & amori,  
 E di dolcezza inebriaua i cori.  
 Aure di Paradìſo  
 Inuano al vago crin ſcherzando intorno;  
 Et vn diſprezzo, ch'auanzaua ogni arte,  
 Da le conſuſe chiome  
 Le portaua tal'hor (laſciuo impaccio)  
 Quinci, e quindi ſcorrendo  
 Per la fronte ſù gli occhi vn'aurea ciocca,  
 Ond'ella all'hor cogliendo  
 Semplici, e nude, e ſenza cuſſia, o rete  
 Le treccie ſparſe, e le fugaci fila  
 Fè de la bionda maſſa

De'



De le crespè ondeggianti  
 Tutto vn volume, e'n sù l'eccelsa cima  
 De la testa diuina ergendo in alto  
 In piramide aurata i capei d'oro  
 Di serpe in guisa innanellate attorse  
 Quasi curuo turbante  
 Veste drappo cangiante  
 Ad onda ad onda in più color contestol  
 Quanti di Camaleonte  
 (Proteo de l'aria) adhor'adhor ne prende  
 Quanti il Pauon superbo  
 Aprir ne suol ne la pomposa rota:  
 Quanti ne scopre, e mostra  
 Sù le nouelle, e giouinette spoglie  
 L'Arabica Fenice;  
 Quanti n'aduna, e spande  
 Ne la gonna fiorita al noto Maggio  
 Primavera amorosa;  
 Quanti ne stampa, e pinge  
 Ne l'humido suo velo incontro al Sole  
 Iride rugiadosa;  
 Quanti ne forma, e finge  
 Ne l'inconstante, e variabil gola  
 La sua propria colomba;  
 Quanti n'accoglie, e spiega  
 Ne l'ali sue merauigliose, e belle  
 Il proprio figlio Amore;  
 Quanti ella stessa à lo spuntar del giorno,  
 Per l'aure matutine  
 Del Ciel Oriental ne và spargendo;  
 Di tanti, e più fiorisce  
 De la figlia di Giove  
 L'habito peregrino:  
 E sì come tal hor temprata, e mista

In vafel christallino  
 A purissimo vin limpida linfa  
 Si disparge, e confonde:  
 Così leggiadramente  
 Con secreti passaggi  
 E dubbiose apparenze  
 Questo colore incorporato in quello (torna  
 Hor'esce, hor fugge, hor si smarrisce, hor  
 E gli oggetti alternando à l'altrui vista  
 Quanto perde de l'vn, de l'altro acquista.  
 Di seta il fondo, e di filate gemme  
 E' la trama del ticcio, qu'intestuto  
 Al zaffir lo smeraldo  
 Al rubin l'ametisto;  
 Forman con belle tempree  
 Non sò che d'indistinto,  
 Che d'hor'in hor si trascolora, e cangia;  
 In guisa, che serpendo  
 Per entro il verde, impallidisce il rancio,  
 E'n frà l'azzurro folgora il vermiglio.  
 O chi fù, che spiando  
 Del profondo Ocean gli stagni occulti,  
 Suelse di grembo à Theri germi?  
 De l'alga purpurina i ricchi germi?  
 Chi ricercò trà l'odorate arene,  
 De l'Hidaspe, e del Gange  
 L'Indiche fiamme? chi congiunse insieme  
 Del mar d'Arabia, e di Sidonia i pregi.  
 Ma chi poteo con artificio estrano  
 Il solido rigore  
 De le pietre lucenti  
 Ammollir con le dita?  
 Qual'ingegno diuin, qual man celeste,  
 Per industria disulo



Innaſpandole ſeppe  
 Tirarle in fila, eſtenuarle in ſtami;  
 Quale ſpola immortale,  
 Qual pertine, qual ſubbio  
 Con orditura inuſitata poi  
 Seppe in ſottil zendado, e'n lieue tela  
 Piegheuolmente ageuolar teſſendo  
 I fini ſaſſi, e i prezioſi vetri?  
 E qual ago, e qual arte  
 Seppe crescendo al fin merito à l'opra,  
 Di materia sì dura  
 Compòr trapunti, e figurar ricami;  
 Hor d'arneſe sì fatto  
 Addobbata Ciprigna,  
 Citati i Cigni al giogo,  
 Spediſce il carro d'oro,  
 Naue de l'aria, à cui  
 Scuſan remi, e timon, le rote, e'l freno;  
 Coſì per l'ampia via, doue ſi ſtende  
 Lucida, e ſpatioſa  
 Nel più tranquillo Ciel piaggia di latte,  
 Scende ne l'aria, e quiui  
 Solcando l'aure, e nauigando i nemi  
 Dritto à i diſatti, e deſolati campi  
 De l'afflitto Guaſcon volge la prua.  
 Secco leuoſſi in compagnia l'Aurora,  
 Che non ſpuntò mai forſe  
 Da le roſate porte  
 De l'Indico Oriente  
 O più chiara, ò più lieta;  
 Nè mai più lieto, e chiaro  
 Per l'orme ſue de l'Ocean tranquillo  
 Sereniſſimo figlio, il giorno uſcio.  
 Sorgea l'alba nouella

Ma-

Madre de' freſchi albori, e mentre ch'ella  
 Pìouea perle ſù i fiori,  
 Fuor del fiorito ſeno  
 Partorina i colori;  
 E per parer più bella  
 A la più bella Dea  
 Di tutto il bel de gli elementi accolſe,  
 Di tutto il bel de l'Vniuerſo ſcelſe  
 La cima, e'l fiore, e nouamente aggiunta  
 A i ſoliti ſplendori  
 Di mille pompe inſolita miſtura,  
 Fabricato s'hauca  
 Cumulo di bellezze,  
 Teſoro di ricchezze,  
 Da farne eternamente  
 Inuidia al Cielo, e merauiglia al mondo,  
 La terra à piena mano  
 Di viole, e di roſe  
 Le ſparſe il grembo, e li colmò il canestro,  
 Suſceraloſi il Mare  
 Le diè perle, e criſtalli,  
 Le porſe, oſtri, e coralli, onde poteſſe  
 Fregiare il manto, & ingemmare il velo;  
 L'elemento più raro  
 Di Filomena i canti,  
 E di Zefiro i ſiati,  
 E d'Iride i monili  
 Tributario corteſe, in don l'offerſe.  
 Il più leggiere, e puro  
 Ne' begli occhi le acceſe  
 Le fauille de l'Etra,  
 E de' baleni, e de le ſtelle il riſo  
 Ne la bocca l'aperſe.  
 Per tutto l'Orizzonte

Di



Di luce incortinato  
 Li faccia festa intorno intorno il Cielo,  
 Folgori scintillaua  
 Il bel zaffir de la finestra eterna.  
 Scintille folgoraua  
 L'oro immortal del gran balcon celeste,  
 Sì che l'Alba nascente  
 Pareo giorno già nato, e'l lume acerbo  
 Pareo Sol già maturo. Il Sole istesso  
 De la ministra sua fatto ministro,  
 Quel di precorrer volse  
 La messaggiera, e corteggiar l'ancella.  
 E sghirlandato il crine  
 De la treccia de' raggi,  
 Di lei ne fece à la purpurea fronte  
 Luminoso diadema: onde stampaua,  
 Doue ch'ella volgesse il vago ciglio,  
 Per gran tratto di Ciel biondo, e lucente,  
 Epicielo di foco. In coral guisa  
 Scorrea de l'aria molle  
 Le lubriche pianure  
 La Reina di Pafò, e d'Amatunta.  
 Gian secondando il suo felice corso  
 Fauonio insieme, e Clori,  
 Ridean con bella gara  
 I Cieli, e gli Elementi,  
 L'arrideano le piagge  
 L'applaudèano le selue  
 Fioriano à proua i prati,  
 Verdeggiavano i colli  
 Gli augelletti, le fere,  
 Le foglie, i fior, le fronde,  
 L'herbette, e l'aure, e l'onde  
 Formauano d'Amor tutte concordi

Lu-

Lusinghiera armonia. Natura istessa  
 Languia d'alta dolcezza; dolcemente  
 Vedeanfi moribonde  
 Con lampi tremolanti  
 Pallide, e palpitanti  
 Da la sua stella vecchie  
 Suenir le stelle à vn punto, e suanir l'ombre.  
 Eccola al fin, che giunge  
 Là doue Marte scorge  
 Trattar l'armi sanguigne, e tutto sparso  
 Di fauille, e di fumo  
 Fremer erucioso, e furiar baccante.  
 Di ferrata quadriga  
 Volge superbo il freno, i cui corsieri  
 Più che fiamma leggieri,  
 Più che fiamma vermigli  
 Sbuffan fuor per le nari incendio oscuro.  
 Del gran cimier, che il lucid'elmo adōbra,  
 La minacciosa cresta  
 Rosseggia d'vn fulgor pallido, e smorto,  
 Lo sinisurato vsbergo  
 Spira vn tristo squallor di liuid' oro,  
 Che gli occhi spauentando, i cori offende.  
 De lo scudo pesante  
 Il bel forbito acciar d'horrida luce,  
 Saetta l'aria, e discolora il Sole.  
 La Pertinacia iniqua  
 E' l'Auriga del carro. Inanzi, e dopo  
 Precorre, e segue, e d'ogn'intorno il cinge  
 Popolo immanfueto, empia famiglia.  
 L'Odio, l'Infidia, e la Vendetta, e l'Ira.  
 E l'Inganno, e la Froda, e'l tradimento.  
 Tien la Discordia stolta  
 In questa, e'n quella mǎ duo brādi ignudi,

Và



Và la Licenza sciolta  
 Discorrendo le schiere, è seco vanito  
 La sorda Crudeltà, l'Impeto cieco,  
 Il Terror spauentoso, il furor folle.  
 Stà nel mezzo la Guerra, à cui da lato  
 Implacabile, e cruda  
 La nera falce sua vibra la Morte.  
 Quinci, e quindi per tutto  
 Mormoran le Minacce,  
 E de la gente misera, che pere  
 A l'amare querele, à i gran tumulti  
 De' ritorti oricalchi, & à i sussurri  
 De le battute, e ribattute casse  
 Mugge il Ciel, geme l'onda, e l'aria stride.  
 Ma non per tanto stratio, e tanto sangue  
 Fà il cor men crudo, ò men seureo il viso,  
 L'inesorabil Dio, ch' à l'armi impera,  
 S'apron di quà di là con larga riga  
 Le valli, e i poggi, e come passi il foco,  
 Per tutto ouunque v' à l'horribil carro  
 Cede ogn'intoppo, e di purpurea pioggia,  
 Che tempesta mortal diffonde, e fiocca,  
 Restan tinti, e macchiati i fiori, e l'herbe.  
 Mentre dunque il crudele  
 Trà i dubbj affalti del conflitto atroce  
 Menando in giro le feruenti rote,  
 Gonfio di rabbia horrenda  
 E polueroso, e sanguinoso ardea;  
 Traboccante di vezzi  
 Colei, che'l terzo Ciel gouerna, e moue  
 Feglissi incontro in flebil atto, e mesto  
 Del gran carro i destrieri  
 Anhelanti, e focosi,  
 Conoscendo la Dea, sospeso il corso,  
 E tut-

E tuttaua col dente  
 Essercitando de' sonori freni  
 Il diamante spumoso  
 Posar sù la ceruice  
 De l'irto crin le rabbuffate sferze,  
 Et ella volta al suo feroce amante,  
 De le melate stille  
 De la sua saggia, e gratiosa Pitho  
 Sparfa la lingua, accompagnata, e scorta  
 Dal figlio Amor, con questo dir l'assalse.  
 Et ancor qui ne'tuoi seguaci, e figli,  
 E ne' popoli à me deuoti, e cari  
 D'incrudelir non cessi  
 Rigido Rè de l'armi, e de le risse?  
 Meritar da te questo  
 Di quel, c'hor là soua'l tuo cerchio alber-  
 De'tuoi gran gesti imitator sì forte,  
 L'honorate fatiche?  
 Dico di quel, che dopò cento, e mille  
 In mille pugne, e cento  
 Trofei sospesi, e conquistate palme  
 Vincitor inuincibile, al fin tutto  
 A la Perfidia in mano  
 De le vittorie sue deposto il fascio,  
 Sotto il ferro villan lasciò la vita.  
 Pur con la vita insieme  
 Lasciò di se medesimo  
 Viua sembianza, e naturale imago,  
 (Gran pegno) in terra vn pargolotto Marte,  
 Dal cui valor crescente  
 Noui frutti di gloria il mondo aspetta.  
 E tu'l contendi? E tu, ch' à lui deuresti  
 Ministrar forze, incontr' à lui guerreggi?  
 Nè di stirpe sì chiara il lume antico,



Nè di tue nozze stabilite in Cielo  
 L'irreuocabil Fato,  
 Nè da ciò ti distorna, ò ti ritarda  
 Degli altrui piati, ò de' miei preghi il grido?  
 La mercè dunque è questa  
 De' legami di Lento, onde sofferli  
 Crudel, per te già fatta  
 A la Corte del Ciel fauola, e riso,  
 Publici scorni, e vergognosi oltraggi?  
 Ma del quantunque offeso aspro martire  
 Non son ver me già tali  
 Gli ossequij; anzi a' miei cenni  
 Qual qual'ei fiasi, almeno  
 Pur vbbidisce vfficio, e ferue.  
 Egli, s'auen tal'hor, ch'io gli comandi  
 Sudar più giorni à la fucina ardente,  
 Et aggiungere à l'opra  
 Vigilando le notti,  
 Ne v'lieto, e superbo, & à te stesso  
 Haurà (se d'huopo fia) sol, ch'io l'imponga,  
 Ambition di fabricar gli arnesi.  
 Spietato, e del tuo petto il viuo scoglio  
 Al mio giusto pregar s'indura in guisa,  
 Ch'io per me spererei poter più tosto  
 De l'Alpi, e de le Sirti  
 Piegar le querce, intenerir le selci:  
 Deh qual di pompe tragiche, e funeste  
 Solennitate infausta  
 E' questa, ond'hoggi à celebrar t'accingi  
 Del connubio Real gli alti apparecchi?  
 Fia dunque humano sangue  
 De' thalami purpurei il lucid'ostro?  
 Le liete faci, e le gioconde tede  
 Saranno incendi, e fiamme

D'ar.

D'arse Cittadi, e saccheggiate ville:  
 Le maniglie, i monili, e gli aurei anelli  
 Saran catene, e ceppi,  
 Che di groppi di ferro  
 Hauranno à circondar membra innocenti?  
 In vece d'Himeneo,  
 Che genera, e produce  
 Morte trionferà, ch'uccide, e strugge?  
 In esequie lugubri  
 Si cangieran gli Epitalami allegri?  
 In oscuri sepolchri, i letti aurati?  
 Et ogni festa altrui fia volta in pianto?  
 Ah nò, Consenti homai,  
 Che'l mio figlio Diuin stringa con nodi  
 Di pacifico oliuo  
 Questi d'ira guerriera accesi cori.  
 Sostien, ch'io piantar possa  
 Tra' Cipressi il mio Mirto,  
 La mia Rosa tra' Gigli,  
 Che come quella rosseggiar già tinta  
 Del proprio sangue vidi,  
 Così questi hor vegg'io  
 Il sangue distillar del popol Franco.  
 Scingi la spada infuriata, e cruda,  
 Che cotanto ne versa,  
 Spoglia l'aspra lorica,  
 Pon giù del graue scudo il duro peso.  
 Venga la bella Ibera  
 Sù le Galliche piagge (nori.  
 D'Hesperia, e d'Austria à traspiantar gli ho-  
 Sparisca à l'apparire  
 De la sposa reale  
 Questo turbo infernale,  
 Che guasta i campi, e tutto

Del



Del Ciel Franceſe il bel ſereno imbrunà.  
 Cangiò al ſuo venire  
 In trionfi le guerre, anzi in più dolci  
 Di notturne battaglie aſſalti, e piaghe,  
 Prendan' forma nouella  
 I metalli tonanti, e i caui bronzi.  
 Volti in trombe feſtine,  
 Anzi in ſtature, e colofſi,  
 Che de' ricchi teatri accreſca poi  
 Alto ornamento à le faſtoſe moli,  
 E ſe trà ſcherzi, e giochi  
 Pur combatter ſi dee, ponganſi in uſo  
 Sol quell'armi, e quell'ire,  
 Che fan naſcer le genti, e non morire.  
 Più oltre non ſoſtenne  
 De' l'amata beltà ſupplìce, e triſta  
 Gradiuo il fier le lagrimoſe preci.  
 De la terribil'alma  
 Quei ſoauì lamenti  
 Temprar lo ſdegno, e mitigar l'orgoglio,  
 Sì che con fronte aſſai  
 Men nubiſoſa, e ſoſca,  
 Da la benignità tutto addolcito  
 D'un attrattiuo ſguardo,  
 Aſpramente ſorriſe, e da la deſtra  
 Laſciandoſi cader l'haſta homicida,  
 A riceuerla in braccio  
 Giù dal carro chinofſi, e così diſſe:  
 O de le guerre mie requie, e ripoſo,  
 Trà l'afpre cure, e trà i pugnaci affanni  
 Sacra di queſto cor delitia, e pace;  
 Sola à cui trà'mortali, e trà'celeſti  
 Incontrar l'armi mie lice impunita.  
 Et arreſtando in ſù'l feruor la fuga

De'

De' corridori miei rapidi, e lieui  
 Quasi à forza di man ſuellermi il brando.  
 Io nò, nou io, de la progenie amica  
 Del noſtro inclito Heroe già nò m'oppòga  
 A i felici progreſſi. Erano ſcritti  
 Già del deſtin ne l'infallibil libro  
 Queſti accidenti, e ne' ſuoi giri eterni  
 Laſſù volgeagli immobilmente il Cielo,  
 E tu ben fai che del Motor ſourano,  
 Che con ſaldo tenor regge le ſtelle,  
 Alcun non può di noi romper le leggi.  
 Fù meſtiero fatal, che con queſt'arti  
 Sol per maggior ſua gloria il Garzon regio  
 S'auuezzafſe à trauagli, onde ſaliſſe  
 Per ſentier faticoso à poggio illuſtre.  
 Hor che quanto da me chiedean le Parche  
 Già s'è tutto eſſeguito, eccomi preſto  
 A darti à diueder con chiara proua,  
 Che non meno me può de' tuoi be' lumi,  
 Che del gran Padre mio l'impero, e'l cèno.  
 Ne la tua man de le ferrate briglie  
 Ripongo, ò cara mia l'arbitrio intero  
 Tu le gouerna, e tu l'allenta, e ſtringi  
 Pur à tuo ſenno, e doue vuoi mi guida.  
 Ben ti giur'io per quei beati ardori,  
 Onde dolce languir mi glorio, e vanto,  
 Che quando ſia che'n ſu'l vigor de gli anni  
 Ei moua à debellar Barbari ſcetri,  
 Domator di Tiranni, e di Giganti,  
 Sarò ſeco opportuno, e mi vedrai  
 Del pregiato Donzel trà i riſchi oſtili  
 Soccorrere l'armi, accompagnar l'inſegne;  
 E con proſperi euenti in ogni imprefa  
 Propitio ſecondar l'alte fortune.

EPITALAMI,

B

Qui



Qui tacque, & ambo in quel gran carro affissi  
 Fur di volo à Parigi,  
 Parigi la famosa  
 De' gran Principi suoi primiera sede,  
 Ch' à i reali Himenei giua apprestando  
 Di spettacoli noui, e noue pompe  
 Merauiglie diuerse.  
 Nè con maggior applauso  
 Publicò mai ne le palestre Elee  
 Simulacri di guerra  
 A gli occhi popolari Athene antica.  
 Nè con tanto apparato  
 D'ansiteatri, e d'archi  
 La plebe di Quirino  
 Celebrò mai sù'l Campidoglio eccelfo  
 D'alcun suo sommo, e trionfante Duce  
 Il felice ritorno.  
 Qui per l'aperte piazze  
 Trà gli sbarrati arringhi,  
 Ringhia il destrier del Tago, onusto il tergo  
 Di Barbarica sella, attorto il crine  
 Di nastri d'oro, e pien d'orgoglio scote  
 Di foresta di penne ombroso il capo.  
 Là ne le chiuse sale,  
 Sù le dorate Scene  
 Di maschera, e di foco  
 Vestito il volto, e'l piede,  
 Fauoleggiando l'Histrione arguto  
 Con suoi salì faceti il riso alletta.  
 Chi de' musici legni  
 Fà con plettro gentil guizzar le fila,  
 O pur col lieue tatto  
 De le dita vaganti  
 Moderator de le forate canne

Com-

Compone in varie mute  
 Serie di dolci, e numerose voci.  
 Chi con leggiadri salti  
 Lanciasi in aria, ò con Herculea forza  
 Sù l'altrui spalle ascelfo  
 Prende altrui sù le spalle,  
 E di membra tessendo,  
 Di corpi edificando  
 Lunghe catene, & ingegnose trecce,  
 Fà de' prodigi suoi stupire i palchi.  
 Altri da torre à torre  
 D'acute spade, e di piombati pesi  
 Le man carco, e le piante,  
 Sù per le tese funi  
 Emulator de' più spediti augelli  
 Passeggia l'aure horribilmente, e vola,  
 Indi precipitoso  
 Ruina d'alto, & à la corda auinto  
 Con l'estremo del piè pendente, e chino  
 Sostien se stesso, e si traualge, e libra.  
 Nè già vi manca intanto  
 Chi di candida fascia in mezzo cinto  
 Da gli armenti vicini  
 Conduca à l'ampio Circo  
 Il Tauro altier, che de la fronte oscura  
 (Vera imagin del Pò quando s'adira)  
 Torce l'obliqua Luna,  
 Fere l'aria col corno, il suol con l'vgna,  
 Sparge col piè l'arena,  
 E sfida i venti à minacciosa giostra.  
 Nè chi da gli antri, e da' natiui horroni  
 De' seluaggi couili  
 Trahendo fuor le più feroci Fere  
 L'esponga al vulgo in dilettofa caccia,  
 B 2 Cio,



Ciò, che di mostruoso  
 Nutre Getulia, ò pur Numidia asconde,  
 Ciò, che di spauentoso  
 D'Herimanto, ò di Lerna i boschi infama;  
 Ciò, che'l ghiaccio dell'alpi in se ne copre  
 Ciò, ch'vlular ne sente  
 Per lo cauerne alpestri  
 La fassosa Lucania iui concorre.  
 Sbuffa il Cinghial rabbioso  
 L'hispide sere aruccia,  
 E di schiume sanguigne il grifo tinto,  
 E di fiamme vermiglie il guardo acceso,  
 Con sì fatto furor fà d'ogn'intorno  
 Lampeggiar gli occhi e fulminar le zanne,  
 Che la madre d'amor membrando il caso  
 Del suo misero Adon, ne trema, e piange.  
 Freme l'Orfo crucciofo,  
 Vasta mole animata,  
 E dilatando de le fauci horrende  
 La spelonca dentata,  
 Le branche arrota, e tal superbia mostra,  
 Che fin di là da lo stellato Polo  
 Il grand'emulo suo Calisto amamira.  
 Trefca il Pardo leggiadro  
 Per entro il voto agone,  
 Di stranio innesso generato, e nato  
 Furtiua prole di confusi semi,  
 Quando de la Leonza il nobil vestre,  
 Dal maculoso adultero corrotto,  
 Di due miste nature il parto espole,  
 Che con feroce spirito,  
 E con vergata pelle  
 Ne le forze somiglia  
 La genitrice, e ne le macchie il padre,  
 Spa-

Spatia il Leon guerriero  
 Per lo chiuso steccato,  
 E de le dure zampe  
 Aguzzando gli artigli,  
 E de l'hirsuto collo  
 Squassando adhor adhor la bionda selua,  
 Gira torue le luci, e non men pieno  
 Di maestà, che di terror la vista,  
 Misura a passo tardo  
 Quasi Campion, de la battaglia il campo.  
 Vedesi in altra parte  
 Di lauoro fabril mirabil'opra,  
 Lo squamoso Delfin fuor per la bocca  
 Versar liquidi odori: Et vrne d'oro  
 In conche alabastrine  
 Spruzzando l'aure di purpuree stille,  
 Sparger per più canali  
 Del nettàr di Lico larghi torrenti.  
 Miransi altroue poi Dragoni, e Sfingi  
 Con aliti di zolfo  
 Da le gole fumanti  
 Fischiano vomitar gorgi di foco  
 E per tutto auentar lingue di luce,  
 Sembran le rocche altere,  
 Di fanali, e lumiere  
 Cinte le mura, incoronate i merli,  
 Mongibelli, e fornaci. In sù i balconi  
 De'sublimi edifici  
 Machine agiratrici  
 Volgon rapite da veloce moto  
 Globi di viuo incendio, orbi rotanti,  
 Mille fiaccole, e raggi  
 Straccian le nubi, e mille a proua, e mille  
 Fiammelle vaghe, e folgori volanti



Vergando l'aria di lucenti strisce ,  
 Del fermamento à gareggiar sen vanno ,  
 Serpe Vulcano , e fugge  
 Per lunga linea, e mentre scorre, e scherza,  
 Con fauille innocenti  
 Lambisce i tetti , al fin poi scoppia , e cade  
 A falda à falda i luminosi nemi :  
 Sì , ch' in diluuij d'oro  
 Par , che quà giù trabocchino le stelle ,  
 O che in terra dal Ciel per nouo caso  
 Precipiti Fetonte .

Trà tanti fuochi , e tanti  
 Sù la più alta , & eminente cima  
 Del palaggio real poggiando à volo ,  
 Leuò , vibrò la sua facella Amore .  
 E conosciuto il segno  
 De l'auspicio felice  
 L'affitta già , ch' à supplicar la Dea  
 Quindi pur dianzi al terzo Ciel ne venne ,  
 Tutta all'hor lieta , e piena  
 Di noua merauiglia  
 Rasciugò gli occhi , e serenò le ciglia ,

IL FINE.

# IL BALLETO<sup>31</sup> Delle Muse .

*Epitalamio nelle Nozze de' Serenissimi Signori*

D. ALFONSO DA ESTE

Prencipe di Modena ,

ET DONNA ISABELLA

Infanta di Sauoia .

*Epitalamio I I.*

**G**IA con bocca di bronzo  
 L' infaticabil Dea  
 Garrula de la Terra alata figlia ,  
 Publicati per tutto  
 Gli alti Himenei del giouinetto ALFONSO  
 Da le fredd' Orse al repid' Austro hauea ;  
 E già quel dì felice  
 Il nuouo Aprile apriua ,  
 In cui deuea la Vergine ISABELLA  
 Dal patrio suelta , e dal paterno seno  
 Entrar à posseder del fortunato  
 Thalamo marital  
 La porpora dotale .



Quando del fonte Ideo  
Giunta à la sacra , e solitaria sponda :  
La bella Dea del mirto , e de la rosa ,  
Con vna alabastrina  
Prodiga d'aromatici licori  
Lauaua i bianchi membri ,  
Tergea le bionde chiome ;  
Però ch'ella aspettando  
Ne' suoi celesti alberghi  
Quella sera à ricetta il sommo Giove  
Con amorosa ambition volea  
Soura l'uso leggiadra à lui mostrarfi ,  
Et ecco mentre vscita  
Del puro , & odorifero lauacro ,  
E sotto vn Ciel di gelsomini acesa  
Con fottil vel si rasciugaua intorno  
Del nettare soaue  
Le diffuse rugiade , ecco seguito  
Da lunga , e folta schiera  
Di suoi minor germani  
A lei ne venne Amore ; Amore il figlio ,  
Non quel vile , e plebeo ,  
Ch' à la gente villana il cor faetta ,  
De l'immonda lasciua infame parto ,  
De l'otio human licentioso allieuo .  
Garzon nato di furto ,  
Nutrito trà le fere , Arciero ignudo ,  
Lusinghiero fallace ,  
Attempato fanciul , Cieco Ceruiero ,  
Pargoletto benigno , e fier Gigante ,  
Spirittello vagante , empio Tiranno ,  
Ch'vsurpandosi il seggio  
De la ragione oppressa ,  
Signoreggia le voglie , il sonno vccide ;  
Mago

Mago sagace , à trasformar possente  
Le diuine sembiance ,  
Angue , che accolto in seno  
Spira mortal veleno ,  
Piaga , ch'ascolta in petto  
Reca mortal diletto ,  
Fiamma , che luce , e coce ,  
Tosco , che piace , e uoce ,  
Peste de l'alme , ebrietà de' cori  
Corrottela de' sensi  
Passion violenta ,  
Sozza violatrice  
Del lecito , e del giusto ,  
Smoderato appetito ;  
Padre di vanità , fabro d'errori .  
Furor precipitoso , infanzia ingorda ,  
Del cui libero piè seguon la traccia  
Pentimento , e vergogna ;  
Ma quel , che nacque in Cielo ,  
Cittadin de le Sfere ,  
Nume casto , e pudico ,  
Amico di concordia , e d'honestate ,  
Alato giouinetto ,  
Che da terra solleva i pigri ingegni ,  
Dio de le merauiglie ,  
Ch'in forte nodo alme discordi accoppia ,  
Dispensiero cortese  
Di legittime gioie ,  
Imperador de'nobili desiri ,  
Illustrator de'nobili pensieri ,  
Regulator de gli sfrenati affetti ,  
Temperator de'mali accessi ardori ,  
Generosa virtù , puro desio  
Del simile , e del bello ,



Dolce innesso de' corpi,  
 Santa pace de' Cori.  
 Sacro giogo, e legame:  
 De l'anime gentili,  
 Vnion de' voleri,  
 Piacer de l'vniuerso,  
 Ristoro di Natura,  
 Sostegno de' viuenti,  
 De gl'huomini trastullo, e degli Dei.  
 Hor questi à Citerea fattosi incontro  
 Madre ( disse ) se mai  
 Per somma gioia à festeggiar tal' hora  
 Alta cagion ti mosse, eccone il tempo, ( ho  
 Eccone il tēpo, o Madre, hoggi è quel gior-  
 Auuenturoso, e celebre, che deu-  
 Sigillarsi per noi con bianca nota,  
 Hoggi più, ch'altra chiara a' trofei nostri  
 Noua spoglia s'aggiunge al nostro Regno,  
 Noua gloria s'accresce.  
 O di che bella, & honorata palma,  
 Con quanta mia fatica  
 T'hò preparati i trionfali honori,  
 Magnanimo Garzon, del ceppo ESTENSE,  
 Propagine maggior, germe di Regi,  
 Di quel CESARE figlio,  
 Che da che volve altrui ceder lo scettro  
 Hereditario de' gli Herulei Duci,  
 La sede hà dal'Eridano traslata  
 Là trà Secchia, e Panara;  
 Sprezzata il mio valor, schernia le forze.  
 E benche cento, e cento  
 Per sangue illustri, e per bellezza egregie,  
 Ricche d'imperio, e d'or fanciulle, e Ninfe,  
 Che'l suo letto Real chiudeano à proua.

Fa-

Facesti ognor de la sua vista oggetti,  
 Nessuna però mai  
 De la notte sublime  
 La rocca inuita ad espugnar non valse,  
 Nè molle vizzo, o tenera lusinga  
 De l'animo costante  
 Fù mai possente à disasprire lo scoglio.  
 Però, che'l franco Heroe  
 A più bell'opre, à maggior cure inteso,  
 Per insidia già mai, nè per assalto  
 Ad alcun'elca allettatrice, e vana  
 Piegar non seppe il generoso ingegno,  
 Quinci ( madre il confesso )  
 Vergognoso, e confuso io m'arrossia  
 D'hauer senz'alcun frutto  
 Scoccato l'arco à voto,  
 Spesi gli strali indarno,  
 E tutti i colpi miei donati al vento,  
 Et inuilito, e vinto  
 Di far più non ardia,  
 Da l'impresa infelice à te ritorno,  
 Quand'ecco all'hor souienmi  
 Ingenua malitia, astuta froda,  
 E col pensier ricorro  
 Ad arte noua, e disusato inganno,  
 Che ( sì come vdirai )  
 Fortunato successo al fin sortiro,  
 Portò frà l'altre merci  
 Da le rive famose de la Dora  
 Peregrino straniero  
 Da dotta mano imaginata tela;  
 Era quiui spirante  
 Effigie di Donzella  
 Di nobil'aria, e signorile espressa.

B 6

Non



Non vide il Sol giamai, quantunque mira  
 Di Virginal beltà più regie forme.  
 Lampeggiano splendore  
 Quasi di doppio Sole,  
 Gli Orientali del volto,  
 De la fronte serena  
 L'adamantino albore  
 Sembra specchio lucente;  
 Qui sparfa, e là raccolta  
 Ingiuriosa à l'oro  
 Lussureggia la chioma,  
 Nel giardin de le guance,  
 E biancheggiar la rosa,  
 E rosseggiar il giglio  
 Con bel misto si vede,  
 Ne'gemmai de la bocca  
 Dolcemente sorride  
 Animato corallo,  
 Dolcemente fiammeggia  
 Spiritoso rubino,  
 Ne l'aspetto leggiadro  
 E spauenta, & alletta  
 Maestà, ch'innamora,  
 Rigidezza, che piace.  
 Hor'io quiui mi celo,  
 De le dorate, e pretiose fila  
 Del crin lucido, e crespo  
 Rete sottil tenacememente ordisco,  
 Sceglio da la faretra  
 Di pungentissim'or faetta alata,  
 Quella faetta appunto,  
 Ch'al marito di Theti il cor trafisse.  
 Ne'begli occhi l'arrotto, e quiui ascolo  
 Il superbo Garzon su'l yarco attendo,  
 Et

Et ecco; eccolo al fin, che giunto à vista  
 De la noua bellezza,  
 La mirabil pittura  
 Diuien scultura, & io di lei gli intaglio  
 Pian, pian nel cor l'insidiosa stampa.  
 Di bel non conosciuto  
 Pasce (chi'l crederia) l'auido sguardo.  
 D'inanimata imago  
 Vagheggiatore ingordo,  
 Pende dal giro d'un'immobil ciglio;  
 Da due luci insensibili, & ignote  
 Beue strana dolcezza.  
 Veri splendori, e lumi  
 Vede vscir d'ombre finte;  
 Da sembianze dipinte,  
 Scender si sente al cor fauille vite.  
 Par, che linee, e colori  
 Habbian virtù di fuoco ond'egli acceso  
 Pasce la fiamma entro le vene, e fassi  
 D'inuisibile ardor misera preda.  
 Par, che per arte industrie  
 Di maestro pennel, mentite forme  
 Sien fatte arciere, e sagittarie, ond'egli  
 Concio il cor di quadrella, in sen ricetta  
 Secreta adhor'adhor piaga profonda,  
 A sordo Simulacro  
 Le sue pene racconta. Idolo muto  
 Prega, lusinga, adora,  
 Per beltà mai non vista  
 Sospira, e sospirando  
 Beate (dice) e fortunate braccia,  
 A cui non fia disdetto  
 Stringer sì bella gola.  
 Auuenturose labra,



A cui sia dato in sorte  
 Baciarsi sì bella bocca.  
 Felicissimo Sposo,  
 Cui farà degno il Cielo  
 Di sì lieti, e sì care, amori, e nozze.  
 Così ragiona, e n' tanto  
 Oblia tutt' altro, e fatto  
 Viè più d' altrui, che di se stesso amante,  
 Ama nò, mà vaneggia: ò se pur ama  
 Non sà d' amar, nè sà qual sia l' amata,  
 Se non sol, ch' ella del gran Rè dell' alma  
 La più chiara fauilla  
 Se non sol, ch' ella è del gran Rè dell' Alpi  
 La più cara pupilla, (hora,  
 Del legnaggio, che d' AVSTRO: il nome ho  
 L' ornamento, la luce, il fiore, il fregio.  
 Pur nel cupo del petto  
 Taciturno, e guardingo egli si sforza  
 Premer l' affanno, & occultar l' arsura.  
 Mà, che gli val? che gioua,  
 Se la fiamma del cor traspar nel volto?  
 E con spessi sospiri  
 Per lo spiraglio della bocca il fumo  
 Scintillando n' effala?  
 La fronte de gli amanti è la mia piazza,  
 Dou' io passeggio ignudo,  
 Nè mi piace giamai, ch' altri mi copra.  
 Gli occhi (e tu! sai) di chi languisce amando  
 Specchi son de la mente, e del desio,  
 In cui del chiuso affetto  
 L' imagine riluce,  
 E n' cui del tritto, e lieto animo interno  
 L' allegrezza, e'l dolor tosto s' imprime.  
 Son libri del pensiero,

Epitafi de l' alma,  
 Doue scritto si legge  
 Con cifre sol da' miei seguaci intese  
 Ciò, che dentro s' asconde;  
 E son gli sguardi accorti  
 Messi, e lingue nel core,  
 Che san tacendo anco parlar d' Amore.  
 Quinci più volte, à manifesti segni  
 Ne la mia scola esperta,  
 Com' arda il figlio, il Genitor intende;  
 E del giouane ardente  
 Compresa al fin l' innamorata voglia,  
 Ne concepe in suo cor sommo diletto.  
 Però, che per tal via  
 Spera veder de la paterna reggia  
 Con numerosa prole  
 Fiorir la stirpe, e prosperar l' impero;  
 Tanto più, che gli piace  
 D' appoggiarsi à colui;  
 Che dal Vesijo algente,  
 Dond' hà il suo patrio Pò la prima culla,  
 Fin colà, doue il Rhodano superbo  
 Rompe trà sassi il tuo gelato corno,  
 La corona dilata,  
 Hor mentr' egli à ciò pensa, e seco volge,  
 Di sì bel maritaggio il mezo, e'l modo,  
 Al gran PIETRO s' appiglia.  
 Di quel gran PIETRO, ò madre,  
 Quantunque egli non sia di nostra schiera,  
 Esser conto il valor forse ti deue.  
 Pastor famoso, e saggio,  
 La cui faconda lingua  
 Tranquillar seppe i cori  
 De gli adirati Regi.



La cui possente mano  
 Softener volse il peso  
 Del mondo vacillante;  
 Al cui fido consiglio  
 Da CLEMENTE il buon Vecchio in Vaticano  
 Fù già la cura vniuersal commessa  
 De le graui importanze.  
 Da la cui giusta, e mansueta verga  
 Prende hor la greggia errante  
 Là frà'l Ronco, e'l Monton legge, e pastura.  
 Questi dunque mezzano, e insieme eletto,  
 Fù de le Reggie nozze Arbitro, e questi  
 Superator de' più dubbiosi affari,  
 Con canuta prudenza  
 Facilmente il trattato  
 De' l'imposto maneggio à fin trahendo,  
 De' duo Principi eccelsi  
 Con sacrosanto patto  
 Di fede marital giunse le destre,  
 Così chi dianzi il vide  
 Auersario feroce in campo armato  
 Scotergli in man lo scettro; il vide poi  
 Parainfo cortese  
 Venire in pace a stabilirgli il trono,  
 Madre, e qual non s'attende  
 Da coppia sì preggiata  
 Sotto l'auspicio dextro  
 Di sì felici STELLE  
 D'alta succession lieta influenza?  
 Ecco sollecitato  
 Da stimulo amoroso, impatiente  
 D'intervallo, ò dimora,  
 Cupido d'appressar la forma vera  
 De l'oggetto fallace,

Rom-

Rompe gl'indugi il damigel souaano,  
 E circondato intorno  
 Da pomposo drappello  
 Di serui, e Cavalier, tutto gioliuo,  
 Già da me punto il cor con l'aureo strale,  
 Pùge il fianco al destrier con l'aureo sprone  
 Non il rigor de l'aspra  
 Vernareccia stagion, non de le piogge  
 Ruinoso il furor non de le neui  
 Condensate, l'horror punto il ritarda,  
 Nulla il ritieni de l'Alpi  
 Il sassoso sentier, nulla il distorna  
 De gl'ingrossati, e ncristalliti fiumi  
 Dal già preso camin l'impeto, o'l gelo,  
 O quante, ò quante volte  
 Per le valli scolcese,  
 Per gli erti monti, e per le balze alpestri,  
 Mentre sudante, & anhelante ogn'ora  
 O smucciuaa inciampando,  
 O restaua adombrando  
 Il corridore affaticato, e rotto  
 Dal freno il morso, e da lo sprone il ventre  
 Da i gioghi circostanti  
 Veder le ninfe, e d'alta fiamma accese  
 Gli augurar la via piana, e spedita.  
 Hor giunto è già colà, doue l'attende  
 Da copiosa turba  
 Di Matrone, e d'Heroi guardata, e cinta  
 La real verginella. Io perche il zelo  
 Del diuin culto, ò l'honestà natia,  
 O l'esempio de gli Aui,  
 Che'n lei può troppo, à me non la rapisco  
 Apprestate hò ne gli occhi  
 Del ben nato Donzel la face, e'l laccio,  
 On-



Ond' ella à poco à poco (e non s'accorge)  
 Incenerisce il cor, l'anima implica:  
 E come prima io scorfi  
 L'un de l'altro inuaghito,  
 A te drizzai rapidamente i vanni,  
 Sol per recarti, o madre,  
 Di cotanta vittoria il caro auiso.  
 Già di plausi, e di canti  
 Il Palagio Real tutto risona.  
 E tu, che fai, che tol sereno raggio  
 De leidenti ciglia  
 Sì fatte feste ad honorar non vieni?  
 Tu vienne, io vò. Qui chiuse i detti, e tacque  
 Il fanciul faretrato, e'n cento groppi  
 Catena d'Amoretti  
 Gli si strinse dal' lari, e tutti poscia  
 Per l'aure vaneggianti  
 In vn balen si dileguaro à volo.  
 In tanto Citerea  
 Coglie le bionde trecce, e l'erin, che sciolto  
 Ondeggiando, e scherzando  
 Si faceva rete, e'mprigionaua il vento,  
 Stringe fort' aureo nastro, e le procelle  
 Di quel diluuio d'oro,  
 Lo qual con trascuraggine lasciaua  
 Per lo sen scaturirua, e per la gola,  
 Con tenero ritegno  
 D'vna filza di rose, e di viole  
 Affrenando tranquilla.  
 Veste d'argento, e seta  
 Tempestato, e diltinto  
 Tutte di fiamme d'or ceruleo arnese,  
 Orlato il lembo di purpurea lista.  
 La cintola, che l' mezo

De

De le Barbara gonna in cresse accoglie,  
 E lauor de le gratie, e di gran lunga  
 D'artificio, e di pregio ogni opra eccede.  
 Due Serpi insieme attorte  
 Rigide d'oro, e squalide di smalto  
 Con le code auuinchiate  
 Van da tergo à troncarsi, e con le teste  
 Elcono innanzi, e queste ancora auuinte  
 Sotto le poppe aurata fibbia annoda.  
 Sù'l pallido chrisolito commesso  
 Lo smeraldo, e'l zaffiro  
 D'vn verde fosco, e d'vn cilestro oscuro  
 Tingendo lor la spoglia,  
 Il liuor de le scaglie al viuo imita.  
 Di quest'habito adorna  
 L'agil suo carro ascese, e lieuemente  
 Da le sue negre passere portata  
 I gran campi de l'aria à solcar prese,  
 Nè più veloce corse,  
 Quando di ferro armata  
 Da lo stellato polo  
 Contro le squadre Achieu  
 Scelse à fauor de la diletta Troia.  
 O quando in Ida venne  
 Con l'altre emule Diue  
 A litigar l'ambizioso pomo.  
 Così l'aure trattando,  
 Drizza al monte de' Lauri  
 Del carro adamantino  
 L'aureo timone, e gl'ingemmati freni  
 Di Parnaso bicorni  
 Vede leuarsi al Ciel la doppia fronte,  
 Vede del bel Permesse,  
 Di Cirra, e d'Heligona

Fic



Fiorir le falde, e verdeggiar le cime;  
 Vede in vn di Castalio, e d'Hippocrene  
 Le gloriose, e fortunate riuē.  
 Vede di Pindo sì famoso, e conto  
 L'alto giogo frondoso,  
 E d'Aonia, e di Thespo i sacri poggi:  
 Luoghi ameni, e riposti,  
 Solitari ricouri, ombrosi feggi,  
 Recelli tranquillissimi, e felici,  
 Mà d'ogni intorno cinti  
 D'insuperabil rupe, & inaccessi  
 A la turba mortale,  
 Se non solo à quei pochi  
 Dal Ciel, da Febo, e da le Muse amati:  
 Hor qui Venere bella  
 Velocemente à piombo  
 Precipitando il volo, il fren ritenne;  
 E giuuta al bel laureto,  
 Doue spatia solingo il nobil Choro  
 De le Ninfe d'Apollo,  
 Fù con liete accoglienze  
 Cortesemente al bel Collegio ammeſſa;  
 Trà Ciprigna, e le Muse  
 E di stretta amistà legame antico.  
 Spesso quelle da questa  
 Prendono il gioco, e'l riso  
 Le dolcezze, gli amor, le gratie, e i vezzi,  
 Spesso questa da quelle  
 I verdi lauri, onde fà cerchio al crine,  
 I bianchi Cigni, onde dà moto al carro,  
 E quinci auien, che suole  
 De la sua stella il mattutino raggio  
 Destar viè più in quell' hora,  
 Ch' in altro tempo à poetar disposti.

I fa-

I sacri ingegni à salutar l'Aurora,  
 Hor' ella in cotal modo  
 A le note soau  
 Ragionando trà lor, le labra aperſe.  
 Belle, e caste forelle  
 Figlie de la memoria, & de l'ingegno,  
 Sante del Ciel motrici,  
 Thesoriere, e custodi,  
 Di quella nobil' onda, oue si beug  
 Vera gloria immortale;  
 Verginelle canore, anzi Sirene,  
 Che solete parlando,  
 Che potete cantando  
 Gli animi solleuar mesti, & affitti,  
 Mollir le graui cure,  
 Mollir gli affetti Alpini,  
 Mouere i tronchi, intenerir le selci,  
 Rischiarar l'opre, & eternare i nomi,  
 Egli non v'è (quant'io mi creda) occulto,  
 Sì come il grand' herede,  
 Del nome, e del valor di lui, che il freno  
 Resse del nobil fiume,  
 Là doue le forelle di Feronte  
 Pianſer dolenti il giouenile ardire,  
 S'è stretto in tanto laccio  
 Con la figlia di CARLO,  
 Di CARLO, il Duce inuitto,  
 Lucido Sol, che l'Rè de' monti indora,  
 Noto Signor, che la Città del TAVRO  
 Sotto giogo soaue affrena, e regge,  
 E da l'armi straniera,  
 De l'Italiche mura il varco guarda.  
 Fortunato connubbio,  
 Cui Gioue meco arride, e cui promette

Ne'



Ne' secoli futuri  
 Generosa progenie, eguale à gli Ani.  
 A che dunque badate, ò belle Suore?  
 Andianne tutte à celebrar la pompa  
 De' solenni apparecchi.  
 E voi Diue possenti,  
 Antuerfarie del Tempo, e de la Morte,  
 Arrotate le rime,  
 Apprestate le cetre,  
 E de l'Eternità nel sacro Tempio  
 De' due sposi Reali  
 Scolpite in bel diamante i sommi honori.  
 Così Venere disse,  
 E con lingua di mele  
 Così de l'altre à nome  
 Il parlar ripigliò la prima Musa.  
 O fior de l'altre stelle,  
 Vita di quanto nasce,  
 Fecondità de l'Vniuerso, e gioia,  
 Bella Dea de gli Amori  
 Opportuna ne vieni, e cara insieme  
 A questi chioftri humili,  
 Nè cara meno, e delata impresa  
 E quella, à cui ne chiami,  
 E qual così lontana  
 Regione hà la terra  
 Dal Gange al Beri, e da l'Arturo, à l'Austro,  
 Che già del chiaro, e publico rimbombo  
 De le nozze famose homai non suoni?  
 O qual giamai fiorio  
 Nei secoli miglior stirpe gentile,  
 Che del costor legnaggio  
 Più à cor ne fosse, ò più qualsù gradita?  
 Gente d'honore amica,

Che

Che sempre al maggior'huopo  
 Vnico nostro, e fido  
 Fù refugio, e sostegno. E ben'ancora  
 (Come veder potrai) ne fan quì fede  
 Di mille lor progenitori Heroi  
 In marmo incisi i simulacri illustri.  
 Già presta era, & accinto il nostro stuolo  
 Colà di girne, oue tu Dea n'inuiri.  
 Hor l'inuito n'aggiugne  
 Sprone al corso, aura al volo, esca al desio;  
 De l'immortal Musco, doue riposte  
 Viuon rapite al predator de gli anni  
 Molte memorie sacre.  
 Visitar nosco le secrete foglie  
 Piacciati in prima, e poi  
 Doue t'aggrada, à senno tuo ne guida.  
 Con questo dir la bella man le stende  
 Calliope, e la conduce  
 Là doue in cima al monte  
 Verdeggia di bei fior smaltato vn piano.  
 Qui di mirti odorati  
 Siepi fiorite, e molli,  
 Qui boschi opachi, e folti  
 Di sempre verdi, e sempre viui allori  
 Al Ciel sempre sereno  
 Spandon d'Arabe fronde ombrosa chioma,  
 Qui con aliti tepidi, e soauì  
 Zefiretti fecondi,  
 Spirti vaghi, e lasciui  
 Van maturando de l'apriche viti  
 Dolce pendenti i pampinosi parti.  
 Qui da la zampa aperto,  
 Del cor fier di Medusa,  
 Sorge con vena cristallina, e pura  
 Ruscel chiaro, e sonante, onde con mille  
 Ram-



Rampolletti d'argento  
 Germoglia il fonte sacro  
 Possente huom morto à ritornare in vita:  
 Lungo le belle sponde  
 Spiegan piume canute augei di latte,  
 Che con melati accenti  
 Addolciscono l'aure, e l'acque, e l'ombre,  
 Guarda la fonte, e'l buon licor dispensa  
 A molta gente, e molta,  
 Che sitibonda in sù'l bel colle ascende,  
 Di diuino sembante vn Vecchio cieco,  
 Ch' à caratteri d'oro  
 Ne la falda del manto hà scritto HOMERO,  
 E da costui con largo vaso il primo  
 Per trasportar nel Latio i riuì Ascrei,  
 Cantando armi, & heroi,  
 La prende, e beue la Mantouano illustre,  
 Con la Tragica schiera  
 Hauui Euripide, Sofocle, e quel Caluo  
 Miser, che lasciò sotto  
 La cadente Testudine la vita,  
 E Pacuvio con essi, & Attio, e Varo,  
 Seguono ancor ridendo  
 La Comedia faceta  
 Menandro, & Aristofane, e Cratino;  
 E doppo lor dietro à Cecilio, e Plauto  
 Vien Terentio non lunge  
 Presto costoro anch' ella  
 Nel Poetico humor le labra attuffa;  
 Et à Ciprigna arride  
 La Lirica famiglia  
 Pindaro, Saffo, Anacreonte, Alceo,  
 Poi Catullo vicino,  
 E Tibullo, e Propertio, Ouidio, e Gallo;  
 Le

Le cui dotte vestigia  
 Segue nò, mà precorre  
 De l'Arno il primo lume;  
 Dolce espressor de gli amorosi affetti.  
 Ricorre à l'acque istesse  
 La Satira, e scherzando (no.  
 Cò Persio, Horatio, e'l gran Censor d'Aqui-  
 Mille poscia, e mill'altri  
 Del drappello di Momo à ber conduce,  
 Nè da le fresche stille  
 Di quel medesimo rio  
 L'Egloga s'allontana,  
 Ch' i gran cultor de le due lingue prische,  
 Theocrito, e Marone,  
 Indi Aminta, e Mirtillo,  
 Da cui tragge la nostra eterno pregio  
 Mena à gustarne vn' honorata parte.  
 Nel mezzo di quel prato  
 Palagio di diamante, e di diaspro  
 Colonnato, e costrutto,  
 Per modello, e per pompa opra sublime.  
 Si pianta in quadro, e tutto ombrato, e fosco  
 Da i sacri rami, e da le belle fronde,  
 Di ciuil Maestà veste la selua.  
 Quindi poggiano in spatiosa sala  
 Non di serici drappi, ò d'auree spoglie  
 Riccamente guernita,  
 Mà de le viue immagini di quanti  
 Frà' Pelasghi, frà' Toschi, e frà i Latini  
 Più famosi spiegaro il canto, e l'ali,  
 Da l'eterno pennello  
 De l'Immortalità tutta dipinta.  
 Giacea sotto costor prostesa à terra  
 Frà Zoilo, & Aristarco



L'invidia affitta, e del mordace dente  
 Facea perpetuo cibo amaro fele,  
 Sede quindi non lunge  
 La Fama imperiosa,  
 E le languiano a piè sneruati, e vinti  
 Tempo, Morte, e Fortuna. Intorno, intorno  
 Cigni canori, e bianchi  
 Le volauano a schiere; & ella suelte  
 Da le lor piume le più salde penne,  
 Si tessea l'ali, onde s'alzaua al Cielo,  
 Hauca la Dea d'Amor lieue cortina,  
 Ch'aurea porta copria, leuata in alto,  
 Onde a gli occhi s'aperse  
 Loggia superba, in cui gran serie, e lunga  
 Di marmorei colossi era distinta.  
 Erano a note d'oro i nomi impressi  
 Qui d'Hercoli, e d'Alfonsi  
 D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi, e di Folchi;  
 Colà d'Vghi, d'Henrichi,  
 E di Guesli, e d'Hippoliti, e di Borfi;  
 Altreoue di Franceschi,  
 Di Ruggier, di Gismondi, e di Rinaldi,  
 E già s'era Ciprigna  
 A le sculture intenta  
 I breui à legger ferma,  
 Mà la Musa per man la tolse, e disse,  
 Lasciam costor, che per mia stima a pieno  
 Mercè de' duo migliori,  
 Che cantaro sù'l pò d'amori, e d'armi,  
 Non, ch'a te solo, a tutto il Ciel son conti,  
 Passiamne quinci a rimirare altreoue  
 De' generosi Allobrogi la schiera,  
 Cui per gloria sourana altro non manca,  
 Ch'efficace fauor di dotta penna.

Casa

Casa d'alto valor, nido felice,  
 Pianta ferace, e di bei frutti, e fiori  
 D'ogni Real virtù sempre feconda;  
 Mà (colpa sol d'ingiuriosa forte)  
 Quanto ricca d'honori,  
 Pouera di Scrittori:  
 Così parlando, e procedendo in breue  
 Per picciol'uso in altra loggia uscìro,  
 Di spatio, e d'arte à la primiera eguale,  
 Statue di sasso fin polite, e terse  
 Occupauano il loco, & à la Dea  
 Tutte ad vna ad vna  
 Additandole già la saggia scorta.  
 Vedi (dicea) Beroldo,  
 Di sì bei rami, e di sì chiari riui  
 In Italia la bella  
 Radice prima, originario fonte,  
 Ch'arditamente incontro  
 Le Ligustiche spade Arli difese,  
 E quegli là, la cui canitie antica  
 Per vittorie diuerse  
 Verdeggia attorta d'intrecciato Lauro.  
 Vedigli Vmberto à lato,  
 Con che vista serena altrui dimostra  
 Piaceuol ciglio, e venerabil volto,  
 Di fè, di pace amico  
 Ch'al candor de la mente  
 De la candida man la neue agguaglia.  
 Mira colui, che veste  
 Di mansueta affabilità la fronte,  
 Mà l'aspetto gentil non però spoglia  
 Di quel graue decoro  
 Dimaesta, che'l rende  
 Grato à chi'l mira, e riuerito insieme.

C 2 Egli



Egli è il saggio Amedon, del popol tutto  
 Amor, delizia, e cura,  
 Lo qual sedando i tempestosi petti  
 Di Gregorio, e d'Henrico,  
 Pacifico col Vatican l'Impero.  
 Eccoti vn'altro Vmberto,  
 Quei, che con fiero ciglio  
 Tien de la spada il pome  
 Sotto l'ascella, & hà la man sù l'elsa.  
 Guerrier giusto, e zelante,  
 Campion del dritto, e punitor de' torti;  
 Ecco vn'altro Amedeo,  
 Ben di nome secondo,  
 Di titol primo, e di valor, di fenno.  
 Vedilo come sembra  
 Squassat vibrando adhor, adhor la lancia;  
 La lancia, ond'egli in campo  
 Vinto, & ucciso il Geneurin superbo,  
 Contro il Barbaro infido armò la destra.  
 Quei, che rapito in atto  
 Supplice, e contemplante,  
 Col sacro libro in mano al Ciel riualge  
 Lagrimose le luci, è il terzo Vmberto,  
 Che'n solitaria cella  
 Fuggendo honori, e pompe,  
 Sequestrato dal mondo  
 Del senso empio, e fallace  
 Seppe sottrarsi à i lusinghieri inganni.  
 Quei là più di lontan, che l'elmo hà d'oro,  
 E con le braccia à quel troncon s'appoggia  
 Sì come il breue mostra,  
 C'hà sù l'orlo del lembo, è il gran Tomaso;  
 Vincitor de gl'Insubri,  
 Domator de' Tiranni,

Di

Difensor, purgator del bel Piemonte.  
 Gira gli occhi à que'duo,  
 L'vn già maturo incanutisce, e l'altro  
 Giouinetto leggiadro, il crin donnesco  
 Culto del rastro in sù le spalle hà sparso.  
 Bonifacio, Amedeo,  
 D'egual virtù son genitore, e figlio.  
 L'vn gli Alamanni, e i Liguri insolenti  
 Atterrisce, & atterra;  
 L'altro Belgia soccorre, assale Augusta;  
 Qual di minor statura,  
 Mà d'aspetto feroce,  
 Che col visal de la barbuta aperto,  
 E brunito di bigio  
 Il pauese, e l'vsbergo,  
 Il brando ignudo, e minaccioso impugna  
 Pietro folgor di Marte  
 German del primo, e del secondo è Zio.  
 O con quanto valor, con quanto ardire  
 Gio del nipore à vendicar la morte;  
 Ruppe l'Eluetio altero,  
 Debello, conquistò Geneva, e Berna,  
 E in Agauò fermò lo scettro, e l'seggio;  
 Onde picciol quantunque,  
 Non fu però del nome  
 Del magno Carlo indegnamente herede.  
 Hor volgiti à Filippo,  
 Che veste in lungo amamanto habito sacro;  
 Spirto religioso, anima pia,  
 Garzon, temuto, amato,  
 Fù di Borgogna Conte,  
 Tenne del fier Guidon gl'impeti à freno,  
 E di Ridolfo audace  
 Fiaccò le corna, e rintuzzò l'orgoglio.

C ; Vdita



Vdito hai ricordar l'inclito nome  
 D'un'Amedeo, la cui possente mano  
 In ben sette conflitti  
 Del feroce Delfin ripresse il guizzo;  
 Lo cui braccio tremendo  
 Felicemente à soggiogarsi stese  
 Quanto indomita gente  
 Beue la Sonna, e quanto  
 Paese è posto infra l'Arari, e l'Indo;  
 La cui fortezza inuita  
 Rhodo sostenne incontro al fiero Cane,  
 Del tuo bel regno usurpatore ingiusto.  
 Eccolo là, ch'in segno  
 De la famosa, e fortunata impresa,  
 De la Croce argentata il petto imbianca;  
 E tante à piè si tien di Mori vccisi  
 Sciolte da busti, e coronate teste.  
 Fissa il guardo colà lungo il mio dito  
 A quel grande, e corputo  
 D'occhio graue, modesto,  
 Di bruno viso, e di robuste membra.  
 Leggili à piedi scritto  
 Odoardo il gentile,  
 Pugnator forte, e donator cortese.  
 Prodigo d'or, quanto di sangue avaro.  
 Vedi que' duo, ch'à gl'atti, à gl'occhi, al vol  
 Serbando indifferente aria simile (to  
 Si distinguono à pena?  
 Coppia son d'Amedei, tronco, e rampolle;  
 Vè l'un, ch'inerte à quello scettro aurato  
 De l'vna man commette  
 Signorilmente il riposato gesto,  
 Et à l'altra, curuando  
 Il gomito Real, fa base l'anca.

Vago

Vago di pace, e di virtute amante,  
 Fermo appoggio d'Astrea,  
 Che la Patria arricchì d'eccelse moli,  
 E con ottime leggi il popol resse.  
 Quell'altro è il figlio, e nol conosci, o Dea,  
 A la verde bandiera,  
 Al cimier verde, ond'egli il nome hà tolto;  
 Non vedi l'aureo cerchio, onde pendente  
 Misterioso groppo  
 Circondando la gola, il petto freggia?  
 Quanto acerbo nemico,  
 Vincitor mansueti  
 Saluzzo il sà, lo cui Signor superbo  
 Pria contrastante, e fiero,  
 Poi supplicante, e chino  
 Destò nel nobil core  
 L'ira con l'armi, e la pietà co' preghi.  
 Vinse questi d'Vgon l'armate squadre,  
 Ruppe d'Alessio la prigione indegna.  
 Fè di Bulgari, e Turchi aspro macello,  
 Ottenne de' Visconti inclita palma,  
 Diede all'oppressa Pisa aita, e scampo,  
 E le due gran Reine  
 Frà se stesse discordi  
 D'Adria, e Liguria, in cara pace vnì.  
 Quel dal bianco pennon, che soura l'armi  
 Dorate, e nere hà di broccato intorno  
 La sourauesta, e'l nome istesso hà sculto  
 Ne la base del marmo,  
 Con sommo ardire à danni  
 De l'indomito Belga  
 Segui de' Gigli le guerriere insegne;  
 De' duo grandi Odoardi  
 L'un del Regno spogliar, l'altro rimise

C 4 In



In Signoria del già perduto Onile;  
 E Ciuasso, e Vercelli,  
 E Cuni, e Nizza al bel dominio accrebbe;  
 Vuoi veder vn, che chiuse  
 Di Giano il tempio, e con le mani à tergo  
 Il furor crudo in carcer cieco auinse;  
 Guarda l'altro Amedeo, che prima ottenne  
 Quel titolo Ducal, che poi passando  
 Infino à questa etate,  
 Nel suo nobil legnaggio ancor sostienfi,  
 Tratta questi, e conchiude  
 Trà'l Borgognone, e'l Franco  
 Scambieuol pace in bellicose risse.  
 Da Barbarica mano  
 Del tuo vago paese  
 Prigioniero infelice il Rè riscote,  
 Poi negletti, e posposti  
 Al cilicio pungente  
 Gli ostri morbidi, e gli ori,  
 In verde solitudine ritratto,  
 Acclamato Pastor, depon la mitra;  
 Lodouico là vedi,  
 Che dal sangue Ciprigno, a cui congiunto  
 Fù per doppi Himenei,  
 Trasse di posseder l' Isola bella  
 Al tuo gran Nume sacra,  
 Ragione hereditaria à la sua stirpe.  
 Doue lascio Amedeo,  
 Il deuoto, il beato,  
 Il santo, il giusto, il gratioso, il pio;  
 A la turba mendica  
 Largo dispensator di quei tesori,  
 Che di tesori eterni  
 Eterno possessor l'han fatto in Cielo.

Passo

Passo duo Carli appresso,  
 L'vn garzonetto, à cui  
 Serpe à pena sù'l meato  
 La lana d'oro, e sù le rose à pena  
 Pullula de le guance aurata spina.  
 L'altro è fanciul, che qual balea fugace;  
 E venuto, e sparito,  
 E donato, e rapito,  
 Chiuse le luci al Sol, quando l'aperse,  
 Mercè d'Atropo iniqua,  
 Che de l'alte speranze il fiore in herba  
 Troncando acerbamente al primo giro  
 Del suo fuso fatal ruppe lo stame.  
 Vengo à colui, che cinge  
 D'arco la spalla, e di faretra al fianco,  
 E con horror giocondo  
 Veste d'aspro Ceruiet mucchiata pelle,  
 Che con vnghie dorate al nobil petto  
 Attrauerfa le branche,  
 E con fauci sbarrate  
 Fà fin fura le ciglia  
 Strana celata à la leggiadra testa,  
 E' Filiberto il Cacciator seluaggio,  
 Seluaggio sì, ma di fattezze tali,  
 Che non già tante col ferrato dardo  
 Saettò fere, e mostri,  
 Quante con dolce sguardo  
 Trasfisse anime, e cori.  
 Mor t'addito colui, che con la destra  
 Imperioso, e fiero  
 Sostien di Duce il general bastone,  
 Riferuata la testa, e le man sole;  
 Tutto di tutta pezza il resto armato.

C s

Dice



Dice lo scritto, Emanuel di ferro;  
 Al cui terribil nome  
 Ancor l'armi Piccarde,  
 Ancor del gran Quintin treman le rocche;  
 De la costui virtute  
 Si compiacquer sì ben l'Aquila, e'l Gallo,  
 Ch'vnito in bel legame  
 Con la suora d'Enrico,  
 De le terre perdute  
 L'alto retaggio a racquistar ne venne;  
 Ma drizza homai la vista  
 Là doue in brauo, e formidabil'atto,  
 E in Augusta sembianza  
 L'vltimo CARLO il forte scudo imbraccia,  
 Che'l celeste Centauro hà per impresa;  
 E da lancia, e da spade in mille parti  
 Tagliata, e rotta la corazza porta.  
 Son trofei di valor, spoglie d'honore,  
 E lungo à dir mi fora  
 Di quanti fieno, e quanti  
 Sanguinosi confitti  
 Degne reliquie, e gloriosi auanzi,  
 Questi è il Soldi SAVOIA, e sol per lui  
 La Francia è lieta, e la Germania altera;  
 L'vna Hesperia pauenta, e l'altra spera.  
 Quanto irriga la Dora, e cercian l'Alpi  
 Al suo scettro soggiace;  
 E donando, e pugnando  
 Inuitto in guerra, e generoso in pace,  
 Ben par, ch'egli habbia ognora  
 L'Alpi nel petto, e ne la man la Dora,  
 Ma s'io tutte volessi  
 Dimisarti di lui le glorie, e l'opre,

Che

Che son quante la Fama hà lingue, e penne,  
 Tardi n'attenderia la Regia Sposa,  
 Dico colei, che pur di questo istesso  
 Serenissimo Sole  
 Infra le quattro è la seconda luce,  
 Onde tempo è da girne  
 Ad honorar quell'honorate feste,  
 Doue ne tira, e chiama  
 Oltre il proprio deuer, diuino inuitto,  
 Poiche con questo dire  
 De' gran Principi Alpini  
 Le statue heroiche, e degne;  
 L'vna figlia di Gioue à l'altra hà mostro;  
 L'altre compagne appella,  
 E in nuuolpetto d'oro accolte, e chiuse  
 Tutte noue colà seco ne vanno,  
 Doue mirabilmente  
 Tutto il bello del bel da la bellezza  
 Magion superba in spatio angusto aduna;  
 Tosto, che'n mezo à la festiua sala  
 L'ayrea nube s'aperse  
 Colorita di rose  
 L'aria refulse, e'n apparir la Dea  
 Di doppia luce adorno  
 Sole à Sol parue aggiũto, e giorno à giorno,  
 In capo à nobil delco  
 Da numerofo stuol seruita, e cinta  
 Di sergenti, d'd'ancelle,  
 Ammenfata sedea la copia illustre,  
 Nè per copia di serue, e di ministri  
 A la Donna di Saba  
 Sì già furo ammirabili le menfe  
 Del pacifico, e faggio

C 6

Si-



Signor de l'antichissima Giudea;  
 Nè per pompa di cibi, e di viuande  
 Si festole, e superbe  
 Quelle, ch'offerse in celebre conuito  
 A l'amante Latino  
 La Reina bellissima del Nilo,  
 Che d'ordine confuse,  
 Di splendore abbagliate  
 Non sedessero à queste ogni lor vanto,  
 Et elle intorno à l'honorato pasto  
 Fatto di se medesime vn mezzo cerchio,  
 Et imitando in terra  
 I balli de le sfere  
 A suon d'eburneo plectro  
 Con alterna armonia così cantaro,  
 O gemma, ò fior de' più lodati Heroi,  
 Occhio de la tua stirpe;  
 O specchio, ò Sol di questa oscura etate,  
 Pregio del mondo, e nostro,  
 Voi felice, e la ben degna Sposa  
 Teco felice viua.  
 Pace anco à te, di Principi sì chiari,  
 E figlia, e nuora, e moglie:  
 Merauiglia de gli occhi, amor de' cori,  
 Dolce cura del Cielo.  
 Fortunata Donzella, a te compagne  
 Fan le Gratie corona,  
 A te purpuree, e candide Himeneo  
 Le molli piume appresta.  
 Fortunato Marito, à te ritolge  
 Giove placido il ciglio,  
 Te del suo dolce, e mansueto riso  
 Degnato hà Citerea,

Feli-

Felicissimo te congiunto à lei,  
 E lei teco congiunta.  
 Te di lei degno, e lei di te ben degna,  
 Egualmente felici.  
 Felici piante, e fortunati tronchi,  
 Da le cui gran radici  
 Ramo vscirà, per cui vedremo in breue  
 Rifarsi il mondo d'oro,  
 Et ecco noi dal valor vostro eccelsso  
 Diuotissime amiche  
 Per voi traslati habbiamo quà giù cantando  
 I balli de le stelle.  
 A voi piantato habbiamo presso il bel rio  
 Nel sommo di Parnaso  
 Lauro ben culto, il qual sù l'alta riu  
 Fia, ch' à voi cresca eterno.  
 Et a voi nutrirà verdè, e fiorito  
 Numero di Nipoti.  
 Voi frà lecite gioie homai trahete  
 Dolci le notti, e l'hore.  
 A voi Padri fecondi il Ciel conceda  
 Lunga progenie, e bella,  
 Che la fortuna, e lo splendor de gli Aui  
 Rinouelli, e raiui,  
 L'vn de l'altro sempr'arda, e l'vn per l'altro  
 Catenato languisca.  
 Tinga duo volti vn sol affetto, imprima  
 Vn sol desio duo cori.  
 E sì come d'vn fonte escon due fiumi,  
 E due fiamme d'vn foco:  
 Così d'vn voler solo, e gli atti, el'opre  
 Scaturiscan conformi.  
 Sien comuni i piacer, commun le doglie,  
 Gli animi non d'arsi.



Il rossore, il pallore, i pianti, i risi  
 Sien mai sempre indiuisi.  
 Nè mai discordia, ò gelosia maligna  
 Turbi i vostri riposi.  
 Nè le colombe il mormorio soaue  
 De le labra mordaci;  
 Nè l'Hedre i cari, e dilettofi nodi  
 De le braccia tenaci;  
 Nè le Conche l'affetto, e la strettezza  
 Vincan de' vostri baci.  
 Non vide il Ciel, da che fù pria disgiunto  
 Da la confusa massa;  
 Nè vedrà mai fin che si giri intorno  
 A l'anima, che l'moue,  
 La più serena, ò più tranquilla notte  
 Di questa, che v'accoglie.  
 Scendi, deh scendi, ò bella notte, e chiara  
 Da le cime d'Atlante.  
 Prendi, deh prendi i bruni tuoi corsieri  
 Da i prati d'Occidente.  
 Legali al carro tuo stellato, e fosco,  
 Indi al corso gli sferza.  
 Moui il piè negro, moui, e teco mena  
 La tua pigra famiglia.  
 Teco ne venga Amor, che stilli, e versa  
 Pioggia d'alta dolcezza;  
 Teco iteneri vezzi, e i molli sonni,  
 Teco i silentij muti,  
 E col tacito oblio ne venga teco  
 La languida quiete.  
 Ma de le Parche già l'antica figlia  
 L'ali oscure dilata.  
 Fende i bei campi azurri, e fa da'monti  
 Cader l'ombre maggiori.

Tem-

Tempo è da corre homai copia gentile,  
 I fior del vostro Aprile.  
 Tacquer le Muse, e Citerea discinta  
 Del Cesto, e' hà virtute  
 Di stabilire in sè l'alme costanti,  
 Ne sè catena à i duo leali Amanti.

IL FINE.

VE-



# V E N E R E

## Pronuba.

*Epitalamio nelle Nozze de gl'  
Illustrissimi Signori*

GIO: CARLO DORIA;  
E T  
VERONICA SPINOLA;

*Epitalamio III.*

**T**R A' i Ligustici poggi  
Nel grembo herbofo, e molle  
D'vna spelonca opaca,  
Tapezzata, e contesta  
D'hedre, e corimbi, e di vittici, & vue,  
Sù l'estiuo meriggio  
Dal reso lusinghiero  
Allettata dormia Venere bella:  
Trà cumuli di fiori hauea sù'l prato  
Stesi i membri celesti.  
Presso lo speco ombroso  
Mormorato ruscello  
Le lambiua il bel piede; e l'aura fresca  
Sotto i pampini verdi i biondi raspi

Le

Le ventilaua intorno.  
Al volto itanco, à la sprezzata guancia  
Crescea molto di gratia il sonno, e l'ombra.  
Spoglia bianca, e succinta al diuin corpo  
Era velo sottile,  
Sottile, e lieue in guisa,  
Che quasi lenta, e delicata aragna,  
Le bellezze più chiuse, e più secrete  
Copria, ma non celaua.  
Pur quantunque leggiera,  
Era alle belle membra  
Noioso troppo, & importuno impaccio;  
Le chiome d'oro allhora  
Sprigionate dal nastro,  
Che'n carcere pur d'oro le stringea,  
Con aureo piè correnti,  
Godean la libertà senz'alcun freno  
Soura il candido seno,  
Candido sì, mà'l bianco auorio ignudo,  
Che di viui christalli  
Imperlaua il sudor, di bei smeraldi  
Ingemmauan le frondi.  
Posauano non lunge  
L'Idalie serue, e'n triplicato nodo  
Tutte insieme ristrette  
Sotto quercia frondosa eransi assise.  
Chi quà, chi là dispersi  
Ouunque era ciascun da l'ombra folta  
Inuitato giacean vaghi, e lasciui  
I pennuti fanciulli:  
Pendeano intorno da' vicini tronchi  
Breue riposo à i tormentati cori,  
Pacifiche, e dimeffe  
Le faretre homicide; e quinci, e quindi  
Agi-



Agitati dal vento  
 Ondeggiavano gli archi,  
 Archeggiavano i rami.  
 Parte di lor vagando  
 Vigilante scherzaua, & ò tra'mirti  
 Spiaua occultamente  
 De' semplici augelletti i chiusi nidi;  
 O pur seguendo, e ricercando à proua  
 De' pampinosi tralci i verdi germi,  
 Cogliean grappoli, e pomi, e lieuemente  
 Sù le cime de gli olmi  
 Si posauan sù l'ali. Altri si staua  
 A difesa del bosco,  
 E le Driadi impudiche,  
 Vaghe d'esser vedute,  
 E i rozzi Dei siluestri iua cacciando,  
 Parte i Satiri osceni, e i Fauni audaci,  
 Che stauano da lunge  
 A risguardar nel l'antro.  
 Era per gioco à faettare intento,  
 Quando repente vdisi  
 Da la Città vicina  
 Di liete voci, e di festiui plausi,  
 E di musiche lire,  
 E di balli concordati alto contento,  
 Lo qual d'Epithalamica allegria  
 Empia la valle, e'l monte, & ingombraua  
 La terra, e'l Ciel. Feri l'orecchie allhora  
 De la Dea sonnacchiosa  
 La gioconda armonia,  
 Onde desta s'assise, e da' begli occhi  
 Col bianco dito, e tenero si terse  
 Le reliquie del sonno;  
 Del sonno, che scacciato

Da

Da sì felici, e sì lucenti alberghi,  
 Vic più si dolse assai,  
 Che quando dal gran Giove  
 Precipitato abbandonò le stelle,  
 Ella dal letto morbido, e fiorito  
 Leuossi, e si com'era  
 Scompiata le trecce, e'l crin confusa,  
 Del l'alata famiglia  
 Chiamò le sparse schiere, e d'Himeneo  
 Richiese à mille Ninfe, a mille Amori,  
 Costui figlio di Bacco,  
 Generato di Musa.  
 La bella Citerea sceltosi, e fatto  
 Duca, e Signor de' maritaggi hauea.  
 Del l'anello, e del letto  
 L'inuentor primo, il primo autor fù questi,  
 Senza costui giamai  
 O di thalamo vnire, ò d'arder teda  
 Lecito altrui non era. Eccolo al fine,  
 Ch'a l'ombra d'un gran platano conteste  
 Di lenta, e molle cera  
 Sette auene forate, in sù que' fori  
 Alternaua le dita:  
 E con labra fugaci a gonfie gote  
 Ne le canne ineguali  
 In lieto mormorio  
 Variando il fortit vento canoro  
 Articolaua il fiato:  
 Mà come vide l'amorosa Dea,  
 Ristette, e da la man stupida, e lenta  
 La fistula sonora  
 Ammutolita a piè lasciò caderfi.  
 O qual nel Giouinetto  
 Di modesta beltà luce risplende

Di



Di dolce foco vn tremolante lampo  
 Raggia negli occhi, oue gentil forriso  
 Temprato d'honestà sempre scintilla,  
 La chioma aurata, e folta  
 Sparsa in crespi anelletti  
 Per lo couo, e per gli homeri gli pioye:  
 Par la guancia vermiglia  
 Pomo da suo rampollo ancor non colto;  
 Et hor, ch'estiua arsiura,  
 E pudica vergogna il coce, e'l tinge,  
 Di rossor doppio, e doppia fiamma abonda,  
 De la lanugin prima  
 L'ombra dubbiosa, e rara  
 Sotto la bionda zazzera s'asconde.  
 Di verde perla, e di vermiglia rosa  
 Tenera treccia il crin leggiadro implica;  
 E del candido piè la viuua neve  
 Dorato focco ammantata. Allor ridente,  
 La bella Dea con questo dir l'affale.  
 Fanciullo, e'n fino à quando  
 Con la Sampogna a risuegliar le selue:  
 Pur sempre, sempre a i dolci studi inteso  
 Non farà mai, che lassi  
 Gli amati versi? e de' materni doni  
 Non ti vedrò per tempo vnqua satollo?  
 O troppo troppo de le muse amico,  
 E troppo pronto ad emular le cure  
 De la musica madre,  
 Che vai teco soletto  
 Sù'l mezo di canzoneggiando a l'ombra?  
 Vienn, e palefa a noi di tanta gioia  
 L'alta cagione homai. Qual noua pompa  
 Di nozze hoggi s'appresta?  
 Qual Vergine sì dotta? e non zacerne

La

La sua Patria, e'l legnaggio; A te non deue  
 Di ciò nulla celarsi,  
 Se sol col tuo fauor liban gli sposi  
 Nel letto marital le prime notti.  
 Certo (risponde) ò Dea, di tua dimora  
 Io stupiua pur dianzi, e come fossi  
 Di tal congiungimento  
 Sì tardi consapeuole, e compagna.  
 Non di vil sangue oscuro  
 E' la stirpe, ch'io canto: illustri, e chiare  
 E per fasce, e per opre  
 Due gran famiglie vn santo nodo accoppia;  
 E qual sì strania, & erme  
 Trà procelle spumanti  
 Latra nel mar vermiglio Isola, ò scoglio?  
 Qual de l'arsa Ethiopia aspro deserto?  
 Qual de l'algente Scithia alpestre monte?  
 Qual regione estrema, & à la Fama  
 Cotanto inaccessibile, e lontana  
 Chiude la terra, doue  
 Passato di VERONICA non sia;  
 E di GIANCARLO il glorioso nome?  
 L'vno splendor de' Cavalieri, e l'altra  
 Honor de le fanciulle.  
 Ei di Liguria, ella d'Iberia allieui,  
 Et ambo parimente  
 Stupore à Giano, e merauiglia al Tago;  
 GIANCARLO il generoso,  
 Oggetto de gl'ingegni,  
 Soggetto de gl'inchioftri,  
 Immortale ornamento  
 De la pace, e de l'armi,  
 Glorioso alimento  
 De le profe, e de' carmi,  
 Lampo d'alta virtute,

Lant



Lampa di gloria eterna,  
 Anima de l'honore,  
 Simulacro del fenno, e del valore  
 VERONICA la bella,  
 Miracolo de gli occhi,  
 Oracolo de l'alme,  
 Sole chiaro, & ardente  
 Di Divina beltade,  
 Specchio puro, e lucente  
 D'incorrotta honestade,  
 Fenice del suo sesso,  
 Occhio del secol cieco,  
 Tempio del vero Amore,  
 Idol d'ogni pensiero, e d'ogni core.  
 Hor da sì fatte feste  
 Cessar, biasmo non fora?  
 Sù sù dunque t'affretta,  
 Lascia gli antri, e le selue, e teco adduci  
 E de le Grazie, e de gli Amori il choro,  
 Squassar bramo ghirlande, vibrar faci,  
 E la notte passar tutta in trastulli.  
 Nè questa mia siringa  
 Fia poco atto stromento  
 Da far dolce risposta à l'altrui canto.  
 Himeneo così disse, e tacque à pena  
 Ch'ella in gelido fonte, e cristallino  
 Tutta ignuda tuffosi; à l'aurea chioma  
 Rende l'vsata legge, e la bellezza  
 L'ornamento, e'l decoro: indi s'ammanta  
 D'un bel serico drappo,  
 Che di lampi Eritrei tutto sfauilla,  
 Presti sono à i seruigi  
 I volanti Valleri,  
 Già s'appresta, e guernisce

Tutto

Tutto di fiori edificato il carro,  
 Olezano di fiori il giogo, e l'asse,  
 Di fior le rote, e i raggi,  
 E son fioriti i freni,  
 Dal cui tenero morso auinte, e strette  
 Due Colombe gemelle  
 Fanno à l'aureo timon purpurea biga.  
 Concorron d'ogn'intorno  
 Augei canori, e bianchi.  
 Quei, che l'Athesi ameno  
 Addolciscon col canto,  
 Quei, che del Mincio albero  
 Inteneriscon l'aure,  
 Quanti il Latio superbo  
 N'ascolta in riuà l'onde,  
 Quanti il Meandro obliquo  
 Ne pasce in sù le sponde,  
 De la rauca Padusa,  
 Del patrio Pò l'arene,  
 E del natio Benaco  
 Abbandonaro, impoueriro i Cigni  
 Ne fan festa gli Amori,  
 Con rosate catene  
 Frenano loro i rostri,  
 S'attengon con le mani  
 A le musiche gole,  
 Premon le molli terga  
 Come si suol destriero,  
 E portati dal rento  
 Fanno à la madre Dea  
 Di se medesmi ambiziosa mostra.  
 Con allegro tumulto  
 Per le lubriche vie  
 Precipitosamente

Scor.



Scorron le nubi à volo,  
 Batton le penne insieme,  
 Lasciano in giù caderfi,  
 Poi risorgon caduti,  
 E cantando, e scherzando  
 Giungon colà, doue Himeneo gli scorge;  
 Giunti al felice albergo,  
 Votaro in sù le porte  
 Mille cesti vermigli  
 Carchi di Primavera,  
 E giù per le faretre  
 Diluuij di viole,  
 E grandini di rose  
 Neugaro dal Ciel con larga mano;  
 Rose, e viole colte  
 Là ne' prati di Cipro  
 Ne' giardin di Ciprigna,  
 Cui Sirio, Sirio stesso  
 Perdona, e nutre con benigno raggio;  
 Poi da gemmati vasi  
 Sparser per tutto il tetto  
 Balsami peregrini,  
 Licor, che'n viue stille  
 Lagrimaro, e sudaro  
 Da le seconde piaghe  
 Le cortecce d'Egitto.  
 Diuelse intanto dal materno seno  
 Amor la verginella, à cui di pianto  
 Turgidi, e rugiadosi  
 D'un purpurino giro  
 Rosleggiavano i lumi, e Citerea  
 Prese il Garzone ardito,  
 Il cui virile aspetto  
 Facea feroce, e franco

Del gran valor de' suoi fede assai chiara,  
 Con tenace legame indi de' duo  
 Congiunte ambe le destre,  
 Pronuba, e sposatrice  
 Gl'himenei celebrò con questi accenti;  
 Viuete homai concordi,  
 E le nostre dolcezze  
 Imparate à godere,  
 Suonino mille baci  
 Di nettare humidetti.  
 Leghin le bocche i cori  
 Palpitanti, e tremanti,  
 Sien le braccia da' nodi  
 Illiuidite, e tinte,  
 Rendansi con bel cambio  
 Le reciproche lingue  
 Mormorio più soaue,  
 Che non formano i rostri  
 De' miei queruli augelli,  
 Compongansi le labbra,  
 Congiunture de l'alme,  
 Sì, che'l sonno de l'vno,  
 Gli anheliti de l'altro  
 Lieuemente rapisca,  
 Tanti sieno i legami  
 De le membra leggiadre,  
 Con quanti al caro tronco  
 L'hedera si congiunge,  
 Con quanti al palo amato  
 La vite s'incatena,  
 Nè tu fidar cotanto  
 Giouane generoso,  
 Nel paterno ardimento,  
 Non domar con terrore,



Nè vincer con minacce,  
 Ma placar con lusinghe,  
 Humiliar con preghi  
 La nemica conuiensi.  
 Se l'pregar poi non basta,  
 Ardisci, affronta, assali;  
 Nò, nò, non ti spauenti  
 Flebil voce, atto schiuo,  
 Cresce il piacer sudato  
 Nel difficile acquisto.  
 La gioia fuggitiua  
 Più con la fuga alletta,  
 Son vie più dolci i baci  
 Trà le lagrime colti.  
 Felicissimo sposo,  
 Deh raffrena i sospiri,  
 Deh ritieni i lamenti.  
 Ecco il tempo s'accosta  
 De' notturni trastulli.  
 Già per lo gorgo ibero  
 Scorrendo il Sol dà loco  
 A la bianca sorella.  
 Già de l'aurea caterua  
 Hespero condottiera  
 Qual più benigna luce  
 Spiega la bionda chioma  
 Per l'Orizzonte accampa.  
 Già già vola Himeneo  
 Con le penne di rosa  
 Da i gioghi d'Helicona,  
 Nel thalamo secreto  
 Alquanro timidetta  
 Entrerà la Donzella,  
 Tù prendi cura in tanto

Ch'.

Ch'inuiolata, e senza  
 Gustare il nostro frutto  
 Qual v'entrerà, non n'elca.  
 Ella appoggiata il capo  
 Soura molli guanciali  
 T'attenderà tremante,  
 Di lagrime dolenti  
 Spargerà forse stille.  
 Di sospiretti ardenti  
 Essalerà fauille,  
 Ma te nulla ritardi  
 Lagrimetta, ò sospiro  
 Anzi con le tue labra  
 Quelle, e questi in vn punto  
 Da gli occhi, e da la bocca  
 Canaletti amorosi  
 Asciugherai beuendo,  
 Ammorzerai suggendo,  
 E qual nocchiere accorto,  
 De le Sirene al canto,  
 Serra l'orecchie al pianto,  
 Che dal corfo felice  
 Il tuo legno dislua.  
 Tosto che'l bianco letto  
 Fia che i bei membri atcoglia,  
 De le morbide piume  
 Ancor tu baldanzoso  
 Vanne à premer le sponde,  
 Quini seruido, e caldo  
 Di dolce foco il seno,  
 Tacito t'apparecchia  
 A la pugna beata,  
 Ma per non spauentarla  
 Con segui di disfida

D 2 Trop-



Troppo aperta, e mortale,  
 Quinci, e quindi l'accenna  
 Con cauti stratagemmi  
 Di non sanguigna guerra  
 Non minacciosi colpi.  
 Molti à la bella gola,  
 Molti bacia' begli occhi,  
 Molti n'affigi, e stampa  
 A le guance, à le mamme.  
 Ripugnerà rubella  
 A le tue giuste voglie,  
 T'appellerà proteruo  
 Immodesto, impudico,  
 Con tremolante voce  
 Dirà non più, deh basti,  
 Ritorcerà ritrosa  
 Da le tue labra il labro,  
 Respigherà crucciosa  
 Con la mano la mano,  
 Contenda pur, contrasti,  
 Di contrasti sì fatti  
 Si nutriscon gli Amori,  
 Hor frà queste contese  
 Raddoppiato il desio,  
 Sentirai, ch'agli spiriti  
 Raddoppierà le forze,  
 Allhor dunque si vuole  
 Pertinace, importuno  
 Più rincalzar l'assalto,  
 Ne l'amorose imprese  
 Sappi, il più de le volte  
 Giovano l'insolenze,  
 Soura il candido collo,  
 Sotto il tenero seno,

Per l'anche delicate  
 E'n torno à l'altre parti  
 Più basse, e più riposte  
 Con salto repentino  
 Stendi la man lasciua:  
 La qual serpendo poi  
 Qual curiosa spia,  
 Cupida esploratrice  
 Del Forte d'Honestade,  
 Cerchi il più chiuso varco  
 Del bastion d'Honore,  
 E'l più comodo sito  
 Là doue piantar possa  
 Sù la rocca guardata  
 L'Amoroso vessillo.  
 Qui tanti, e tanti aggiungi  
 A le baciare rose  
 Accumulat i baci,  
 Quanti il notturno Cielo  
 Spiega lucidi fuochi,  
 Quant i fiori, e quant'api  
 Nutrisce Himetto, & Hibla.  
 Non ti manchino ancora  
 Le malitie frà l'armi,  
 Accent i lusinghieri,  
 Parolette dimesse,  
 Languidezze profonde,  
 Tenerezze soavi,  
 Fremiti sospiro si,  
 Gemiti affettuosi,  
 Quai gli compone, e forma  
 Zefiro trà le fronde,  
 Colomba innamorata,  
 O Cigno moribondo,



Ragion, sconsigliuri, e preci,  
 E tutto quel, che gioua  
 A ben'accorto amante,  
 Con tutto quel, che l'arte  
 Del ben'amare insegna.  
 Tanto ch'al fin cedendo  
 A le fiamme, à gli strali  
 Del mio figliuol possente  
 Vedrai, ch' à poco à poco  
 Men torua, ò men seuera  
 Deporrà sù le coltre  
 Il timore, e'l rigore,  
 E la vergogna, e l'ira.  
 Quindi pian pian porgendo  
 A le tue braccia il collo,  
 Verrà pian, pian stringendo  
 Con le braccia, il tuo collo  
 All'hor, all'hor corrai  
 I baci saporiti  
 I baci non rapiti,  
 Che con lunga dimora,  
 E con respiri, e pause  
 Ti lascieranno in pace  
 Riposar soua il bacio.  
 All'hor, all'hor la bella;  
 A cui saran piaciute  
 Le delitie, e gli scherzi,  
 Tutta al tu'arbitrio esposta  
 Ti renderà cortese  
 Diletto per diletto,  
 E la bocca dischiusa  
 Commettendo à la tua,  
 E con fiati iterati  
 Spirando auidamente

Aura libidinosa,  
 De l'anima bollente  
 Vorrà bear la brama,  
 Indi più piana, e molle  
 Irritandoti al gioco  
 Con volontari vezzi,  
 Ti porrà in qualche parte  
 Tentando osceni amori  
 Licentiose dita.  
 All'hor (io t' ammonisco )  
 E ben da corre il tempo  
 All'hor t'inuita, e chiama  
 Al trionfo à la palma  
 Meco il mio dolce figlio.  
 All'hor senza alcun freno  
 Violento bisogna  
 Dar trà le furie estreme  
 Con impeto indiscreto  
 Ne le piaghe, e nel sangue;  
 E quà, e là vibrando  
 L'hasta dura, e pungente,  
 Senza dar posa, ò lena  
 Al faticoso fianco  
 Vrtare, irrigidire,  
 Incontrare, e ferire.  
 Se s'asconde col velo,  
 Sarà fragil lo schermo,  
 Se rifugge in disparte,  
 Sarà breue la fuga,  
 Se sù le piume prona  
 In guardia di se stessa  
 Di se stessa si copre;  
 Superabili, e dolci  
 Al tuo valor saranno



Le difese, e i ripari .  
 Se volgendosi altroue  
 Di vbbidirti pur nega ,  
 Perche su'l destro lato  
 Dal sinistro s'adagi,  
 Vaglitì con l'estremo  
 De l'indice mordace  
 Stimulator gentile  
 Sollecitarle il fianco ;  
 Però che'n quella parte  
 Sogliono le fanciulle  
 Spiritoſe, e brillanti  
 Hauer più viuò il ſenſo ,  
 E d'eſſer ſtuzzicate  
 Quasi deſtrier da ſprone ;  
 Son guardinghe, e gelose  
 Combatti, abbatti, opprimi,  
 Impugna, eſpugna, atterra ,  
 Finche mancando il motto  
 A le languide membra ,  
 Rilaffandofi i nodi  
 De le molli catene ,  
 Con ſtebili ſuſſurri  
 La voce inſieuoſiſca ,  
 Trauolti, e vacillanti  
 Si ſocchiudano i lumi ,  
 Stupefatte, & immote  
 Agghiaccinſi le lingue ,  
 E'n tepide rugiade  
 Sudando à ſtilla à ſtilla  
 L'anima ſi diſtempri ;  
 Io ſpero, che non deggio  
 Ne l'alta ſcaramuzza  
 La lena abbandonarti ,

Però

Però che ſei ſu'l verde  
 De l'età tua fiorita .  
 Pur non ti verran meno  
 Di mendiche miſture ,  
 Conforti Orientali .  
 Cerere (ti ricordo)  
 Per te ſia lieue, e parca .  
 Suol dar la lauta menſa  
 Più peſo, che ſoſtanza .  
 Bacco noſtro miniſtro  
 Vigor darà à le vene ,  
 Noi con la noſtra face  
 Calore à le midolle  
 Se ben nulla ſia d'huopo  
 Di ſtimulo incitante  
 Dou'è tanta bellezza ,  
 Sudate homai ſudate  
 In sì caro duello .  
 Trahete, pur trahete  
 In tal battaglia l'hore  
 Quel, che già ricueſte  
 Da i genitor ſecondi ,  
 Hor voi con lunga uſura  
 A i Poſteri rendete .  
 Date datene in breue  
 Lunga ſerie conforme  
 Di figli, e di nipoti ,  
 Che poi pargoleggiando  
 Turba minuta, e lieta  
 Degli anni vltimi voſtri  
 La ſtanca età ſolleui .  
 Deh perche vi ſtruggete ,  
 Aſſime auenturoſe ,  
 Se'l bel deſir v'accorda ,

D 5

L'vn



L'un brama, e non rapisce  
 L'altre arde, e non invita.  
 Non hauer prego à sdegno  
 Fastosetta Guerriera,  
 Ch'io vada al tuo nemico  
 Animacstrandò all'armi.  
 Perche taci? tu ridi?  
 Lieto presagio è il riso  
 Di prospero successo,  
 Ridi; Alcun sarà forse.  
 Questa notte, che pianga  
 Vienne pur'oltre audace  
 Fortunato consorte,  
 E tu concedi, o bella,  
 Al ben degno marito  
 Ciò che negar non lice.  
 Non voler de gli Scithi  
 Essercitar qui l'ire  
 Lacerando con l'vnghe  
 La tua guancia innocente,  
 Fuggite dal bel volto  
 Semplicetti rossori,  
 Timidetti pallori,  
 Deh, che temi? o che piagni?  
 Sostien pur d'esser vinta,  
 Vergine, & à me credi.  
 Costui (se tu nol sai)  
 C'hor pauenti, amerai.  
 Così dis'sella, e de la plebe arciera  
 A se chiamò duo pargoletti alati,  
 D'erà gemelli, e di sembante eguali  
 L'vno incendio s'ppella, e altro Ardore;  
 Ambo d'arco, e di man spediti, e pronti,  
 Ambo freggiati, e sparsi

Di

Di porpora le piume,  
 Poscia c'hebbèr costoro  
 Le doratte quadrella  
 Di purissimo mel bagnate e tinte,  
 Questi il Garzone, e quei la Giouinetta  
 Fece de' colpi suoi bersaglio, e segno,  
 De gl'archi s'esluosi  
 Si curuaro le corna,  
 Si votaro le cocche,  
 Risonaro le corde,  
 Sibilaro le frecce,  
 Palsò di fibra, in fibra  
 Ne le midolle interne  
 Dolcissimo veleno,  
 Gir serpendo per l'ossa  
 Fauillette soauì,  
 S'appigliaro nell'alme  
 Di scambieuole affetto  
 Suiscerati desiri,  
 E trasformando l'un nell'altro core,  
 Ne fero innesso, e v'allignaro Amore.

IL FINE.

D 6 L'A-



# L' ANELLO EPITALAMIO

*Nelle Nozze de gl' Illustrissimi  
Signori*

GIACOMO DORIA,  
E T  
BRIGIDA SPINOLA.

## *Epitalamio IV.*

**O** Ve de' Marmi, e d'oro  
Sorgea tempio sourano  
In riuà al mar sonoro, (no,  
Che bacia il lembo alla Città di Gia:  
Catenati per mano,  
E congiunti col core, e questi, e quella  
Stringea à nobil Garzon vergine bella.  
Era ne la stagione  
Soauemente acerba,  
E'l Celeste Montone  
Di fior nouelli incoronato, e d'herba,  
Con fronte alta, e superba,  
Vedeasi là per lo stellato ouile  
Cozzar col Toro, e ne rideua Aprile.  
Miniata il bel velo  
Già di porpora viuà,  
Da' Giardini del Cielo  
In compagnia d'Amor l'Aurora uscìua,  
Spargendo intanto giua

Aure

Aure fresche il suo lembo, il grembo brine,  
Fior la man, lampi il viso, e perle il crine.  
Cento fanciulli, e cento  
Donzellette amorose  
Sparse le trecce al vento,  
Trecciate altre di mirti, altre di rose,  
Cento matrone aniose  
Di quel festiuo, e celebrato giorno  
Ministri à i sacri vffici erano intorno.  
Chi le tremule braccia  
De la sposa reggea,  
Chi da l'humida faccia  
Le stillanti rugie de le tergea,  
Altri poi si vedea  
Ne la foglia, e nel suol con liete voci  
Versar olio, arder spine, e sparger noci.  
Questi de le sbranate  
Vittime palpitanti  
Le viscere suenate,  
E le fibre offeruaua ancor fumanti,  
Quei co'fiati sonanti  
Del sollecito folle à poco à poco  
Destaua aura à le fiamme, anima al foco.  
La Verginella honesta,  
Di vel purpureo cinta,  
De la guancia modesta  
La viua neue hauea d'ostro dipinta,  
Ma ben di scorno tinta  
Scopriua in quel rossor muta menzogna  
Foco viè più d'Amor, che di vergogna.  
Le luci à terra inchina  
Timidetta, e confusa,  
E d'argentata brina  
Viua pioggia ne trahè dal cor diffusa,

Ma



Ma ben' Amor'accusa  
 Al caro amante l'amoroso inganno,  
 Che quel pianto è di gioia, e non d'affanno;  
 Talhor fra' nuuoletti  
 Del dolce duolo amaro  
 Vien ch'un raggio faetti  
 Più che'l Ciel, più che'l Sol lucido, e chiaro;  
 E con vn sguardo auaro  
 Tra pensosa, e dubbiosa, e lieta, e trista,  
 Ladri fa gli occhi suoi de l'altrui vista.  
 Cupidamente accorto  
 Il Giouane la mira,  
 E pallidetto, e smorto  
 Pien di freddo timor brama, e sospira,  
 E mentre à lei si gira,  
 Vede, quasi in tempesta errante legno  
 Lampi d'Amor trà folgori di sdegno.  
 Trema, agghiaccia, e vacilla,  
 E tace, e non ardisce:  
 Arde, auampa, e sfauilla,  
 Nel tacer parla, e nel parlar languisce,  
 Duolsi inheme, gioisce,  
 Et hà del suo piacer, del suo martiro  
 Il silenzio Orator, Messo il Sospiro.  
 E tacendo le dice;  
 O vita, o morte, o mio,  
 O del mio cor felice,  
 Dolce ben, dolce mal, dolce desio,  
 Poiche far non poss'io,  
 Che qui bocca con bocca amor si tocchi;  
 Bacinfi almeno intanto occhi con occhi.  
 Vn Sacerdote antico  
 In mezo à i duoi fedeli  
 In graue atto pudico

Ben-

Bendato il bianco crin di bianchi veli,  
 Dicca riuolto à i Cieli  
 Verso il chiaro balcone, ond' esce il Sole;  
 Con sacro Anello in man, queste parole.  
 Apri da l'aureo seno  
 Con luce amica, e lieta  
 Vn giorno il più sereno  
 Che mai corresse à la perpetua meta  
 Santo eterno Pianeta,  
 E mira con destri occhi, e liete ciglia  
 Questa coppia gentil, che ti somiglia,  
 Intanto il corso tuo  
 Affretta oltre il costume,  
 E mentre à questi duo  
 Studian l'ancelle ad apprestar le piume,  
 Fregiata del tuo lume  
 Con bianco piè da le tartaree grotte  
 Ricca di regie stelle esca la Notte.  
 Anime giouinette,  
 Scherzin ne' vostri cori  
 Con dolci lusinghette  
 E le semplici Gratie, e i casti Amori  
 Aprite i chiusi ardori.  
 E sfogando trà voi l'accesa voglia,  
 L'vna femini il bacio, e l'altra il coglia,  
 Già donzella, hor consorte,  
 Perche la man non stendi,  
 E con felice sorte  
 Questa homai marital gemma non prendi;  
 Il bacio à che contendi;  
 Bacia pur, bacia pur, che i baci tuoi  
 Stromenti sian da fabricare Heroi.  
 Porgi la destra porgi  
 Fortunato marito,

Vien-



Vienne, e del bel, che scorgi,  
 Depreda il Dolce, inuolatore ardito.  
 L'ire del ben rapito  
 Non son, se non d'amor mantici, e venti  
 Che le fiamme del cor fan più cocenti.

Tu Liguria beata

Madre di sì bell'alme,  
 Da la cui stirpe armata  
 Mille sperì, & attendi allori, e palme:  
 Prega, che le lor falme  
 Con nodo indissolubile, e tenace  
 Stringan Fede, e Concordia, Amore, e Pace.

Qui tacque il Vecchio, e strinse

La Diua, e'l Semideo,  
 E poich'entrambo auinse,  
 Sparse Arabica mirra, odor Sabeo,  
 E gridando Himeneo  
 Sonar lunge s'vdix Parnaso, e Pindo,  
 Nozze di FIORDISPINA, e di DORINDO.

I L F I N E.

# LA CENA EPITALAMIO

Nelle Nozze de gl' Illustrissimi  
 Signori

CONTE OTTAVIO TIENI,  
 E T  
 CAMILLA SOGARA.

Epitalamio V.

E RA l'Anno crescente  
 Giunto à l'età virile,  
 Quàdo il giorno à la notte Alstrea pareggia;  
 Et à lo Dio ridente  
 Il volto giouinile  
 Di più lieto color sparso rosseggia,  
 A le piante verdeggia  
 La già pur dianzi inaridita chioma,  
 E'l Sol comincia à maturar le poma.  
 L'Auersaria del giorno,  
 D'Abisso oscura figlia,  
 Del Silentio, e del Sonno umida madre,  
 L'ali spiegando intorno,  
 Lasciuetta famiglia  
 Trahea seco d'Amori à squadre à squadre,  
 Le pitture leggiadre  
 Del Ciel, quantunque tenebroso, & atro,  
 Splendeano in serenissimo theatro.  
 Il Rè de fiumi illustre,



Ch' ancor quando s'appanna  
 L'occhio destro del Ciel, non hà riposo.  
 Nel suo tetto palustre  
 Con corona di canna;  
 E con scettro di piopo in trono algoso,  
 Sedea tutto pensoso  
 Premendo del gran letto ambe le sponde  
 A dar le leggi à i popoli de l'onde.  
 Quando l'aria notturna  
 Dolcemente da presso  
 Rotta senti da lusingiera voce,  
 Onde la gelid'vrna,  
 Che piena hà di se stesso  
 Posta, e frenato al quanto il piè veloce,  
 Da la profonda focce  
 De la fronte inalzò torbida, e bruna.  
 Ambe le corna ad emular la Luna.  
 E colà doue, à specchio  
 De l'onda in sù l'arena  
 Siede la sua Città famosa, e grande,  
 Vide in ricco apparecchio  
 Di generosa Cena  
 Superbia di lautissima viuande.  
 Ciò, che la Fama spande  
 Di qual più Augusto, e Barbaro conuito;  
 Qui con regii splendori era condito.  
 Cento, e cento facelle,  
 E mille fuochi, e mille,  
 Onde lunge sparian l'horrore, e'l gelo  
 (Con vostra pace, o stelle)  
 Ne le piagge tranquille  
 Facean più chiaro, e più sereno vn Cielo;  
 E lacerando il velo  
 De l'ombre intorno dissipate, e rotte,  
 Sepol-

Sepolta entro la luce hauean la corte.  
 Con ammirabil arte  
 Pendean da tutti i lati  
 Drappi di Babilonico lauoro,  
 Riluceano in disparte  
 Esserciti schierati  
 Di vasella d'elettro, ed'vrne d'oro,  
 E dolcemente in loro  
 Trà pure linfe eran confusi, e misti  
 Molli giacinti, e liquidi amethisti.  
 In duoi leggi sublimi,  
 Ai cui ricchi artifici  
 La materia apprestò dente Indiano,  
 Sedeano à fronte i primi  
 Lieti sposi, e felici  
 Verginella leggiadra, Heroe fourano,  
 Indi di mano in mano  
 Dopo i Socerì illustri assisa s'era  
 Di Baroni e di Donne amica schiera.  
 Trà vaghe ancelle accorte  
 Serui degni d'impero  
 Erano intorno al ministero intesi.  
 Parte al nobil Consorte  
 Raccolte in cerchio altero  
 Renouauano à proua i bianchi arnesi;  
 Parte in atti cortesi  
 Gli porgeano in fin'or dimeffi, e chini  
 Stillati, & odoriferi rubini.  
 Quegli à lo stuolo eletto,  
 Et à la coppia amante  
 Prouido Viuandier l'esca spandea;  
 Questi in argento schietto  
 Bacco lieto, e brillante  
 Dentro il gelo attuffar cura prendea;  
 Onde



Onde spumar faceva  
 Lo spirito de' licori almi, e soavi  
 Ne l'auree coppe, e ne' Cristalli caui.  
 Altri poscia, contesto  
 De le piume gemmate  
 Del più pomposo augel lieue stromento,  
 Da quel lato, e da questo  
 Sferzando l'aure alate  
 Era per tutto à vigilare intento;  
 E piano intorno, e lento  
 Fugando iua per l'ombre oscure, e fosche  
 L'immondo stuol de l'importune mosche;  
 Ma de' duo gioninetti,  
 D'OTTAVIO, e di CAMILLA;  
 Chi può narrar l'alte dolcezze estreme?  
 Chi spiega i vari affetti,  
 Onde gela, e sfauilla?  
 Onde questi, e colei gioisce, e geme?  
 Parlan tacendo insieme,  
 E con muti dialoghi d'Amore  
 Fauella alma con alma, e cor con core.  
 Van gli altri misurando  
 Al nobil pasto affisi,  
 Da la gola, e dal ventre il lor piacere.  
 Ma dolce vaneggiando  
 Essi in sè volti, e fissi  
 Voglion d'esca miglior cibarsi, e bere,  
 Il lor gusto è il vedere,  
 E con gioia ineffabile, & immensa  
 Sol ne' begli occhi amati han la lor mensa;  
 Famelici di luce,  
 Sitibondi di foco  
 Pascono ingordamente il cor digiuno,  
 Ma maggior si produce

La brama à poco à poco  
 E nutrito, e non satio, e l'altro, e l'vno;  
 Ebro è d'amor ciascuno,  
 Onde cō volto à volto, e sguardo à sguardo  
 L'vna dice io languisco, e l'altro io ardo.  
 Tallhor la bella Amica  
 Concaua gemma prende,  
 O tazza d'or, da dotta man scolpita;  
 E cortese, e pudica  
 La porge à l'altro, e stende  
 E i dolci auanzi à rigustar l'iniqua,  
 E mentre in lui rapita  
 Vital ruggiada con la bocca liba,  
 D'amoroso velen l'anima ciba.  
 Talhor l'Amante amato  
 Il nettare vermiglio  
 In man si reca, e'l suo bel Sol rimira;  
 E stupido, e beato  
 Il core in lei col ciglio  
 Furtiuamente insidioso gira,  
 E mentre arde, e sospira  
 Cerca ne'l nappo il loco, oue ribaci  
 L'ombra de' labri altrui, l'orma de' baci!  
 Trecce, e ghirlande intanto  
 Sù per le reggie riuie  
 Di Pastori, e di Ninfe à stuolo à stuolo  
 Alternando col canto,  
 Il piè vago, e lasciuo,  
 Scorrean con arte, e con misure il suolo;  
 E quasi sparse à volo  
 Con mille leggiadrissime mutanze,  
 Essercitando gian musiche, e danze.  
 Era quiui l'affitto  
 Pescator di Sebeto



Concorso al suon de le famose feste,  
 Questi del cor trafitto,  
 E del pensier non lieto  
 Serenare le nebbie, e le tempeste,  
 Tutto d'aura celeste  
 Gonfio la mente, e grauido l'ingegno  
 Dava lingua à le corde, anima al legno.  
 E cantando i gran pregi,  
 È i nouelli Himenei  
 De la coppia gentil, gloria de suoi;  
 E cantando i gran fregi,  
 E gli antichi trofei  
 De' chiari lor progenitori heroi,  
 Et augurando poi  
 Bella posterità di successori,  
 Legaua i sensi, & adescava i cori.  
 A melodia sì noua  
 Et à vista sì cara  
 Ristette il Pò di dolce fiamma ardendo,  
 Fioriro l'alge à proua,  
 Rifero l'onde à gara;  
 Ogni vento ogni augel posò tacendo,  
 Diss'egli all'hor, sciolgendo  
 Da la liquida lingua accenti d'acque,  
 O voi felici, ò me felice. E tacque.

IL FINE.

# IL TORNEO EPITALAMIO

Nelle Nozze de gl' Illustrissimi  
 Signori

M A R C H E S E  
 LODOVICO FACHENETTI  
 E T  
 VIOLANTE AVSTRIACA.

*Epitalamio V I.*

S V' l'Idalio frondoso,  
 Là nel primo Oriente, (no,  
 Donde l'arco del Sol ne scocca il gior-  
 D'oro, e di gemme adorno,  
 Siede albergo lucente,  
 Che del Nilo ramofo  
 Le gran braccia vagheggia, e'l capo ascoso.  
 Siepe dorata, e bionda  
 I suoi campi circonda,  
 Doue ricca s'accoglie  
 Messe d'Arabe foglie,  
 Quiui ogni herba, ogni fior sospira amante,  
 Aman l'aure, aman l'acque, aman le piante.  
 Le gran colonne firo  
 Da rupe di Zaffiro  
 Suelte, e son le cornioi ampi smeraldi  
 Di diamanti ben saldi



Curuasi gli archi in giro,  
 E' di dialpro puto  
 Il limitare, e di berillo il muro;  
 Fregio nò, ma sostegno,  
 Quasi vile, e non degno  
 Serue al tetto l'argento,  
 E nel bel pauimento  
 De la magion mirabile, e diuina  
 Si calpesta col piè l'agata fina,  
 Sacro à l'Otio, & à l'Agio  
 L'edificio sublime  
 Dolce sol de le Gratic, e del Diletto  
 Fatto è nido, e ricetto,  
 Non osò mai le cime  
 Ferir del bel palagio  
 Fero turbo, aspro gel, vento maluagio,  
 Opra fù di Vulcano,  
 Non di tenera mano,  
 Con questa mole illustre  
 Il zoppo fabro industre  
 Comprò (se i detti altrui non son mendaci)  
 De la bella Consorte i primi baci.

Quindi la Dea più bella  
 Stauasi, & era uscita  
 Pur dianzi fuor de l'odorate piume  
 E mentre il fido lume  
 Aspettauua impedita  
 De la sua chiara stella  
 Sù l'uscio Oriental l'Aura novella,  
 Cento ministre accorte  
 Le feano intorno Corte  
 Chi d'aurato monile,  
 Le fregia il piè gentile,  
 Chi lauacri di balsamo l'appresta,

Chi

Chi le chiude i bei membri in ricca uesta,  
 Dal tenre alabastro  
 Raccoglie altra di loro  
 La chioma vagabonda, e fuggitiua,  
 Altra l'ara, e coltiua  
 Trattando i solchi d'oro  
 Con lieue eburneo rastro,  
 Altra de l'auree fila in aureo nastra  
 Gli errori affrena, e stringe  
 Altra le bagna, e tinge  
 Di molle ambrosia, e pura,  
 Specchio non hà, ne cura,  
 In cui vagheggia il proprio volto espresso:  
 Specchio intorno è per tutto il muro istesso.  
 Et ecco il cieco Arciero,  
 Fanciul feroce, e crudo,  
 Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,  
 Tutto anhelante, e stanco  
 Pargoleggiando ignudo,  
 Vezzoso, e lusinghiero  
 Soura il materno sen vola leggiro.  
 Ella nel grembo accolto  
 Lo stringe, e l' bacia in volto;  
 Versa pioggia di fiori  
 Nuuoletto d'Amori,  
 Egli ridendo infra lo Scherza, e'l gioco  
 L'abbraccia, e bacia, & ogni bacio è foco;  
 Figlio, deh donde? e doue?  
 Che sudi? e quai son questi  
 Segni d'alto piacer, che'n te riuieggi?  
 Forse da l'alto seggio  
 A rimugghiar trahesti  
 Cangiato in forme noue  
 Trà i giouenchi di Tiro il sommo Giouez  
 Torna Apollo fors'hoggi

EPITALAMI.

E

Aj



A i Tessalici poggi?  
 O la sua casta fuora  
 In Lathmo erra, e dimora?  
 Certo altera riporti, e chiara palma  
 D'alcun gran Dio, di qualche nobil'alma.  
 Madre, Ciprigna madre,  
 Meco gioisci, e godi,  
 Già dal fort' arco mio langue trafitto  
 LODOVICO l'inuitto.  
 Preso ne' dolci nodi  
 Di due trecce leggiadre  
 L'hò vinto, è prigionier frà le mie squadre  
 Questo, questo è lo strale  
 Possente, e trionfale,  
 Ond' Alcide, & Achille  
 Sentir piaghe, e faille,  
 Et hor da questo saettato, vn core.  
 Più magnanimo, e franco arde d'Amore.  
 Non più trattar gli gioua  
 L'hasta, e la spada, o'l dardo,  
 Il Cane abborre, il Corridor disprezza,  
 Sol l'amata bellezza  
 Sospira, e dal bel guardo  
 Suggendo arsura nuoua,  
 Inesperto amator, posa non troua,  
 Languisce, e'l suo languire  
 E' d'estremo gioire.  
 Trema parlando, e i detti  
 Fà tronchi, & imperfetti,  
 Rimirando il suo Sole, abbassa il ciglio  
 Impallidisce, e poi diuien vermiglio.  
 VIOLANTE, ch'apunto  
 Qual Vergin Violetta  
 Intuolata, à violar giamai  
 (Tu genitrice il fai)

Lac-

Lacciuol, face, ò sacca  
 De miei non valser punto,  
 Hor per lui porta il core acceso, e punto,  
 Ecco al giogo si piega,  
 Ecco Himeneo la lega,  
 Senza te dunque andranne  
 Al dolce nodo? hor vanne,  
 Rompi, rompi ogn'indugio. A Citerea  
 L'orgoglioso fanciul così dicea.  
 Et ella il crin strecciato  
 Frettolosa al bel velo  
 All'hor s'artorce e quel mirabil cinto  
 S'annoda al sen discinto;  
 Onde il torbido Cielo  
 Tranquilla, e'l mare irato,  
 Del caro accoppia al bel timone aurato  
 Gl'innargentati augelli,  
 E portata da quelli  
 Ver l'Italico Rheno,  
 D'amoroso sereno  
 Sparge il Ciel mattutino, e nel bel viso  
 Porta la luce, e ne le luci il riso.  
 Da l'Autiga celeste  
 Con flagello di rose  
 Sferzati i bianchi, e musci destrieri  
 Giungon presti, e leggieri,  
 Doue liete, e pompose  
 Stan quelle genti, e queste  
 De' noui Sposi à celebrar le feste,  
 Fatta è Scena di Marte  
 Gran piazza in ogni parte,  
 Formansi in chiuso agone  
 Con amica tenzone  
 Ricchi di varie piume, e varij smalti  
 Simulacri di guerra, e finti assalti.

E z Da



Da balconi, e da palchi  
 Vn numero infinito  
 Di Donne, e Cavalier raccolto pende,  
 Diuise han le vicende,  
 E perche vie più ardito  
 Altri pugni e caualchi,  
 Affordan l'aure i garruli oricalchi,  
 Stanno in disparte appesti  
 Lucidissimi arnesi,  
 Vrne d'oro gemmate,  
 Gemme rare, e pregiate,  
 Pretiose ghirlande, armi, & insegne,  
 Del nobil vincitor spoglie ben degne.

Chi con braccio robusto  
 Per la superba lizza  
 A mezo'l corso in termine di ferro  
 Frange Frassino, ò Cerro,  
 Chi vibra l'hasta, e drizza  
 Ben misurato, e giusto  
 L'occhio in vn cò la lancia à cerchio giusto  
 Chi con barbara caccia  
 Riugge hor tergo, hor faccia,  
 Hor seguendo il fugace,  
 Hor fuggendo il seguace;  
 Et à questi con riso, à quei con laude  
 Il grido popolar freme, & applaude.

Giunta la Diua al fine  
 Sòtto l'alta finestra,  
 Doue la nobil coppia è spettatrice,  
 La saluta, e le dice;  
 O degne, à cui con destra  
 Luce anco il Ciel s'inchina,  
 Anime gloriose, e pellegrine,  
 Per voi di Faso, e Gnido  
 Lasciai l'amato nido,

Per

Per voi mi piacque solo  
 Correr tant'aria à volo,  
 I miei titoli, e pregi io cedo à voi  
 Fortunati consorti, incliti Heroi,  
 Ma lunge, ah lunge vada  
 De' guerrieri contrasti  
 Il terror minaccioso. Huopo qui tarmi  
 D'altre guerre, e d'altr'armi,  
 Hor cessi, e tanto basti  
 L'horrida pugna, e cada  
 Da la man del Furor l'hasta, e la spada,  
 La tromba homai languigna  
 A la Lira benigna  
 Ceda, e cedano à i miei  
 Questi fieri tornei,  
 Campion ciascun di voi combatta, e giostri,  
 E sia Giudice Amor de' colpi vostri.  
 Voi gratie i fior scegliete,  
 Tu le faci Himeneo,  
 E tu tressi Concordia in vn ristrette  
 Gemine ghirlandette.  
 Tu le menfe Lico,  
 Rendi gioconde, e liete,  
 Amori, e voi sù sù l'ali mouete,  
 Alcun di voi non fia,  
 Ch'otioso più stia.  
 Altri lampe, e lumiere  
 Sospenda in alto à schiere.  
 Altri de' nostri verdi, e sacri rami,  
 E le porte, e le soglie orni, e ricami.  
 Questi à versare intenda  
 Trà gli apparecchi allegri  
 Fonti di puro nettare, e torrenti,  
 Quei trà le fiamme ardenti  
 Di Saba i boschi integri

E 3

Pro:



Prodigamente accenda,  
 Parte in Barbara pompa à terra stenda  
 Babilonici ammantanti.  
 E le mura festanti  
 Vesta di ben dipinte  
 Spoglie Sidonie, intinte  
 Nel sangue de l'arabiche Murici,  
 Sudor de l'Ethiopiche Orditrici.  
 Parte poi d'ostro, e d'auro  
 Fabrichi il letto egregio,  
 Morbido campo à l'amorose lutte,  
 Qui le ricchezze tutte,  
 Mandino à fargli fregio  
 D'ogni natio tesauo  
 L'Indo dal Gange, e da l'Ibero il Mauro:  
 Vengano, e perle, e gemme  
 Da l'Eritree maremme.  
 Tra fila Sericane  
 Splendan Fenicie lane,  
 Copran testi per man d'Indiche Donne  
 Purpurei-cortinaggi, atee colonne.  
 Così Venere disse,  
 E già l'ombra del mondo  
 Spandea per l'aria il tenebroso manto.  
 Riser le stelle, e n'tanto  
 Il metallo facondo  
 Al gioco il fine indisse,  
 Per dar principio à più soauì risse.  
 O risse alme, e gradite,  
 O ferite, ò ferite.  
 Ond'altri versa essangue  
 Più dolcezza, che sangue,  
 Taccio di voi, però ch'Amor m'accenna,  
 Ch'ella è materia sol da la sua penna.

IL FINE.

IL

# IL LETTO EPITALAMIO

*Nelle Nozze de gl' Illustrissimi  
 Signori*

D. FRANCESCO GONZAGA  
 Principe di Mantoua,  
 ET D. MARGHERITA  
 Infanta di Sauoia.

*Epitalamio VII.*

**V** Arcata il mezo hauea  
 Del suo negro sentiero,  
 E del nostro Hemispero (gea,  
 La Notte il sommo à posseder for-  
 La faretrata Dea  
 Da la cima del Cielo  
 Con saette argentate il denso velo  
 Fera de l'aria bruna  
 Sì che dubbio facea s'er'Alba, ò Luna?  
 Quanti lumi cortesi,  
 Signorili, e ridenti,  
 Hà nel suo tetto ardenti,  
 Tanti n'hauea l'eterno tempio accesi;  
 Nè d'alcun'ombra offesi  
 Eran lor chiari rai;  
 Nè de l'ottauo giro aperse mai  
 Più sereni splendori

E 4 Più



Più bella notte à più felici amori.  
 Taceano d'ogni intorno  
 Ne le festiue scene,  
 E le danze, e le cene,  
 Onde il Mincio, e la Dora alzano il corno;  
 De'ricchi alberghi alteri  
 E nel real soggiorno  
 Già sonnacchiosi hauean paggi, e scudieri  
 A ciascun lume spento  
 Dato sepulcro in forbice d'argento.  
 In quieti riposi  
 Trà molli lini, e bianchi  
 Trahean languidi, e stanchi  
 MARGHERITA, e FRANCESCO, i regij sposi;  
 E'n arringhi amorosi,  
 Doue l'ire, e i contrasti  
 Erano vezzi, oue vezzosi, e casti  
 Eran scherzi gli schermi,  
 Guerreggiavano in pace, Atleti inermi.  
 Fù lor campo, e steccato  
 Cameretta soaue,  
 La cui secreta chiau  
 Volgea fido custode arciero alato,  
 Qui con l'Heroe ben nato  
 Era franca, & ardita  
 La leggiadra Auersaria à fronte uscita;  
 Eran Loriche, e scudi  
 Contro i teneri colpi i segni ignudi.  
 Gran padiglione in alto  
 Facea raccolto in giro  
 Con porpora di Tiro  
 Ombra ricca, e pomposa al dolce assalto;  
 Doue trapunto à smalto  
 Hauea superbi, e vaghi

Tro-

Trofei d'E MANVELLI, e di GONZAGHI;  
 Con Topatio, e Piropo  
 Da negra man trattato ago Ethiopo.  
 Sparso il morbido letto  
 Di spirti odorati  
 Haueano Arabi fiati;  
 E per tutto essalaua il nobil tetto  
 Sospir di fumo eletto,  
 Vapori almi, e diuini  
 Aliti pretiosi, e peregrini,  
 Aure pure, e leggiere  
 D'Indiche gomme, e di misture Ibere.  
 Vigilaua con loro  
 Presso le care piume  
 Con scarso, e debil lume  
 Vacil lante facella in doppier d'oro;  
 E pareo dire, Io moro  
 Anch'io luce lasciua  
 Con voi moro, e mi struggo in fiamma viuua,  
 Ma in tanto à dramma à dramma  
 Le bell'alma struggea più viuua fiamma,  
 Formauan le bell'alme  
 Et amante, e nemiche  
 Risse d'Amor pudiche,  
 E'n lieta lizza à dilettose palme  
 Prouocando le falme,  
 Innocenti homicide  
 Alternauan trà lor dolci disfide,  
 Doue pungenti, e caldi  
 Eran trombe i sospiri, i baci araldi.  
 Pioueano i baci à groppi,  
 Grandinauano à mille,  
 Quante il foco hà fauille,  
 Atomi il Sol, cotanti eran gli scoppi  
 E 5 Amor



Amor tenaci, e doppi  
 Più che d'hedre, ò di polpi  
 Ordina i nodi, e raddoppiando i colpi  
 De' baci senza fine,  
 Il numero scriuea sù le cortine.  
**M**andan le bocche vnite  
 Fin giù ne' cori i baci,  
 I cori mal capaci  
 Tranno ne' baci fuor l'alme inuaghite.  
 L'alme d'Amor rapite  
 Sen van felici, e liete  
 Nel fonte del diletto à trar la sete,  
 Là done lor son fatte  
 Poppe le labra, e la dolcezza è latte.  
**S**peffo i baci in oblio  
 Pone il Garzon riuolto  
 A vagheggiar quel volto,  
 Raggio gentil de la beltà di Dio.  
 Quiui l'occhio, e'l desio  
 Ferma, e sospira, e tace;  
 E quasi Aquila à Sol, Farfalla à face  
 Arde, e dice tacendo,  
 Vò mirando morir, mirar morendo.  
**N**e'tremuli zaffiri  
 De le luci beate  
 Le luci innamorate  
 Talhor torcendo in pietosetti giri,  
 Suoi giocondi martiri  
 Le racconta, e distingue,  
 E'n vna lingua sol forman due lingue  
 Parolette forrife,  
 Speffo da baci, e da sospiri vccife.  
**O**bellezza celeste  
 De'miei dolor conforto

Soanissimo porto  
 De l'amorose mie graui tempeste,  
 Son pur le membra queste  
 (E non sogno, e non fingo)  
 Sò pur quelle ch'amai, queste ch'io stringo?  
 Pur del mio bene intatto  
 Possessor fortunato hoggi son fatto?  
**M**a chi contende, e vieta  
 Mercede à i giusti prieghi?  
 Perche toccar mi neghi  
 De le speranze mie l'ultima meta?  
 Perche cortese, e lieta  
 Quel fior meco non cogli,  
 Ond'hanno in breue à deriuar germogli,  
 Ch'empir di nobil frutto  
 Denno, non che l'Italia, il mondo tutto?  
**S'**è ver ciò che predice  
 La mia Manto indouina,  
 S'è ciò, che ne destina  
 In sue promesse il Ciel, creder ne lice,  
 De gli auì emulatrice,  
 Simile à noi, da noi  
 Con lunga scaturigine d'Heroi  
 Verrà, che nasca à regni,  
 Fia, che cresca à trofei, serie di pegni.  
**F**resca rosa somiglia  
 La Vergine à quel dire,  
 E come ricoprire  
 Voglia se stessa pur sotto le ciglia,  
 Languidetta, e vermiglia  
 I lumi abbassa, e'n tanto  
 In risposta non rende altro, che pianto;  
 Ond'egli à poco à poco  
 Beue in duo riuì d'acqua vn mar di foco.



Sù'l calamo sostegno  
 De' notturni trastulli,  
 I volanti fanciulli (gno)  
 Traslata hauean d'Amor la reggia, e'l re-  
 Chi pon con scaltro ingegno  
 Sotto la guancia bella  
 Origlieri di rose à la Donzella,  
 Chi del giouane stanco  
 Fà de le piume sue piume al bel fianco;  
**Hor**'in sì fatto agone  
 Mentre à strette contese  
 Di ripari, e d'offese  
 Son la bella Guerriera, e'l bel Campione,  
 Sù'l fin de la tenzone  
 Trà le fughe, e le mosse  
 L'armi drizzando à l'vltime percosse,  
 Con incontro d'Amore  
 L'vna è colta nel sen, l'altro nel core.  
**Così** vinto l'inuitto  
 Mentre traffigge, e'mpiaga  
 Cade, e foura la piaga  
 Resta in battaglia il piagator trafitto,  
 Lontan nel gran conflitto  
 I cori a' sensi il freno,  
 Vengon tremando, e sospirando meno  
 Gli spirti anhelanti,  
 Cessan da i moti lor gli occhi tremanti.  
**L'alme** sù i vanni accorte  
 Trà quelle gioie estreme  
 Spiegando il volo insieme,  
 Già del Cielo d'Amor vedean le porte;  
 E morendo la morte  
 Di quel piacer sì caro,  
 Foran giunte à bear si ambi di paro,

Ma

**Ma** nel mirarsi in viso  
 Giudicano men bello il Paradiso.  
**Amor** posciache strinse  
 L'vno à pugar con l'altro  
 Giudice accorto, e scaltro  
 De la pugna dubbiosa, il vel si scinse;  
 E di sua man s'accinse  
 Ne la benda à raccorre,  
 Quando vedesse al fin l'armi deporre  
 La bella coppia essangue  
 De la prima ferita il primo sangue.

IL FINE.

LE



110  
LE FATICHE  
D'HERCOLE

*Epitalamio nelle Nozze de gl'  
Illustrissimi Signori*  
CONTE HERCOLE  
PEPOLI,  
ET D. VITTORIA CIBO'.

*Epitalamio V I I I.*

**V**ITTORIOSO Alcide  
In altra età si vide, *(quello,*  
Hoggi à te generoso HERCOL no-  
Piti degno vincitore,  
VITTORIA appresta assai più bella Amore.  
Vinsè ei Giganti altieri  
Mostri crudeli, e fieri,  
E questa ancor, c'hoggi da te sia vinta,  
E pur del secol nostro  
Di virtù, di beltà Gigante, e Mostro.  
Quegli i rabbiosi denti  
Di duo crudi Serpenti  
Ruppe, e fiacò con pargoletta destra,  
Tu due labra mordaci  
Guerriero inerte, espugnerai co' baci.  
Vaga Ceruetta adorna  
Di belle aurate corna  
Arricchì lui di pretiosa spoglia,

A te

D'Hercole  
111  
A te darà l'alloro  
Fera viè più gentil con trecce d'oro.  
Caccio in ladrone accorto,  
Per lui fù vinto, e morto,  
Per te morrà, ma d'vn morir soave  
Ladra d'Amor diletta,  
E del furto del cor farai vendetta.  
Busiri, che d'humani  
Sacrifici profani  
Empiea gli altari, ei di sua man conquise,  
Tu di colei, cui fai  
Vittima il cor, dolee trionfo haurai.  
Ei Gerione in guerra  
Pose suenato à terra.  
Tu trè nemici in vn nemico affronti  
Pien d'ardire, e di speme  
Timor Vergogna, & Honestate insieme.  
Quei de' pigmei rubelli  
Inoiosi drappelli  
Fugò sconfitto. A te fugar conuiensi  
Sdegne, ripulse, & ire  
Auuerfari importuni al bel desir.  
Da lui l'Hydra Lerneà,  
Che sempre rinasea,  
Morbo, e gelo de' campi estinta giacque;  
Da te la Gelosia,  
Tosco, e peste de' cori, vccisa fia.  
Il Drago vigilante  
Del bel giardin d'Atlante  
Cesse à lui'l varco. Amor'à te concede  
Libero il passo in tutto  
D'entrare à corte il sospirato frutto.  
Egli con la man forte  
Da le Tartaree porte

Trasse



Trasse il trifauce Can. Da te sia domo.  
 Honor custode eterno  
 De l'amoroso tuo celeste Inferno.  
 Egli il Leon tremendo  
 Lacerò combattendo,  
 De la selua Nemea terrore, esempio,  
 Da te (sperar ben voglio)  
 Cadra sbranato il verginale orgoglio.  
 Egli il Cinghial temuto  
 Distese al pian battuto,  
 Del bosco d'Erimanto ira, e flagello,  
 A te debil contrasto  
 Farà voglia seluaggia, ò pensier casto.  
 Egli al superbo corso  
 D'Achelco pose il morso,  
 Tronco, e sprezzato a' suoi furori il coruo;  
 Tu porrai freno a i fiumi,  
 Che spargeran duo lagrimosi lumi.  
 Fùl'ostinato Atheo  
 Del suo valor trofeo,  
 Tu frà le braccia in mansueta luttu  
 Vezzofetta, e non cruda,  
 Ti stringerai la tua nemica ignuda.  
 Quei del gran Vecchio stanco  
 Alleggerito il fianco,  
 Hebbe su'l tergo à sostenere il Cielo;  
 Tu fortunato à pieno  
 Hai da portare il Paradiso in seno.  
 Del formidabil Tauro,  
 Del feroce Centauro  
 Quegli in più d'vna pugna il vanto ottenne;  
 A te sia lieue impresa  
 Superar de' riuali ogni contesa.  
 Pose quei di sua mano

Ter.

Termini à l'Oceano  
 Due scoscese montagne. E tu porrai  
 Trà due Colonne alpine  
 Nel mar de le dolcezze il tuo confine.  
 A lui l'incauta sposa  
 Di spoglia velenosa  
 Fece dono pestifero, e mortale.  
 A te la tua gradita  
 Darà manna d'Amor, nettar di vita;  
 Arse quei finalmente  
 In pria alata, e lucente,  
 Onde poi false à posseder le stelle.  
 Tu acceso, & infiammato  
 Nel bel rogo d'Amor, sarai beato.  
 Da te dunque trasfitta  
 La vincitrice inuitta  
 Caggia senza pietà, languisca, e gema,  
 Versi purpurea l'alma:  
 Che sàguigna VITTORIA anco è grà palma.  
 E qual'più chiara gloria  
 Sia che vincer VITTORIA?  
 Pugna, impugna la claua, ardisci, assali;  
 Và, c'hauer non può scampo:  
 Ti sarà il letto, e Campidoglio, e Campo;

I L F I N E.

VRA-



# VRANIA

## EPITALAMIO

Nelle Nozze de gl' Illustriss. Sig. Gio. Vincenzo Imperiali, & Catarina Grimaldi.

### Epitalamio I X.

**T** Empira la cetra d'oro, e scendi homai  
 Da le serene cime  
 De l'Olimpo stellante à i nostri balli.  
 Tu, che fra' giri eccelsi alberghi, e stai  
 De gli eterni cristalli  
 O madre d'Himeneo Musa sublime.  
 Tule mie basse rime,  
 Tu'l pigro ingegno, che per sè mal pote  
 Troppo in alto volar, leua sù l'ali,  
 E tu mi detta eguali  
 A soggetto di Ciel celesti nore,  
 Onde quaggiù del tuo gran figlio io canti  
 Le dolcezze pudiche, e i vezzi fanti.  
 Mira colà sù la sinistra arena,  
 Che con liquido braccio  
 Il Ligustico mar chiude, e circonda,  
 Talamo IMPERIAL, là doue piena  
 Di gioia alta, e profonda  
 Frà desfre, e timor, frà foco, e ghiaccio  
 Aureo giogo, aureo laccio  
 Stringe di due bell'alme inclita coppia.  
 Quincii comuni honor misti fra loro  
 Qual suol gemma con oro,  
 O qual face tal hor gemina, e doppia,  
 Speme altrui dan di fortunata prole  
 Congiunti insieme, e la Fenice, e'l Sole.  
 Hor

Hor tu, che i luminosi orbi celesti  
 Meni in giro, e le stelle,  
 Habitatrice de le leggi eterne,  
 Dimmi, di tù, se cula sù vedesti  
 Frà le luci superne  
 Luci mai scintillar sì chiare, e belle,  
 Che pareggiasser quelle  
 Lagrimose quantunque, e torbidette,  
 De la Vergine altera, e pellegrina,  
 De le gran CATHERINA.  
 Dirai, (son certo) appo le luci elette  
 (Sia con pace del Sol) senz'alcun velo  
 Pien de' suoi lumi, è perditore il Cielo.  
 O come timidetta, e vergognosa  
 Par gema à vn punto, e rida  
 In atto sì gentil, che duolsi, e piace.  
 In grembo al caro amante ancor ritrosa  
 Ricusa, e brama, e tace.  
 E con quel, ciglio oue Beltà s'annida  
 Hor lo sfida, hor l'affida.  
 Pon mente come dolce à mille à mille  
 Gli porge à ber ne gli humidi zaffiri  
 De' duo soauì giri  
 I non sò dir, se lagrime, ò fauille:  
 Fauille onde lo strugge à poco, à poco  
 Di sollecito amor lecito foco.  
 Volgiti poscia al giouinetto altero,  
 E tu c'hai per costume,  
 Di spaiar con le beate Menti,  
 Di, s'alcun v'hà contemplator del Vero  
 Frà gl'intelletti ardenti  
 Lo qual del sommo Sole al viuo lume  
 Si presso erga le piume,  
 Che l'angelico spirto, e'l chiaro ingegno  
 Di



Di VINCENZO il cōsorte agguaglia in parte;  
 Vergar leggiadre carte  
 Purgare il cor d'ogni pensier men degno;  
 Senno, gratia, valor, costumi egregi;  
 Questi sono i suoi studi, e questi i pregi.  
 Eccolo là, che di dolcezza colmo  
 Tremanti i lumi gira  
 Ne l'amate bellezze intento, e fiso,  
 Et auunto al suo ben qual vite à l'olmo,  
 E baciando il bel viso,  
 Le possedute gioie ancor sospira.  
 Ecco l'orgoglio, e l'ira,  
 Ecco il rigor de gl'innocenti oltraggi  
 Sostien inteso à l'amorose prede  
 Ecco volger si vede  
 Più mansueti i desiati raggi;  
 E benche quindi Amor l'arco in lui scocchi,  
 Cosa cara non vede oltra i begli occhi.  
 Tu Sirena del Ciel, diua canora,  
 Che'n caratteri aurati  
 Nel volume fatal leggi il futuro,  
 Selua i secreti annali, e traggi fora  
 Del cupo seno oscuro  
 Del Tempo auaro il gran tenor de'fati.  
 Canta de'duo ben nati  
 Gli heredi illustri, i successor leggiadri.  
 Dinne, qual nascer dee frutto felice  
 Di sì nobil radice,  
 Quando di Sposi poi diuerran Padri  
 Di chiari Heroi, dal cui splendor fecondo  
 Risorgeranno i giorni d'oro al mondo.  
 Canzon pon freno al canto, Vrania tace,  
 E de le corde hà l'armonia sospesa,  
 Perche sola non basta à tanta impresa.

I L F I N E .

HI-

# HIMENEO EPITALAMIO

*Nelle Nozze de gl' Illustrissimi &  
 Eccellentissimi Signori*

D. VICENZO CARAFFA;  
 Duca di Mondragone,  
 E T D. HELENA  
 ALDOBRANDINA.

*Epitalamio X.*

**M**Entre i duo casti amanti,  
 Aminta, & Amarilli (bro;  
 Feà de le nozze lor superbo il Te.  
 E'n sì colli festanti  
 Mille facelle, e mille  
 Ardean di Pino à l'aurea, e di ginebro,  
 Fileno acceso, & ebro  
 D'alto furor, Filen, che'n riuuà l'acque  
 De le Serene nacque,  
 Tra le Sirene crebbe,  
 E dolce il canto n'ebbe  
 Gli alti Himenei cantaua, e quanto ei disse  
 Tirsi ch'vdillo, in vna scorza scrisse.  
 O Notte, ò de l'antico  
 Herebo tenebroso  
 Tacita figlia, e de l'Oblio profondo;  
 O del



O del Silenzio amico  
 Del Sonno, e del Riposo  
 Placida madre, ond'ha ristoro il mondo:  
 O che'l tartareo fondo  
 T'albergi, ò che'l Cimerio ombroso speco,  
 Deh forgi, e guida teco  
 Le Gratie amorofette;  
 E'n parti alte, & elette  
 Le stelle al suon dell'armonia celeste:  
 Guidino i balli à l'honorate feste.

E tu lucente Auriga,  
 Che per oblique vie  
 I volanti destrieri affreni, e giri,  
 La rapida quadriga  
 Ver la meta del die,  
 Che non sferzi, e non pungi: ò che non miri  
 Di che dolci desiri  
 Ardon gli Sposi? i vaghi Sposi ond'hai  
 Fiamme souente, e rai?  
 L'vn si distempra, e sface,  
 L'altra, che brama, e tace,  
 Trà vergogna, & amor dubbia, e confusa  
 Del zoppo Cielo i pigri indugi accusa.

Mà già più che non suole  
 Veloce (hor che non pote  
 Prego amoroso in amoroso core?)  
 Già già nel mare il Sole  
 Attuffa l'auree rote,  
 Già ruina la Notte, e volan l'Hore,  
 Tu giouinetto Amore,  
 Cui non benda le luci oscuro velo  
 Sacro ardor, santo zelo  
 Puro innocente Nume,  
 Spiega spiega le piume,

Scoti-

Scoti scoti la face; in sù'l Tarpeo  
 Viennne vienne Himeneo, vienne Himeneo,  
 Ecco, la maggior ombra  
 (O noua merauiglia)  
 Già quattro spatij di suo corso hà pieni,  
 Già poggia in alto, e sgombra  
 Con sua chiara famiglia  
 Cinthia i bruni del Ciel campi sereni.  
 Mà tu perche ne vieni  
 Sì schiua in vista? e temi, e non t'appressi?  
 Se per proua sapessi  
 Verginella ritrosa,  
 Giouinetta orgogliosa,  
 Come dolci d'Amor gli scherzi sono,  
 Cid, ch'altri hà da rapir, daresti in dono  
 Pon freno al pianto amaro,  
 Serena il fosco ciglio  
 Poco scaltra fanciulla, e poco saggia.  
 Qual da nodo sì caro  
 Sconfigliato consiglio  
 T'arretta, ò bella in vn, quanto seluaggia?  
 Il fior conuien, che caggia,  
 Perche poi spunti in gentil ramo il frutto,  
 Hor da te fugga in tutto  
 Rossore intempestiuo,  
 Castamente lasciuo  
 Tinga vn pallor soauo il vago aspetto.  
 Ceda il foco del volto à quel del petto.  
 Ma tu non lasciar'anco,  
 Garzon d'esser felice  
 Perch'ella sembri in sue dolcezze acerba,  
 Và pur'audace, e franco,  
 Ardisci che ti lice,  
 Trà le guerre il trionfo Amor ti serba.

Doma



Doma questa superba ,  
 Mira che'n vn t'inuita , e ti minaccia ,  
 T'alletta insieme , scaccia .  
 Ignuda è l'homicida ,  
 Non temer , se ti sfida ,  
 Non curar ; che s'opponga , e ti respinga ,  
 Par quell'atto repulsa , & è lusinga .  
 S' à far , ch'ella si pieghi ,  
 Vezzo , ragione , inuitto  
 Con l'inerte Nemica vsar non vale ,  
 Inforze , in armi i pieghi  
 Cangia guerriero ardito ,  
 Prendi il più acuto , e più pungente strale ,  
 Falle piaga vitale ,  
 Lascia al fin vincitor di chi t'hà vinto  
 Di sangue il campo tinto ;  
 Con lieto impallidire  
 Fallo reco languire :  
 Corri , e frà dolci risse , e dolci orgogli  
 A chi'l cor t'hà legato , il cinto sciogli .  
 Taccian le selue , e i colli ,  
 E de la Notte queta  
 Parte la quinta , e vien la festa ancella ,  
 A i pigri sonni , e molli  
 Il candido pianetta  
 Già ne richiama , e seco ogni altra stella ,  
 La nobil coppia , e bella  
 Tépo è che giaccia , Ecco già l'aria respléde  
 Ecco Himeneo , che scende ;  
 Ecco stendendo in loro ,  
 La teda , e'l giogo d'oro ,  
 Fregiato il bianco piè d'aureo cotturmo  
 Già tutto indora il bel seren notturno .  
 Voi ninfe aure soau  
 D'odori peregrini

Trà le morbide piume homai versate ,  
 Ch'alsai tosto sien graui  
 Di quelli , à i bianchi lini  
 Emule di candor , membra beate ,  
 Rose rose odorate  
 Soura la dotal porpora spargete ,  
 Doue rosa vedrete  
 Più fresca , e più ridente  
 Soto il Sol d'Oriente  
 Sparse lasciar le candidette spoglie ,  
 D'ostro più fin , di più leggiadre foglie .  
 Quindi sia poi che nasca  
 Pastor , che guardi , e curi  
 L'agnelle , e domi i Tori aspri , e possenti :  
 E di nettare pasca ,  
 E da' lupi assecuri  
 Con verga d'oro i mansueti armenti ,  
 Spegnete i lumi ardenti  
 Vaghi fanciulli à l'alta guardia intesi ,  
 Di dolce foco accesi  
 Gli occhi lor sien le faci ;  
 Altro , che de' lor baci  
 Strepito più non s'ode , e sia del giorno  
 Quanto presto il partir tardo il ritorno .  
 Tacque ciò detto , & ambo  
 Felici amanti trà felici amori  
 Amor gli strinse , e strinse i corpi , e i cori ,

I L F I N E .



142  
SONETTI  
EPITALAMICI,

*Nelle Nozze de gl' Illustrissimi  
Signori*

RANVCCIO FARNESE  
Duca di Parma,  
ET MARGARITA  
ALDOBRANDINA.

I.

**S**Tringe Himeneo duo corpi, i corpi, e i cori  
Sotto giogo d'amor concordie accoglie,  
E doppi pregi in vnion di voglie  
Di sei lumi congiunge, e di sei fiori.

O come al mar di geminati honori  
Ricco il Tebro, e superbo il corso scioglie,  
Qual' esce da le fiamme, e da le foglie  
Pompa di raggi, e melodia d'odori.

Ecco à sì lieti, e fortunati segni  
D'ogn'intorno sparir nubi, e procelle,  
Serenarfi i pensier, fiorir gl'ingegni.

Felici gigli, auenturose stelle,  
Gigli, stelle del mondo, illustri, e degni,  
Stelle gigli del Ciel lucenti, e belle.

NEL-

143  
NELLE NOZZE

*De gl' Illustrissimi Signori*

CAVALIERE ANDREA  
BARBAZZA.  
ET CONTESSA BIANCA  
BENTIVOGLI.

II.

**V**Idè Thebe due Soli à le nefande  
Opre crudeli; all'hor, che'l fier Thieste  
Le mense formidabili, e funeste  
Colmò di fosse, e tragiche viuande.

E duo ne vide ancor Roma la grande  
Quando l'essequie dolorose, e meste  
Pianse di lui, c'hor nel seren celeste  
Fatto lucida stella, i raggi spande.

Ecco hor sù'l picciol Rheno à gli occhi nostri  
Non minor merauiglia il Ciel produce,  
Nò d'horror, mà d'honor prodigi, e mostri,

Coppia, ou' arde valor, beltà riluce,  
Tu quasi vn Sole à noi doppioti mostri,  
O de la fosca età gemina luce.



E 2 NEL-



## NELLE NOZZE

*De gl'Illustrissimi Signori*

FERDINANDO RIARIO,

E T

L A V R A PEPOLI

III.

**E** RA inferma la terra , e fieramente .  
 Quasi di graue febbre accesa ardea ,  
 E da l'aride viscere trahea  
 Negli anheliti estremi alito ardente .

Languian pallidi i fiori , e secche , e spente  
 Le bellezze , onde 'l volto ornar solea ;  
 E l'humido vital , che la pascea ,  
 Iua tutto asciugando il Sol cocente .

Faccano ombra à se stessi il faggio , e 'l pino ;  
 Nè dal lucido Arcier , che l'ombre in aura ,  
 Il Pastor defendeano , o 'l Peregrino .

Quand'ecco, ecco, che 'l mondo arso restaura  
 Mistò à fiato celeste humor diuino ,  
 Per grà forte cōgiunto il Rio con L'AVRA .



NEL-

## NELLE NOZZE

*De gl'Illustrissimi Signori*

MARCHESE HERCOLE

T A S S O N I .

E T C A T E R I N A

F O R N I .

IV.

**B** Ella Ecclisse Himeneo , ma con effetto  
 Differente da l'altra , in voi ne mostra  
 Sposi felici ; e de l'Ecclisse vostra  
 Voi siete i lumi , e fatto Cielo il letto .

Quando per dritta linea in fiero aspetto  
 Vengon di Delo i duo Pianeti in giostra ,  
 Copre nebbia , & horror la vita nostra ,  
 E la mente n'ingombra alto sospetto ;

Ma mentre voi , gemina luce , Amore  
 Con caro incontro in lieto arringo aduna  
 S'empie il mondo di gioia ; e di splendore .

E da sì chiaro Sol sì bella Luna  
 Dolcemente ferita , il suo candore ,  
 Tinge di sangue sì , ma non s'imbruna .

F 3

NEL-



## NELLE NOZZE

*De gl' Illustrissimi Signori*

CONTE FILIBERTO

TESAVRO.

ET MADAMA DI

VERNONE.

V.

**D**Ve Tortore in vn ramo hanno ricetto ,  
 Due Colombe in vn nido à posar vāno ,  
 E due fiamme confuse vn foco fanno ,  
 E duo fiumi congiunti accoglie vn letto ,

**A** due luci è commune vn solo oggetto ,  
 In vn corpo due mani vnire stanno ,  
 E duo Poli ad vn Ciel sostegno danno ,  
 Es' incontran duo stelle in vno aspetto .

**D**i due cetre concordi vn suon s'addoppia ,  
 Due rote in vn sol carro arano il suolo ,  
 E due piante diuise vn nodo accoppia .

**R**eggon duo remi vn pin , due ali vn volo ,  
 Et hor in te , ben nata inclita coppia ,  
 Faccinfi di duo spirti vn spirto solo .

*Il fine degli Epitalami.*

I L

## RITRATTO

Del Serenissimo

DON CARLO

EMANVELLO,

DUCA DI SAVOIA.

Panegirico

DEL CAVALIER

MARINO,

Al Figino.



DEL CAVALIER LODOVICO  
d'Aglié, de'Conti di S. Martino.

**O** Che bella, ò che rara, ò che gentile  
Di Virtute, e d'honor lite, e contesa  
Guerrera man, man dotta, e man fabrile  
Han trà se stesse in nobil campo accesa.  
Quella col ferro inuitto in ogni impresa,  
Tolse la vita à l'empia turba hostile,  
Queste fanno à la Morte illustre offesa  
Col muto à proua, e col canoro stile.  
A le primiere due (sì come parmi)  
Sol sè medesme è d'eternar concesso;  
L'vna il fa co' color, l'altra con l'armi.  
La tua MARIN, c'hà il doppio vanto espresso  
Di questa, e quella immortalar co' carmi  
Può in vn punto il FIGIN, CARLO, e te stesso.

DEL MEDESIMO.

**S** Pade, penne, e pennelli, ò con qual'arte  
Di guerrier, di Poeta, e di Pittore  
Sangue, inchiostro stillar veggio, e colore,  
Sù l'armi, sù le tele, e sù le carte.  
Pugna, scriue, dipinge à parte à parte  
Con studio, con ingegno, e con valore  
(O vicende bellissime d'Onore).  
Apelle, Apollo alternamente, e Marte.  
Chi la palma di lor, sia che riporte?  
MARIN, FIGINO, ò CARLO? ò quel facondo  
O quest'industre? ò pur quell'altro forte?  
Non sò qual sia primiero, ò qual secondo.  
Sò ben che fan del pari ingiuria à Morte.  
Scorino all'inuidia, e merauiglia al mondo.



130  
DI LODOVICO THESAURO.

**I**N bel teatro in spaziosa scena  
Spiega Virtù da le sue pompe fora  
Opra, cui pari il Ciel non vide ancora,  
D'arte, d'honor, di meraviglia piena.  
La maestà di CARLO alma, e serena  
Soggetto a bell'auoro il mondo honora,  
Con stil viuio il FIGIN l'orna, e colora,  
E la canta il MARIN con aurea vena.  
O schiera illustre, e negli honori eguale,  
Onde stupido il mondo, e'ncerto pende  
Qual più faccia, ò sia fatto indi immortale.  
Mà come già le tre forelle horrende  
Si cambiauau tra lor l'occhio, fatale,  
Così la gloria l'vn da l'altro prende.

DEL MEDESIMO.

**M**Entre il gran CARLO con la mano  
ardita  
Empie di strage, e di terror la terra,  
E moue in guisa tal la spada in guerra,  
Che la falce di morte è men spedita;  
Il MARIN con la cetra alma, e gradita  
Del chiaro Heroe gli honori in carmi ferra,  
E mal grado di lei, che'l corpo atterra  
Sostiene il nome immortalmene in vita.  
E così giustoul Ciel dona; e concede.  
Cigno e'hà nelo stil fra gli altri il vanto,  
A guentier, che con l'opre ogni altro eccede.  
Morte supulce, e violata intanto  
Le leggi sue da l'vn e l'altro vede, d. 62.  
Nè sà qual più la vinca, il ferro, ò l' canto.

131  
DI FRANCESCO AVRELIO BRAIDA;

**V**Eggio ben'io MARIN, veggio, che tinge  
CARLO di sangue hostil l'onda, e la riu  
Veggio à terra cader di vita priua  
Con l'empio stuol la ribellante Sfinge.  
Ciò che tu scriui, il tuo FIGIN depinge,  
Ciò che tu pingi, par ch'egli descriua;  
E la penna, e'l pennel, del pari auuiua,  
Sì che scrine il pennel, la penna pinga.  
Le sue tele tu pingi, ei le tue carte;  
E da tenebre vinta, e da splendori  
Cede i suoi vanti la Natura à l'Arte.  
E con le note, e con le linee i cori  
Dolce ingannando, ognun di voi comparte  
Luce à gl'inchiostru, e spirito à i colori,

DEL MEDESIMO.

**E'** De l'Eternità tromba sonora,  
Onde richiami i secoli volanti,  
La tua penna sublime, e suogli, e quanti  
Son trà l'Occaso, e la vermiglia Aurora.  
Mentre del mio Signor, di cui s'honora  
Lo Dio de l'armi, il gran valor tu canti;  
Che s'ei trasse à la morte huomini tanti,  
A noua vita tu gli rendi ancora.  
Ei d'altrui riportando alta vittoria,  
Col sangue hostil, ch'vscia per larga strada,  
Caratteri formò d'eterna gloria.  
Ond'è, e'homai ciascun in dubbio cada,  
Qual più vaglia à destar sacra memoria,  
La tua penna, MARINO, ò la sua spada.



**S**æpè equidem statui, Princeps, tibi maxime, versus  
Scribere, per laudes, & dare vela tuas.  
Cur igitur celles? (si quis) Quia pangere carmè  
Nolo quale scio, nescio quale volo.  
Quale scio haud nervis oneri se sustinet aquis:  
Quale volo, auersa Delius aure negat.  
Ipse mea æquabit, necnon sua vota MARINVS.  
Cui turba magnifico digna Marone sonat.

## ANTONII BORRINII.

**A**eneam Andinus, celebravit Homerus  
Achillem,  
Alpinum celebras non minus ipse Ducem.  
Nec Carolus forti Aenea, aut Pelide superbo,  
Nec tu Mæonide es, Vrgilione minor,

## SCIPIONIS GRAMONTII.

**R**eddere Alexandrum soli ius cesset Apelli:  
Cantare Acacidem lex data Meonidi,  
Sic digna CAROLVM Musa qui ritè referret  
Per sua iam lectus fata MARINVS erat:  
Namq; illis Ducibus non est Dux iste secundus,  
Vtroque est Vates nec minor artifice.  
Hic fit vt ambiguum faciant, & pictor, & Icon,  
Res nè opere, an mage re nobilitetur opus.



**Q**uid ruis in cassum ter culte MARINÆ  
laborem,  
Dum canis Augusti fortia facta Ducis?  
Ante Aganippæ latices siccentur, & ante  
Areat ingenij limpida vena tui.  
Officium stimulat retrahit formido volentem;  
Namque tacere nocet, & nocet inde loqui  
Pone modum dictis, sic tibi consule quando  
Egregijs factis non facit ille modum.

## L V D O V I C I P O R C E L L E T I.

*Ode Tricolos tetraſtrophos.*

## S T R O P H E.

**Q**uemnam Deorum voce tonabili  
(Morande lucis Cycne Heliconijs)  
Tentas triumphantemque curru  
Ducis Appollineo per orbem?  
Interna triplex æs tibi viscera  
Audace munit robore; cælicos  
Furatus ignes syderata  
Castra moues metrico tumultu.  
Compellis æthram, niteris efferum  
Cælosne contra ferre Typhoea,  
(Ausus Gigantæos) ab axe  
Vt superos phyliris releges?  
O crimen vncis vulturis vngibus  
Ter puniendum, vel grauioribus  
Tauri Perilæi gehennis.  
Ecquid humus cohibere cælum?



## ANTISTROPHE.

**F** Allor : Sacerdos Pegasei chori,  
Celestis intras compita Cœlitum.

Terrestre dedignatus omen

Exciperis solijs Olympi.

Te diua diuum pectora nuntium

Phebi sub ara comminus audiunt,

Sectantur, admirantur, omni

Ob meritum decorant honore.

Ducas, reducas quò lubet ætheris

Sudos colonos, p. ogeniem Deum

Sublimis allectas; corusca

Astra tuis religias trophæis.

Non pœna : tecum gloria militat,

Tentasse cœlos, perge; nec arduo

Ansus timecas magna magnos

Facta decent, age sceptrâ plectro.

## Æ P O D O S.

**O** V A M. rite ? cani Nestoris æmulus

Cœli Sabaudi numina suscitâs

Parnassiano thure, motat

Albi cruceæ tua Musa Martes.

Sat : Sint in vno (nec magis inclytum

Pensum volutes) carmina CAROLO.

Heros quid Heroum meretur ?

Cuncta canis, moduleris ipsum.

Sis; sis in illo, clarius omnibus

Pangens Mineræ pingis acumine

Virtutis astrum, prædicatur

Contuplicabilibus Camenis.

Nec maius ande, maius eo nihil,

Nosttras Apollo, nec melius capâs

Vtrumque summum. Sempiternum

Hoc ob opus dabitur triumphus,

D E

## DE HONNORE LAVGIER

*Sieur de Porcheres.*

**C** E Q V E peut le vers, & l'image,  
Monstrans l'esprit, & le visage,  
Icy paroist en deux efforts :  
Mais si FIGIN, qui l'oeuvre entame,  
Comme vn homme, à donné le corps :  
Comme vn Dieu, MARIN donne l'ame.

Ni les moeurs non pas les publiques,

Ni les actions Heroiques

Ne se comprennent pas des yẽus :

Et les perfections infuses,

Comme pures grâces des Dieux,

Requero sent la langue des Muses.

Tant de vertus est oient muertes

Au portrait, n'estant pas suiettes

A l'artifice du pinceau :

Mais de MARIN la voix faconde

Fait si ben parler ce tabeau.

Qu'il fera taite tuot le mondè.

La forme vnïe à la materie

Nous fait voir l'ombre & la lumiere

Le Diuin & le temporel

Et comment le seule peinture

Eust elle peint au naturel

Ce qui surpasse la nature ?

Mais



Mais si ces deux arts, en l'absence,  
 Representent par ressemblance,  
 A quoy ce por trait, & ces vers ?  
 De CHARLES la presense aymee  
 Se trouue par tout l'vniuers  
 En effect, ou par renommee.

S'il n'y rien, qui luy ressemble,  
 Le Peintre, & le Poette en semble,  
 Perdent & la peine, & le temps :  
 Leur suiet n'est qu'à soy semblable ;  
 Et puie ces arts sont imitans,  
 Et ce Prince est inimitable.

Encor ne te dois to pas taire  
 Sachant dire ce, qu'il se ait faire,  
 MARIN, en l'imitation :  
 Cesteroit, offensan la glorie,  
 Frauder notre admiration,  
 Tra suffisence, & sa memorie.



# DE SCIPION DE GRAMONT;

Si quelque orguill eux Sycophant  
 Ose tant MARIN qu'il attente  
 D'opposer icy quelque grief  
 Voulant de ton oeuvre mesdire  
 MARIN n'en scaura rien dire  
 Sinon qu'il est vn peu trop brief.

Du secrez nostre aide ore ille  
 De l'armonic nompere ille  
 Qu'elle oit volontiers mille fois  
 Et imeis pourrant ne se suole  
 De la douce humeur qui decoufle  
 Et de ta plume & de ta voix.

Cu fait tort encore à ce Prince  
 De borner sa grande Prouince  
 Et son nom de si peu de vers  
 Qui ia du berceau par augure  
 Prit l'eternité pour mesure  
 Er pour bor nes tout l'yniuers.

Mais tu diras pour toute excuse  
 Que si tu voulois de ta Muse  
 Sulu reses pus auanturiers  
 Tes esles sero int trop petites  
 Et pour corouner ses merites  
 Tu n'aurois asses de lauriers.

Mais qu'un vers nè de ta pensee  
 Luy peut seruir d'une Odysee  
 Et qu'un acte moins souuerain  
 De CHARLES peut teruir la glorie  
 De tuos les faictique la memorie  
 Graua iamais dedans l'airain.



# DE PIERRE BERTHELOT.

**C**ELUY qui d'un Troyens es chapé du naufrage  
Deserit avec tant d'art & tant d'affection  
La Pietre, l'Amour, & la perfection  
Paict que pour estre ingrat vne amante  
l'outrage

Ce Grec tant renommé qu'on nous deténit la rage  
D'un Enfant de Teris rempli d'Ambition  
Qui sur le cords d'Hector lasca sa passion  
Par un Charme inuente faict tort a son  
courage,

L'un ny l'autre n'ont sceu louer entierement  
Celuy qu'on voit seruir leurs vers d'Argu-  
ment  
MARIN Reconnois aquoy ta Muse aspire.

Bien que ton stile soit sur Pernaſſe aduoué  
CHARLES Doit ſeulement des Di eux  
estro loué  
Mais parmy les mortelez il ſuffit qu'on  
l'Admire.

# I L RITRATTO PANEGIRICO. DEL CAVALIER MARINO.

**S**AGGIO FIGIN, che per fatal miſtero  
Hai dal fingere il nome, e mentre fingi  
Rèdi in guiſa il tuo ſinto eguale al vero,  
Ch'altrui ſembri crear ciò che depingi,  
E da gli eſſempi de la tua pittura  
Quanto forma di bel preceſſor Natura.

De l'yna à l'altra Theti il mondo homai  
Splende de le tue nobili fatiche,  
Già moui inuidia à gli ſcarpelli, e fai  
Confuſe vergognar le tele antiche,  
Nè da le fue, c'han ſenſi, e ſpiriti, e lingue;  
Le tue fatture il gran fattor diſtingue.

Se'l Ciel depingi, il Ciel ſi moue, e gira,  
Se'l Sol figuri, il Sol ſplende, e ſſanilla,  
Se formi il vento il vento ſoffia, e ſpira,  
Se fingi il lampo il lampo arde, e ſciatilla,  
Se le ſtelle deſcrui, ecco le ſtelle  
Rotano i raggi lor tremule, e belle.



4  
 S'arboscelli, se fior, s'herbette ombreggi,  
 Viuon l'herbette, i fiori, e gli arboscelli,  
 S'augelli, ò fere in vaga guisa atteggi,  
 Scherzan le fere, e volano gli augelli;  
 E la voce, ch'èpressa in lor si vede,  
 Vdir l'un senso nega, e l'altro crede.

5  
 Se prendi ad imitar liquido argento,  
 Già già ne l'onde sue mi lauo, e specchio,  
 Correr le veggio, o mormorar le sento  
 Con inganno de l'occhio, e de l'orecchio;  
 E ne le carte tue tranquillo il mare  
 (Come à te piace) e tempestoso appare;

6  
 Se con guancia rosata, e brune ciglia  
 Bella donna colori, hanno i colori  
 Da la tua man trattati (ò merauiglia)  
 Forza, e virtù d'incenerire i cori  
 Sì che chi arde à le bellezze sue  
 S'ardea già d'una fiamma, arde di due.

7  
 Ma se ben chiaro in ogni stranio clima  
 Per mill'opre famose il grido spandi,  
 Del tuo valor però la palma prima  
 E l'animar l'imagini de' Grandi,  
 E tanto spirto hà ciascun tuo ritratto,  
 Che senza mai parlar parla ne l'atto.

8  
 Hor se per degna, e non vulgare imago  
 Giamai t'alzasti à gloriosa fama,  
 E se di nouo honor cupido, e vago  
 Vigili, e sudi, e d'eternarti hai brama,  
 O qual materia ingiuriosa à Morre,  
 D'esercitar la man t'offre la Sorte!

Sem.

9  
 Sembante tal, c'han di restarne impresse  
 Ambition non pur tauole, e cere,  
 Ma'l terso auorio, e con le gemme stesie  
 Qual più fin'or de l'Indiche miniere,  
 Degno per cui Mironi i bronzi affini,  
 Lisippo i marmi, Apelle i legni, e i lini.

10  
 Bramano in tal lauoro affaticarsi  
 Col gran Fabro infernal Sterope, e Bronte  
 E'n su l'incude affumigati, & arsi  
 Stancar le braccia, e distillar la fronte  
 Mostarne eterna vna scoltura espressa  
 Desia di propria man Pallade stesla.

11  
 FIGIN, già di sauer forse ti cale  
 Più oltre alquato, e brami pur, ch'io scopra  
 In più distinto stil, chi siasi, e quale  
 Il soggetto gentil di sì bell'opra,  
 Hor la mente solleva in sè raccolta,  
 E tutto ciò, ch'io ti diuiso, ascolta.

12  
 Simulacro del Ciel piazza del mondo  
 Tra le braccia d'Europa Italia stassi;  
 Italia bella al cui terren fecondo  
 Con schermo natural d'acque, e di sassi  
 Perch'el Barbaro ardir si possa opporre  
 Il mare è folla, e l'Apenino è torre.

13  
 Giace angolare il suo gran corpo, e quasi  
 Abbattuta Piramide si stende,  
 Le cui superbe, e smisurate basi  
 Son l'Alpi inaccessibili, & horende,  
 Che con rigide balze intorno alzarò  
 A quest'ampio theatro alto riparo.

Per



Per drittissimo fil lungo contesto  
 Natura ordì di catenate rupi,  
 Pendono intorno e da quel lato, e questo  
 Precipitj profondi, alti dirupi,  
 Scoscesi seogli, acute rocche, & erte,  
 Rotte sepegge, aspre felci, e pietre aperre.

Veste d'adamantin smalto, e di ghiaccio  
 Le lor cime infeconde horrida pompa,  
 Cui raggio estiuo, o da robusto braccio  
 Vibrato palo esser non può, che rompa,  
 Qui circondato di rigore eterno  
 Possiede il trono, & hà la reggia il Verno.

E quinci genitor d'oscure nubi  
 E nebbie, e nembi al Ciel vomita, e fumi,  
 Ond'è, che spesso al Sol la luce rubi,  
 E contamini al giorno i chiari lumi:  
 E manda i venti, e i turbini diserra  
 (Furie del mondo) à conquistar la terra.

Quinci, e quindi la rupe, e da la destra  
 (Quasi ripido muro) e da la manca  
 Ombra fà con la schiena aspra, & alpestra,  
 A l'Italica gente, & à la Franca,  
 E le terre gemelle in doppia parte  
 Con diuortio breuissimo diparte.

Qual già di Grecia il giouinetto forte  
 Giunto à le rive de l'estrema Tana  
 Chiuse colà de l'Hiperboree porte  
 L'angusto passo, e de la foce Hircana,  
 Per impedir dal Cauaso l'uscita  
 Al Battrò audace, à l'orgoglioso Seira.

E qual

E qual de'mostri il domator Thebano  
 Dopo molto solear l'onde spumanti  
 Per porre il morso à l'ardimento humano,  
 E preferiuere il segno à i nauiganti,  
 Fondò l'alte colonne, Abila, e Calpe,  
 Tal'apunto Natura crebbe l'Alpe.

Quasi à l'armi straniera eccelse mete,  
 E duri intoppi à le predaci squadre,  
 Che vengono à infestar le piaggie liete  
 Di quest'alma d'heroi nodrice, e madre,  
 Volle mirabilmente in sù i confini,  
 Sì fatti edificar termini alpini.

Ma fra' gioghi più gelidi, e neuosi,  
 Ch'incontr'à Borea qui volgan la faccia,  
 Pien di macigni ruuidi, e sassosi  
 Quasi scala del Cielo, il Ciel minaccia,  
 E con auguzza, e nubilosa fronte  
 Alto si leua inuer le stelle vn monte.

Alto così, che i musci augellini  
 Ponno i concenti apprendere da le sfere,  
 E del celeste Can troppo vicini  
 Temon gli assalti ad'hor'adhor le fere,  
 La cima oltra le nuuole eminente  
 Il fastidio de'tuoni à pena sente.

Souasta al piano, e signoreggia i colli,  
 Ch'al bel giardino Italico fan siepe,  
 E di paluttri humor viui rampolli  
 Ne le concaue viscere concepe,  
 Qui si genera il Pò, quinci stillante  
 Con roco mormorio vagisce infante.

Il Pò



Il Pò ch'accolto in cristallina cuna.  
 Pria pargoleggia, indi s'ananza, e cresce,  
 E tante forze in breue spatio aduna,  
 Che sdegna il letto, odia i ripari, e n'esce,  
 Così son dal natal vari i successi,  
 Et han debil principio i gran progressi.

O di raro valor mirabil proua,  
 Che i fiumi stessi à riuierirlo insegna,  
 Quel fiume, che per tutto, oue il piè moua  
 Guerreggia inuito, imperioso regna,  
 Sol in segno d'honor, mentre che passa  
 Inanzi al suo gran Rè l'orgoglio abbassa.

Quindi ad vrta con la Taurina fronte  
 Minacciofo, e superbo Adria sen viene,  
 Quasi asciugando col suo vasto fronte  
 Tutte d'Italia le profonde vene,  
 E porta suelte in sù le corna altere  
 (Trofei del suo furor) le selue intere.

Fiume real, che sour'ogni altro hà scetro,  
 E primo hebbe nel crin di pioppe ombrose  
 Verde corona, e lagrime d'elettro  
 Raccolse da le Vergini frondose,  
 Quando il garzon, che fulminato giacque,  
 Hebbe morte di foco, e tomba d'acque.

E ben'allhor, che da i fulminei strali  
 Il gioninile ardir cadde sommerfo,  
 Questi fù, che con acque al foco eguali  
 Sostenendo l'ardor de l'Vniuerso,  
 L'incendio ad ammorzar di fiamme tante  
 Debbe sola frà mille vrna bastante,

Mi-

Minor questi non è punto de l'Istro,  
 Se non che l'Istro hà peregrino aiuto,  
 E serpente hor dal dextro, hor dal sinistro  
 Riceue ognor nel sen nouo tributo,  
 Sì che piegando à l'agghiacciato polo  
 Ne lo Scitico mar non entra solo.

Nè del Nilo è minor, se non che'l Nilo  
 De l'ampio Egitto l'humida campagna  
 Tiranneggiando, e discorrendo à filo,  
 In Arabia dilaga, e'n Libia stagna,  
 All'Ocean da le sonore foci  
 Sfida con sette bocche, e sette voci.

Hor quì più che temuto, amato alberga  
 Signor congiunto à la corona Ibera,  
 Lo qual con dolce, e mansueta verga,  
 A l'alme più, ch'à le cittati impera,  
 E del nostro terren rende mal grado  
 Del nemico furor seureo il guado.

O se quando d'ardire, e d'armi carico  
 Nel Latio à gareggiar scese Anniballe,  
 Da tal custode era guardato il varco  
 Da tal campione era difeso il calle,  
 Stilla giamai del buon sangue Romano  
 Beuuto non hauria ferro Africano.

Di ben cento Regine, e cento Regi  
 Per dritta linea à fatti alti, e reali  
 Nacque costui. Quanto valor? quai pregi  
 Stupidi gli augurar ne' gran natali  
 Del futuro fatidici, e presaghi  
 Gli stranieri Indouini, e i patrij Maghi?  
 EPITALAMI, G Nac-



34

Nacque, e gli fur de gl'incliti maggiori  
 Falce l'insigne illustri, e gloriose,  
 E de le trombe à i fremiti cavori  
 Con feroci vagiti alto rispose,  
 Per tutto intorno in segno d'humiltade  
 L'inchinar gl'elmi, e l'adorar le spade.

35

Eran gli scherzi del real fanciullo  
 Ricche farette, e lucide corazze  
 Trattar per gioco, e volger per trastullo  
 Zagaglie acute, e ben ferrate mazze,  
 E'n cento, e cento Barbare loriche,  
 De' padri vagheggiar le palme antiche.

36

Souente all'hor che tenero suggea  
 Da le fonti materne humor vitali,  
 La genitrice in fronte gli accendea  
 Diadema di fiammelle Orientali,  
 E di real corona intempestiua  
 Veder gli il crin folgoreggiar gioiua.

37

Più volte ancor gli riuerti scherzando  
 (Fanciulleico ornamento) il duro arnese,  
 E'l graue incarco del paterno brando  
 Su'l molle fianco, e debile gli appese,  
 Et ei de l'armi lampeggianti, e terse  
 La fiera luce intrepido sofferse.

38

Solea, qualhor da l'espugnate Squadre  
 Tutto di strage tepido, e vermiglio  
 Facea ritorno al trionfante padre,  
 Farglisi incontro il pargoletto figlio,  
 E de le spoglie, e de' trofei di Marte  
 Con fitta pueril chiedergli parte.

E quei

39

E quei rasserendo il toruo viso,  
 Spello da terra in sù lo scudo alzollo,  
 E con baci dolciissimi, e con riso  
 Recolli in braccio, e lo si strinse al collo,  
 Et ei de la sublime armata testa  
 Stendea le mani à la depinta cresta.

40

E ben mostrossi all'hor del gran legnaggio  
 Del Guerrier da la claua inclito germe,  
 Quando da prima in loco ermo, e seluaggio  
 Inesperto, fanciul, soletto, inerme  
 Prese là frà le spine, e frà gli sterpi  
 Pargoleggiando à strangolar le serpi.

41

Sedeasi al rezo de l'ombrese fronde  
 Lunge da' serui, e da le fide ancelle,  
 Et ecco vede attorte in luid'onde  
 Strisciarle à piè due Vipere gemelle,  
 Che sincolando in feliuoso seno  
 Spirauano mortifero veneno.

42

Io non sò se Medusa, o se Megera  
 Si rigide dal crin malse ne fusse;  
 O se la bella Egittria prigioniera  
 Si crudel per ucciderli le scelse:  
 O pur se Palla in atto fiero, e franco  
 Le spinse incontro al configlier Troiano.

43

In squallid'orbi, e'n lubrici volumi  
 Vibran se stelli fulmini del bosco,  
 Rolleggianti di morti ardono i lumi,  
 Gonfio da l'ira irrigidisce il tofco,  
 Lancian trè lingue, e l'vna, e l'altra bocca  
 Grauid'aura Tartarea aliti scocca.

G 2 Di



44

Di ceruleo squallor, d'aurate squamme  
 Ricche, e d'orgoglio tumide, e superbe,  
 Co' fumi de le fauci, e con le fiamme (be,  
 De gli occhi annebbià l'aure, e seccan l'her-  
 Ergono i colli, e spiegano i colori,  
 De le fronti spietate horridi horrori.

45

Fan de la spoglia lor depinta, e liscia  
 Lecando l'aere al Sol pompa crudele,  
 Solcando il suol con lunga obliqua striscia;  
 Sputano in verde spuma accolto il fiele,  
 E sollevando le cervici inferte  
 Fan di se stesse à vn punto archi, e faette.

46

Traggon là doue il regio Infante scherza,  
 Nè ritardan le spire i tratti, e i guizzi;  
 Et à legar con duplicata sferza  
 Vanno il teneto piè pria che si drizzi,  
 Le pungenti arotando armi lunate  
 De l'ingorde voragini dentate.

47

Nè mai per l'arenosa arida sabbia  
 Le verdi scaglie, e le sanguigne creste  
 Armando di furor, con tanta rabbia  
 Scagliossi al peregrin Libica peste,  
 Con quanta allhor gli si auuentaro, e quali  
 I sibilanti, & animati strali.

48

Ma'l feroce bambin nouello Alcide,  
 Del dente serpentin non teme il rischio,  
 E de le gole spauentose irride  
 Pien di morbo mortale il fiato, e'l fischio,  
 Anzi dal piè, benche tenaci, e doppi,  
 Si snoda arditò i venenosi groppi.

E le

49

E le teste, e le code imonde, e fozze  
 Si preme al petto, e strettamente abbraccia;  
 E le profonde, e smisurate strozzo  
 Trà le picciole palme afferra, e schiaccia;  
 Così scoppiata al fin con man di latte  
 La pestifera coppia à terra batte.

50

Crebbe, e trà pigri sonni, e molli vezzi  
 Otioso marcir non si compiacque,  
 Schiui del lusso, à le fatiche auezzi  
 Imitò gli aui, onde discese, e nacque,  
 E con aspre vigilie ouunque fusse  
 Le forze ammaestrò, le membra instrusse.

51

Fur del guerriero ingegno i primi studi  
 (Non che le dame imbelli) affrontar l'Orse,  
 Spesso contro i Cinghiali, hispidi, e crudi  
 Lo spiedo maneggiò, l'arco contorse.  
 Nè tal già Sparta Epaminonda vide,  
 Nè tal mai Thebe il giouinetto Alcide.

52

Talhor per campo aperto, ò chiuso agone  
 Animoso destrier volse, e riuolse,  
 E'n lieta giostra, ò in horrida tenzone  
 Rapidissimamente il fren gli sciolse,  
 Indi nel petto altrui con forte destra  
 Fiaccò nodosa rouere siluestra.

53

Da lo scoppio auentar piombate palle,  
 Spada rotar con spedite, e pronte,  
 Lieue col salto superar la valle,  
 Col corso il pian, con la salita il monte,  
 Romper col nuoto i rapidi torrenti,  
 Così s'esercitar gli anni crescenti.

G 3

Giun.



54

Giunse à più ferma età, nè fù men bello  
 Del fiore il frutto, ò de l'Aurora il giorno,  
 Tanto sol basti dir, ch'emulo à quello,  
 Ch'ara i solchi del Ciel di stelle adorno,  
 Sotto tal giogo alza superbo il Toro  
 Coronate d'honor le corna d'oro.

55

Toro felice, e fortunato. Hor questa  
 E del ben nato heroe la patria fede  
 Città, ch'oltre le belle erge la testa;  
 Ma se bene in beltà cotanto eccede,  
 Pur di Tempi, e palagi altera in vista  
 Noue dal suo Signor bellezze acquista.

56

Portico altier frà gli edifici primi  
 Pur dianzi eretto, opra pomposa, e ricca,  
 Con pareti magnifiche, e sublimi  
 Qui da pianta eminente al Ciel si spicca;  
 E qui rapite al predator de' lustri,  
 Mille splendon d'honor memorie illustri.

57

Il torto cerchio, onde'l Sol calà, e poggia,  
 E le fere lucenti in Ciel raccolte  
 Tutte de l'ampia, e fenestrata loggia  
 Fregian l'ecclisse, e spatiose volte,  
 E tutti v'hà con regulate leggi  
 De l'imagini eterne i corsi, e i seggi.

58

Ferua sù'l fin de la stagion gelata  
 L'alto lauro, e nestupia il Verno,  
 Mentre da viuo fomite stemprata  
 Dissoluea l'onda il suo rigore interno.  
 Scorrea del Pò le riuè, e de la Dora  
 Di strepiti fabrili Echo sonora.

O quan-

59

O quante, ò quante man vedute hauresti  
 Sudar ne l'opra al Ciel neuoso, e fosco,  
 Quei stabiliua i fondamenti, e questi  
 Spogliaua il monte, e recideua il bosco,  
 Chi tergea, chi trahea pesanti, e graui  
 L'asse depinte, e le dorate traui.

60

Parte l'humido lino, e la tenace  
 Terra cocea, per riuertiue il tetto,  
 Parte struggea la felce alla fornace,  
 Parte polia col ferro il marmo eletto,  
 Altri i sassi legaua, altri de gli archi  
 Soura l'alte colonne ergea gl'incarchi.

61

Nè con tant'arte Dedalo ingegniero  
 Fabricò Moli di contesti monti,  
 Nè così tosto Cesare guerriero  
 Fondò sù i fiumi macchine di ponti,  
 Per miracol pareva pietra con pietra  
 Posta in virtù della Thebana cetra.

62

E ben'à valor tanto, à tanto ingegno  
 Stata facil sarebbe, e lieue impresa  
 Di Nettuno asciugar l'ondoso regno,  
 E de l'At ho forar l'alpe scoscelsa  
 Assai più ch'à colui, ch'armato in guerra  
 Caualcò'l mare, e nauigò la terra.

63

Mensi, nè Caria alcuna sua famosa  
 Barbara merauiglia hor più non vanti,  
 Non ne vada Babel ricca, e fastosa  
 De le mura merlate, e torreggianti,  
 Efeso ceda, e prendan quinci essemplio  
 Di Cresò, e Salomon la reggia, e'l Tempio.

G 4

Qui-



Quini da le superbe alte cornici,  
Per man d'illustri artefici dipinte  
Tele de' volti humani imitatrici  
Pendono in peregrino ordin distinte,  
E mostran tutto espresso il ceppo antico  
Del generoso Principe, ch'io dico.

Hor tu, se lo splendor di tanti raggi  
Esser potrà però, che non t'abbagli,  
L'effigie di costui forma, e ritraggi,  
E così fia, che i suoi gran pregi agguagli,  
E così fia con doppio honor nouello  
Emulo à la sua spada il mio pennello.

Quella dipinse i suoi perpetui honori,  
Col sangue hostil ne le felici insegne,  
Questo depingerà con bei colori  
In ben contesto lin formi sì degne,  
Viurà ciascun de' duo ne l'opre altrui,  
Egli soggetto à te, tu fabro à lui.

La man dunque, e'l pensier s'appresti, e suegli  
A fatiche sì noue, e sì soursane;  
E (s'esser può) non pur de l'India scegli  
I fini azzurri, e le pregiate grane,  
Ma d'Iride i color cogli, e di Flora,  
E quei de la Fenice, e de l'Aurora.

Stendigli, in viue tempre, indi prepara  
Il loco, il lume; e parti il sito in quadro,  
E prendi à terminar la serie chiara  
Col simulacro nobile, e leggiadro,  
Purga, affina, polisci à parte à parte  
Il disegno, lo stil, l'industria, e l'arte.

Sì poi che fia soursa i celesti seggi  
Sacio d'anni, e d'honor poggiato à volo,  
S'auien, che passi i monti, e che guerreggi  
Contra la stirpe sua Barbaro stuolo,  
A romperlo, à fugarlo, à spaurirlo,  
Basterà sol l'immagine di CARLO.

Fronte habbia chiara, e spatiosa, doue  
Sì l'interno del cor voglie descritte, (Gioue  
Doue habbian Marte'l Sol, Mercurio,  
Linee impresse d'honor felici, e dritte:  
Stelle, che fauoreuoli gli diennò  
Signoria con splendor, valor con senno.

Volga in occhio ceruiet sguardi tranquilli,  
Onde chiare traluca alma viuace,  
E'n vista humana, e rigida scintilli  
Quel non sò, che, che sbigottisce, e piace  
Sostenga il ciglio infra cortese, e graue  
Maestà dolce, acerbità soaue.

La bocca, che i silentij, e le parole  
Comparte à tempo, e di facondia è piena,  
E dolcemente, e riccamente suole  
Versar di lette, e d'or prodiga vena,  
Quasi balen frà nuuoli del viso,  
Componga vn lieto, e placido sorriso.

La resta ignudo, e di lucente vsbergo,  
De le membra l'auanzo armato splenda,  
Fina porpora il vèsta, e dopo'l tergo  
Giù da groppo gemmato il lembo scenda,  
Faccia al petto real monile altero  
L'auro cerchio, onde pende il gran mistero.



74

Ma se vago desio forse t'innoglia;  
 C'habito il copra oltr'ogni stima illustre  
 Fingigli intorno quella ricca spoglia,  
 Ricca non già per artificio industre,  
 Ma da punte di lance, e di quadrella,  
 Quanto lacera più, tanto più bella.

75

Questa, ou'è sacro ad immortal memoria  
 Cumulo d'armi, e di trofei sospesi,  
 Reliquia memorabile di gloria  
 Pende colà frà segnalati arnesi,  
 E quasi trionfal pompa superba  
 Frà tesori più cari ancor si serba.

76

Non di gemme, ò di perle, elette, e vaghe  
 La trapunse d'Aracne ago ingegnoso,  
 Mà di mille percosse, e mille piaghe  
 (Stelle, ò de' l Ciel d'honor sen va pomposo)  
 Col proprio sangue, onde fù tinto, e brutto  
 La spada hostil la ricc'amò per tutto.

77

Hor questo fia de l'honorate membra  
 Forse più degno, e più conforme ammanco,  
 E qual vago, e superbo Hercol rassembra  
 Per la ruvida pelle d'Erimanto,  
 Tal fia, che aggiunga al venerando busto  
 L'horribile ornamento honore augusto.

78

De la candida Croce il braccio manco  
 Roti in limpido acciar la sacra insegna.  
 Tronco la destra, il qual s'appoggia al fianco  
 Di scettro in guisa imperial sostegna,  
 E da serica zona al cinto cada  
 Con elza d'or la generosa spada.

La

79

La spada formidabile, e guerrera,  
 Ch' a quella d'Orion s'agguaglia in campo,  
 Quando al Verno maggior suol l'aria nera  
 Segnar d'infauto, e sanguinoso lampo,  
 E frà notturne, e torbide procelle  
 Minacciar l'ombre, e spauentar le stelle.

80

Fà, che di leggiadrissimo destriero  
 Prema subline, & emiuente il dorso,  
 Di pel dorato, e di legnaggio iberò,  
 Che zappi il suolo, e che diuori il morso  
 Figlio de l'aura, e sfidator del vento,  
 Superbia, e fior del bellicoso armento.

81

Fingilo tal, che sembri à chi'l rimira  
 L'oro del freno innargentar di spuma;  
 E che, mentre orgoglioso il capo gira,  
 Faccia ondeggiar del bel cimier la piuma,  
 Sbuffi, e gonfi le nari, e non mentiri  
 (Se può tanto il color) formi i nitriti.

82

In atto stia, pur com'accinto a guerra  
 Passeggi il campo il bella pompa armato,  
 Ferrato d'oro, e da gli arcioni à terra  
 D'ornatura Barbarica bardato,  
 Mille di gemme habbia tempeste, e mille  
 E fregi, e fiocchi, e tremolanti, e squille.

83

Si fatto apunto, e'n coral guisa adorno  
 Mouer le squadre al periglioso assalto  
 Vinone il vide; e'l buoa corsiero intorno  
 Misurando il gran piano à salto à salto,  
 Sotto la mano, attà à dar legge al mondo  
 Ambizioso in superbia del pondo.

G 6 Bra-



Bramò quel dì da sì felice sprone;  
E di sferza sì degna esser ferito  
Il generoso, e nobile Arione  
Là ne l'ampie del mar stalle nodrito,  
E con sì franco, ò sì famoso Duce  
Cillaro desìò cangiar Polluce.

Posto Achille, à sostener costui  
Zanto stato quel dì presto farebbe,  
Riscusato Bucefalo per lui  
Di soggiacere ad Alessandro haurebbe,  
Pronti, di valor tanto, e tanto senno  
Seruire al morso, & vbidire al cenno.

Sottentrato à tal pofo il gran Pegaso  
Bellorofonte disdegnando fora,  
E fora volentier per lui rimasto  
Il lucid' Etho di portar l'Aurora,  
Ethe, che fuga in Ciel la notte ombrosa,  
Et hà biada d'Ambrosia, e fren di rosa.

FIGIN, l'aria gentil del regio aspetto,  
E l'heroica sembianza à te ben lice  
Con tutto quel, ch'è de la vista oggetto,  
Rappresentare altrui fabro felice,  
Ma formar là miglior parte gentile  
Opra questa non è da muto stile.

Può ben la tua miracolosa mano  
Esprimer gemma in nobil tele, ò fiore,  
Et imitar col suo pennel forano  
Il viuo de la luce, e del colore;  
Ma l'interna virtù di questa, ò quello  
Manifestar non può mano, ò pennello.

Così la forma esterior del volto  
A pieno effigiar ti si concede,  
Ma se'l valor, ch'è sotto il cel raccolto,  
E quel lume immortal, ch'occhio non vede  
Ritrarre indistretta man tenta, & accenna,  
Quì conuien, che'l pennel ceda à la penna.

Degno sia questo, & honorato peso,  
Del glorioso Cigno di Sauona,  
Che da destr' aura alzato, e tutto inteso  
A far de l'altrui lodi à sè corona,  
Altamente à cantar spiega le penne,  
Come il forte AMEDEO Rhodo sostenne.

E forse anch'io (s'al tempestoso ingegno  
Tanto mai di sereno il Ciel comparte,  
E se sì chiaro Sol non prende à sdegno  
D'abbassare i suoi raggi à le mie carte)  
Oserò pur, se non ritrarlo apieno,  
Parte adombrar di tanta luce almeno.

Ma di sì largo cumulo di cose  
Qual torrò prima à linear? qual poi?  
Si che d'opre corante, e sì famose  
L'Ocean non m'affondi, e non m'ingoi?  
E che pria, ch'io cominci à coglier fronda  
La selua de' pensier non mi confonda.

Purtrà sì solto esercito di lodi  
Non cadrò vinto, e scioglieronne alcuna,  
Com'ape suol, che'n delicati modi,  
Di mille fiori vn bel composto aduna;  
Bench' à formar sì nobile sembianza,  
Più di quel, che si scopre, è quel ch'auanza.



94

DIRO' primier, che da te sola impara  
 Sauià Prudenza, ad attenersi al meglio,  
 Regola de le cose illustre, e chiara,  
 Viva luce del'alme, e fido specchio,  
 D'ogni bella atton fonte, e radice,  
 Del suo nobile ingegno Imperadrice.

95

Dentro l'eccelsa mente il saggio Duce,  
 Hà di tenno senil solco profondo,  
 Onde pullula ognora, e si produce  
 Di maturo sauer frutto fecondo  
 E se ben da chi sà consiglio piglia,  
 Co'suoi consigli, i Configlier consiglia.

96

Intelletto possiede alto, e sourano,  
 Pensier, non basso, imaginâr non torto,  
 Proueder cauto, antiueder lontano,  
 Risoluto parer, giuditio accorto,  
 E secondo, che'l loco, e'l tempo chiede,  
 Pronta la lingua, e ripolato il piede.

97

De la tua bocca il testimon verace  
 Cheggio, poiche dal VERO il titol prendi  
 SCAGLIA, ch'amico al Ver, del Ver seguace,  
 Facondo parli, e luminoso intendi,  
 La cui dottrina, esperienza, e fede,  
 Molto sà, nulla adula, e tutto vede.

98

Donde quella à i maneggi alta prudenza,  
 Che già ti rese al Vatican sì caro?  
 Donde tanta apprendesti arte, e scienza,  
 Per cui fra' più canuti hor ten vai chiaro?  
 A che fatto da lui sì scaltro, e destro  
 Puoi dir, chi m'è Signor, mi fù maestro.

Quin-

99

Quinci non auien mai, ch'egli non scopra  
 Di secreta congiura ordita trama,  
 Nè presti ageuol fede à chi s'adopra  
 L'innocenza macchiar de l'altrui fama,  
 Nè l'altra orecchia à la ragion tien chiusa  
 L'impression de la primiera accusa.

100

Quinci di sua possanza il braccio stende  
 Non che noto al vicin, conto à l'estrano,  
 E'nsieme formidabile si rende,  
 Et amabile al Franco, & all'Hispano,  
 Sì che l'un gli è congiunto, e l'altro amico  
 Il gran FILLIPPO, e'l valoroso HENRICO.

101

L'un per genere il compra, indi gli crede  
 De' più dubbiosi affar la soma graue,  
 De le squadre guerriere il fren gli cede,  
 E de' chiusi pensier gli dà la chiane,  
 L'altro frà l'armi entro le regie soglie  
 Hostel l'affida, e peregrin l'accoglie.

102

Da' suoi tanti splendor, che fè; che disse  
 La Gallia tutta abbarbagliata all' hora?  
 Trà le paci non men, che trà le risse,  
 Hebbe à lodarlo il fier nemico ancora,  
 Obliò l'ire, e trascurò l'offese,  
 E chi forte il temea, l'amò cortese.

103

DIRO' di più, come de' sensi ingordi  
 Con pacifiche leggi, e dolci tempre  
 Sedando in se le passion discordi,  
 Gl'impeti moderar sappia mai sempre,  
 E regger sappia honestamente apieno  
 De gli appetiti irregolati il freno.

Non



104

Non or di biondo crin, non cosa fresca  
 Di guancia cui gentil porpora tinga,  
 Non lampo di begli occhi, e non alter'esca,  
 Che moua altrui, di feminil lusinga,  
 Non amor, che souente empio l'assalse,  
 L'alma costante ad atterrar mai valse.

105

Nè di mensa giamai morbida, e lauta  
 Delitia, ò pompa adulatrice, e finta  
 In tal guisa inuaghi la mente cauta,  
 Che ne restasse innebbriata, ò vinta,  
 Nè quel, ch' à mille heroi la palma tolse  
 Le sue stornando, ad altre imprese il volse.

106

Lesse, che 'ntento à vedouil bellezza  
 Il Duce Hebreo dentro l'amato seno  
 Ebro di vin, di sonno, e di dolcezza  
 Rigò del proprio sangue il letto osceno,  
 E che quei, che spezzò l'alta colonna,  
 Fù tratto vil prigion per bella Donna.

107

Lesse, che'l Rè Profeta, a Dio sì caro,  
 Scorto da falsa insidiosa guida,  
 Adultero non sol famoso, e chiare,  
 Ma traditor diuene, & humicida,  
 E che quei, ch'alzò'l tempio, e'l trono incise,  
 Per l'Idol suo l'Idolatria commise.

108

Lesse di quel, ch' à duo gran Padri auuene,  
 Spinti di Bacco à violar l'honesto,  
 L'vn con le proprie figlie à trattar venne  
 L'abbominando, e vergognoso incesto,  
 L'altro da' propri figli ancora à dito  
 Nudo nel padiglion giacque schernito.

Nè

109

Nè del Rè di Babelle oblia l'esempio,  
 Che frà' lussi, e le crapule sommerso  
 Profanando le tazze al sacro tempio,  
 Vide il regno diuiso al Medo, al Perso,  
 E fù de la sentenza aspra, e seuera  
 Prodigiosa man la cancelliera.

110

E gli souiene ancor, come del grande  
 Amilcare il famoso, e fiero herede  
 Trà lasciui inuilito, e trà viuande  
 Dal sentier de l'honor ritrasse il piede,  
 E come pur Cleopatra il suo fedele  
 Abbandonò le combattute velle.

111

E come in preda à stolta voglia, e cieca  
 Il Pastor, per cui Troia, e cade, & arse,  
 Per troppo amar la mal'amata Greca,  
 L'antico impero d'Ilio à terra sparfe,  
 E come irato il figlio di Peleo  
 Conturbò per Chiriscida il campo Acheo.

112

E come volti in mostuose fere  
 Furo da Circe i Cavalier d'Ulisse,  
 E come per illecito piacere  
 Il Guerrier, che Giunon cotanto affisse,  
 Ritardò'l fatto, indi la bella Elisa  
 Ne fù tradita à vn punto, arsa, & uccisa.

113

Nè d'Angelica bella il fido amico,  
 Nè d'Armida fallace il caro amante  
 Lascia di rimembrar. Questi impudico  
 Vaneggiando frà l'armi, e quegli errante,  
 Quei disperato in tutto, e questi molle  
 Sen gir, l'vno incantato, e l'altro folle.  
 Però



Però de' vani, e lusinghieri oggetti  
Fuggendo il dolce, anzi costante, e fermo  
A tutto ciò che l'altrui voglie alletti,  
Con modestia viril facendo schermo,  
Senza spada depor, scingere arnese  
Duri essercitij, e faticosi apprese.

Vegghiar le lunghe notti, e con disagio  
Dormir sù'l fido scudo i sonni breui,  
Sostenere il rigor del Ciel maluagio,  
Ben dentro l'elmo le disciolte neui,  
Di Cauto i bianchi spuri in aria sparti  
Nulla curar, fur le sue cure, e l'arti.

Tal'hor, ch'altri soffrir non ben potea  
Col foco à lato, le pruine argenti,  
Egli il profondo Rhodano fendea  
Carco sù'l buon destrier, d'armi lucenti,  
Sù'l buon destrier, che'l duro humor gelato  
Frangea col piede, intepidia col fiato.

Pose tal'hor sotto'l più freddo Cielo  
Del rigido Boote i fossi à scherno,  
Hor col braccio, hor col piè curua dal gelo  
Apria la selua, e calpestaui il Verno,  
Hor'à la stanca fronte, al fianco lasso  
Facea guancial la neue, e letto il fallo.

D I R o', ch'armato il cor d'alta Fortezza  
Si stabilisce à qual più fera scossa,  
E del turbato Ciel schernisce, e sprezza  
Pur come scoglio à l'aura, ogni percossa,  
E de' graui accidenti al duro auiso  
Nè cangia cor, nè discolora viso.

E che

E che misurator d'ogni sua voglia  
Gli eccessi adegua à le fortune estreme,  
Nè si rende à piacer, nè cede à doglia,  
Nè cresce in vanità, nè manca in speme  
Nè perde i remi infra le torbid'onde,  
Nè gli gonfia la vela aure seconde.

Piantata in riuo à l'acque, ò quercia, ò torre  
Da spessi colpi ancudine battuta,  
Mar, che per spander fiumi, ò per raccorre  
Nò scema, ò cresce, e stato vnqua non muta,  
Sembra l'animo suo, ch'à se simile  
Serba sempre vn tenor, nè varia stile.

E chi può dir con qual' ardire, e quanto  
Del morto genitor l'orme premendo,  
L'arme in campo mouesse? come intanto  
L'vsurpate ragion tutte cedendo,  
Al folgorar de la temuta lancia  
Desse le terga al Capitan di Francia?

Forse incantato arnese? ò forse scudo  
Da Stigio fabro edificato? ò forse  
Destrier volante? ò spauentoso, e crudo  
Teschio di mostro al suo valor soccorse?  
O di fiume il bagnò fatal, e sacro  
Misterioso, e magico lauacro?

Solo, e (se non del Ciel) poco curando  
Stranio fauor trà mille squadre opposte  
Sen gio con pochi, e rintuzzò pugnando  
Di fera gente innumerabil'hoste,  
Nè natione indomita con cento  
Ordigni di terror gli diè spauento.

Col



Col petto inuitto , e con la destra forte  
 Fè scherno a' suoi ne le più dubbie imprese  
 Nè seppe mai de la visibil morte  
 Schiuar gl'incontri , ò paumentar l'offese ,  
 Anzi fù sempre in frà la calca armata  
 Contro gl'empili hostili alpe animata .

E ben Sauoia , e ben Prouenza il vide  
 Senza mai cangiar volto , ò mutarloco  
 De le canne tonanti , & omicide ,  
 Aspettar saldo i vomiti di foco ,  
 Dicendo ad onta di Fortuna infana ,  
 Regio cor non spauenta arme villana .

Fù già tal'hor ch'al repentino inuitto  
 Del mattutino timpano percosso ,  
 E quasi à pena il primo suono vdito  
 Del cauo bronzo , e del forato bosso ,  
 Prefa la spada , e senza piastra , ò maglia  
 Sol di se stesso armato , entrò in battaglia .

Tal'hor , mentre suenato il corridore  
 Da ferita mortal giaceagli à piedi ,  
 E senz'hauer inueto altro che'l core ,  
 Infra lance , e saette , e spade , e spidi  
 A forza penetrò per gli steccati  
 Le viuue mura de' nemici armati .

O qual'era à veder per le tempeste  
 De le morti , e de l'ire in varie fogge  
 Fiocando colpi à le nemiche teste  
 Frà lampi d'armi , e frà sanguigne piogge  
 Graue la destra di ferato cerro  
 Tener col grido , e fulminar col ferro .  
 E ve-

E veder dal gran turbine abbattuti  
 Di quel furor che si fea piazza innanzi ,  
 Quasi in cruccio al mar legni perduti ,  
 Di naufragio crudel miseri auanzi ,  
 De l'auuersario stuol rotto , & essangue  
 Solcar laceri tronchi il proprio sangue .

Lisara il dica , il dicano Sonna , e Scenna ,  
 Che spesso al mar per lui corser vermigli ,  
 E vider spesso de l'antica Ardena  
 Cader di foglie impoueriti i Gigli ,  
 E stridendo fuggir lungo il gran vallo  
 Con l'ali basse , e spennacchiate il Gallo .

Dicalo , il sà Durenza , il sà Garona ,  
 Mà più l'Rodano il sà , che sbigottito  
 Da gli strepiti horrendi di Bellona ,  
 E da i densi cadaueri impedito ,  
 Hauria già fermo immobilmente il corso  
 Se non hauea del sangue empio foccorso .

Del sangue tolto à le nemiche vene  
 Fumato l'onde del gelato fiume ;  
 E fin presso à le falde di Pirene  
 Porporeggiaro le canute brume ,  
 A tanta stragge attonita vlando  
 Per le tombe fuggì l'ombra d'Orlando .

Dite voi , che con vomere pungente  
 Bifolchi alpini , i molli campi arate ,  
 Quante volte scaristite horribilmente  
 Sotto i rastri sonar scudi , e celate ?  
 Quanti d'vecisti Duci , e quante volte  
 Da le glebe spiccaste ossa sepolte ?



134

E dillo tû, che di seguir non stanco  
 Per la treccia del sangue i chiari gesti,  
 Lunge non mai da l'honorato fianco  
 De' gran rischi conforte, il piè torcesti,  
 O degno di più degno, e puro inchiostro,  
 A M E D E O, Semideo del secol nostro.

135

Ahi quãto manca al mondo, ahi quanto perde  
 L'honor de l'armi vedouato, & orbo  
 Hor che t'opprime sù'l maturo, e verde  
 Autunno de l'età squallido morbo,  
 E fa languir maligno incanto, e crudo  
 Chi de la nostra fè fù spada, e scudo.

136

Non però goda il Luterano, ò'l Moro,  
 Che sì lucido Sol mai non tramonta,  
 Quella virtute indomita, che'n loro  
 Pose tanto terror, non è men pronta,  
 E se ti manca il piè, t'auanzan l'ali,  
 Onde con volo eterno à gloria salì.

137

D I R O', ch'Astrea, già lagrimosa, e trista  
 Volata al Ciel, per lui tornata io veggio  
 Più bella in terra, e che ridente in vista  
 Con le compagne sue riposta in seggio,  
 Non mai da altrui contaminato, o rotto  
 Il candor verginal serba incorrotto.

138

Le lance, che l'arbitrio hanno del mondo  
 Torte non son da passioni inique,  
 Nè per grauezza d'or piombano à fondo,  
 Nè per falso parer girano oblique,  
 Doue appendono il mal, pesano il bene,  
 Libratrici de' premi, e de le pene.

La

139

La spada, che'l rigor terge, & affina,  
 Spauento al misfator, pena al delitto,  
 A fetir chi non erra non s'inchina;  
 Ma la punta à le stelle erge per dritto,  
 Il reo sì calca, il buon s'effalta, e loda,  
 Nulla lice à l'Inuidia, & à la Froda.

140

Giudice à quel, che per ragion si nega,  
 Terror giamai non violenta forza,  
 Non allerta guadagno, amor non piega,  
 Gratia non persuade, odio non sforza,  
 Ma sempre inuiolabile, e sincera  
 Nel costui tribunal Giustitia impera.

141

Non mai tentar la nobil mente ardio  
 Compagna degli honor, Superbia audace,  
 Però che'l proprio merito natio  
 Di più sublime grado il fa capace,  
 Chi sotto in alto gl'infimi disprezza  
 Confessa altrui l'antica sua bassezza.

142

Sotto tal Rè, sotto sì lieue impero  
 Hor chi fia, che feruir ricusi, e schiui?  
 Non se Catone intrepido, e seuerio  
 Tornasse ancora à respirar tra' viui,  
 Senza contrasto alcun, senza rifiuto  
 Vbidirgli amerian Fabrizio, e Bruto.

143

E D I R O', come al rigoroso, al giusto,  
 L'humano al pari, e'l mansueto vnisca,  
 E la seuerità del volto augusto  
 Di gratiosa affabilità condisca,  
 Ritenuto al castigo, e pronto al dono,  
 Duro allo sdegno, e facile al perdono.

Sà,



144

Sà, che sì come quando oltra il deuere  
 Vien da le furie sue sforzato, e domo,  
 A le nocente, e dispietate fere  
 Nel mostrarli crudel s'agguaglia l'huomo  
 Così l'esser benigno, e l'esser pio  
 Fà, che quaggiù si rassomigli a Dio.

145

Sà, che l'Olimpo i fulmini non sente,  
 E che nasce senz'ago il Rè del'api;  
 Essempio à noi, che stimulo pungente  
 Disconuieni di fiera a i sommi capi,  
 Nè denno i regij cori esser foggetti  
 A le tempeste de i cruccioi affetti,

146

Sà, che fero conuieni dirsi colui,  
 Che de la ferità gode, e gioisce,  
 E saggio quei, che i graui falli altrui  
 Non con furor, ma con ragion punisce,  
 Nè la legge di Dio ch'egli amministra,  
 Fà de le sue vendette à se ministra.

147

Sà, che chi pien di prouido consiglio  
 Con maturo discorso il tutto libra,  
 Quegli del sangue altrui tinto, e vermiglio  
 Ben sicuro, e lodato, il brando vibra;  
 E che quel ch'è sfrenata ira si vieta  
 Spesso essequisce autorità discreta.

148

Incrudelisca pur ne gl'innocenti  
 Senza modo il Tiranno, e senza freno,  
 Minacci sì, ma minacciar paurenti  
 Sospettoso di ferro, e di veneno;  
 E da quell'armi stesse, onde v'è cinto,  
 Tema cadere adhor adhora estinto.

Que-

149

Questi in sangue soggetto vnqua non volle  
 Bruttar la spada, o scelerar la mano;  
 Nè di tema seruil Barbaro, o folle  
 Chiese dal popol suo dritto villano,  
 Ma'n cambio amò de la real clemenza  
 Volontaria de' cori vbidienza.

150

Non gli occhi torui accesa fiamma alluma;  
 Non amaro veneno enfia le labbia,  
 Non fra'denti battuti esce la spuma  
 Non nel feruido cor fremente la rabbia,  
 Non sì'l volto terribile, e crudele  
 Rosseggia il sangue mai, verdeggia il fiele.

151

Temperato, e composto il dolce sguardo  
 Ne le luci si stà serene, e liete,  
 E senza fasto alcun dimasso, e tardo  
 Modesta esprime, e placida quiete  
 Ne la fronte priuata, e popolare  
 Grauità giocondissima traspare.

152

Superbir ne' caduti à scorno vile  
 Si reca, e i miserabili non fiede,  
 Ma qual leon magnanimo, e gentile,  
 Disprezzator de le più basse prede,  
 Chi gli resiste opprime, e per natura  
 Gli oppressi di sua man passa, e non cura;

153

Per reprimere altrui souente moue  
 Il flagel senz'oprarlo, e mostra l'arco,  
 Accorto imitator del sommo Giove,  
 Che de lo stratio human pietoso, e parco  
 I folgori ne' mostri, e ne le belue  
 Sponder suol trà gli scogli, è trà le selue.  
 EPITALAMI. H Quan-



154

Quante volte tradito, e quante offeso  
 L'alma spogliò d'ogni rigor primiero:  
 Quante l'esser da lui ferito, e preso  
 Fù la salute, e'l prò del prigioniero,  
 Che poi tornato à le paterne arene  
 Commendò la prigione, e le catene?

155

Principe insieme, e ligio ei di se stesso  
 Serue, e soggiace a la sua propria legge,  
 Non che di cittadin, di padre spesso  
 Nel gouerno ciuil la vece regge,  
 E se'n campo la palma à lui fioriu:  
 Cura le paci altrui cinto d'oliva.

156

L'armi, che'n guerra esercitate, & vse  
 Dier già pasto di sangue à l'ire vitrici,  
 Curue in falci, e'n aratri, o'n tutto ottuse  
 Pendon riuolte à più tranquilli vffici,  
 Onde in terra risorto oltra il costume  
 Nouo Numa ne sembra, e nouo Nume.

157

NE TACERO, che spariar souente  
 Trà più placidi studi anco gli gioua,  
 E perch' à fenno suo possa egualmente  
 Scriuer la man volar l'ingegno à proua,  
 Qualhor del graue acciar spoglia la testa  
 Il suo stesso cimier penne gli presta.

158

La fronte vsa à portar l'elmo pesante  
 Tenero ancor sostien cerchio di fronda,  
 La destra già che'n tante imprese, e tante  
 Stancò la spada, ancor di sangue immonda  
 Se la moue à gl'inchiostrati amica Mufa,  
 La pacifica penna non ricusa.

E co-

159

E così forte in guerra, e saggio in pace  
 Glorie diuerse in vn soggetto accoppia,  
 Nè ben si sà (si luminola face  
 Arde in lui di virtù gemina, e doppia)  
 Del crin fregiato in vn d'alloro, e d'oro  
 Qual sia fregio maggior, l'oro, o l'alloro.

160

E doue ombroso infrà seluaggi horrori  
 Presso l'alta città bosco verdeggia,  
 O doue MIRA FIOR pompe di fiori  
 Nel bel grembo d'April mira, e vagheggia  
 Ad ogni graue, & importuna cura  
 Pien di vaghi pensieri spesso si fura.

161

O quiui suol, volte le trombe, e l'armi  
 In cetre, e'n plettri, in stil dolce, e sublime  
 Fabricando di Marte alteriearmi,  
 O tessendo d'amor leggiadre rime,  
 Trà l'ombre, e l'aure, e le spelonche, e i riu  
 Ingannar dolcemente i Soli estiuui.

162

Hor'i fogli di Lesbo, & hor di Roma  
 Volge, hor d'Iberia ei vā note dettando,  
 Hor del Ronfardo il Gallico idioma  
 Vā col dotto PORCIER l'orme tracciando  
 Hor col mio buono AGLIE' spèdendo scassi  
 Dietro al toscò maggior gli accetti, e i passi.

163

Tal già lungo le chiare acque tranquille,  
 A le corde accordar musica voce  
 La sua fiamma solea cantando Achille,  
 E dal canto acquistar spiro feroce,  
 Tanto Virtute esercitata, e stanca  
 Dopò gli otij s'auanza, e si rinfranca.

H 2

E tal



E tal Cesare aneor, l'alto Monarca,  
Di doppio lauro incoronato, e cinto,  
Per trionfar del Tempio, e de la Parca,  
Si come trionfò del Mondo vinto,  
Hor degne d'esser scritte opre faccia,  
Hor degne d'esser fatte opre scriuea.

Prende in priuata, e solitaria parte  
Col gran BOTERO à diuisar taluola,  
E de l'antiche, e ben vergate carte  
Le chiare historie attentamente ascolta:  
E quanto scrisse il Vecchio di Stagira  
Da sì faconda lingua esposto ammira.

Hor con Euclide, hor con Vitruuio tratta  
Di Forte, ò di Città le pianta, e'l sito,  
Hor come il muro hostil s'affaglia, e batta  
Con Vegetio, e Frontin prende partito,  
E'n varie corna, e'n varie fronti apprende  
Partir le schiere, e trincerar le rende.

DI RO' poi, che se ben l'hà posto in cima,  
De la sorte à seder forte seconda,  
E di quanto più'l vulgo apprezza, e stima  
Possessor fortunato, apieno abonda,  
Con l'animo però ciò che possiede  
Vince donando, e le ricchezze eccede.

E quella nobil man, ch'armata impiaga,  
Porta inermi souente anco salute,  
E se di sangue à merauiglia è vaga,  
Auezza in guerra à grandinar ferute,  
Pronta anco in pace à dispensar tesoro  
Si stringe al ferro, e si dilata à Poro.

Non

Non dannare à le tenebre sotterra  
Cumulati guadagni auido cerca,  
Nè prezzo di sudor ne l'arche ferra,  
Nè censo di rigor dal popol merca,  
Ma del suo lume vniuersale, e grande  
Quasi publico Sole, i raggi spande.

Anzi nouello, e più cortese Gione,  
Che si distilli in pretioso nembo  
Prodigamente scaturisce, e pioue  
Ricchi diluuji a' suoi più cari in grembo:  
I più cari però sono i più degni,  
Spiriti peregrini, e chiari ingegni.

Quinci si lagna incontr'al Ciel talhora,  
Che del Monuifo, emulato d'Atlante  
Non sien le neui argento, e de la Dora  
Non sien le spòde, e l'acque oro, e diamante  
Nè quato il bel Piamonte apre, e germoglia  
Smeraldo habbia ogni fròda, & ogni foglia.

Duolsi, che poche lane, e ben di raro  
Nel suo cocco viuaçe il Tirio inostri,  
E che troppo à carpir scarso, & auato  
Le molli fila il Serican si mostri,  
Onde potesse di lor spoglie intesta  
A l'ignuda virtù compor la vesta.

Duolsi, che sien ne l'Eritree maremm  
Troppo di perle sterili le conche,  
E che sia lento à fecondar di gemme  
Il Sol le Gramantiche spelonche,  
Perche vorria con man larga, e gentile  
Al mendico valor farne monile.

H 3 Vor.



Vorria, ch'assai maggior sù'l Pò cadesse  
De le verdi forelle il pianto viù,  
E che'l Gatto Ethiop in vie più spesse  
Stille sudasse l'odorato riuo,  
Sol per poter con atto illustre, e regio  
A le Muse neglette ordinarne fregio.

Non sì ferace i suoi sanguigni germi  
Là ne l'Arabo mar nutre il Corallo,  
Nè sù i gioghi d'Hircania alpestri, & ermi  
Si per antico gel cresce il Chrystallo, (za  
Ch' à quel vasto splendore, ch'ogni altro auà-  
Sol per ornarne altrui sieno à bastanza.

Figro l'Indo per lui pulisce, e frange  
Le graui zolle, e le massicce vene,  
Per lui v'è tardi ad affinare il Gange  
Il biondo limo, e le lucenti arene,  
Poco per lui, che per altrui n'è vago,  
Turgido d'oro impallidisce il Tago.

E se fusse in sua man del lucid'asse  
Volger le ruote, e moderare i morsi,  
E se l' sommo Motore a lui lasciasse  
Signoreggiar de le stagioni i corsi,  
Di brume agghiaceria la Libia ardente,  
Di fiamme auamperia la Scithia argente.

Ma che di gemme, e d'or nulla gli caglia,  
Merauiglia qual sia, se i regni interi,  
I regni pur da lui vinti in battaglia,  
Si poco cura, e tien' à vil gl'imperi?  
E drittamente al suo valor deuota  
La corona real dona, e rifiuta?

O d'e-

O d'eterna memoria atto ben degno,  
Degno di chiara tromba, e d'aureo plettro:  
Disdegnar l'ottro, e disprezzare il regno,  
Fuggir il trono, e ricusar lo scettro,  
Felice Rè, di cui regnar pregiato  
Sol poter meritar concesse il fato.

Quando di tant'honore ambiziosa  
Supplice à lui la Porpora s'offerse,  
Stupenda à la repulsa, e vergognosa  
Indietro il piè la Maestà conuerse,  
Serua di virtù tanta, e d'huom sì forte  
Molto minor si confessò la Sorte.

Ma che dirò de la pietà, del Zelo,  
Ch'esser prime deuean basi al mio canto?  
Com'ogni impresa incominciar dal Cielo  
Soglia guerrier religioso, e santo;  
E deuoto al Pastore, a i fieri Cacchi  
Che depredan l'oliue, il corno fiacchi.

Testimoni ne sian d'Agauo, e Berna  
I ribellanti popoli peruersi:  
Questi presso Colongo à gloria eterna  
Del suo sommo valor rotti, e dispersi,  
Quei dal vicino essemplio impauriti  
Vinti nell'apparir pria ch'assalti.

Così col nome più, che con la mano  
Hà le forti talhor schiere disfate,  
E sol col vento de le penne al piano  
La sua gran fama l'alte mura abbatte,  
E le stragi non ama, e vince in guerra  
Quando perdona più, che quando atterra.

H 4 Etc



Ete chiam'io, che testimonio inuito  
 Fosti di sangue al tuo celeste amante,  
 E chiamo voi del Martire trafitto  
 Ossa honorate, ossa beate, e sante,  
 Che cambiate col Regno, e che proposte  
 Ne' sacri petti à la vittoria foste.

Onde successe, e dilatosi poi  
 L'inclito stuol de' cavalier pregiati,  
 Del santo Duce imitatori Heroi,  
 Del celeste carattere segnati,  
 C'hor sotto il gran Cápion milita, e regita,  
 Diformator de la famosa insegna.

Memorabil virtù d'anima pia,  
 Ch'al nemico benigna, al reo pietosa  
 La spoglia opima, trionfale oblia  
 Per vna spoglia essanguie, e sanguinosa,  
 Et à i celesti, e non caduchi beni  
 Posterga i corruttibili, e i terreni.

Fede ne renda la Città rubella,  
 Che d'Aquilone i contumaci accoglie,  
 Di ciechi error Pentapoli nouella,  
 E Babilonia di confule voglie,  
 Doue assai più lo spinse amor di Christo;  
 Ch'auidità d'alcun mortale acquisto.

E ben da quella sozza empia sentina,  
 Dou'ogni mal rifugge, e si restringe,  
 Due volte egli la spada hebbe vicina  
 A disacciar l'vsurpatrice Sfinge,  
 E due ne l'impugnar l'armi commosse  
 Le vittorie di man si vide scosse.

Era Geneua ad onta de l'Inferno  
 Homai giunta à sentir gli vltimi danni,  
 Se l'vna con oltraggio, e con ischernò,  
 L'altra con tradimenti, e con inganni  
 Fortuna iugiuirsia, Inuidia ria  
 Al gran camin non precidean la via.

La prima palma Inuidia gl'interdisse,  
 Che l'altrui ben, quasi suo male, abhorre,  
 Fortuna la seconda gli di disse,  
 Che si suol sempre a'bei principij opporre!  
 Ambedue de'magnanimi nemiche,  
 Ambedue di Virtute emule antiche.

Ma che? Serrate il passo anime sciocche,  
 Di cinto adamarrin l'argin cerchiate,  
 Di muta insuperabili, e di rocche  
 Pazze strutture incontr'al Cielo alzate,  
 Votate fossi, e stabilire ponti,  
 Vaste selue opponere, e vasti monti.

Non di Gehenna sol con rupe horrenda  
 Quinci vi copra l'hispidà montagna,  
 Nè sol quinci vi cinga, e vi difenda  
 Col gran lago Leman l'onda, che stagna  
 Ma inespugnabilmente al grand'Atlante,  
 Il Nil s'accopi, e l'Ocean sonante.

Aggiungi, iniqua gente à i gioghi Caspi  
 L'alto Appennino, e'l Gargano eleuato,  
 Souraponi à i Cerauni gli Arimaspi  
 L'Hemo, l'Olimpo, e'l Rhodope gelato;  
 Al Vizio fabricar non potrai muro,  
 Che da l'ira del Ciel resti sicuro.



Non n'andran non n'andran tante tue colpe  
 Lunge tempo impunita, e tante frodi  
 Perfida, astuta, & ostinata Volpe,  
 Che la vigna di PIETRO insidij, e rodi,  
 Non ti sia molto nè ricouro fido  
 Il maluaggio couil, d'infame nido.

Stagion vorrà, che la profana scola  
 Caggia de l'Heresia distutta, e guasta,  
 E tu pur de la destra inclita, e sola  
 Del tuo Rè primo, e da l'intrepid' hasta,  
 Tarda, ma graue, ò scelerata setta,  
 A sì lungo fallir la pena aspetta.

Donc sacro Furor, doue mi tiri?  
 Che m'additi dalunge? e che mi detti  
 Quai cose oscure à disuelarm'inspiri?  
 E quai d'alto valor futuri effetti  
 Si sì se'l ver mi scopre Apollo in Pindo,  
 Fien di Carlo trofei l'Arabo, e l'Indo.

Vi sù legge fatal, forse da Dio  
 Con caratteri d'or l'asù scolpita,  
 Che de le piaghe, onde in sanguigno rio  
 Per cinque ampi canali uscì la vita,  
 La sacra stampa in bianco drappo impressa  
 Non fusse in terra ad'altra man commessa.

O di prezzo infinito alto tesoro!  
 O sù ogni altra al Ciel casa diletta!  
 Non di tertena man basso lauoro,  
 Non d'oscuro maestro opra imperfetta.  
 Figura il cui pittor fù Christo e sangue,  
 Pennelli i chiodi, e fù colore il sangue.

Gran

Gran memoria d'amor, pegno diuino  
 Da farne inuidia à gli Angeli celesti,  
 Che de le fila di sì nobil lino  
 Bramano ordire il vel tesser le vesti  
 Quall'hor da' sommi giri aprendo l'ali  
 Prendon forma visibile a' mortali.

Vadane altier frà le memorie antiche  
 De la spoglia Nemea l'amante d'Hila,  
 Vanti il cultor de le guerriere spiche  
 Del velo d'or le pretiose fila,  
 Ma di sacrati, e benedetti stami  
 Viè più felice il possessor sì chiàmi.

Lasciò quaggiù, tutto infiammato Helia  
 Di viuo zelo, e di pietoso affetto,  
 Rapito al Ciel per disusata via,  
 Del proprio manto herede il suo diletto,  
 Il Redentor la sanguinosa fascia  
 Al suo caro partendo in terra lascia.

Ottenne già l'officiosa Hebrea  
 Del Sol' eterno, in sottil velo accolto  
 Mentre al vicino Occaso egli correa,  
 Di sangue ombrato, e di sudore il volto,  
 Questi segnato di flagelli, e pene  
 Del corpo tutto il simulacro ottiene.

Sotto'l fauor de la nutrice tela  
 Viua' securo pur dunque, e contento,  
 Che qualhor la sanguigna ombra si suela  
 Mette maggior ne' Barbari spauento,  
 Che non fean con gli aspetti horridi, e vaghi  
 Del Romano pennon l'Aquile, i Draghi.

H 6 Nè



204

Nè per altra cagion creder mi piace,  
 Ch' à sì alta ventura il Ciel sottillo,  
 Se nò perch' egli incontr' al Parto, al Thrace  
 Sia difensor del trionfal vessillo,  
 Quasi frà tutti i Rè degnato à tanto,  
 Confalonier de lo stendardo Santo.

205

E dritto fù, ch'oue'l figliuol sourano  
 Di tale, e tanto don prodigo fue,  
 La genitrice ancor con larga mano  
 Piouesse nemi de le grate fue,  
 Nè deuea chi da l'vno hebbe tal pegno  
 De' fauori de l'altra esser indegno.

206

Quinci aditien, che ne la sacra valle  
 Là doue il Rèto, auuenturoso monre  
 Curua le verdi, e spatiose spalle,  
 Sforge l'ombrosa, & eleuata fronte,  
 La Vergin Dea di sua bontate immensa  
 I tesori immortali apre, e dispensa.

207

E'l pio Signor, che di cristallo, e d'oro  
 L'immagine adornò de la gran prole,  
 De la gran madre ancor con bel lauoro  
 L'effigie adorna di superba mole,  
 Ricco tempio fondando al simulacro  
 De la Donna del Ciel votiuo, e sacro.

208

Oue da lunge erranti, e peregrini  
 Trahendo il fianco i popoli deuoti,  
 Al nume virginal suplici, e chini  
 Ergono altari à proua, affigon voti,  
 E fan trà sculti argenti, e fise cere  
 Fumar incensi, e sfauillar lumiere.

Et

209

Et ella, à cui lassù nulla si niega,  
 Con alti effetti, e con mirabil'opre,  
 A mercè di chi piagne, e di chi prega  
 Del Ciel quaggiù le merauiglie scopre,  
 Pendon da l'alte mura intorno spali  
 Ne le tabelle historiate i casi.

210

Luci, che ngombre di perpetua notte  
 Non mirano giamai raggio celeste,  
 Le tenebre nate disperse, e rotte,  
 Le stelle, e'l Sole à vagheggiar son desti,  
 Lingue à cui voce articular fù tolto,  
 De' lor lunghi silentij il nodo han sciolto.

211

Piante, che per lo suol grauose, e tarde  
 Strascinar serpendo il corpo lasso,  
 Dritti, e leggiere, e stabili, e gagliarde  
 Stendon spedito ageuolmente il passo,  
 Viscere già gran tempo enfiate, e grosse  
 Son da l'antica sete al fin riscosse.

212

Membra tremanti, assiderate, attratte  
 Il perduto vigor rendono a i nerui,  
 Corpi cui Furia iniqua agita, e batte,  
 Del Principe infernal soggetti, e serui,  
 Vomitando lo spirito Tiranno  
 Del flagello oppressor liberi vanno.

213

Cose del largo Ciel concesse a pochi,  
 Nè mai vedute, ò da vederli altroue,  
 Che'n quei graditi, e fortunati luochi,  
 Dou'è la Fè sì ben difesa, e doue  
 Sua magione hà colui, cui far sì aspetta  
 De la Chiesa oltraggiata alta vendetta.

Nè



214

Nè fu (pens'io) senza consiglio occulto/uea,  
 Di lui, che'n guardia il gran Campione ha-  
 Che mentr'ei giunto à l'ultimo singulto  
 L'ombra de l'altro secolo vedea,  
 Anzi quand'era pur poluete, & ossa,  
 Fosse renduto al Sol, tolto à la fossa.

215

L'vn CARLO à l'altro (ò primilegio eterno  
 Più lunga linea al rotto filo impetra,  
 E sforzando con preghi il Rè superno  
 L'hore prescritte al vital corso arretra,  
 E'l terminato numero de giorni ugnà  
 Quasi à nouo Ezechia, fà che si stornà.

216

Decreto è di destin, che stral da l'arco usi  
 L'Arciera micidial non scocchi à voto,  
 Nè torni ignado spirto al primo incarco,  
 Nè stame tronco mai raggiunga Cloto,  
 Finche per arte angelica le trombe  
 Non risueglino i corpi entro le tombe.

217

Ma ch'è non può virtù d'humil preghiera,  
 E forza di deuote alte parole,  
 Quando nel centro ancor de l'aurea sfera  
 Può ritenere incatenato il Sole?  
 E con perno immortal, mentre ch'ei snoda,  
 A la fuga i corsier, le rote inchioda?

218

Già peregrina, à la perduta luce  
 Il famigliar di Dio richiama l'alma,  
 Et à rilostener la riconduce  
 Del cadauero suo l'antica salma,  
 Cui cancellar per noua gratia è dato  
 Le leggi inuiolabili del Fato.

Sbi-

219

Sbigottita stupì Morte crudele  
 Vista ogni sua ragion rotta, e disfatta,  
 Quando a' sospir de l'Orator fedele  
 Fuor se ne gio dal fero artiglio intatta  
 Là spoglia illustre, à riuedere vscita  
 I dolci rai de la seconda vita.

220

Perche crediam, ch'entro l'amaro flutto  
 Di questo procelloso Egeo profondo  
 Il suo pin risarcito, e pria distrutto  
 Ripor volesse il gran fattor del mondo?  
 E'a sì fosca prigione à star sepolto  
 Ricondannat chi già n'era disciolto?

221

Volle il buon Duce (intercedere il Diuo)  
 Dal lerargo mortal scotere à forza,  
 Et informar la carne, e fuggitiuo  
 Render lo spirto à la natia sua scorza,  
 Perche di lui poi fusse opra, e fatica  
 Strugger la gente di GIESV nemica.

222

Nato dunque due volte, e custodito  
 Fuor de gli ordini vfati di Natura  
 Da quel sauer, ch'immenso, & infinito  
 Con somma prouidenza il tutto cura,  
 Per miracol conuien, che si preserui  
 A danno sol de' Barbari proterui.

223

La Serpe Oriental, che se ben giacque  
 Là trà Delfi, e Naupatto vn tempo essanguè,  
 E lasciò d'Attio, e Salamina l'aquè  
 Tutto di fumo squallide, e di sangue;  
 Pur forge, e torna, e de la nostra fede  
 Quasi à noua Euridice, insidia il piede.

Per



224

Per lui fia che ricaggia. E'l Can superbo,  
 Che ne vieta adorar la sacra tomba,  
 Il fiero Can, del cui latrato acerbo  
 L'Helesponto, e l'Egeo freme, e rimbomba  
 Al morfo il morfo, & à la rabbia cruda  
 Posto, fia che per lui le fauci chiuda.

225

Fama è, ch'al suon de magici sussurri  
 Incantator di Ponto, o pur di Colco,  
 Mentre il timon stellato i capi azurri  
 Fendea del bel seren con lungo selco,  
 Fece nel cerchio suo torbida, e bruna  
 Fuggir souente, e scolorar la Luna.

226

Ma di pallide macchie, e di sanguigne  
 Tinta haurà tosto (e per altr'arte) il viso,  
 E se de le due corna empie, e maligne  
 Vn ne l'Ambracio mar ne cadde inciso,  
 L'altro questi sarà, ch'atterri, e franga,  
 Ond'Europa ne goda Asia ne pianga.

227

Nè sol Rhodo, e Corinto al giogo indegno  
 Sottratti, e Sparta, e Thebe al Turco orgo-  
 Ma de la Dea d'Amor libero il regno (glio;  
 E del gran Constantin risorto il soglio  
 Al distruttur de' perfidi Idolatri  
 Saceranno Obelischi, archi, e theatri.

228

E'l seruo Idaspe, e'l tributario Eufate  
 Fien da la Dora in fido omaggio accolti,  
 Onde d'opre sì chiare, e sì pregiate  
 Fie, che'l Sol d'ogn' intorno il grido ascolti,  
 Oue lontano, oue vicin si gira,  
 E qui che dritto, e quei ch'obliquo il mira  
 Es'al-

229

Es'alcun v'hà, che sotto il palustro argente  
 Il Meotico seno accoglie, e pasce,  
 Es'alcun v'hà che sotto l'alle ardente  
 Bee nel fonte del Nil Ponda, che nasce,  
 Per tutto fia, che la sonora loda  
 Ne gli estremi recessi il mondo n'oda.

230

E ch'oltra il Brisma à i popoli lotani, (veggia  
 C'han duo Verni, e quattr'ombre, anco  
 Rotti, e dispersi gl'Idoli profani,  
 Piantar la Croce, e dilatar la regia,  
 Fin che (ma tardi) del suo carcer'esca,  
 L'anima, e noua luce al Cielo accresca.

231

Poggiò da terra à gli stellanti scanni  
 L'inuitto Heroe, che l'Hydra à terra stese;  
 E i gloriosi suoi dodeci affanni  
 Furo la scala, ond'à le stelle ascese,  
 Premio felice; e ben'esser conuenne  
 Sostenuto dal Ciel chi'l Ciel sostenne.

232

Ma quanto più sublime à te si deue  
 Magnanimo Signor, seggio lassuso?  
 Poiche non pur per van desir, e lieue  
 Non mai rotasti infrà l'ancelle il fuso,  
 Ma traouagliando ognor da l'austro à l'Arto  
 D'honorati sudori il mondo hai sparto.

233

Hor cedan dunque & Hercole, e Perseo,  
 Cedan il loco à la tua imagin bella,  
 E qual nouo Orion, nouo Cefeo,  
 Fatto a'nemici spaventosa stella,  
 Più che l'allieuo suo degno di lauro,  
 Tra' celesti t'attenda il tuo Centauro.



234

Il gran Centauro, che del tuo natale  
 Fortunato, e felice il sommo tiene  
 Ne la cui signoril casa reale  
 Giove per vso ad habitar ne viene,  
 Quel, ch'accennando il tuo deuoto zelo,  
 Frà l'altare, e la Croce alberga in Cielo.

235

Si come questi, Arcier propitio, e fido,  
 Quaggiù liete influenze in te faetta,  
 Così lassù nel suo stellato nido  
 Immortal cittadino al fin t'aspetta:  
 F d'otto fiamme lucide conteste  
 Ti serba sotto il piè ferto celeste.

236

Ma doue sforzo il debile intelletto?  
 E quante cose in picciol fascio stringo?  
 Non può la dignità del gran soggetto  
 La mente inferma alzar dou'io la spingo,  
 Cieca è la Talpa al Sol; nè mai leggiero  
 Corse per aureo spron zoppo destriero.

237

Folle, che tento, misero, che voglio?  
 Votar l'ampio Ocean con vaso angusto?  
 Vorrò forse raccorre in breue foglio  
 Del gran Tifeo lo smisurato busto;  
 O con picciol compasso ardisco, e penso  
 Misurar delle sfere il giro immenso.

238

A sì fragili piume, à piè sì lasso  
 E' troppo erto il sentier, tropp'alto il volo,  
 Quinci il corso ritengo, i vanni abbasso,  
 E vò col pigro stil radendo il suolo,  
 Più non oso FIGIN, spesso è seguita  
 Da profonda caduta alta salita.

I L F I N E.

# I L TEMPIO

Panegirico

DEL CAVALIER

M A R I N O.

Alla Maestà Christianissima

## DI MARIA DE' MEDICI,

Reina di Francia, e di  
 Nauarra.





PIETRO PETRACCI  
in lode dell' Autore  
del Tempio.



**C**on scarpello canoto vn Tempio ergesti  
Alla gran Donna, ch' alla Senna impera,  
E con garrula penna imago altera,  
Armonioso Fabro in lui pingesti.

Natura, ed Arte idolatrar facesti  
L'honor de la tua man fatta incensiera  
Di profumi vocali, e dalla sfera  
Febo al tuo Tempio adorator traesti,

Soura vn Mar di beltà, soura gli abissi  
Di virtù ne locasti i fondamenti  
Di così eccelsa, e gloriosa Mole.

E son mille Alme, e mille cori ardenti  
Al simulacro del terreno Sole  
Ne le tabelle de gli affetti affissi.



IL TEMPIO  
PANEGIRICO.  
DEL CAVALIER  
MARINO.

**D**I V E, che'l sacro, & honorato fonte  
Doue gloria si beue, in guardia hauete  
Dal vostro ombroso, e solitario mote  
Vn Tempio meco à fabricar scendete,  
Vn Tempio, ou' immortal poscia s'adori  
Questa Donna de' Galli, e Dea de' cori.

**V**oi belle, e dotti Vergini, per cui  
Si tesson fregi à le famose tempie,  
E l'alta vena si dispensa altrui,  
Che di diuinità l'alme riempie,  
Infondete al mio stil quel fauor santo,  
Che de' Cigni miglior rischiara il canto.

**A**prite à me de la Castalia riu  
Concessi à pochi, i penetrati interni,  
Sì che ne l'onda, più purgata, e viu  
Di quegli humori lucidi, & eterni  
Le labra attuffi, e'n sì bell'acque, e chiare,  
Non mi gonfi la mente aura volgare.



4  
Sol quel nobil furor ( se tanto lice )  
Ch'accese i petti, e sollevò gl'inchiostri  
De' chiari Spirti, il cui drapel felice  
Passeggia l'ombre de' Laureti vostri,  
Mi rapica à me stesso; ond' alzi anch'io  
Fuor de l'alge di Lerhe il volo mio.

5  
Così vago Ingegnier fatto l'ingegno,  
E di Parnaso artefice canoro,  
Nono Dedal, potrà non forse indegno  
Del soggetto ch'io prendo, ordir lauoro,  
Sì che, de' versi miei mirabil'opra  
Di poetica mole altrui si scuopra.

6  
E se'n virtù de la famosa cetra  
Non fù di Thebe al musico Architetto  
Animator di qual più dura pietra  
Mura superbe edificar disdetto,  
Date ancor' hoggi, à me fabro di rime,  
Erger cantando machina sublime.

7  
Fù chi stimò, quando profano, & empio  
Seguiua il mondo Idolatria fallace,  
Poco seno à gli Dei consecrar Tempio,  
Di tanta maestà quasi incapace,  
Però che ricetar non pote in seno  
Habitante del Ciel nido terreno.

8  
F'chiamò vano, e temerario culto  
Drizzar Colosso à Deità celeste,  
Pur come vaglia vn simulacro sculto  
Forma agguagliar, che s'èso humā nō veste,  
E ritrar luce spirital, e pura,  
Di corporea beltà sembianza oscura.

Ma

9  
Ma quel sourano, e glorioso Nume,  
Che'n questa nobil fabrica s'intaglia,  
Benche sia tal, che con l'immenso lume  
De' suoi begli occhi occhio terreno abbaglia  
Da sdegnarla non hà, poscia che tutta  
Di materia non vil farà costrutta.

10  
Non di metallo fin l'opra, ch'io mostro,  
Non di gemme lucenti ornerà l'Arte  
Perche pouero è l'or presso l'inchiostro,  
E son frali i diamanti appo le carte,  
De la gran mole, che'l mio ingegno accenna  
Porfidu fogli fian, scarpel la penna.

11  
E se lauor sì peregrino, e nono  
Anch'io d'oro, e di gemme adorno, e fregio,  
Facciol perche quaggiù cosa non trouo  
D'eccellenza maggior, di maggior pregio;  
Onde per dinotar somma ricchezza  
L'aricchisco di quel, che più s'apprezza.

12  
Tempio in Efeso già ricco, & altero  
Hebbe la casta, e cacciatrice Dea,  
Altro non men pomposo al gran Dio vero  
N'incise il saggio Re de la Giudea,  
Ma rotti i bronzi, e diuorati i marmi,  
L'vn distrusse le fiamme, e l'altro l'armi.

13  
De l'vn con empia, e scelerata arsura  
Ambitiosa man le glorie offese,  
Quando per rischiarar sua fama oscura  
D'alte fauille i foschi horrori accese  
Colui, che sol per memorabil farse  
Le memorie de l'Asia à terra sparse.

De-



De l'altro ancor le marauiglie eccelse  
 Più volte con sacrilega ruina  
 Oppressa in guerra ingiuriosa, fuelse  
 Hor spada Babilonica, hor Latina,  
 E ne le mura sue cadute, e sparte  
 Il difetto di Morte adempi Marte.

L'altre fabbriche poi fastose, e vaste,  
 Onde tanto sen già Roma superbo,  
 Dal gran Padre de' secoli fur guaste,  
 Che fè del cener lor sepolcro l'erba,  
 E dissipate giacquero, e disfatte  
 Dal quel furor, ch'ogni grandezza abbatte.

Sola frà tante in piè sferica mole  
 Sù'l Tebro ancor per merauglia resta,  
 Altra famosa Dea quiui si cole,  
 Non però già superiore à questa,  
 Che l'esser non è men, com'è costei  
 Madre de le Virtù, che degli Dei.

Del mio Tempio però le belle pompe,  
 Vittoriose, & emule de gli anni,  
 Di chi'l fatto, e l'acciar consuma, e rompe  
 Non han punto à temere oltraggi ò danni,  
 Nocere a' fregi suoi potrà ben poco  
 Forza di ferro Barbaro, ò di foco.

Vn tale apunto, e di laour simile  
 Al grande Augusto il gran Maron n'eresse  
 Là doue à colpi di polito stile  
 Cose immortali immortalmamente espresse,  
 Se non che fondar Templi in Helicon  
 Lui vide il Mincio, e me vedrà la Sona.

Piaceni forse homai, canore Dee,  
 L'alto model, ch'io n'hò formato, e finto,  
 Raccolto già da le più belle Idee,  
 In aperto fermor veder distinto?  
 Vdite, e quel ch'io quì disegno, e fondo,  
 Per miracolo ottauo additi il mondo.

De la struttura mia celeste, e santa  
 Adamantino il fondamento io voglio,  
 Che'l peso appoggi de l'immobil pianta,  
 Soura ben saldo, e non caduco scoglio,  
 Sì che le linee sue vadan per entro  
 L'ultimo punto à terminar nel centro.

Vò che tanto sotterra, e sì profondo  
 De l'alta mole il gran principio passi,  
 Che trà i più cupi baratri il suo fondo  
 Luminose scissure aperte lasse,  
 Onde per le voragini di quelle  
 Possan gli abissi vagheggiar le stelle.

Pur di diamante calcinato in auro  
 Habbia perni, e catene, e chiodi, e chiau:  
 Nè legno alcun, se non sol cedro, ò lauro,  
 S'ammetta à fabricar correnti, ò trau,  
 E tanto in oltre le radici immerga,  
 Che de l'Eternità prema le terga.

L'Eternità, che stabile, e costante  
 Del Veglio alato il vago volo affrena,  
 E'n groppi di durissimo diamante  
 Gli anni fugaci, e i secoli incatena,  
 Sia base à l'opra, e'n corrottil sempre  
 De' gran cerchi del Ciel le dia le tempre.



Questa, che dando à i poli eterna legge,  
 Madre de' sommi Dei, siede Rema,  
 Cui quella ancor che l'Vniuerso regge,  
 Natura istessa, vbbidente inchina,  
 Il Tempio bel, che'l mio pensier disegna,  
 Su'l tergo infaticabile sostegna.

Questa il cui trono mai col freddo piede  
 Non osò di toccar vecchiezza annosa,  
 E sotto lo scabel de la cui sede  
 Morre l'arco, e la falce allenta, e posa,  
 Con l'aita, Virtù, de le tue braccia,  
 Atlante del mio Cielo hoggi si faccia.

Fornito sia di contraforti, e sproni,  
 Che di fodo diaspro habbiano i denti,  
 Accioche fossi d'horridi Aquiloni  
 A crollarlo giamai non sien possenti,  
 E vacillar per impeto, ò per scossa  
 Di tremoto, ò di fulmine non possa.

Quadratura leggiadra, e ben disposta  
 Gli darà forma stabile, e perfetta;  
 E la materia, ond'ella sia composta,  
 Vò che sia pietra sì lucente, e netta,  
 Che di quel core immacolato, e puro  
 Il pudico candore inuati il muto.

Cesi su'l Tebro il gran german di Tito,  
 Canto inuentor d'vna delicia industrie,  
 D'incrostatura lucida vestito  
 Portico alzò magnifico, & illustre  
 D'vn fasso fin, ch'è rimirare in esso  
 Era specchio, e teatro à vn tempo istesso

Spiani

Spiani l'adito al piè dritto à quel verso  
 Ond' à l'Attrio si poggia, onde si cala  
 Per cento gradi di topatio terso  
 Agiata nò, ma spatiofa scala,  
 E quiui à lettere d'oro vn motto dica,  
 A Gloria non si v' senza fatica.

Da la cornice al suol per ciascun canto  
 Cento braccia discenda; e cento braccia  
 Sorga al colmo del tetto; & altrettanto  
 Per tranverso si stenda in ogni faccia,  
 E per ogni profil, che v'hò descritto,  
 Scenda a fil di sinopia il piombo dritto.

Lastricato à gran quadri il pavimento  
 Vesta d'vn bel sardonico la terra,  
 Sen de' balconi i balaustri d'argento,  
 Traslucido zaffir quel che gli ferra,  
 Onde seren quantunque, e senza velo,  
 Ceda al color de le finestre il Cielo.

Quattr'ordini il circondino di logge,  
 E quattro di colonne, e di cornici;  
 E d'ogni lato in sù superbe fogge  
 Scopra le prospetture, e i frontespici,  
 Che vincan di giudicio, e di misura  
 La Roma a, e la Greca Architettura.

L'alte colonne de' gran palchi onuste  
 Sotto architraui d'Indico smeraldo  
 Si graue habbiano il busto, e sì robuste  
 Fermino in terra il piè tenace, e saldo,  
 Che per spiantarle da la base immota  
 Hercole inuano, inuan Sanson le scota.



34

Tagliate in tondo a l'uso di Corinto,  
E partite co' debiti interualli  
Di tornito balasso, e di giacinto,  
Grauin di ricco peso i piedistalli,  
E sotto gli archi, a cui lo sporto attienfi,  
Faccian puntello à gli epistili immenfi.

35

La serie inferior dal piano primo  
Lungo haurà ben di sette teste il fuso,  
Ogni altra classe poi da sommo ad imo  
Tanto l'haurà minor, quant'è più in fuso;  
Ma sien tutte però gemme scolpite  
O di rubino, ò d'agata, ò d'ofite.

36

Due colonne ogni spigolo congiunga  
D'egual misura, e sia di ciascun foro  
Trà coppia, e coppia la distanza lunga,  
Quanto trè corpi occupano di loro,  
Grolle l'ortraue, e più sien de l'altezza,  
Alte quanto lo spazzo hà di larghezza.

37

Di chrisolito a Gigli i capitelli  
D'altezza hauran quant'è del fuso il grosso;  
E sotto lor per la metà di quelli  
Saran le Spire di piropo rosso,  
Ma ciascun sasso del bel magistero  
Sia dal zocco à la gola vn pezzo intero.

38

Non han senza decoro i capi estremi;  
Ma le fròtesche, e i fiàchi habbiano eguali,  
E le metope, e gli vouoli supremi,  
Triglifi, modiglioni, & astragali,  
Malchere, teschi, e ciò ch'entro vi sia  
Habbia proportione, e simmetria.

Trà

39

Trà la cornice, e l'zoforo più basso  
Del gran muro maestro, attorti in rami  
Vò che serpa vn feston, che fasci il sasso.  
Con grottesche à cartocci, & à fogliami,  
E vò che tra' fogliami, e tra' vitticci  
Finga dotto pennel vari capricci.

40

Voi Giuseppe, Baglion, Caracci, e Palma,  
Fulminetto, Bronzin, Valesio, e Paggi,  
Guido, Castello, e tu che senso, & alma  
Infondi ne' color, saggio tra' saggi  
Morazzone immortale, Apelle Insubro,  
Comporrete il bel freggio al grand'Elubro.

41

Groppi di vaghi, e semplici Amorini,  
Qual di scettri, e trofei, qual d'armi carco,  
Chi faci accenda, e chi quadrella affini,  
Chi lira, ò cetra esserciti con l'arco,  
Altri di verde allor tessà ghirlanda,  
Altri di lieti fior grandine spanda.

42

Del metallo del Sol biouido, e pesante  
De l'ingresso maggior l'uscio s'incida,  
D'or puro, e terso il cardine sonante  
Sù l'aureo limitar si volga, e strida,  
Nè, se non d'or maestra mano intragli  
Gangheri, chiauistei, fibbie, e ferragli.

43

Ma quei lauori (ò de l'eterne sfere  
Degue mortrici) di quell'huom quai fatti  
Denno colà de l'auree porte altere  
Ne' massici rilieui esser ritratti,  
Perche qualhora il peregrin le vede  
Stupido arresti in sù l'entrata il piede?

I 3 Siani



44

Siaui HENRICO il magnanimo scolpito,  
Di Gallia bella il generoso Augusto,  
Il temuto, l'amato, il riuerito,  
Il saggio, il forte, il mansueto, il giasto,  
Nè già l'alto splendor del regio viso  
Deue in altro che'n oro esser inciso.

45

S'apra in due bande, e l'vn'e l'altro lato  
Scopra in vn sol sembiante opre diuerse,  
L'vno inerme il figuri, e l'altro armato,  
Là trà ministri, e qui trà squadre auerse,  
Termini à l'vscio in questa, e'n quella parte  
Facciano in pace Gioue, in guerra Marte.

46

Mirisi in vna al verdeggjar de gli anni  
Esserciti fugar confusi, e sparsi,  
E sostener de l'armi i primi affanni,  
E possessor de la campagna farti,  
Quando di Roccabella vn rio vermiglio  
Trasse di sangue ad inaffiar il Giglio.

47

Prema se terga à vn Corridor Frisone  
Di graue incontro, e di superba vista;  
Cui per dritto vn sentier fino à l'arcione;  
Solchi la groppa di profonda lista,  
Vellute il piede, e mostri al fier sembiante  
Il tremoto portar sotto le piante.

48

Mostri frenato dal gran Duce Franco  
Rodere in atto impatiente il morso,  
Pur come voglia, alzando il braccio manco,  
Scriuer soua l'arena, Io bramo il corso,  
O con la terra pur zappata, e seossa  
Voglia al nemico apparecchiare la fossa.

In

49

In futil guisa apunto il grau Bologna  
Scolpillo ancor di concauo metallo,  
Quando facendo à Pallade vergogna  
Seppe d'Ilio emular l'alto cauallo,  
Se non che di valor carico, e pieno  
L'vn di loro hebbe il dorso, e l'altro il seno.

50

Regga il fren con la manca, haateggie stringa  
Il destro pugno noderoso cerro,  
Penda al tergo lo scudo, il fianco cinga  
Di stocco in forma smisurato ferro,  
Aureo pome, aurea croce habbia lo stocco  
Aurea spoglia, aurea bāda, & aureo fiocco.

51

L'oro istesso espressor dell'alte imprese,  
Fingerà le dorate armi lucenti,  
Ma viè più assai che'l luminoso arnese;  
Fia che folgori, e lampi il guardo auenti;  
Benche tutto à vederlo armato in campo  
Altro non fù, che folgore, e che lampo.

52

Di Lorena colà trascorre il piano  
Qui Linguadoca di terror ne frema,  
Borgogna in altra parte, ancor lontano  
Supplice il preghi, e sbigottita il tema  
Tutto cede al suo ardir, tutto fa strada  
A la tremenda, e vincitrice spada.

53

Ecco poi di Perona vscir la lega  
Già quattro armate à danni suoi son pronte;  
Ma l'intrepido Rè l'insigne spiega  
Senza spauento, e volge lor la fronte,  
Già da Castell gelosa vna ne scaccia,  
L'altre, che fuggon via segue, e minaccia.

I 4 E rat.



54

E ratto in vista lor passa Garona,  
Et à l'hostil furor Maran sottragge  
Tola à Bruagio, e di fragor risona  
La profonda valle, e tremante piagge;  
Già di membra, e di sangue vedi, e senti  
Sorg'er montagne, e mormorar torrenti.

55

Si rinforza la Lega, e'n due diuisa  
Empie di nouo horror colle, e campagna  
Ma parte prigioniera, e parte vecchia,  
Pur battendo ei la vā fino in Bretagna;  
Meratiglia à veder, da vn sol Guerriero  
Fugge rotto, e destrutto vn campo intero.

56

Poſcia che'l terzo Henrico al fato cede  
Ecco l'Hoste rinforza il corſo ſcioglie;  
Ma l'honor di Borbon, mentr' ella riede,  
Le reliquie de ſuo ſparſe raccoglie,  
Teſtimoni ſon Arque, e Londelotta  
De la ſanguigna, e memorabil rotta.

57

Parigi, che'l credea preda già fatto  
Del fier nemico in quell'aſſalto duro,  
L'aciarſi entro i ſuoi borghi ecco in vn trat-  
to ſorge, e trionfar nel patrio muro,  
Guai a' Normandi, e miſeri i Piccardi,  
Ch' à la regia pietà ricorron tardi.

58

De l'armi intanto, e del ſouran valore (auāpa  
D'vn nouello ALESSANDRO il mondo  
Che n'ſieme incontro à lui la cima, e'l fiore  
D'ambe l'Heſperie horribilmente accampa  
Ma poco (ancorche forte) atto ſi vede  
Contro ſforzo sì grande à tener piede.

Scol-

59

Scolpite poi, quando il Paſtor CLEMENTE  
L'accoglie in grembo, e con la ſacra mano  
Il benedice, e come poi repute  
Torna da capo à debellar l'Hiſpano,  
Sembra ſtral, ſembra vento, e queſto è poco,  
Sembra tuon, ſembra lampo, e ſembra foco.

60

I pigri affretta, i fuggitiui affrena,  
E raguna, e rinoua armi, e bandiere,  
Vegghia la notte, il dì ſi ciba apena,  
Riuede il campo, e viſita le ſchiere,  
E come in punto ſien, come diſpoſti  
Di quartier in quartier gli ordini, e i poſti.

61

Hor mette, hor muta, hor ſentinelle, hor ſpie,  
Mine, aguati, fortite appreſta, e cura,  
Prende i ſiti migliori, e per più vie  
Ogni vantaggio ſuo libra, e miſura,  
E perche i tratti altrui proueggia, e ſcopra  
Prouede, e'l ferro, e'l tempo à tēpo adopra.

62

E la Fera oſtinata, e Ciſterone,  
La Contea, Pietraforte, e Roccaforte,  
E Tolofa, e Marſilia, indi Craone,  
Amienſe, e Dinan gli apron le porte,  
Ecco poi di SA VOIA il fiero Sire,  
Contro lui l'armi arrotà, irrita l'ire.

63

O chiaro incōtro in paragō di guerra, (traſo  
Quando CARLO, & HENRICO in campo en-  
fur duo fulmini in Ciel, due ſpade in terra  
Onde balen di luce vſci sì chiaro,  
Che'l mōdo al par del Sol traſcorſe intorno  
Dal ſu de l'ōmbra à i termini del giorno.

I 5 L'al-



L'altra parte de l'uscio esprima al vivo  
 L'Heroe medesimo in habito d'Alcide,  
 Che de la claua sua volta in oliuo  
 Sotto l'ombra pacifica s'affide,  
 E deposto in vn punto il ferro, e l'ira  
 Dopo lungo sudor posa, e respira.

E ben d'vn tal Guerrier l'hispida spoglia,  
 E la fiera sembianza à lui conuiene  
 Non sol perche la stirpe ond'ei germoglia,  
 A quell'Antico stipite s'attiene,  
 Ma perch' ancor ne l'animo se proue  
 Ben si pareggia al gran figliuol di Giove.

Giacciagli estinto à piè quel mostro audace,  
 Quell'ingordo Mastin da le tre teste,  
 Il cui fiero latrato, il cui vorace  
 Morso spiraua horrore, e spargea peste,  
 La cui vista crudel col guardo oscuro  
 Ponea spauento in ogni cor sicuro.

Quel già che col mortifero veleno  
 Del suo rabbioso, e formidabil fiato  
 Tutto il Gallico Ciel chiaro, e sereno  
 Hauca d'atra caligine velato,  
 E con l'alito sol, solo col ciglio  
 Sfrondato quasi inaridito il Giglio.

L'empia congiura, e minacciosa io dico  
 Quella, che più di Cerbero feroce  
 Per atterrir, per dinorare HENRICO  
 Con tre capi in vn busto iua veloce,  
 Ma quella innitta, & inuincibil mano  
 La vinse à forza, e la distese al piano.

Onde poiche la Fraticia omai disfatta  
 Fuor del rischio mortal tornò qual'era,  
 Quasi nouella Andromeda sottratta  
 A più nocente, & orgogliosa Fera  
 Da nouo, e più maguanimo Perseo,  
 Del suo liberator restò trofeo.

Tosto ch'egli il bel Regno hebbe in balia,  
 Salsero al primo honor l'arti cadute,  
 Con Giustitia, e Clemenza, e Cortesia  
 Si rinsancò la misera Virtute,  
 Fede risorse, e Carità verace,  
 E l'altre figlie della bella Pace.

Volto l'elmo in corona, il scettro il brandò,  
 La sella in trono, il padiglione in reggia,  
 Nel felice gouerno andò mostrando  
 Come senno à valor ben si pareggia,  
 E che del pari in lui regger sapea  
 Marte la lancia, e la bilancia Astrea.

Cangiate in torte falci, e'n curui aratri  
 Prefer la terra à coltiuar le spade,  
 Di palagi, di templi, e di theatri  
 Crebber bellezze à la real citade,  
 Doue ristoro fù di sue fatiche  
 Fondar le noue, e stabilir l'antiche.

Risuscitò ne le provincie afflitte  
 Il commercio ciuil, che v'era estinto;  
 Vinse il nemico altier con l'armi inuitte,  
 Ma perdonò con la pietate al vinto:  
 E da l'essilio timide e fugaci  
 Richiamò ne la patria i contumaci.



Paterno amor non auido desio  
 Valse à fargli deuoti i più rubelli,  
 Et ei volgendo in tanto il guardo pio,  
 A l'empierà de' cittadini appelli,  
 Le pattegiate, e volontarie risse  
 Per legge ininoliabile interdisse.

Armò di ferro i Forti, e colmò d'oro  
 De la Bastiglia le superbe rocche,  
 Ond' à forza di forza, e di thesoro  
 Legò le mani altrui, chiuse le bocche,  
 Et al suo scettro vni quanto contiene  
 Di Nauarra il confine, e di Pirene.

Nè sol vicino amollo il bel Tamigi,  
 Pregiollo il Rheno, e l'ammirò l'libero;  
 Ma ne l'ultime mense, oue Parigi  
 Non difese giamai braccio d'impero,  
 Sol con l'ombra del nome, ancor senz'armi  
 Giunte à domar gl'indomiti Biarmi.

E tanto in lui religioso affetto,  
 Tanto si riscaldò zelo deuoto,  
 Ch' à l'Antartico Ciel doue negletto  
 Era il culto di Christo, in clima ignoto  
 Introdusse la fede al nouo mondo,  
 Più pregiata de l'oro, ond'è fecondo.

Ottenne ancor dal perfido Ottomano,  
 Quando distrugger volse il marmo santo,  
 Quel, ch' al Buglio pietoso, ancorche inuano  
 Costò tanto sudore, e sangue tanto,  
 Che non fusse sotterra in parte oscura  
 Sepolsa di Giesù la sepoltura.

Anzi

Anzi mentre, che'l Barbaro crudele  
 Del Tirannico suo paterno foglio  
 S'apprestaua à scacciar lo stuol fedele,  
 Placò per lui l'infellonito orgoglio,  
 E'n Bizantio per lui sofferse poi  
 Del drappello d'Ignatio i sacri Heroi.

E più facea, se da spietata Morte  
 Non gli era il corso a' ben pensier preciso,  
 Et tutto ciò sù le forbite porte  
 Hassi à rappresentar, com'lo diuiso,  
 Hor (diuini Intelletti) vdite pure  
 Del mio tempio immortal l'altre sculture.

Nel chioffro esterior che lo circonda,  
 Colonnato di solido chrittallo,  
 Porrò Custodi de la nobil'onda,  
 Le statue vostre del miglior metallo;  
 E perch' ogni ternario habbia vna Dea,  
 Vi sien Cinthia, e Minerua, e Citerea.

Sù i quattro angoli poi sien quattro Donne  
 In piè leuate, e con le braccia in arco,  
 Che sù gli homeri lor quasi colonne,  
 Sosterran de la cupula l'incarco,  
 Onde chiunque in esse il guardo giri  
 La Monarchia de l'vniuerso ammiri.

Porti l'vna di lor candida, e bionda  
 Corona in testa, e regia spoglia intorno,  
 E de la Copia in man ricca, e seconda  
 Habbia fiorito, e pampinoso il corno;  
 Sotto i piè scettri, & armi, e penne, e carte,  
 E vari arnesi d'ogni nobil'arte.

L'al-



L'altra di squamme d'oro vn manto vesta  
 Di riccami Barbarici fregiato,  
 Che di scherzi di gemme habbia contestata  
 Pretiosa orditura in ciascun Lato,  
 E di fasci odoriferi, e soau  
 D'aromatiche piante il pugno aggraua,

D'habito l'altra, di sembiante Moro,  
 Et arsiccia la pelle, e bruna il volto,  
 Di purpureo corallo, e di fin'oro  
 Haurà carche l'orecchie, e'l collo auolto,  
 Enfiata labra, e crespa chioma irfuta,  
 E schiacciata la parte, onde si futa.

Occupi il quarto loco imago in vista  
 Del color de l'Oliuo horrida, e ciuda,  
 Rigato vn velo di diuersa lista  
 L'attraversi le terga il resto ignuda,  
 Penda l'arco dal tergo appo i confini,  
 E di vario piumaggio impenniti crin.

L'immenso peso del suo stabil giro  
 La superba Tribuna appoggia à queste,  
 E quasi vn ciel d'Oriental zaffiro  
 In se figure ogni splendor celeste,  
 Poli, imagini, e segni, e stelle, e numi  
 Tutti d'or puro vn'arabesco allumi.

In cima à la testudine sourana  
 Si leui emulo al Ciel Globbo vermiglio,  
 E per insieme vnir Francia à Toscana  
 Dritto dal mezzo suo pulluli il Giglio,  
 Quasi nato lassù germe secondo  
 Con tal radice à dominare il mondo.

Sù Porlo principal del maggior fregio,  
 Che la prima cornice abbraccia in alto,  
 Imaginata da scarpello egregio  
 Chiudan lunati nicchi in cauo smalto  
 La lunga serie de' grand'Aui suoi,  
 Seminario di Principi, e d'Heroi.

Lippo, Auerardo, e con bell'ordin d'anni  
 Giuliano, Leon, poscia Clemente,  
 Tre Pieri, tre Lorenzi, e tre Giovanni,  
 Cosmi altrettanti, ognun di gloria ardente,  
 Infino à quel, che'n sù l'età del fiore  
 Hebbe di Grande e titolo, e valore.

Poi Francesco, & Antonio, e Ferdinando  
 E l'altro Cosmo al fin chiudà il bel cerchio  
 A la cui man non è lo scettrò, ò'l brando  
 ( Benche tenera ancor ) peso souerchio;  
 A la cui molle, e giouinetta chioma  
 Il diadema real non è gran soma.

Questi, quasi Leon, ch'ardito, e fiero,  
 Se ben dorme tal hora, occhio non ferra,  
 Posa sì, non assonna, e con pensiero  
 Sol di pace amator, vigila in guerra,  
 Per ministri guerreggia, e mentre siede,  
 Nulla oblia, molto cura, e tutto vede.

Quinci spiegando il gonfalon vermiglio  
 Contro il Barbaro Can sue squadre aduna;  
 E spera rotto il suo rapace artiglio  
 Far doue sorge il Sol, cader la Luna;  
 E'l corno, che per lui spuntato langue,  
 Votar di luce, e riempir di sangue.



De l'interne facciate in quattro quadri  
 Gli spatij il nobil Tempio habbia distinti;  
 Che sien di tarsia à più laur leggiadri  
 Di gemme incorruttibili dipinti,  
 E quattro historie intorno intorno espresse  
 Di questa inclita Dea scoprano in esse.

De l felice natal l'istoria prima,  
 E de la prima età le feste accoglia,  
 E gli applausi giocondi, e i giochi esprima  
 Quando l'alma vesti caduca spoglia,  
 L'alma ben nata, in cui del Fato al cenno  
 Pargoleggiava intempestiuo il senno.

Il dì, che costei nacque, hauean le stelle  
 Quante n'hà il Ciel più prodighe, e cortesi  
 Ne' propri alberghi lor ridenti, e belle  
 Di splendor signorile i raggi accesi,  
 E dal guardo pacifico, e secondo  
 Pioueuan ricche influenze al nostro mondo.

Lunge rotaua, ò diuenuto amico  
 Qual più maligno, e torbido Pianeta,  
 Solo à fauor de la beltà, ch'io dico,  
 L'obliqua fronte hauea riuolta in lieta,  
 Spento ciò che di reo quaggiù produce  
 Infauito aspetto di sinistra luce.

Scelse di propria man da l'aureo vello  
 Il Motor del Destin lucido stame  
 Per ordir trà quel vel candido, e bello,  
 A quell'alma gentil dolce legame,  
 A la cui nobil'opra erano vnite  
 Le Filatrici de l'humane vite.

E ben

E benche fusse il più purgato, e netto,  
 Che stringesse giamai Spirito chiaro,  
 Nel fonte de la gioia, e del diletto  
 Per renderlo più puro anco il lauoro,  
 Accioche macchia di Fortuna auerla  
 Non tingesse giamai luce sì tersa.

L'vna da la conocchia iua trahendo  
 In lunga linea il peregrin lauoro;  
 L'altra rotaua in turbine stendendo  
 Su'l fuso adamantin l'innuoglio d'oro,  
 La terza oltre suo stil fatta cortece  
 Tenea le crude forbici sospese.

L'vna con fresco volto, e con crin biondo  
 Per verde età dipingerete acerba,  
 Adulta l'altra, e'n su'l vigor giocondo  
 Del suo fior giouenil lieta, e superba,  
 L'ultima il tergo incurui, e vecchia stanca  
 Mostri guancia rugosa, e chioma bianca.

Intente ad agitar l'aurata culla,  
 Doue spruzzaua il Ciel pioggia di rose,  
 E doue la magnanima fanciulla  
 Lusingauano al sonno aure amorose,  
 Stauan Lachesi intorno, Atropo, e Cloto  
 Dando col piede à la quiete il moto.

Trà le morbide coltre, oue giacea,  
 Faceano i nidi, e gian scotendo l'ale  
 Vezzi, Risi, Traffulli, Amor l'hauea  
 De la faretra sua fatto guanciale,  
 E con le proprie piume vfficiofo  
 Ministraua le piume al suo riposo.

Le



Le tre fatali Dee filando intanto  
De la Donna immortal gli anni correnti,  
A dormir l'allettauano col canto  
Nuntie veraci di prefaghi accenti;  
E'l biondo Dio del sempreverde alloro  
Con l'aurea cetra accompagnaua il choro.

Di quell'alto cantar le sacre note  
Già nò chegg'io, che faggia man distingua  
Sò che colore artefice non pote  
Voci ritrar, che formi humana lingua,  
L'atto però sia tal, ch'altri da' detti  
Senza vdere il parlar prenda i concetti.

Nasci di degni padri, ò degna figlia  
Ornamento (dicean) del sangue Thosco;  
Nouello Sol de la real famiglia,  
Per cui sol li rischiara il mondo fosco;  
E fa portando al Sole e luce, e scorno  
Più chiara l'Alba, e più sereno il giorno.

Nasci germe real, che mai non nacque  
Prole al mondo più bella, al Ciel più cara,  
Nè tra' lumi giamai, tra' fior, trà l'acque  
Sì pura, sì odorifera, ò sì chiara  
Conea apri, polo espole, espresse stelo  
Perla in mar, rosa in terra, ò stella in Cielo.

Sien la Diua più bella, e la più casta  
Allenatrici tue parto felice,  
L'altra, che fece al folgorar de l'hasta  
L'oliuo germogliar, ti sia nutrice,  
Ne lo scudo t'accolga, e mentre nasci,  
Con la benda d'Amor ti stringa, e fasci.

Nè di latte mortal (di tanto indegna  
Fota poppa terrena) esca ti dia:  
Ma di quel puro, onde'l Ciel fregia, e segna  
L'alta di stelle accumulata via,  
Al cui sincero, e limpido sereno  
Si somiglia il candor del tuo bel seno.

T'ammaestrin le Gratie, e mentre in braccio  
Portan peso sì bel Balie ridenti,  
T'insegnin sciolto à la fauella il laccio  
Romper la balba lingua à i primi accenti,  
Poi ne le labra tue Pirho faconda  
Il mel de l'Api, e le punture asconda.

Oue scherzi, oue pos, ouunque passi,  
Nembo di rose scaturisca, e fiocchi,  
E quando ceder pur languidi, e lasi  
Denno al placido lenno i tuoi begli occhi,  
Prefago April de' tuoi reali honori  
T'erga purpureo vn thalamo di fiori.

Da l'Indo il Gange, e da l'Hispan l'Ibero  
Mandi à la cuna illustre, e gemme, & ori,  
Mandi lane il Fenice, e sere il Sero,  
Bissi Egitto, ostri Tiro, Arabia odori,  
E di corone, e di trofei di Regi  
Intessa Araene à i ricchi lini i fregi.

Spieghino Cigni di dorate piume  
Per l'Arno al nascer tuo gli accenti, e l'ale,  
E di quel buon, che spello il nobil fiume  
Ritardò con lo stit, l'ombra immortale  
Col nome di MARIA, non più di Laura  
Torui cantando à raddolcir quest'aura.



Senza ferire il prouido Cultore  
 Con rastro il suol, da' campi il frutto coglia  
 E senza huopo di Murici il Pastore  
 Miti à la gregge roffeggiar la spoglia,  
 Da fauci di zaffiri, e di cristalli  
 Sputi il mar perle, e vomiti coralli.

Corran balsamo i fonti, argento i fiumi,  
 Prorompan latte in larga vena i riui,  
 Stillino manna i più seluaggi dumi,  
 Sudino l'elci mel, nectar gli oliui,  
 E di rugiada d'or ricchi, e superbe  
 Vestan porpora i fior, smeraldo l'herbe.

Tal, felici mortali, hoggi è trà voi  
 Di questa bella auenturosa il Fato,  
 Giorno fausto, e sereno, i raggi tuoi  
 Non copra atro vapor, giorno beato,  
 Ben dee segnato in gemma vn giorno tale  
 Viuere in grembo à i secoli immortale.

Beata età, qual pregio, e quale, e quanta  
 Sperar gloria ti lice hor da costei?  
 Tu bella FLORA, il cui bel sen si vanta  
 Di pegno tal, viè più beata sei,  
 Beatissimo quel, ch'Amor destina  
 A far di tanto ben dolce rapina.

Così dicean, felicemente attorto  
 Innaſpando le Parche il fil ſoaue,  
 Ella intanto girando in geſto accorto  
 De l'occhio pueril lo ſguardo graue,  
 Pareua voſeſſe de l'età futura  
 Anticipar la maieſtà matura.

Che

Che ſù, poiche i vagiti in culla ſparti  
 Diſtinſe in note, e ſè l'età progrefſo?  
 Sprezzò gli ſcherzi, & abborrì quell'arti,  
 Ch'ama l'infanzia, e che gradifce il ſeſſo,  
 E col decoro, ch'à Virtù conuiene,  
 Schiuò ciò che non era honore, ò bene.

Qual mai diſceſo da gli eterni giri  
 Spirto, à gloria ſourana intento, e fiſo,  
 Che mandafſe più alto i ſuoi deſiri,  
 Fù da baſſi penſier tanto diuiſo;  
 E quai ne gli anni ſemplicetti, e folli  
 Furo gli ſtudi ſuoi teneri, e molli?

Fù Prudenza il ſuo ſpecchio, oue in mirarſi  
 Se medefima conobbe, e'l mondo ſtolto,  
 Nè con indultre man curò fregiarſi  
 Di fiori il crine, ò di colori il volto,  
 Altre pompe da lei non fur pregiate,  
 Che quelle, onde Natura orna Honestate.

Modeltia, e Cortefia fur l'aſpo, e l'ago,  
 Onde ſeppe immortale ordir lauoro,  
 Del cui conteſto pretioſo, e vago  
 Fur virtuti le gemme; e beltà l'oro,  
 Sol di cure pietofe, e caſte voglie  
 L'anima bella s'arricchì le ſpoglie.

Hor da' prati di Smirna, & hor di Manto  
 Iua per ſuo diporto à coglier fiori,  
 Ma riprendeua, ma condannaua intanto  
 D'Helena, e Dido i vergognofi amori,  
 E Lucretia, e Penelope pudiche  
 Lodaua ſol trà le memorie antiche.

Giun-



Giunta à qual passo poi, che si diuide  
 In duo calli dubbiosi, il piano, e l'erto,  
 Là ve lung'hora il giouinetto Alcide  
 Tenne in doppio camin pensiero incerto,  
 Scelse il migliore, e volta al diuin raggio  
 Calcò con piè spedito aspro viaggio.

Nè perche dolce, e di delitie pieno  
 Colei ch'altrui desuia dal sentier dritto,  
 De' fallaci piacer l'aprissi il seno,  
 Torcer volse giamai l'animo inuitto,  
 Nè perche periglioso, e pien di falsi  
 Vedesse il poggio, in giù riuolse i passi.

Anzi lontana da gli humani affetti  
 Diè di se stessa à la ragion il morso,  
 Che sdegnando del senso i vani oggetti  
 Scorta le fece à l'honorato corso,  
 Per le cui rupi rigide, e scoscese  
 De' sommi honori in sù la cima ascese.

Quinci qual nobil'alma hebbe vaghezza  
 Di vera gloria, in lei gli occhi conuerse,  
 E se medesima à l'unica bellezza  
 Volontario Idolatra, in voto offerse,  
 Et ella di ciascun, cortese, schiua,  
 Vsurpandosi il guardo il cor rapiua.

Hor questo, & altro ancor, figlie di Giove,  
 Del primo muro il bel laur contegna,  
 Segua de l'altro poi lo spatio, doue  
 L'età più ferma effigiata vegna,  
 E quivi si vedran gli alti Himenei,  
 Che congiunser l'Etruria à i Pirenei.

POSCIACHE de le nozze, onde compose  
 Le PALLÉ, e i GIGLI vn santo nodo insieme,  
 Finì con scene splendide, e fastose  
 L'Arno di celebrar le pompe estreme,  
 Il legui accinse, ch'a la Reggia alpina  
 Haucau da tragittar l'alta Reina.

Vna trà molte nauiera contesta  
 D'indico auorio, e d'hebano Etiopo,  
 Machina trionfal simile à questa  
 Argo non hebbe, e non mirò Canopo,  
 Nè giamai più magnifico, ò più bello  
 Edificio fabril formò scarpello.

Hauca d'intorta seta, e corde, e fante,  
 Vele di molle, e ben filato argento,  
 L'ancore d'oro, e con mirabil'arte  
 Di polito elefante il pauimento,  
 Sù la cui poppa con merlate cime  
 Sorgea superba al Ciel rocca sublime.

Qui d'intero rilieno il fabro egregio  
 Sotto l'orlo intagliò Ninfe, e Tritoni,  
 Che de l'opera in vn sostegno, e fregio  
 Reggon l'alte cornici, e i gran balconi,  
 Cento colonne alabastrene intorno  
 Fan de' capi, e de' fianchi il giro adorno.

Antenne, arbori, gabbie, & altri atnesi  
 Son di cedro odorifero costrutte,  
 Fanali aurati, e d'aurea luce accesi  
 Abbaglia di splendor le piagge tutte,  
 E lieto in sù le sponde ordin si spande  
 Di dipinti stendardi, e di ghirlande.



134

Serici drappi di porpuree spoglie  
 Veston de' palchi interni i leggi alteri,  
 E del ricco castel copron le foglie  
 Barbariche cortine, & origlieri,  
 Là doue appoggiar dee languido, e stanco  
 La magnanima donna il nobil fianco.

135

Et ecco, ecco se'n vien l'Alba nottella  
 Stillando perle, e seminando fiori,  
 Seco Aurora d'Amor molto più bella  
 Sorge del pari, e fa sparir gli albori,  
 Già i destrieri del Sol, che'l dì conduce,  
 Da le nari, e dal sien sbuffan la luce.

136

Prende dal Zio, che più, che padre honora  
 I deuuti congedi; & ei dolente  
 Di pianto il bianco pel rigando all' hora  
 Di tenerezza, e di pietà si sente  
 Spiccar per man d'vn violento affetto  
 La pupilla da gli occhi, il cor dal petto.

137

Baccia indi Cosmo, e gli altri incliti pegni,  
 E poiche i venti in pace, l'onde in calma  
 Allettan dolce à nauigare i legni,  
 L'altera classe al bel camin si spalma,  
 Squarcian l'arie le trombe, e scoppian mille  
 Timpani, e corni, e colubrine, e squille.

138

Già del bel peso suo la naue carca  
 Volge à la riuà à poco à poco il tergo  
 Già la Vergine bella oltre sen varca,  
 Già s'accommiata dal diletto albergo,  
 E con gli occhi in partir chiede licenza  
 A la nutrice sua cara Fiorenza.

Si

139

Sì come Europa già quando rapita  
 Fù dal Tauro fallace al patrio nido  
 Volgeasi indietro afflitta, e sbigottita  
 A risguardar l'abbandonato lido,  
 Doue le Ninfe del paese amato  
 L'additauano i fior del vicin prato.

140

Così per le volubili campagne  
 La Donzella real dogliosa, e trista  
 Suelta dal suol natio, sospira, e piagne,  
 Et al dolce terren gira la vista,  
 Donde lunge spirar sente gli odori  
 De la Città de' suoi paterni FIORI.

141

Sotto l'ombra de' remi il Tosco Mare  
 Humil senz'onda se placido si giace,  
 E dentro l'acque sue lucenti, e chiare  
 Percosso il sen da non vfata face  
 A la gentil, ch'è de' suoi lidi honore,  
 I più chiusi secreti apre del core.

142

Mormora rotta dagli eburnei rostri,  
 L'onda spumosa, e dolcemente auampa,  
 Fatta con gioia de' guizzanti mostri  
 Specchio beato di sì bella stampa,  
 A i peregrini insoliti splendori  
 Germe d'alga non è, che non s'infiori.

143

Ecco prorompe fuor de' falsi flutti  
 Il superbo Rettor del gran Tridente,  
 Copre del vasto golfo i campi tutti  
 Il vago stuol de la cerulea gente;  
 E sotto l'aurea poppa, ou'ha soggiorno  
 Fanno à la noua Dea corteggio intorno.

EPITALAMI, K Nin.



144

Ninfa però non v'hà, benchè lascia,  
 Che di scherzo immodesto ecceda in cosa,  
 La sua Cimothoe ignuda, e fuggitiva  
 Triton e osceno di toccar non osa,  
 Pudicitia real, che'n costei regna,  
 Graui costumi à tutto il mare insegna.

145

Pur trà le gelid'onde arse à quel raggio  
 L'humido Rè del cristallino impero,  
 E con tanta bellezza, al cui viaggio  
 Era lo stesso Amor fatto nocchiero,  
 Si cocente desio nel cor gli nacque,  
 Bramò cangiar la monarchia de l'acque.

146

O quante volte innamorato, e folle  
 Per far di merce tal furto soave  
 Congelar tentò l'acque, ò mandar volle  
 Remora ingorda ad afferrar la naue,  
 Perche ponesse con tenace morso  
 Immobile freno al suo spedito corso.

147

Pensò per ritener dentro il suo Regno  
 Preda sì ricca, & hospite sì bella  
 Mouere intorno al fuggitivo legno  
 Impetuosa, e torbida procella.  
 Ma qual procella fia (dis'segli poi)  
 Che resista al seren degli occhi suoi?

148

Occhi faci d'Amor, non sol possenti  
 A sgombrar nubi, e rischiara tempeste,  
 Non sol troncar le penne à i fieri venti  
 Potrebbe vn vostro sol guardo celeste,  
 Ma tor quando più Borea il mar confonde,  
 La durezza à gli scogli, e l'ira à l'onde.

Arno,

149

Arno, per tanto dono à me concesso  
 Da l'vsato tributo homai ti scioglio.  
 Più dritto fia, che tributario io stesso,  
 Mi faccia à te, da la cui mano il toglio,  
 E chi vide giamai cose sì rare?  
 Di bellezze, e di gratia vn MAR nel mare.

150

Io giuro ben per quell'alta belrate,  
 Che di nobile arsura il cor m'accende,  
 Che frà quante mai fur care, e pregiate,  
 Quanto lo scettro mio lungo si stende  
 Mai non apparue ò d'huomini, ò di Dei  
 Merauiglia più bella à gli occhi miei.

151

Nè d'Argo mai l'Adultera famosa,  
 Quando col Pastor Frigio à Troia venne;  
 Nè la Donna del Nil, quando pomposa  
 Col gran Duce Roman spiegò l'antenne,  
 Per le dubbiose, e non segnate vie  
 Tanto foco portaro à l'onde mie.

152

Nè Citherea sì vaga esce qualhora  
 Frange in bel nicchio l'argentate spume  
 O quando insieme con la bionda Aurora,  
 Aprendo l'vscio al matutino lume,  
 Fà sù l'acque tremar con lampo aurato  
 La stella di Lucifero rosato.

153

Nè Cinthia ancor, quando maggior le porge  
 Splendore, il frate, ò più bel campo in Cielo,  
 Nè'l Sole, il sole istesso, allhor che forge  
 De l'ombre oscure à lacerare il velo,  
 Rotar sì chiari, ò sì sereni rai  
 Il mio liquido Ciel vide giamai.

K 2 Si



154

Si potes'io l'immagine felice  
 Serbar' intatta in questo molle argento,  
 Ma posciache sperar tanto non lice  
 Al mio sempre mutabile elemento,  
 Bacio quel solco almen, che mentre passa  
 Il nauilio real dietro si lascia.

155

Così dicendo, il pelago tranquilla,  
 E spiana il calle al fortunato pino;  
 Ma viè più co' sospiri, onde sfauilla,  
 Spira fiati fecondi al gonfio lino,  
 Al vaneggiar de' Zefiri amorosi  
 Scherzan per l'onde i popoli squammosi.

156

Sù'l mobil pian del lubrico cristallo  
 Sparse à l'aura lascia il verde crine,  
 Tessendo trecce di lasciuo ballo  
 Van le Nereidi, e l'altre Dee Marine,  
 Ciascuna poi con qualche don palustre  
 Cerca honorar la Passaggiera illustre.

157

Di fresche bacche vn bel diadema ordito,  
 E di gemme mal note al nostro clima,  
 A le Ninfe del Sur fregio rapito,  
 La vaga Galathea l'arrecà in prima,  
 E cantando d'honor versi, e di laude  
 Humilmente al gran passaggio applaude.

158

Trecciato à groppi d'Indici zaffiri  
 Climene vn cinto à presentar le viene,  
 Se ben quando si volge à i lieti giri  
 Di quelle luci Angeliche, e serene,  
 Confusa il ricco don si getta al piede,  
 Che di più dolce azzur tinte le vede.

Fin

159

Fin da' lidi di Lidia, e da le riuè  
 De l'etremo Ocean tragge, & apprest  
 La bella Deiopea porporre viuè,  
 Perche ne tinga il thalamo, e la vesta.  
 Ma sua vana fatica al fin sospira,  
 Ch'ostri più fini in quel bel volto ammirà.

160

In verd'Antro riposto hauea tessuto  
 La vezzosa Cidippe aureo monile,  
 Ma vede poi, ch'è pouero tributo  
 L'oro à chi prende ogni ricchezza à vile;  
 Quantunque scelto il più lucente, e biondo  
 Nel'arenè di là dal nostro Mondo.

161

Non perche pareggiar non tenti in vano  
 Le tue niome, dic'ella, oro terreno;  
 Ma perche possi ogn'or con larga mano  
 A l'ignuda Virtù pìouerlo in seno,  
 Colte del Gange entro il profondo gorgo  
 Queste lucide glebe in dou ti porgo.

162

Prendi Dori, dicea, queste vnioni,  
 De le conche Eritree candide figlie;  
 E queste compartire in più tronconi  
 De l'Arabico mar branche vermiglie,  
 Là ne' fondi più cupi, e più segreti  
 Diuelte da le viscere di Theti.

163

Sò che vil paragone al tuo bel viso,  
 E la semplice offerta, ond'io t'honoro,  
 Ch'oue quel dolce labro apre vn sorriso  
 Scopre ne la tua bocca altro tesoro,  
 E di scorno, e di duol fanfi in vederla  
 Rosso il corallo, e pallida la perla.

K 3

Ma



164

Ma tu ciò, che dar ponno i nostri mari,  
Da' tuoi fidi, e deuoti in grado accogli;  
C'honori à questi fomiglianti, ò pari  
Non hebbe già da' tributari scogli,  
Quando con feste inusitate, e noue  
Si congiunse Anfitrite al nostro Giove.

165

Conosci dunque, ò gloria del tuo sesso,  
La famiglia del mar serua fedele;  
E sappi, che da noi la via più spesso  
Ageuolata à le Toscane vele.  
Qualhor per riportar chiaro trofeo  
Del superbo Soldan, varcar l'Egeo.

166

Intanto per le lubriche pianure  
L'indouino Pastor del bianco armento  
Prende à vaticinar cose future,  
E tien sospeso ad ascoltarlo il vento.  
O nata, dice, à grandi Imperi, ò degna  
De l'inuitto Signor, che'n Gallia regna.

167

Vattene auuenturosa, alto destino  
Di regie Stelle à secondarti elette  
(Se non m'inganna antiueder diuino)  
Gloriose fortune à te promette.  
E quando il Ciel si mostrerà turbato  
Saprai col senno ancor vincere il Fato.

168

Viurà teco, e per te lieto molt'anni  
Il generoso, & inclito consorte,  
E se ben sia, che con estremi danni  
Al fin l'atterri insidiosa Morte,  
Il suo nome però non mai caduto  
Passerà mille secoli canuto.

FECOD-

169

Feconda al vecchio Rè, sia che ti veggia  
Genitrici d'Augusti il Ciel Francese,  
Stabiliranno la paterna Reggia  
Con mille eccelse, & honorate imprese;  
E vie più che di querce i tuoi gran figli  
Daran ferma radice à gli auri GIGLI.

170

Nasceran, cresceran le nobil'alme  
Trà gli ostri, e gli ori, e trà Minerva, e Marte  
A vittorie, à i trionfi, e scettri, à palme  
Con ristoro, e splendor d'ogni bell'arte,  
Finche per essi in Oriente fia  
Liberato l'auel del gran Messia.

171

Trà gli altri frutti del tuo fertil seno  
Veggio in terra guizzar DELFIN celeste,  
Non già ch'egli al pacifico sereno  
Habbia di Gallia ad augurar tempeste;  
Anzi per lui mille tempeste, e mille  
Fian del turbato Rhodano tranquille.

172

Dal forte genitor punto diuerso  
Non haurà'l core, ò men la destra ardita,  
Vinto già l'Indo, e soggiogato il Perso,  
Humile il Medo, e supplice lo Scita  
Veggio al fràco Campion chieder mercede  
Con giogo al collo, e con catena al piede.

173

Dal feroce destrier calcato, e rotto  
Odo, che freme il faretrato Oronte.  
Già l'indomito Atasse, ecco che sotto  
Quel freno impara à sostener il ponte,  
Già trà le rive desolare il Gange  
Pallido fugge, e tributario piange.

K 4

Del



174

Del Nilo i fonti, e de la Tana insieme  
 Le porte varcherà l'altra prole.  
 Oltra i confini, oltra le mete estreme  
 D'Alcide, e Bacco, oltra le vie del Sole,  
 E doue ferue il mondo, e doue agghiaccia,  
 Quanto l'asse circonda, e'l mare abbraccia.

175

Vanne Sposa real Custodi fide  
 Habbi d'amici Amori armate squadre,  
 Ti ministrin le Gratie, Amor ti guide,  
 T'accompagni per via la bella madre,  
 Scorga aura destra la tua lieue antenna  
 Sol del mar, gēma d'Arno, occhio di Senna,

176

Tace ciò detto; e già gli alati traui  
 Poi ch'è più volte il Sol caduto, e sotto,  
 Al folgorar di cento bronzi caui  
 Vanno veloci ad approdare in porto.  
 Già sù l'aprica, e spatiosa arena  
 Giunta la bell'armata, il corso affrena.

177

Scende sù l'aureo ponte, indi la sponda  
 Preme con tardo piè la Giouinetta,  
 Trà mille Heroi, che fan corona à l'onda  
 Quasi in curuo teatro, il Rè l'aspetta.  
 Et ella forridendo al gran marito,  
 Tutto d'empirea luce indora il lito.

178

La destra forte al valoroso HENRICO  
 (Dolce pegno di fede) annoda, e stringe,  
 D'ostro amotofo, e di rossor pudico  
 Casta vergogna la colora, e tinge.  
 Così Natura in sù le belle gote  
 De l'interna honestà spiega la dote.

Ei

179

Ei, che scorge il suo Sole, e quanto auanza  
 D'imperfetto pennello ombre bugiarde  
 La viua vera, e natural sembianza,  
 Di stupore, d'amor n'agghiaccia, & arde.  
 Indi raccolta entro l'aurato tetto,  
 Le fa parte del cor più, che del letto.

180

E tanto solo il bel mosaico accenni  
 Vaghe ninfe di Pindo, e d'Elicon,  
 Fin che succedan poi gli atti solenni  
 Nel giorno trionfal de la Corona.  
 Ma in questa vita, ou'ogni gioia è vetro,  
 La corona non va senza il feretro.

181

ALCUN non fia, che sperì in terra nato  
 Lungo tempo gioir sotto la Luna,  
 Ghe vā tosto à cader qualunque stato  
 Sù la cima de l'Orbe alzi Fortuna.  
 Figlie son de'piacer le doglie estreme,  
 E del frutto del pianto il riso è seme.

182

Volsè colui, che con paterna sferza  
 Flagella l'huom, perche talhor non pecchi,  
 Confonder con la man, che batte, e scherza,  
 Le liete feste, e i tragici apparecchi,  
 Per darne à diueder, quanto vicini  
 Hanno il Duolo, e'l Diletto i lor confini.

183

Mentre à le chiome de la sua Diletta  
 L'aureo diadema il Rè felice appresta,  
 Al suo fedel la misera è costretta  
 D'essequie apparecchiare pompa funesta,  
 Seco Parigi à suon di rauche trombe  
 Muta i lauri in cipressi, e gli archi in tombe.

K 5 Eran



Eran le piazze à merauiglia ornate  
E di statue superbe, e di trofei;  
Ma de la ricca, e splendida Cittate  
L'ornamento più bello era costei;  
Costei, che di bellezza vnico mostro,  
Fregia d'honori eterni il secol nostro.

Quando in lutto ogni gioia empie, e peruerse  
Venner di Dite à trasformar l'Erinni,  
Fur le pitture in fier pallor conuerse,  
In querule Elegie si cangiar gli Hinni,  
E ne' muci theatri indifferenti  
Da'marmi istessi, instupidir le genti.

O giorno infansto, in cieca notte oscura  
Caduto, e'n fosca, e tenebrosa eclisse  
De la più fiera, e flebile sventura,  
Che la Gallica sede vnqua soffrissi,  
O lampo breue, ah! qual si tosto, ah! quale  
Scolorò la tua luce ombra mortale?

Quel ch' à far non bastò, qualhor l'assalse  
Duro stral, brando acuto, haista pungente,  
Quel ch'armato squadrò, quel che nò valse  
Di forato metal fulmine ardente,  
Osò di fare vn vomito d'Averno,  
Sotto sembiante human Spirto d'Inferno.

Sciolse il groppo à la lingua, e benche muto,  
Di Crefo il figlio articolò la voce,  
Quando nel Genitore hebbe veduto  
Stringer la spada horribile, e feroce,  
E quel che fatto non hauea Natura,  
Fero in lui la pietate, e la paura.

Et

Et io verso il crudel, ch'insidioso  
Contro vn publico Padre il ferro mosse,  
Com'esser può, ch'irato ingiurioso  
Volgendomi à la man, che lo percosse,  
Rotto il silenzio à bestemmiar quell'armi,  
Non arroti la penna, e vibri i carmi?

Barbaro scelerato, Aspe sanguigno.  
Pietà nulla può dunque in petto humano?  
Nulla da l'atto perfido, e maligno  
Valsero à distornar l'iniqua mano  
Di tante meste Vedoue, e di tanti  
Orfani affitti gli vlulati, e i pianti?

O Fera, ò Furia, ò Lestrigone, ò mostro  
Più crudo assai, che Trogloedito, ò Trace,  
Da qual larebra del Tartareo chiostro  
Vcisti à conturbar l'humana pace?  
Qual flutto ti spudò, quando più insano  
Per le risse de gli Austri è l'Oceano?

Sotto qual rupe di Libissa alpestra  
Tigre del Gange, e qual di Stige Arpia,  
Qual Chimera, ò Gorgon ti fù maestra  
Di ferità così nefanda, e ria?  
Qual Gerion, ò Spartaco, ò Busiri  
T'auuezzò frà le stragi, e frà i martiri?

Ti nutrì Scilla, ò Cerbero di schiuma?  
Diomede di sangue, ò Briareo?  
Fia di più folle ardir mai che presuma  
Altra impresa tentar Gige, ò Tifeo?  
Hidra, Sfinge, Pithon chiamar ti deggio?  
Sciron, Procuste, ò Polifemo, ò peggio?

K 6 Non



194

Non femina mortal ti diede al Mondo,  
Ma d'Acheronte in sù la riuu nera  
Trà le pesti del baratro profondo  
D'alcun Dragon ti generò Megera;  
E lattato da vipere rabbiose  
Fiero prodigio a' popoli t'espòse.

195

Neghini il lume il Ciel, la Terra il frutto  
Fellon, l'onda l'humore, e l'aura il fiato,  
Rimanga il fonte à la tua sete asciutto,  
Rimanga il foco al tuo gelar gelato.  
Se ministro però de' tuoi supplici  
Pascet non vuol di te sue fiamme vltrici.

196

Tutta nel petto tuo versi la rabbia  
De l'ingorda Cariddi il ventre infame,  
Sì che vorace à par di te non habbia  
Eresitone, ò Tantalò più fame,  
E combattuto da continua guerra  
Douunque posi il piè, manchi la terra.

197

Se per lunge campar muoui le piante,  
Facil non s'apra à la tua fuga il pàsso,  
Pouerel peregrino, esule errante  
Trahendo il debil piede, e'l fianco lasso,  
Quasi ucciso il german, nouo Caino,  
Teco porti per tutto il tuo destino.

198

Di poco pane à le nemiche porte  
Mendicar vili aqanzi altsi ti veda,  
Misero sì, ma la tapina sorte  
De la miseria tua non sia chi creda;  
Anzi ciascun, mentre mercè gli chiami  
Quando soffri più mal, più te ne brami.

Horri-

199

Horride larue, imagini dolenti  
A le tue notti turbino i riposi;  
Nè del giorno però, benche lucenti,  
Ti sien più lieti i raggi, ò men noiosi,  
Ma la faccia del Sol, de la cui vista  
Godon tutti i mortali, à te sia trista.

200

Parte non habbia in tutti i membri integra  
Di mille piaghe putride diffusi,  
Onde in viuo morir languida, & egra  
L'anima gema, e la tardanza accusi;  
E qual Titio à l'angel, sempre in tormento  
Somministri al dolor nouo alimento.

201

Nè del corpo lo spirito, ouunque vai,  
Pene, stitaj, spauenti habbia minori,  
Ma con flagelli più peruerfi assai  
Agitato da Furie, e da furori,  
Le memorie rinoui empie, e funeste  
Del fiero Pentheo, e del maluagio Oreste.

202

T'infestìn sempre l'horride gemelle,  
C'han trà l'òbre de l'Orco eterno albergo,  
Vna al volto ti vibri tre facelle,  
Vna ti sferzi con cerasse il tergo,  
L'altra col teschio di Medusa il core  
T'ingombri di stupor, gli occhi d'horrore.

203

Nessun sia poi, ch'à l'vltimo singhiozzo  
Piangendo il tuo morir, gli occhi ti ferri  
Requie non habbian l'ossa, e'l corpo sozzo  
Non fasso copra, ò tumulto sotterri;  
Ma resti scherzo à l'onde, & à l'arene,  
Preda di Lupi, e d'altre fere oscene.

Con



204

Con le viscere tue stracciate à brani  
Fuggitina quadriga il corso stenda,  
E le reliquie lor rapite a' cani  
Impeto popolar sù i tronchi appenda,  
O vada del cadauero squarciato  
Cerchiando il muro, à feminare il prato.

205

Refa à l'Herebo poi fiero, e crudele  
Trà gli abitanti del perpetuo foco,  
Sia l'ombra tua frà gemiti, e querele  
Del teatro d' Abbiſſo horrendo gioco,  
E l'arbitro infernal tutti i tormenti  
Emuli in te de le perdute genti.

206

Si diffonda ne' figli, e ne' nipoti  
Del paterno fallir l'aspra mercede,  
E (se pur nulla in Ciel ponno i miei voti)  
Peggior succeda al genitor l'herede,  
Caggoran ne la tua stirpe in mille guise  
Hor fratelli suenati, hor madri vecchie.

207

L'altra memoria del proteruo scempio  
Obho mai non cancelli, ò tempo oscuri,  
Ma vna, e passi, abbozzando esempio,  
Famosa infanzia, a' secoli futuri.  
E faccia in ogni etate in ogni parte  
Pianger gl'inchiosfri, e vergognar le carte.

208

Che fe? che disse? e de' suoi pregi ignuda,  
Che fe Gallia infelice? e qual rimase,  
Quando la destra temeraria, e cruda  
D'ogni grandezza sua scosse la base,  
Troncando con sacrilega ferita  
La salute commune in vna vita?

Pian-

209

Pianfero i Cittadini il Rege amato,  
L'amato Duce lor pianfer le squadre,  
Il suo Legislator pianse il Senato,  
Pianse il Pupillo il suo Tutore, e padre,  
Pianse ogni fera, e in ogni gelid'alpe  
Lagrimaro senz'occhi anco le Talpe.

210

Ma s'our'ogni altro, che sì dura morte  
Piagesse, odiando allhor lo scettro, e'l trono  
Fostu MARIA, che mentre il gran Conforte  
Pregaua innuito à l'uccisor perdono,  
Non cessani con gli occhi al fianco essangue  
D'vnger la piaga, e di lauare il sangue.

211

Deh, se col ricordar tanta ruina  
Rinfrescando il tuo duol, forse t'offendo,  
Scusa, ò de le Reine alta Reina  
Pietosa penna, e non languir leggendo,  
Ch'esser in cor magnanimo, e reale  
Deue al valor la sofferenza eguale.

212

E' ver, che quando il dispietato auiso  
Per l'orecchie passando, al cor ti giunse,  
E'l ferro istesso, ond'egli giacque ucciso,  
Con ferita maggior l'anima ti punse,  
Non seppe il petto tuo costante, e saggio  
Premier l'affanno, ò simular l'oltraggio.

213

Che cor (lassa) fù il tuo? che pensier tristi  
Volgesti? e qual ti assalse aspro dolore,  
Quando da suoi religioso vdisti  
Chiederti in don del caro Spolo il core?  
Quel cor d'alti desir nobil ricetto,  
Che più visse nel tuo, che nel suo petto?

Chi



Chi vide mai ? quando s'vdì trà noi,  
 Che perle partorissero i zaffiri ?  
 E pur questo miracolo fù in voi,  
 O care stille de' lucenti giri,  
 Perle, che sparfe in pretioso pianto  
 A i monili del sen tolgeste il vanto.

Qual contro il mostro rio sù'l freddo busto,  
 Del vago suo la Dea d'Adon si dolse,  
 Tal sù la spoglia de l'Alpino Augusto  
 La bella Donna il cor per gli occhi sciolse,  
 Chiamando l'huom più del Cinghial nocete  
 Che l'uccise col ferro, e non col dente.

O come sciolto à vn punto istesso, ò come  
 E dal lume, e dal crin doppio tesoro,  
 Confondendo di lagrime, e di chiome  
 In torrenti, & in masse argento, & oro,  
 Queste ondegianti, e quelle à filo à filo  
 Pareva col Tago hauer congiunto il Nilo.

Nel'humidette, e ruggiadose stelle  
 Vibraua foco vn tremulo baleno,  
 E con misto sì dolce vscia di quelle  
 Acqua insieme, & ardor, pioggia, e sereno,  
 Che detto haureste: Ecco colà chi vole  
 In Aquatio quaggiù vedere il Sole.

Occhi miei mi schernite? ò quel ch'io veggio  
 Fiero oggetto, dicea, mi mostra il vero?  
 E' questi il mio Signor? creder pur deggio  
 Quel che solà pensar trema il pensiero:  
 Questi è colui, che di prodezza, e d'arte  
 Vinse Cesare, e Scipio, Hereole, e Marte.

Così

Così dunque, così ti giaci à terra!  
 Tu, che di Francia al Ciel gli honori alzasti  
 Dunque à te mortal nube i lumi ferra,  
 Che'l terreno Hemisfero illuminasti?  
 Ahi Sol d'ogni virtù, l'empia mia sorte,  
 Non la perfidia altrui, ti trasse à morte.

Spica da falce rigida troncata,  
 Fior da spietato vomere riciso,  
 Naue da fiero turbine affondata,  
 Tronco da crudo fulmine diuiso,  
 Ombra nata, e suanita in vn momento,  
 Stoppia, fumo, onda, stral, fauilla, e vento.

Come possibil sia, che'n questo petto  
 Per piangerti, e mirarti anima sia,  
 Se viueua in duo corpi vn solo affetto,  
 Se teco era comun l'anima mia?  
 Chi, lascia, à me la lascia, e te ne priua,  
 Sol perch'io nel dolor morendo viua?

Viuo senza la vita, e senza il Sole  
 O mio Sole, ò mia vita, ò mio conforto  
 Di che troppo hò vergogna, e me ne dole,  
 Nè viuer deggio, hor che'l mio bē è morto,  
 Morte ritrota, e vita ingrata, e lenta,  
 Se non m'ancide il duol, che mi tormenta?

O del primo peccato inuida figlia,  
 Poich'vn lume sì chiaro, hai fatto oscuro,  
 Poiche chiudesti sì honorate ciglia,  
 Qual sangue, ò qual valor sarà securo?  
 Qual priuilegio haurà scettro; ò corona,  
 S' a merito immortal non si perdona?

La



224

La bocca, ohimè di quella piaga aperta  
Ben mi narra, Signor, chi t'hà trafitto;  
E l'inchostro sanguigno ond'è couerta,  
In vermigli caratteri l'hà scritto,  
Vccider non potean tanto ardimento;  
Atri ch'Inuidia sola, e Tradimento.

225

Erga Parigi à te sepolcro illustre  
Di peregrini porfidi scolpito.  
T'inuolga in drappo d'or, per man'industrie  
Di gemme inestimabili arricchito,  
T'unga di mirra, e'n sù gli eccelsi maxmi  
Faci, e fumi disponga, e spoglie, & armi.

226

Io con pompe più belle hor ti confacro  
Per bara il seno, e per auello il core.  
Ti saran le mie lagrime lauacro,  
Et incensi i sospir, ch'ardon d'Amore,  
Facelle scuferan quest'occhi miei,  
E queste trecce lacere trofei.

227

Qui tace, e'l pianto cresce e'l senso manca,  
Le gela il core, e le tramonta il giorno  
Ecco à la fronte impallidita, e bianca  
Tutti i raggi d'Amor morir intorno.  
Neue sembra la guancia, e dal bel volto  
( Saluo il ligustro ) ogni altro fiore è tolto.

228

Muse, d'vn sì gran Sol giunto à l'Occaso  
Tanto m'offende l'horrida membranza,  
Che volger mi conuien dal fiero caso  
Le rime à l'altro termine ch'auanza,  
Lo qual, come il bell'ordine vi mostra,  
Fia l'estremo soggetto à l'opra vostra.

M A

229

M A dite voi, che sol dal vostro ingegno,  
Non da forza mortal sia questa soma,  
Quel fù dapoi, che trà gli affar del regno  
Di benda vedouil cinsè la chioma,  
E in brune spoglie, e tenebrose intorno  
Portò la notte, e ne'begli occhi il giorno.

230

Non può fiamma, nè raggio oscuro velo  
Celar di foco tal, di lume tanto.  
Scopre duo chiari Soli vn nero Cielo,  
Dà vita il volto, & è funebre il manto.  
Stanno in quel fosco mille gratie, e mille,  
Quasi in spento carbon viue fauille.

231

Tanto de l'alta sua luce serena  
Il sommo Sol ne la bell'alma accolse,  
Che di senso mortale ombra terrena  
Non le valse à coprir, se ben l'inuolse;  
Anzi qual gemma in bel cristallo chiusa,  
De l'interno splendor i lampi accusa.

232

E sì visibilmente in lei traspare  
Il folgorar de le bellezze eterne,  
Ch'vn guardo sol de le due luci chiare,  
In cui di Dio l'immagine si scerne,  
Può scorger per drittissimo sentiero  
L'anime erranti à l'Oriente vero.

233

Si come allhor, che Progne peregrina  
Da le piaggie del Nilo à noi se'n riede,  
O pur quando Alcion per la marina  
Trà caui scogli soggiornar si vede,  
Spunta il fior, ride il Ciel, Zefiro appare  
Prima uera hà la terra, e calma il mare.

Così



234

Così poiche costei dal Tosco lido  
 Venne di Senna ad habitar la riuu,  
 E nel Franco terren compose il nido,  
 Che di gloria per lei tutto fioriuu,  
 Tosto si vide in quella parte, e'n questa  
 Ritornar Gallia in pace, Europa in festa.

235

Germania il sà, che ben due volte fue  
 Di ciuil foco, & intestino accesa,  
 Ma saggia lei che à le miserie sue  
 Altro scampo non volse, altra difesa.  
 Italia il sà, per lei due volte ancora  
 Tolta à l'ire del Tago, e de la Dora.

236

E chi non sà, che senza il buon consiglio  
 Di questa bella sua fidata scorta  
 Di naufragio mortal correà periglio  
 La naue Alpina infra mill'onde absorta.  
 Questa benigna, & opportuna luce  
 Le fù Calisto, e Castore, e Polluce.

237

Costei con remi in man d'opre virili,  
 E con timon di prouido gouerno  
 Seppe l'ire del Ciel render humili,  
 E gli affalti del mar prender à scherno.  
 Ma le leggi però del Nocchier morto  
 Calamita le furo à trouar porto.

238

E se contro la vela il vento forse,  
 E fu scosso dal flutto il legno infermo,  
 Ella il resse, e sostenne, eila gli porse  
 Solo in virtù di queste, aita, e schermo.  
 Con valor maschio, e con canuto senno  
 Fè domar de le tempeste il cenno.

De'

239

De' suoi rubelli inerme hebbe le palme,  
 S'armato HENRICO trionfò di loro,  
 Vins'egli i corpi, & ella espugnò l'alme,  
 Versò fiumi ei di sangue, & ella d'oro,  
 E'n somma tutto ciò, che'l Rè gagliardo  
 Fè con la forte man, fè col bel guardo.

240

Trà le torbide nubi apparue appena  
 Di quel ciuil seditioso moto  
 Quest'Iride d'Amor chiara, e serena,  
 Che tarpò l'ali ad Africo, & à Noto,  
 E tranquillò col dolce arco giocondo  
 Del pacifico ciglio il Cielo, e'l Mondo.

241

Così nel letto suo, tosto ch'uscio  
 Il Monarca de l'onde il Mar si giacque  
 Quando turbò de' venti il fiero Dio  
 Per sommergere Enea, la pace à l'acque,  
 Così Sibilla con tenace pane  
 Placò di Stige l'orgoglioso Cane.

242

Anzi così quando la massa antica  
 De gli elementi il gran Fattor distinse,  
 De la confusio tra se nemica  
 Le discordie compose, e l'ire estinse;  
 Onde con miglior poi regola, e norma  
 Ordin prese l'Abisso, e'l mondo forma.

243

Talche se'l popol Franco in pace hor posa,  
 La quiete, e la vita à lei sol debbe,  
 Che de' suoi rischi timida, e gelosa,  
 Di se medesima allhor cura non hebbe;  
 E per porger salute à l'altrui male  
 Il suo giusto dolor pose in non cale.

Donna



244

Donna fù già, che pur nel seggio istesso  
 Pur de l'istesso sangue, altra s'affisse,  
 Et altro HENRICO ancor le fù concesso,  
 E l'vno, e l'altro iniquo fato uccise.  
 Vide trà giochi, e feste ambo la Francia  
 Cader l'vn di coltel, l'altro di lancia.

245

Ma ceda pur, che quella al bel paese  
 Non fù (qual'è costei) MEDICA pia,  
 Poiche mille ferite, e mille offese  
 Hebbe più poscia à sostener, che pria.  
 Costei del corpo suo quasi distrutto  
 Chiuse hà le piaghe, e risaldate in tutto.

246

Costei, nouella Cibeles, che legge  
 Pose a' Leoni indomiti, & alteri,  
 Con sì placida mano affrena, e regge  
 Feroci cori, e popoli guerrieri,  
 Che piegan volentier l'altra ceruice  
 Sotto giogo sì dolce, e sì felice.

247

Onde chi mira al suo materno zelo  
 Troua il detto vulgar fallace, e vano,  
 Che sia pena de' regni, ira del Cielo  
 Imbelle scettro di feminea mano,  
 Poiche gouerno sì beato, e bello  
 Privilegio si stima, e non flagello.

248

Tutte al publico bene intente, e volte  
 Son le sue cure; & è Pietà la guida,  
 Che da vil passion libere, e sciolte  
 Le scorge à gloria eterna, e'n Ciel l'affida:  
 Giustitia poi, d'ogni virtù nutrice,  
 E de gli alti pensieri esecutrice.

E con

249

E con questa misura à dritti fini  
 Sì ben del suo valor gli atti conduce,  
 Che'l Vizio reo di quegli occhi diuini  
 Non s'afficura à sostener la luce,  
 E l'insolenza pallida, e tremante  
 Qual nebbia al Sol, le si dilegua auante.

250

Giudicio hà sì purgato, e sì lucente,  
 Che da l'ò acol sol de' detti suoi  
 Qual hor dubbio pensier volge la mente  
 Prendon consiglio i Consiglieri Heroi,  
 Et à l'alto sauer, che da lei tranno,  
 Quasi incantati, e stupidi si stanno.

251

Sembianza Augusta, autorità seuera  
 Terrore infonde, à riuerenza inuita;  
 Ma quella maestà, ch'à l'alme impera,  
 E' di sì dolce affabilità condita,  
 Ch'à le sue leggi ogni seluaggio petto,  
 Ogni ferino cor rende soggetto.

252

Del l'affitta Vittù, che'n stratio, e'n duolo  
 Combattuta da' venti, erra trà firti  
 Sua cortese bontate, e porto, e polo,  
 Refugio, e scampo à gli agitati spirti,  
 Che trà tant'ombre, e'n sì crudel procella  
 Non hāno altro splendor che questa Stella.

253

Ditelo voi, che co'gran GIGLI aurati  
 Del bel Castalio o Verginelle caste,  
 Souente l'ombra degli allori amati  
 In più felice secolo cangiate,  
 Quanti vi ministrò fidi sostegni  
 La man tutrice de' sublimi ingegni?

Già



254

Già par, che d' Hippocrène à le bell'onde  
S'indori il letto, e qualità si cange,  
O par più tosto, che trà quelle sponde  
Doue corse Aganippe, hor corra il Gange,  
Perche le sue radici il verde alloro  
Possa in vece d'argento irrigar d'oro.

255

Quinci adiuien, ch'à celebrarla à proua  
Corre ogni dotto, e più famoso plettro,  
Nè solo i Galli à questa luce noua  
Cantan gli honor del meritato scettro;  
Ma da strani confin penne felici  
Spiegano Cigni, & Aquile Fenici.

256

Sotto tal disciplina, e di tal seme  
Del tuo tenero ingegno il campo spatto,  
O di quest'egra età crescente speme,  
Di quel pudico sen ben nato parto,  
Generoso LVIGI, o qual secondo  
Frutto in sù'l primo fior promette al mōdo

257

Del caduto troncon germe nouello,  
Imago espressa del paterno volto,  
Anzi rinato, e rediuiuo augello  
Del glorioso cenere sepolto,  
Fortunato destrier, che'l morso, e'l peso  
Hai da'primi anni in tale scola appreso.

158

L'anima giouinetta è molle cera,  
Ch'ad ogni stampa ageuole si rende;  
Bianco foglio il pensier, che la primiera  
Impression tenacemente apprende,  
Nouo vafello il cor, che del licore,  
Ch'vna volta serbò, riten l'odore.

E quel-

259

E quella cura, onde son prima instrutte  
Nella vita ciuil l'alme leggiadre,  
E de gli habiti tutti, & è di tutte  
L'opre lor buone, ò rie radice, e madre:  
Vitio, ò virtute in huom raro si cria,  
Che de'precetti altrui frutto non sia.

260

Felice te, che di sì degni essempli  
Pargoletto real specchio ti fai,  
Ond'ad erger gli oppressi à punir gli empi  
Ond'ogni alto costume impari, e sai,  
Ogni nobile studio, ogni bell'arte  
D'Apollo, e Gioue, e di Mercurio, e Marte.

261

A le fortune tue non si pareggi  
Di Theti, e di Peleo l'ardito figlio,  
Che se fanciul da le discrete leggi  
Presè del buon Chiron senno, e consiglio,  
Tanto egli à te però ceder potea,  
Quanto cede vn Centauro ad vna Dea.

262

Che sarà poi, che sì gentil virgulto  
Perche frutti produca eccelsi, & almi,  
Da tal maestra esercitato, e culto,  
Con maritale innesto Amor incalmi,  
E stretto in dolci, e teneri legami  
A la gran pianta Ibera appoggi i rami?

263

L'Indo, che laua il volto al Sol quand'esce,  
Il Beti, che l'alberga al suo ritorno,  
Il Nil, che cō la Luna hor manca, hor cresce  
L'Istro, che di diamante ingemma il corno,  
Ligi à la Sonna da remote arene  
Porgeran l'vrne, e spargeran le vene.

EPITALAMI,

L

Di



Di queste forme historiar si deue  
O saggio Suore, l'ultima parete,  
E saran picciol tratto, e linea breue  
Del gran disegno, ch' à fornire hauete,  
Perche d'vn Sol si chiaro vn stil si rocco  
Che potrà dir giamai, che non sia poco?

Che può, Donna immortal, del valor vostro  
Garrir frà tanti Cigni vn Coruo indegno?  
Scriua solo di voi candido inchiostro,  
Canti solo di voi lucido ingegno,  
Che s'alto valor, d'angel si vile  
E' conteso al Pensier, non ch' à lo stile.

NEL bel mezzo del Tempio al fin si piantì  
L'altar ch' ecceda ogni mortal lauoro  
Cui faccia ombrella in tutti quattro i cantì  
Smaltato vn fouraciel d'azzurro, e d'oro,  
Che le falde dilati, e farmi vn tetto  
Soura pilastri di diamante schietto.

Quiui sotto si posì in placid'atta  
L'Idol gentil, ch' à riuierir insegna,  
E la gran base del diuin ritratto  
In quattro statue a stabilir si vegna,  
Che mostrin d'adorarlo ardente brama,  
Nobiltate, e Virtute, e Gloria, e Fama.

Altrettante dimesse a piè di queste  
Pieghin le fronti, e curuino le terga,  
Si che portin le piante in sù le teste  
Di qualunque di loro in alto s'erga,  
Inuidia, e Fellonia calcate in vna,  
Ne l'altra parte sien Morte, e Fortuna.

In quella guisa, che ferrati, e cinti  
D'aspre catene, e vergognose intorno  
Ne' Romani trionfi iuano i vinti,  
Trofei di seruitù, pompe di scorno,  
Giacciano oppresse; e tal fia il magistero  
Del ricco altar del simulacro altero.

Le cento, che'n Ammone eresse Egitto  
Sacre al Sommo Tonante, aure gemmate  
Cedano pur, poich' Alessandria Inuitto,  
Che titol v'acquistò di Deitate,  
E Gione istesso è di costei minore,  
Che doma ogn'alma, e fulmina ogni core.

E'l Colosso, ch'al Sol, nemico al Sole,  
Rhode inalzò con peregrini intagli,  
Gran prodigio del'arte immensa mole,  
Ombra, e terror del ciel, nulla s'agguagli,  
Poiche quel Sol con queste in van contède,  
Che non s'eclissa mai, sempre risplende.

Muse, ma chi potrà, se'n Ciel non fale,  
Ritrarre il ver de le bellezze sue?  
Quell'honeste bellezze, ond'immortale  
Ogni pregio, ogni honor toglie à le due,  
A le due, l'vna casta, e l'altra bella  
Che fer libera Roma, e Troia ancella.

Imiterò quel gran Pittor; che'ntento  
A formar d'alta Dea fattezze eccelse  
Di quante possedè belle Agrigento,  
Per comporne vn bel misto il fior si scelse,  
E spogliando del bel le più pregiate  
Fè di mille bellezze vna beltate.



274

Auch'io, che di costei, se bene auanza  
 Di gran vantaggio ogni creato esempio,  
 Intendo effigiar l'alta sembianza  
 Per arricchirne il suo mirabil Tempio,  
 Ecco (ch'altro non sò) raccolgo, e scoglio  
 Del Mondo il puro, e di Natura il meglio;

275

Spunti il bel crine in sù l'eccelsa fronte,  
 Da far'inuidio, e fosco il Sole istesso,  
 Quasi lucido Sol di cima à vn monte,  
 Quasi lucido Sol con l'Alba appresso,  
 Somigli Alba la fronte, e Sole il crine,  
 Non vuol tanta beltà men bel confine,

276

Non vanti Berenice infrà le stelle  
 Le trecce, che di stelle in Cielo infiora,  
 Ciprigna in mar non le spiegò sì belle,  
 Non ardisca le sue scoprir l'Aurora,  
 De la chioma sottil la massa bionda  
 Vinto al gran paragone Apollo asconda.

277

Ne la superior piazza del volto,  
 De le guerre d'Amor theatro, e campo,  
 Pur come specchio adamantino accolto,  
 Splenda fereno, e temperato vn lampo,  
 Candida meta al crespo aureo tesoro,  
 Margin d'auorio à l'ondeggiar de l'oro,

278

Quinci, e quindi diuiso in duo rosai  
 Animato giardin rida, e fiorisca  
 Fior, che sotto quel Sol non secchi mai,  
 E più c'hibla, e che Saba, odor nutrisca,  
 Dicandor, di rossor lega amorosa,  
 La Fiordiligi sua mista à la Rosa.

Sor.

279

Sorga nel mezo vn'edificio bianco,  
 Eletto à terminar con muro breue  
 Posto colà frà'l destro prato, e'l manco,  
 Il candid'ostro, e la purpurea neue,  
 Et à formar la volta à quelle ciglia,  
 Che fan merauigliar la merauiglia,

280

In quest'archi sospende i suoi trofei,  
 E qui trionfa il Sagittario alato,  
 Questi son gli archi, ond'in virtù di lei  
 Saetta i cori d'aurei strali armato;  
 Nè gli mancano strali ond'egli scocchi,  
 Che gli hà sempre vicini entro i begliocchi,

281

Negli epicicli de'begli occhi graui  
 Volga due nere, e lucidi pupille  
 Gemina gemma, onde d'Amor soauì;  
 Ma d'honestà pungenti escau fauille;  
 E vi sien scritte à brun queste parole:  
 Qui quando il dì tramonta, habita il Sole.

282

La bella bocca, ch'ogni bocca ferra,  
 Sorida alquanto, e quell'erario mostri  
 Cui non è conca in mar, miniera in terra  
 Che possa pareggiar le perle, e gli ostri,  
 Conferue in cui s'ascondono tesori,  
 Da comprar mille vite, e mille cori.

283

Dolce color d'oriental rubino,  
 Onde gratia maggior s'aggiunga al riso,  
 Arda nel labro molle, e purpurino,  
 Che chiude in poco spacio vn Paradiso,  
 Strano à pensar, come si picciol loco  
 Capisca tanto cumulo di foco.

L 3 A piè



A piè de la colonna alabastrina,  
 Che'l palagio d'Amor sostiene, e folce,  
 Pur d'alabastro egual doppia collina  
 Erga in forma di globbi il petto dolce,  
 Per guanciali d'Amor gli fè Natura,  
 Per rote al carro, e manici à l'arsura.

Scenda, ombrato però da casto velo,  
 Trà que' duo poggi al sen varco gentile,  
 Sentier di latte onde van l'alme al Cielo,  
 Valle di gigli, oue passeggia Aprile,  
 Canal d'argento, che distilla odori,  
 Solco di neue che sfauilla ardori.

La man, che di candor non hà paraggio,  
 Biancheggi poi, la man leggiadra, e pura,  
 Ch'à le perle fa scorno, à i Cigni oltraggio,  
 L'auorio vince, e l'alabastro oscura,  
 E certo vnica fora in esser bella,  
 Se la creaua il Ciel senza sorella.

Circondi, emulo al crin la bionda testa  
 Di pomposa corona oro stelante,  
 Con cui la sua di raggi in Ciel contesta  
 Brami cangiar l'abbandonata Amante,  
 Habbia di tante gemme il cerchio pieno,  
 Quante splendon virtù nel regio seno.

Sembri in somma da voi la bella imago  
 Informata di spiro, e non scolpita,  
 Tanto ch'à l'occhio altrui capido, e vago  
 Promettan, come senso habbiano, vita,  
 Se ben muta ella tace, e ferma stassi,  
 La fauella le labbra, e'l moto i passi.

Più non dirò, che de'suoi tanti fregi  
 Non deue humauo ardir, che lingua snodi,  
 Con bassa vena estenuare i pregi,  
 In foglio angusto imprigionar le lodi,  
 Huopo mi fora in vn lauror sì degno  
 Quant'ella hà di bellezza, auer d'ingegno.

L'opra leggiadra, e che con rozzo stile,  
 Presi à delinear sante Sorelle,  
 A l'imagin di Venere simile,  
 Che'n Coo lasciò non terminata Apelle,  
 Per dinotarla altrui frà l'altre eletta  
 Ne l'imperfection vie più perfetta.

Però, che'l Ciel, se ben fortuna à merto,  
 Gratia à senno in costei congiunse al paro,  
 Se ben l'hà de'suoi doni il grembo aperto,  
 Le fù però ne la larghezza auaro,  
 Che quanto è più lodabile, e pregiata,  
 Men può da mortal penna esser lodata.

Et io folle sarei, se splendo tanto  
 Sperassi mai di rischiarar con l'ombra,  
 Quinci à pena disciolto, arresto il canto,  
 Quasi deftrier, che'n sù le mosse adombra,  
 E pien d'altro stupore agghiaccio, e torpo  
 A segnar l'ombra sol di sì bel corpo.

Oltre che voi del Ciel belle Sirene  
 In sentir celebrar più degna Musa,  
 E vosco ancor la dotta Dea d'Athene  
 Da questa Dea morta l'vinta, e confusa,  
 Negate per inuidia, e per dispetto  
 L'vñata aita al debile intelletto.



Pur volli con scarpel ruuido, e scabro,  
 Con man polita, e ruginosa lima,  
 Inesperto Scultore, ignobil Fabro,  
 Edificio celeste ordire in rima;  
 E qual qual siasi, eccolo al fin costrutto  
 Ecco il Nume, e l'Altare, e'l Tempio tutto.

Intanzi à questo Nume, à questo Altare,  
 Che confonde le menti, abbaglia i sensi,  
 Non s'accendan facelle ardenti, e chiare,  
 Non vaporino intorno Arabi incensi,  
 Bastino i raggi sol de' propri lumi,  
 E degli altrui sospir bastino i fumi.

Sien del Tempio ministri, e Sacerdoti  
 Gli habitatori, ò Dee, de' poggi vostri,  
 Che le porgano ogn'or chini, e deuoti  
 Tributi d'alme, e vittime d'inchioftri,  
 Doue sia frà l'altr'hostie offerte ancora  
 Questa cetera mia poco sonora.

Honor me sia custode, e piè profano  
 Non osi entrar ne le sacrate foglie,  
 Tutti i forzi pensier fuggan lontano,  
 Impudici desiri, impure voglie,  
 E vi restino appese in sù le porte  
 L'ali del Tempo, e l'armi de la Morte,

IL FINE.



# IL TEBRO F E S T A N T E P A N E G I R I C O

Del Sig. Cavalier  
 GIO: BATTISTA MARINO.

**N**E la stagion, che ad indorar le corna,  
 Del Tauro eterno i rai Febo auvicina;  
 E da l'alte Piramidi ritorna  
 La vaga Rondinella pellegrina;  
 Quando rinuerdeggiar di foglie adorna,  
 Vedesi l'erba, e risiorir la spina;  
 E co'suoi scherzi'l precursor d'Aprile  
 Alletta à rimbambir l'anno senile.



Fileno vnil Pastor, Filen, che nacque  
 Del bel Sebeto in sù le sponde erbose,  
 Cui poscia à piè de' colli, e lungo l'acqua  
 Del gran fiume Latin suentura espone,  
 Doue in stil, che à gentil cor non spiacque  
 Sotto stelle cantò poco pietose,  
 Sospirando sedea trà verdi faggi,  
 De l'avaro destino i graui oltraggi.



Era la notte, e placida, e serena  
Tutte le fiamme sue rotando intorno  
Sen già di fregi d'or pomposa, e piena  
Vincitrice de l'Alba emula al giorno;  
E quasi in ricca, e luminosa scena  
Senza velo la Luna, e senza corno,  
Al fraterno splendor de l'Emisfero  
Facea del proprio volto vn specchio intero.



Quando ci pensoso, e solitario à lato  
Alta focce oue vna vena uscìua,  
Che mille vaghi fior figli del prato  
Allettatrice prodiga nodrìua,  
Mentre frà se volgea de Tebro ingrato  
Voler dolente abbandonar la riva,  
Hauca de' suoi dolor frondoso, e fosco,  
Ascoltator, e spettator il bosco.



Ed ecco il Tebro fuor de la profonda  
Spelonca ombrosa, ond'ha principio, e fonte  
Scosse trecciata di palustre fronda  
La verde chioma, e la cerulea fronte,  
Indi con mano al sussurrar de l'onda  
Posto silenzio, e volti gli occhi al monte  
Doue Roma sedea con questi accenti  
Tolse la voce al petto, e diella a' venti.



Vedut'han pur queste mie luci al fine,  
Più di lagrime assai, che di onde molli,  
Di nuoui fregi incoronarmi il crine,  
O miei famosi, e trionfanti colli;  
Già veder risarcir vostre ruine  
Sperai gran tēpo, ed altro vnqua non volli,  
Teco il Ciel mel consente, e stella amica  
Fà risorgere in voi la gloria antica.



Quest'è la notte, in cui felice aspetto  
Tosto veder la bella Italia, e Roma,  
In cui sottomenta al grand'ufficio eletto  
Nouello Atlante à la celeste soma,  
In cui sì caro al Ciel, pegno diletto  
Và di trè Regni à coronar la chioma,  
Benche sia leue Impero, e picciol pondo  
A chi sei Mondi hà ne l'infegna vn Mondo.



Dopo lungo girar l'ora beata  
Scritta là sù frà le sculture eterne,  
A la terra da me pianta, & amata,  
Riconducesti pur Rote superne,  
Portandone frà noi l'erà dorata  
Da l'Etruria venirne ecco si scerne,  
Chi del mio Vatican regge l'Impero  
Fatto insieme Leon, Cesare, e Piero.





Tosco Leon quanto si deue, ò quanto  
 Al sacro stuol de' Principi vermigli,  
 Che alzar fero le palle al seggio Santo,  
 E fiorir ne le palle i chiari Gigli;  
 Generoso Leon d'eterno vanto;  
 Degno Leon senz'ira, e senza artigli,  
 Mansueta, e gentil fera, che come  
 L'opre di Agnello hai, di Leone il nome.



E chi di bei desir sia che non arda,  
 Or che'n Leone il Sommo Sol fiammegia?  
 Qual Lupo intorno andrà mètre, che guar-  
 Si buon Leon la fortunata greggia? (da  
 Veggio sempre à la cura, e non ritarda  
 La fida aita, oue mestier ne veggia,  
 E con muggiti altissimi di fama  
 Figlia del suo valor la gloria chiama.



Eccola sì nel bel cerchio stellato,  
 Arco de' suoi Trofei, sua degna sede,  
 Mentre che'l carro lucido gemmato  
 La nemica del dì rotar si vede;  
 Le gran branche piegando omai da lato  
 A la sua diua Immago il loco cede,  
 Quel Leon, che trà forme eterne, e belle  
 Fà ne' Monti del Ciel Tana di Stelle.



Trè

Trè diuersi Pastor di vn ceppo istesso  
 Tutti con voglie d'alto zelo accese,  
 Frà pochi lustri e l'vno, e l'altro appresso  
 A la mia gente hai dato Arno cortese,  
 Or in vn tempo hai di goder concesso  
 Tutti con cure à vera gloria intese  
 A la Francia, à la Tosca, à la Latina,  
 Gran Pastore, e gran Duce, e gran Reina.



Qual dopo fosca notte, e crudo verno  
 Segue le Primavera, e riede il die,  
 Tal, Signor, ne vien tù con pio gouerno  
 A solleuar l'opresse glorie mie:  
 Ride il Ciel, gode il Mar, trema l'Inferno  
 Al folgorar de le tue luci pie,  
 E Roma à sì bel Sol speranze accoglie,  
 Serpe immortal, di rinouar le spoglie.



Signor chi t'ama, e chi ti loda, e canta,  
 E chi t'ammira, e chi t'inchina ogn'ora  
 La virtù stesla appreggia, il pregio, e vanta,  
 Riuerisce il valor, l'onore onora,  
 Or che sia poi se questa eccelsa, e santa  
 Donna, che porta il crin lacero ancora,  
 Fia che ti vegia almen ne gli vltimi anni  
 Tutto riualto à ristorar suoi danni?



Già



Già ne le piaggie mie gli antichi allori,  
 Veggio lieti, e superbi ir verdeggiando,  
 Richiamata ritorna a' primi onori,  
 Virtù sbandita, e fugge il vizio in bando,  
 Muse infelici, e voi Cigni canori,  
 Che gran tempo scacciati iste vagando,  
 Ecco vien chi v'appresta in sì'l mio lido  
 Soave l'esca, e riposato il nido.



Lunge ne vada omai da queste mura  
 Marte; cui sol vendetta, e sangue piace,  
 Bellona irata, e con la morte oscura  
 La fame infatiabile, e vorace:  
 Sorga col verde Oliuo, omai matura  
 La bionda spiga, ad onorar la pace;  
 E di Timpani in vece à mille à mille  
 Fiedano lieti il Cielo organi, e squille.



Più non vedrò con torto ciglio, e graue  
 Minacciar gl'innocenti, Astrea sanguigna,  
 Ma il santo scettro, e le celesti chiaue,  
 Regger con man pacifica, e benigna,  
 Saggio nocchier de l'aggitata naue  
 Fido cultor de la mal chiusa vigna,  
 Giusto pastor, la cui destra sublime  
 L'Agnel difende, e i Licaoni opprime.



Pascendo l'erba d'vn perpetuo Aprile  
 Sotto verga pietosa, e giogo lieue,  
 Saran di sparte gregge à vn sol'ouile  
 Da la smarrita via ridotte in breue,  
 Produr vedranfi poi cangiato stile  
 La lana, e'l latte, di color di neue,  
 Ed à l'ombra de lauri al Ciel sereno  
 Sanar la scabbia, e non temer veneno.



O pietoso, ò possente, ò saggio, ò giusto  
 Medico dolce à le mie piaghe acerbe,  
 Vedrò de l'Asia al tuo gran nome augusto,  
 Tributaria inchinar l'alme superbe,  
 Cinto farai di là doue l'adusto  
 Clima il Sol, secca i fiori, e coce l'orbe,  
 Fin doue'l piede a' fiumi'l verno agghiaccia  
 E tien legato à l'Ocean le braccia.



Già già l'Indo ti adora, e riuerente  
 Gli ori, gl'incensi à te l'Arabo aduna,  
 Del tenebroso, e gelido Oriente,  
 Già per te veggio inecclissar la Luna:  
 Veggio cader Babelle, e la sua gente  
 Lasciar del gran Messia l'urna, e la cuna,  
 Veggiori à piè col can di Tracia stese,  
 L'Idra Germana, e l'empia Volpe Inglese.





Siedi pur dunque auuenturato, e reggi  
 Le sacrosante à te commesse salme;  
 Chiudi, apri, lega, sciogli, impon le leggi,  
 Rè de le vite, e possessor de l'alme,  
 Non far ch'ogn'or contro virtù guereggi,  
 Suentura ingiusta, e n'habbia altere palme  
 Contro virtù, ch'omai scampo, ò ricetta,  
 Lassa, altroue non hà, che nel tuo petto.



Si piaccia à te del sommo alto Monarca  
 Impetrar co' tuoi preghi vseir Celeste,  
 La cui voce sostien, de la cui barca  
 Siede al Timone, il cui gran manto ci veste,  
 Ch'al suo candido fil l'Auara Parca  
 Le man non habbia ad accorciar sì preste,  
 Specchio de gli occhi miei, ò de' miei poggì  
 Il fil di quella vita à cui ti appoggi.



E tu gran Padre à cui da l'Indo al Moro,  
 Di bontate, e di senno, egual non veggio,  
 S'io non posso al tuo crin fregi d'alloro  
 Già mendico de' miei perdon ti chieggi;  
 S'io non ti sò lodar quanto ti deggio  
 Nè ti posso onorar quanto ti onoro,  
 Scusi l'emenda, or ch'io tel porgo in voto  
 D'vna lingua imperfetta vn cor deuoto.



Ciò disse il Tebro, e poi tacque confuso  
 Scoffo da repentino alto rimbombo,  
 Fuor di concaui bronzi à forza escluso  
 Vsci tonando in globi il foco, e'l piombo  
 Cento machine, e cento ou'era chiuso  
 Spirto guerrier con formidabil rombo  
 Da le forate gole, e da gran seni,  
 Vomitar palle, e partorir baleni.



E mille vidi poi folgori, e lampi,  
 Per onorar le fortunate feste,  
 De le comete imitator i campi,  
 Lieti solcar del bel seren celeste:  
 Pur come Roma in nouo incendio auampi,  
 Trà diluuiò di fiamme auree tempeste  
 Vide, e strisciar di fiaccole volanti  
 Lucidi precipicij, e scintillanti.



Folgorando da manca il Ciel s'aperse  
 Rose il prato produsse, il Mar coralli,  
 Sudar di puro mel l'Elci conuerse,  
 Doppiar le Ninfe, e i Cigni i canti, e i balli;  
 L'vmido Dio nel cupo sen s'immerse  
 De' suoi correnti, e liquidì cristalli,  
 E sparfe in rena d'or placido, e lento  
 Tra riue di smeraldi onde d'argento,





La Terra, e'l Ciel, con pompe illustri, e belle  
 Quinci, e quindi scotean doppi tesori,  
 E s'apponean queste bellezze, e quelle,  
 Con riscontri di raggi, e di colori,  
 Con vago paragon di fiori, e stelle,  
 Guerreggiavan trà lor le stelle, e i fiori,  
 Là fiorita di stelle il Cielo ardea,  
 Qui stellato di fiori il suol ridea.



Allhor Fileno, in cui d'affetto ardente  
 Quel celeste parlar gran fiamma accolse,  
 Di leggiadri pensier colma la mente  
 A lodar lieto il Ciel la lingua sciolse;  
 Indi dà l'erba sotto immantinente  
 Ver la reggia di Pietro i passi volse,  
 Doue giunto à baciarse veloce,  
 Nel sacro piè la riuerita Croce.



# IL RAPIMENTO

D'EVROPA,

Ed il Testamento Amorofo.

IDILLII

Del Signor Cavalier

GIO: BATTISTA

MARINO.

**I**N quella parre appunto  
 Dell'Anno giouinetto  
 Che'l Sol cò dolce, e temperato raggio  
 Scioglie in liquida fuga a' fiori, à i fiumi  
 Da' ceppi di cristallo i piè d'argento,  
 E l'aure tepidette  
 Genitrici de' fiori  
 Grauide di virtù, maschia, e seconda  
 Figliando van de' coloriti parti  
 Gli odoratti concetti  
 La pittrice del mondo alma Natura  
 Miniando le piagge  
 Di verde, e perso, e di vermiglio, e bianco  
 Parea ritrar volesse  
 Ne' fior le Stelle, e ne la terra il Cielo,  
 E de



E de l'alta Maestra  
 I pennelli i colori  
 Erano aure, rugiade, herbetto, e fiori,  
 Quando al fiesco discesa  
 Del bel matin sù la Sidonia riuu  
 Con le compagne sue secondo l'uso  
 Del gran Rè de' Fenici era la figlia,  
 Cui lunge i falsi flutti  
 Quasi di Turco drappo aureo lauoro,  
 O serica testura  
 D'Ethiopica tela  
 Di ricami leggiadri  
 Era trapunto in mille guise vn Prato,  
 E qui, però che insieme  
 L'allettauano à proua  
 L'odor de' fiori, e'l mormorio de l'acque  
 Con la schiera seguace il piè ritenne:  
 Hauca ciascuna in man di vario intaglio  
 Da ricettare i fior ricco canestro,  
 Ma la vergogna altera  
 Era scelta à portar Calathos d'oro  
 Del gran Fabro di Lenno alta fatica  
 Spaciando sen giua  
 Per la stagion fiorita  
 La bella Giouinetta,  
 E con la man di latte  
 Sciogliendo ad vn ad vn per l'auree chiome  
 Frà le tenere gemme i più bei fregi  
 Se ne colmaua il grembo, e il grebo colmo  
 Tutto votaua poi ne l'aureo vaso,  
 Sotto il bel piè ridea  
 Tutto il popol de i fiori,  
 E sì come à lor Dea chini, e deuoti  
 Mouendo frà se stessi

Ambi-

Ambitiose gare  
 Quasi d'Arabi incensi  
 Le fean de' propri odor vittime, e offerte;  
 L'immortale Amaranto  
 Vago d'esser reciso  
 Da la noua d'Amor parca innocente  
 Pareva da man sì bella amar la morte;  
 Il piegheuoole Acanto  
 A l'Hedra, & à la Vite  
 Inuidiò le braccia  
 Per far teneramente  
 A cotanta beltà dolce catena;  
 La gentil mamolletta  
 Dal caro peso oppressa  
 Di quelle vaghe piante  
 D'amoroso pallor tinta la guancia  
 Tramorti di dolcezza in braccio à l'erba;  
 Clitia d'Apollo Amante  
 Per meglio vagheggiar de le due luci  
 Il gemino Leuante  
 Leuossi alta sù'l gambo, e fù veduta  
 In vn con le viole  
 A lei girarsi, e ribellarli al Sole:  
 L'innamorato Giglio  
 Iride della Terra  
 Humidette di brine  
 Al lampo de' begli occhi  
 Più pomposo diuene, accrebbe in vista  
 Del bianco in seno, e del leggiadro volto  
 Il candido, il candore,  
 Il celestro, il colore,  
 Il lieto Fiordaliso  
 Languì d'Amor soauemente anch'egli,  
 Sospirò lagrimoso

La-



Lagrimò sospirolo, e fur rugiade  
 Le lagrimette, i sospiretti odori.  
 Il leggiadro Narciso  
 Satio omai di specchiarsi  
 Nel fonte lusinghiero  
 Si fea specchio il bel volto, & inuaghito  
 Di sì rara beltà col proprio esempio  
 Le insegnaua à fuggir l'acque homicide,  
 Il vago, e biondo Croco  
 Mandando fuor de le purpuree labra  
 Odoriferi accenti  
 Con trè lingue di foco  
 Supplice la pregaua  
 Per gràtia à corlo, & à raccorlo in seno,  
 Il canuto Ligustro  
 Che qual minuta stella  
 Imbiancando de l'orto il verde tetto  
 Emulo del celeste  
 Segnaua in esso vn bel sentier di latte  
 Fatto stella cadente  
 Precipitò dal suo fiorito Cielo,  
 E di candidi fiocchi  
 Tempestò lieuelemente il suolo herbofo,  
 Il vezzoso Giacinto  
 Libro della Natura  
 Ne' fogli de le foglie  
 Già cancellata de gli antichi lai  
 La pietosa scrittura  
 Tutto per man d'Amore  
 Lineatto à caratteri di sangue  
 Espresse queste note in vn fortiso,  
 Io cedo al tuo bel viso;  
 Il Papauero molle  
 Alzò dal graue oblio

Colmo di marauiglia  
 La sua vermiglia, e sonnacchiosa testa,  
 E in piè risorto ad emular le rose  
 Di fina grana imporporò le gote:  
 Alcu non fà di quella  
 Adulatrice, e lasciuetta schiera,  
 Che per esser da lei mirato, e colto  
 Trahendola à compor ghirlande, e treccie,  
 Non le fesse di se cortese inuito;  
 Ma la Real fanciulla  
 Sdegnà i plausi volgari  
 De la plebe odorata, e come sole,  
 Doue festeggia, e ride  
 Folgorando frà l'herba,  
 L'occhio di Primavera  
 La Porpora de i Prati  
 La fenice de' fiori, oue la Rosa  
 Bella figlia d'Aprile  
 Sì come à lei semblante  
 Verginella, e Reina  
 Dentro la reggia de l'ombrosa siepe  
 Sù lo spinoso trono  
 Del verde cespò assisa  
 De' fior lo scettro in maestà sostiene,  
 E corteggiata intorno  
 Da lasciua famiglia  
 Di Zefiri ministri  
 Porta d'or la corona, e d'ostro il manto;  
 Mentre ella in cotal guisa  
 D'ogni ricchezza lor spogliaua i campi,  
 E de le spoglie accolte  
 Facea lauacro poi l'onda vicina:  
 Videla Amor, Amor de' sommi Dei  
 Vnico domator, videla sciolta



Da' suoi lacci tenaci ir per la spiaggia  
 Superberta, e fastosa, e tosto à Giove  
 Al gran Giove additolla. A pena in lei  
 Il Monarca del Ciel volge lo sguardo,  
 Che di tanta bellezza acceso, & ebro  
 Frà se riuolge come  
 La semplicetta inganni, e come insieme  
 A la gelosa sua l'inganno celi:  
 A l'aituro Cilleno impon, che cacci  
 Da la montagna al lido  
 I circostanti Armenti;  
 Indi subitamente  
 L'alta diuinitade in Tauro asconde;  
 Tauro non già vilmente in Mandra nato,  
 Nato à l'aratro, ò al carro:  
 Ma di fattezze nobili, e d'aspetto  
 Superbo, e non feroce,  
 Biondo è il color del manto:  
 Ma fosca è l'ampia fronte,  
 Il cui fosco però rischiarà, e fregia  
 Argentata Cometa,  
 Oscuro hà l'occhio, e'l ciglio:  
 Ma lieto in vista, e baldanzoso il guardo.  
 Magro il piè, breue l'vnghia:  
 Ma largo il fianco, e spaciofo il collo,  
 Negre sì, ma lucenti,  
 Qual di Cinthio non piena  
 Sogliono le corna appunto  
 Due ossa vguali, & egualmente aguzze  
 Fan curue in picciol giro  
 Honorato Diadema al nobil capo;  
 Dal mento in giù li cade  
 In fin à mezza gamba la giogara,  
 Che con tremolla pelle

Il g inocchio in andando offende, e sferza;  
 Che non puoi? che non fai  
 Sagittario fanciullo? Ecco quel grande,  
 Che regnò trà le stelle, erra trà buoi;  
 La man, che dianzi il folgore sostenne,  
 Stampa hor l'orme ferine: e quella testa,  
 C'hebbe in Ciel la corona, hor tien le corna.  
 Vienstene al pasco à passo tardo, e lento  
 Fatto giouenco Giove,  
 Nè porta à le donzelle  
 Col suo venir spauento, anzi spirando  
 Da' celesti suoi fiati aura diuina  
 De gl'intrecciati fiori  
 L'odor vince, e confonde. A piè d'Europa  
 Piega l'alta ceruice, il tergo incurva,  
 E le ginocchia humile mente inchina,  
 E par, che quasi de' begli occhi fatto  
 Idolatra l'adori.  
 Da le lusinghe insidiose intanto  
 La vergine delusa  
 Con gran festa l'accoglie: il collo, e'l dorso  
 Soaue al maneggiar, tocca scherzando,  
 Gl'orna de' fior le tempie,  
 Gli fa vezzi à le nari,  
 Liscia la fronte, e con sottil zendado  
 De la bocca tal'hor terge la spuma.  
 Tal'hora il bacia, e quegli  
 Le se corca appo il lembo,  
 Con la vista le ride,  
 Con la coda l'applaude, e sparge intorno  
 Muggiti soauissimi, e canori,  
 E più gradisce, ed ama  
 Da la semplice man gli offerti fiori,  
 Che de' suoi tanti altari



Le vittime, e gli odori;  
 Ond' ella intenta al fanciullesco gioco  
 Parla all' amiche Ninfe, ò voi, se hauete  
 Fide, e care compagne  
 Di meco qui pargoleggiar vaghezza  
 Venite oue ne alletta  
 Questo gentil marauiglioso mostro  
 Questo Torrel cortese  
 In cui viue (cred' io)  
 Amorofo intelletto,  
 Et à cui de l'humano  
 (Tranne sol la fauella) altro non manca.  
 Vedete che bel feggio  
 Mansuetto m' appresta. Homai qui tut  
 (Che tutte v' accorrà sù l' ampie terga)  
 Cauallchiam con diletto.  
 Così dice ridendo, e mentre l' altre  
 Indugiano à ciò far, soua gli salta;  
 Gli homeri all' hor le porge  
 Lo Dio sagace, & à l' amata soma  
 O come volontier sotto si stende;  
 Sorge in piè, poiche è carico, e passo passo  
 Verso il Mar si ritragge, indi à gran corso  
 Solecitato, e spinto  
 Da gli amorosi stimuli pungenti  
 Quasi rapido pesce al fin guizzando  
 Entra ne l' acque, e l' acque  
 Non estinse però quelle cocenti  
 Ond' acceso hauea il cor, fiamme amorose;  
 E come potean mai le fiamme sue  
 Estinguer si in quell' acque,  
 Da le cui bianche spume  
 Nacque colei, da cui nascesti Amore;  
 Sbigottita tremaute, e già pentita

D' ha.

D' hauer se stessa al mentitor creduta,  
 De l' animal fugace  
 La giouine gentil preme le spalle,  
 Con la sinistra mano al corno attienfi,  
 L' altra stende alla coda, e tal' hor anco  
 De la lubrica gonnà alza & auuoglie  
 La rugiadosa falda.  
 Tal' hor per non cader per non bagnarsi  
 L' ignude piante in se ristretta accoglie,  
 Quindi riuolta à l' arenosa sponda  
 Chiama la madre indarno,  
 E chiede indarno à le compagne aita;  
 Soura l' orlo del Mar l' assiste ancelle  
 Pallide in volto, e lagrimose in atto  
 Ver l' ignoto amator, quasi bramando  
 Per à volo seguirla i vanni, e l' ali  
 Stendon le man da lungi, e volgon gli occhi  
 E con querule strida  
 Risonar fan l' arena Europa Europa.  
 Iua la bell' Europa,  
 Sparse le belle trecce, il Mar solcando  
 De l' animata Naue,  
 Era Amor il nocchiero, ed ella stessa  
 E passaggiera, e merce,  
 Erano remi le Taurine braccia,  
 Era timone il Corno, e vela il velo;  
 Che ingrauidato, e gonfio  
 Di placid' aura, e di secondo vento  
 La portaua veloce;  
 Sciolsesi in tanto il vago lembo, ond' ella  
 Soura i cerulei campi  
 Fuor del discinto sen pioggia di Rose  
 Seminaua per tutto, e fatta quasi  
 Primavera del Mare,

M 2 Rica.



Ricamava di fior l'humido letto,  
 E quel sol di beltà sul Tauro assiso  
 Era appunto qual suole  
 Apparir' a i mortali in Tauro il Sole.  
 Scherzando inuano intorno  
 A l'immagine bella,  
 Cui faceva specchio il Mar tranquillo, accesi  
 Di nuouo, e dolce foco  
 Anco i gelidi pesci,  
 Et al chiaro balen, che feria l'onde,  
 Correat bramosi, e vaghi  
 D'imprigionarsi entro l'aurate fila  
 Del crin lucido, e crespo.  
 Amor con l'ali tefe  
 Precursor del viaggio,  
 Come destrier per fren trahea ridendo  
 D'vna de le sue corde il Toro auinto;  
 E tal'hor per ischernò  
 Quasi con verga pastoral con l'arco  
 Oltre ratto il cacciava;  
 Mirò Nereo da lunge  
 Fatta del gran Tonante  
 Vna fanciulla amica,  
 Et additolla alle Marine Dee.  
 Vdi Triton del trasformato amante  
 I bugiardi muggiti, e rimuggliando  
 Dai caui antri profondi gli rispose  
 Con la conca ritorta: il gran Nettuno  
 Sorse dal cupo gorgo  
 Col Tridente à bandir venti, e tempeste.  
 A sì nuouo spettacolo, e sì strano  
 Gli occhi girò merauigliando à caso  
 Greco Nocchier, che'n cauo pin fendea  
 De la vasta Anfitrite in molle seno,  
 Onde

Onde arrestato al picciol legno il velo  
 In questi accenti il suo stupor diffuse;  
 Occhi miei, che vedete?  
 Fia sogno, ò ver? qual disfuso è questo  
 Nauigio adulterino?  
 Chi vide mai, doue s'intefe, e quando  
 Che nuotator cornuto  
 Golfo ondoso varcasse? come trita,  
 Con piè sicuro i calli  
 De l'indomito Mar seluaggio Bue?  
 Con qual vomere, ò rastro  
 Ara i liquidi solchi animal rozzo  
 Auezzo à coltiuar rustiche glebe?  
 Errasti audace Toro  
 Toro incesperto, e mal'accorto errasti?  
 Non fù da Gioue fatta  
 Nauigabil la Terra,  
 Nè'l Mar segnò già mai tratto di rota,  
 Nè van per l'herbe i pesci,  
 Nè van per l'onde i Tori.  
 Non è Galuco Bifolco,  
 Non è Nereo arator; Protheo Pastore.  
 Ma di spumosi, e non lanosi armenti  
 Il lor pascolo è il musco,  
 Nè v'hà montagna, ò selua,  
 Doue auaro cultor semini, e pianti  
 Per speme di raccor frutto dal flutto;  
 Frutto del mare è l'alga, e seme è l'onda;  
 E queste immense, e mobili Campagne  
 Non villan, ma nocchiero  
 Con legno sega, e non col ferro rompe;  
 Ma come auien, che tu sostenghi, e porti  
 Vergine peregrina  
 Leggiadro peso alla robusta schiena?  
 M ; Han-



Hanno anco i Tori innamorati appreso  
 A rapir le Donzelle?  
 Oppure il Rè de l'acque  
 Presa con corna in fronte  
 Forma di fiume adduce  
 A l'algosa magion sì dolce preda?  
 E forse Galatea, Doride, ò Theti,  
 Che alcun mostro del Mar doma, & affrena?  
 E forse Citerea, che, come suole,  
 Sul tergo di Triton siede, e caualca?  
 Forse Cinthia disciolto  
 Dal freddo carro suo l'un de Giouenchi  
 Non contenta del Cielo  
 Và trattando del Mar l'humide vie?  
 O pur Cerere bella  
 De le spiche inuentrice  
 Nel ceruleo elemento à prouar viene  
 Il bidente, e la marra? Hor se gli è vero  
 Tu Nettuno che fai, che con la naue  
 Terrestre agricoltor non passi in terra?  
 Così seco parlaua  
 Stupido in vista il nauigante Argiuo.  
 Ma tutto in tanto al caro furto inteso  
 Lieto del bell'acquisto,  
 L'ingordo predator poco l'ascolta,  
 E per alto ne porta il suo Tesoro,  
 Già di sotto, e di soura  
 Sol, Ciel, e Mare intorniaua in tutto  
 La bella Donna, & ella  
 Quando non vidde al fin, che stelle, & onde  
 Lacerandosi il crin, battendo il seno  
 In queste voci stebili, e pietose  
 Doleasi amaramente.  
 Doue doue mi porti

Trop-

Troppo, ah pur troppo ardito  
 E temerario Tauro?  
 Chi sei tu, nel cui petto  
 Tanta regna baldanza,  
 Che senza temer puoto  
 L'altissima de l'acque  
 Profondità vorace  
 Varchi con piede asciutto  
 Pelago periglioso,  
 Che formidabil fora  
 A ben spalmata Naue?  
 (Lassa) che fai, che speri?  
 Chi fia per questi Campi  
 La tua guida, e'l maestro?  
 Oimè qual'herba, ò cibo  
 Trouerai che ti pasca?  
 E come, e donde haurai  
 Trà l'acque amare, e false  
 Onda dolce da bere;  
 Certo (quant'io mi creda)  
 Certo alcun Dio tu sei,  
 Che la diuina forma  
 Di rozza spoglia ammanni,  
 Però che à la sembianza  
 Et à gli atti, & à l'opre  
 Non rassembri terreno;  
 Ma s'è ver, che sij tale  
 Perche meco fai cose  
 Di Deitate indegne?  
 O Padre, ò Patria adio.  
 Scherzi miei vani, e folli  
 Doue per voi son giunta,  
 Veggio (è pur vero) e piango,  
 O pur è sogno, & ombra?

M 4

Misc-



Misera, che non senza  
 Destin rigido, e forte  
 Questi molli sentieri  
 Lo Ciel crudo, e nemico  
 Vallicar mi consente?  
 Pauento, e m'indouino  
 Non sò, che d'infelice,  
 Perdur' hò i fior raccolti,  
 Et hor di perder remo  
 Quel fior, che più s'appreggia  
 Dunque à l'vnica herede  
 Di Fenicia, e di Tiro  
 O sia sepolcro il Mare,  
 O sia marito vn Toro?  
 O quanto, ò quanto meglio  
 Torrei d'errare ignuda  
 Trà le Leonze irate,  
 E de le membra mie,  
 Pascar le ingorde Tigri,  
 Che di Pasife infame  
 Rinouando in me stessa  
 L'essempio immondo, e sozzo  
 De le profane voglie  
 D'vn vilissimo brutto  
 Esser fatta rapina!  
 Sommo Signore, e Padre  
 Del procelloso mondo,  
 Vaghe Niasse de l'acque,  
 Squamosi humidì numi,  
 Voi Dei, voi tutta Dee  
 Deh pregate (vi prego)  
 Questo stranio animale,  
 (Che pure i crudi Tori  
 Odonò i preghi altrui)

Che

Che perdonando omai  
 A la tenera etate  
 Di ricondur gli piaccia  
 A le paterne Case  
 La vergine innocente:  
 Muri pesci, acque sorde,  
 Lidi sonanti, e scogli,  
 Antri solinghi, e rupi  
 Del mio dubbioso stato  
 Pietà vi prenda, e voi  
 Aure amiche, e cortesi  
 A la mia cara, e dolce  
 Genitrice portate,  
 Queste lacere chiome,  
 Con questi vltimi miei  
 Angosciosi sospiri  
 Poi con roco sussurro  
 Ditele mormorando  
 La tua diletta Europa  
 In balia d'vn rapace  
 Tauro crudele, e suo  
 Forse futuro sposo  
 Vassene tragittata  
 In peregrina arena;  
 E tu Borea gentile  
 Se in te vna si serba  
 De l'amata, e rapita  
 Attica Ninfa bella  
 La memoria soaue  
 Leuami sù le penne,  
 E rendi il caro pegno  
 A la patria, à i parenti.  
 Ah taci stolta, taci.  
 Softien la voce, incauta,

M

s

Ah



Ah vuoi tù forse ancora  
 Doppo il tauro feroce  
 Prouar d'amor' acceso.  
 L'infuriato vento?  
 Ma tù Gioue, che miri  
 Dal sommo de le Stelle  
 Sì mirabile caso,  
 Che non porgi foccorso.  
 A i miei graui perigli?  
 Questi, & altri lamenti  
 Gettaua in van l'addolorata, & era  
 Presente al tutto Amor, che i dolci piantri  
 Sorridente ascingaua. All'hor baciando  
 Lusingando, e leccando  
 Con la lingua il bel piè candido, e sca'zo.  
 Con humane parole  
 Le rispose il suo vago, In darno temi  
 Verginella mal saggia  
 Per mia cagione, o precipitio, o danno.  
 Frena frena i singulti,  
 Pon giù lo sdegno, e'l duolo,  
 Tranquilla il core, e rasserena il ciglio,  
 Impara à sostener tanta fortuna:  
 Quel che premi è il grà Gioue, e tù nol pèsti.  
 Quel Gioue, che dal Cielo  
 Chiami in aita è teco,  
 Sotto questa mentita, e falsa imago.  
 Gioue son'io, che posso  
 Ciò, che voglio apparir, la bella Creta  
 Mia famosa nutrice  
 Di ben cento Città ricca, e possente  
 Pronuba degna à sì bramate nozze  
 Vò che in braccio t'accolga. Qui farai  
 Di celeste marito

For-

Fortunata consorte, e del tuo seme  
 Seme verrà di generosi figli,  
 Che di tutta la terra hauran l'Impero.  
 Così dicendo à Creta al fin peruenne,  
 Doue deposto il desiato incarco  
 Presè altra forma, e del bel fianco intatto  
 La zona verginella sciolse, e scinse.  
 L'hore il letto apprestato, e quindi il frutto  
 Colse d'Amor, poi per memoria eterna,  
 Eutopa dal suo nome appellar volse  
 La più bella del mondo, e nobil parte.  
 Il tauro all'hor, che fù ministro, e mezzo  
 De' diuini diletti in Ciel traslato,  
 Quiui da indi in poi cinto di Stelle  
 Verso Arione il destro piè distende;  
 Con l'altro curuo il nuouo Maggio attende.

I L FINE.

M 6 IL





I L  
TESTAMENTO  
Amoroso.

*Idillia.*

**A**RDEA di Lidio il vago  
Lilla la giouinetta,  
E'l Pastor da la Ninfa  
De le sue fiamme vn testimonio espresso  
Incredulo chiede; a;  
Onde prodigamente  
Ella del proprio cor la vena aperse:  
E sù'l candido foglio  
Co'l sangue innamorato  
In questa bella guisa  
Moribonda d'Amore  
Versò da gli occhi, e da la penna il core:  
Fui già ferita à morte  
Lidio da tuoi begl'occhi; & ecco, ch'io  
Con questa punta acuta  
La ferita riparo, e'l duol rinouo.  
Mà più che'l ferro assai mi fere, e passa  
L'anima à parte à parte

Qual

*Idillio.*

Qual saetta pungente,  
Di tua poca fidanza  
La curiosa, e querula richiesta.  
Hor io mi moro, e nel morirti in braccio  
Ciò che posso ti lascio.  
Tua sono, à te mi dono,  
Nè per tempo, ò per loco, ò per fortuna  
Fia mai ch'io mi ti tolga;  
E per fede maggior de la mia fede,  
Del nome mio, con questo stesso sangue  
Segnato fia l'irreuocabil dono.  
Fù de l'ali d'Amore  
La penna, con cui scrissi, & fur gli Amor  
Testimoni à lo scritto,  
V'aggiunse poscia il nome,  
E più che'l foglio il core,  
Anzi nel foglio il core à Lidio offerse;  
Indi proruppe in questi  
D'affettuoso amor grauidi accenti.  
Lidio, tu non credesti  
A le mie tante lagrime, à i sospiri,  
Hor fia mai, che non creda  
A questo del mio cor pianto vermiglio,  
Che soua questa carta,  
La pena mia per la mia penna versa;  
Hor fia mai, che non creda  
A queste note, in cui  
Vedi purpureggiar l'anima mia:  
Questo è pur il cor mio  
In purpurei caratteri stillato.  
E qual poteu'io farri  
De l'Amor mio più spiritosa fede?  
Che'n sacrificio offerirti  
Vittime i propri spiriti;

Qual



Qual più animato pegno,  
 Già mai poteu'io darti,  
 De l'anima mia fteffa,  
 Che nuota in quefto fangue  
 Solo perche defia  
 Quafi in porto d'amor giungerti in feno;  
 Hor, s'inferma d'Amor per te fon'io,  
 Amor Fifico efperto  
 Quinci te n'afficuri,  
 Che del vital humor la vena allarga;  
 Nè penfar, ch'io mi doglia  
 Di quefta, che foftengo  
 Volontaria ferita,  
 Però ch'vn cor auezzo,  
 A gli amorofi colpi,  
 Piaga picciola, e lieue  
 D'altra man che d'Amor curar non deue.  
 Se più fangue di quefto al cor non toffi  
 Per fcriuer quefte note  
 Fù fol perche non volffi  
 Strugger del tuo bel volto il viuo albergo.  
 Quefto puro rufcello,  
 Che dal fonte dal cor deriua, e pioue,  
 Ti fia bagno, e lauacro  
 A la macchia de l'alma.  
 Macchia di poca fede,  
 Ch'al mio coftante Amor dubbia vacilla;  
 Specchiati in quefto rio,  
 E d'vn anima accesa vi vedrai  
 L'infiammato defio;  
 Forse, sì come fuol l'Indica Fera,  
 Il fangue rimirando  
 Ne l'amorofe guerre prenderai  
 Ardir più che non hai.

Come

Come quando prim'arfi,  
 Cupida, e fitibonda  
 Beuei da gli occhi tuoi fiamme d'Amore,  
 Così tu Lidio beui,  
 Da i riu del mio cor stille di fede,  
 Ben'è pouero, e fcarfo,  
 De la mia vita il fonte:  
 Se da lui non ti parti ebro d'Amore;  
 Ben'infeconde fono  
 Quefte de le mie vene  
 Purpurine rugiae,  
 Se rigar non potranno,  
 De la tua steril fè l'arfo terreno,  
 Crefcen le fiamme tue  
 O dolciffimo Lidio,  
 E con le fiamme tue la fè s'accrefca,  
 Hora che per nutrirle  
 Tolgo à la vita mia l'vfato cibo,  
 Poſſ'io darti del mio,  
 Sincero affetto, e puro  
 Argomento più certo?  
 Hora il duro diamante  
 Di quel core oftinato  
 Ch'à sì chiari d'Amor ſegni non crede,  
 Fia (com'io ſpero) al fine  
 Da queſto fangue intenerito, e rotto.  
 Preſe Lidio da Lilla allora il caro  
 Teſtamento ſanguigno,  
 E quante v'eran note,  
 Tanti baci v'affiſſe;  
 Poi ſoſpirando diſſe;  
 O da la bella man, che'l dolce nome  
 Con l'aureo ſtrale, in mezzo il cor mi ſcriſſe,  
 D'amoroſo contratto,

Ben



Ben vergata frittura  
 Com'io foauemente  
 Co'fospiri t'afciugo ;  
 Co'baci ti fuggello ,  
 Così pur potefs'io  
 Trà le mie fiamme incenerire ardendo  
 Indi il cenere mio  
 Sparger di polue in vece ,  
 Sù le tue belle , e fanguinofe righe ,  
 Che non fi può con altra ricompensa  
 Pagar dono di fangue ,  
 Che con cambio di morte ;  
 Oimè , laffo , ch'io fento  
 Struggermi di dolcezza in doppia arfura ,  
 Quefto , che fangue fembra  
 Sangue non è , ma foco ; e quefte ftille  
 Son cocenti fauille  
 Di quell'incendio viuo ,  
 Che nel bel petto auampa , e fe la carta  
 Non arde à tanto ardore  
 E' miracol d'Amore ;  
 Carta cara , e gradita ,  
 Che di linee sì belle imprefsa fei  
 Ben in te veggio il bel candor efpreffo  
 De la man , che fegnolle ,  
 De la fè , che dettolle ;  
 Tu co'tuoi rngiadofa  
 Roffeggianti colori  
 Frà le nebbie , e le rifse  
 Iride à me ti moftri ;  
 Meffaggiera del Sol , Nuntia di pace ,  
 Il tuo roffor apparfo ,  
 Ne la torbida fera  
 De'miei penfieri afflitti ,

Con

Con felice prefagio  
 Mi predice , e promette  
 Dopò lunghe tempefte  
 Vn'Aurora ferenà  
 D'amorofo conforto .  
 Tepidetti rubini , oftri viuaci ,  
 Gemme mie pretiofe ,  
 Che da sì belle , e nobili miniere  
 Mercè di quella man benigna , e pia  
 Venite ad arricchir la penna mia .  
 A così caro prezzo  
 Douea dunque comprarfi  
 D'un ritroso Paftor la fede infida ?  
 Hor più non fuperbifca  
 La Rosa occhio de' fiori  
 Perche la Dea d'Amor punta , e traffitta  
 Da fпина acuta , e dura  
 La fmaltaffe di fangue ,  
 Però , che cedon tanto  
 Quelle porpore à quefte ,  
 Quanto è più bella Dea  
 Coftei , che Citerea ,  
 E quanto è più gentile , e più leggiadro  
 Di quel piede impiagato ,  
 Quefto braccio fuenato .  
 O braccio amorofetto  
 Tu fillafti , e fpargefi  
 Nel tuo fangue il mio fangue ,  
 Impiagato m'hà il cor la piaga tua ,  
 Mifero il fangue è tuo , ma'l duolo è mio ,  
 Candido braccio , à cui  
 Amor ceder folea  
 Le fue faette d'oro  
 Accioche tu poteffi

Ferit



Ferir meglio que' cori,  
 Ch'ei frà gli altri men degni  
 Fanciul non conoscea,  
 O cieco non veda.  
 Che miracolo è questo  
 Che'n te produce il Cielo?  
 Far scaturir da fonte d'alabastro  
 Gorgi di bel cinabro, onde vermiglie,  
 Far nascere i coralli infrà le neui,  
 Il minio in sù l'aurorio,  
 La porpora da i gigli?  
 Hor tu frà i bianchi lini  
 Te nestai forse auolto,  
 E'l mio cor senza fasce  
 Geme, langue sospira,  
 Amor non curei  
 Di rimaner da la mia piaga vecio,  
 Pur, ch'almen tu facessi  
 Di quel braccio ferito, e feritore  
 Fascia pietosa, e bella  
 Al mio fianco ferito, & al mio core:  
 Siatemi fasce intanto,  
 O carte insanguinate,  
 Fin, ch'à darmi salute  
 Venga la bella mano,  
 Che trasse per formar gli accenti vostri  
 Di sì ricco vassel sì fini inchiostri,  
 E te ringratio, ò bella  
 Cancelliera cortese,  
 Che co'l tenor de le tue lettere viua  
 Mi consoli, & affidi;  
 Pelicano d'amore,  
 Che per dar vita altrui ti squarci il core.

IL FINE.

RAC-

## RACCONTTO

Delle cose Notabili di  
 tutta l'Opera.

## Delli Epitalami.

<b>L</b> <i>A Francia consolata, fac. I.</i>	
<i>Il balletto delle Muse,</i>	31
<i>Venere pronuba,</i>	64
<i>L'Anello,</i>	84
<i>La cena,</i>	89
<i>Il torneo,</i>	95
<i>Il letto,</i>	103
<i>Le fatiche d'Ercole,</i>	110
<i>Vrania,</i>	114
<i>Himeneo,</i>	117
<i>Sonetti Epitalamici,</i>	222
<i>Ritratto del Sereniss. Carlo Emanuele,</i>	
139	
<i>ol Tempio,</i>	189
<i>Il Tebro festante,</i>	249
<i>Il rapimento d'Europa,</i>	259
<i>Testamento amoroso, Idillio,</i>	276

DEL-



# DEL RITRATTO.

<b>L</b> Odi di Ambrogio Figino, Stan. 1	
Descrittione d'Italia,	2
Descrittione dell'Alpi,	13
Monufo,	21
Origine del Pò, e sua qualità,	23
D. Carlo Emanuella Duca di Savoia,	31
Nascimento di S. A.	33
Fanciullezza,	35
Due serpi uccise,	40
Essercitij giouenili,	43
Città di Torino,	53
Descrittione della Galeria,	56
Parti del corpo di S. A.	70
Ordine della Santissima Annunciata,	73
Palandrano portato in guerra da Sua	
Altezza,	74
Habito de' SS. Maurizio, e Lazaro,	78
Cauallo di S. A.	80
Assedio di Vinone,	83
Doti dell'animo di S. A.	87
Lodi di Gabriello Chiabrera,	90
Prudenza di S. A.	94
Lodi del Conte di Verua,	97
Viaggio fatto da S. A. in Francia,	102

Tem-

Temperanza,	103
Fatiche.	115
Fortezza,	118
Lodi di D. Amedeo di Savoia,	134
Giustitia di S. A.	137
Clemenza,	140
Ingegno, e dottrina,	157
Parco, e Mirafiore,	160
Lodi di Mons. di Pottiers, & del Cau-	
lier Lodouico d' Agliè,	162
Lodi di Mons. Gio: Botero,	165
Magnificenza, e liberalità di S. A.	167
Rifiuto del Regno di Arli,	178
Religione,	181
Valesiani, & Bernesi vinti,	182
Corpo di San Maurizio,	184
Geneua,	187
Santissima Sindone,	197
Madonna del Mondouè, & suoi miracoli	
206	
Infermità mortale di S. A.	214
Cardinal Carlo Borromeo,	215
Sagittario, impresa, & Ascendente di	
S. A.	1234

IL FINE.



## DEL TEMPIO.

<b>I</b> nocatione alle Muse,	1
Architettura del Tempio,	20
Imprese del Rè Arrigo Quarto,	46
Attioni doppo la guerra,	64
Quattro parti del mondo,	82
Lodi della famiglia de' Medici,	89
Fanciullezza della Reina,	95
Sponsalizio,	129
Incoronatione,	183
Morte del Rè,	185
Inuettiva contro l'assassino,	188
Pianto della Reina,	216
Gouerno dello Stato,	229
& in Italia,	235
Educatione del Rè Lodouico Decimo- terzo,	256
Descrittione dell'Altare,	267
Bellezze corporali della Reina,	275

**P**rotesta l'Autore d'hauere  
 usate alcune voci, come  
 Dea, adorare, e simili forme  
 Poetiche, non per dare scanda-  
 lo, ma per puro vezzo della  
 Poesia, professando di soggiace-  
 re con humiltà alla Chiesa Cat-  
 tolica, come vero Christiano in  
 tutti li suoi scritti.



LA  
STRAGE  
DE GI'  
INNOCENTI.  
DEL CAV.  
MARINO.



IN VENETIA,  
M. DC. L XIV.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

*Con Licenza de' Superiori.*





IN LODE DELL' OPERA,  
e dell'Auttoe.

DEL SIGNOR  
CLAVDIO  
ACHILLINI.

**L**A MARINA Sirena,  
Benche sotterra essangue,  
Io questo Mar di sangue  
Rinova il canto, e rende l'aure immote,  
E mentre si riscote  
Dal gran sonno fatale,  
Rende la strage istessa a se vitale.

DEL MEDESIMO.

Quel dolceissimo Cigno  
Del Sebeto amoroso,  
Sù'l Margine pietoso  
D'un Meandro sanguigno,  
Hoggi più che mai dolce, auuina il canto,  
E questo sangue intanto,  
Sangue, di cui faconda è la sua vena,  
Si come auuina i lauri a le sue chiome,  
Darà spinto vitale al suo bel nome.

A 2 Del



Del Signor  
DECIO MAZZEI.

**S**pezzan teneri Infanti eccelse porte  
La nel Ciel . . . alii Custodi:  
E quid d'ingiuſto Rè Pire, e le frodi  
Fan rimaner da vn rio ſangue abſorte.  
Tu poi, cui le lor poppe offre la ſorte,  
Nè di profana fonte il Pindo godi,  
Con le lor faſce il braccio al Tempo annodi,  
Fai ne le cune lor dormir la morte:  
E quante eſcon da te linee potenti:  
Tu ſpargendo l'acciardi pianto, e d'oſtro,  
Scrivi del tuo valor noſe lucenti.  
Vivi penna ſublime, il cui bel roſtro  
Seppe à la ſete ſua trouar torrenti  
Di latte, ſangue, lacrime, ed inchiostro.

Del Sig. Cauhier  
PIER FRANCESCO  
PAOLI.

**C**Ol proprio ſangue lubrica rendette  
Voi la ſoglia Vital, figli Innocenti,  
E per molli adagiar membra languenti,  
Le dure tombe, e non le cune hauette.  
Vi poſe cruda man piaghe funeſte,  
Pria, che labbro materno i baci ardenti:  
Ene le vene, à ſugger latte intenti,  
Co'l latte iſteſſo il ferro anco prendette.  
Richiama à noua vita i pregi voſtri,  
Per voi ſpargendo hor ſu'l paterno lido,  
Pellicano canoro, i propri inchiostri.  
Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,  
Se in dar morte, in dar vita hà maggior grido  
O la ſpada d'Herode, o la tua Penna.



ſol.



Sospetto d'Herode.  
LIBRO PRIMO.  
ARGOMENTO.

*L'iniquo Rè de le tartaree groſſe  
Preuedendo'l ſuo mal s'affligge, e rode;  
Quindi eſce fuor da la perpetua notte  
Furia crudele à inſoſpettir Herode.  
Egli, che nel ſuo cor ſlima inter rotte  
Le quieti al regnar, di ciò non gode,  
Ma per oppoſi à la crudel Fortuna  
I ſatrap à conſiglio al fin raduna.*

**M**Viſa non più d'amor, cantia lo ſdegno.  
Del crudo Rè, che mille Infanti afflitti  
(Ahi, che non pote auidità di regno?)  
Fè dal materno ſen cader traſitti  
E voi reggete voi l'infermo Ingegno,  
Nuntij di Chriſto, e teſtimoni inuiti,  
Che deſte fuor de le ſquarciate gole  
Sangue in vece di voce, e di parole.

ANTONIO, e tu del grande Ibero honore,  
Germoglio altier d'Imperadori, e Regi,  
Chi non s'abbaglia al tuo ſouran ſplèdore,  
S'al Sole iſteſſo l'ALBA tua pareggi,  
O de più grandi Heroi ſpecchio, e valore,  
Che d'inuita virtù ti glorij, e pregi,  
Non diſpregiar di ſacre rime ordito,  
Queſto picciol d'honor ſerto fiorito.

A 3 Nè



Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,  
 La mia Musa deuora arrossir deue,  
 Di que' fior che nutrice il chiaro fonte;  
 In cui d'acqua vital vena si beue;  
 Fior di cui mai non spoglia il Sacro monte,  
 O di Sirio, ò di Borea arsurà, ò neue;  
 Da cui suggendo alte dolcezze ascola,  
 Formano eterno mele Api ingegnose.

Tu che con tanto pregio, e gloria tanta  
 Di Partenope bella il fren reggesti;  
 Ch' Athene, ò Roma Heroe di te non vanta  
 Più degno, onde memoria al mondo resti,  
 Sì che lieta non pur celebra, e canta  
 La mia Sirena i tuoi famosi gesti,  
 Ma di tutto il Thirren l'onda sonora,  
 Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi in mezzo al cor del mondo  
 Nel punto vniuersal de l'vniuerso,  
 Dentro la bolgia del più cupo fondo  
 Stassi l'antico spirito pueroso,  
 Con mordaci ritorte vn groppo immondo  
 Lo stringe di cento aspidi a trauerso,  
 Di tai legami in sempiterno il cinse  
 Il gran Campion, che'n Paradiso il vinse.

Giudice di tormento, e Rè di pianto,  
 D'ineffinguibil foco hà trono, e uesta,  
 Vesta, già ricco, e luminoso manto,  
 Hor di fiamme, e di tenebre contesta:  
 Porta (e sol questo è del suo regno il vanto)  
 Di sette corna alta corona intesta,  
 Fan d'ogn'intorno al suo diadema regio,  
 Hidre verdi, e Cerafte horribil fregio.

Ne

Ne gli occhi, oue mestiria alberga, e morte,  
 Luce fiammeggia torbida, e vermiglia,  
 Gli sguardi obliqui, e le pupille torte  
 Sembran Comete, e lampadi le ciglia,  
 E da le nari, e da le labra smorte  
 Caligine, e fetor vomita, e figlia,  
 Iracondi, superbi, e disperati  
 Tuoni i gemiti son, folgorii fiati.

Che la vista pestifera, e sanguigna,  
 Con l'alto crudel, ch'auampa, e fuma,  
 La pira accende horribile, e maligna,  
 Che'nconsumabilmente altrui consuma,  
 Con amaro stridor batte, e digrigna  
 I denti aspri di ruggine, e di schiuma;  
 E de' membri d'acciaio entro le fiamme  
 Fà con l'estremo suo sonar le squamme.

Tre rigorose Vergini vicine  
 Sono assistenti à l'Infernal Tiranno,  
 E con sferze di vipere, e di spine  
 Intente sempre à stimular lo stanno,  
 Crespi han di serpi innanellato il crine,  
 C'horrida intorno al volto ombra lor fano  
 Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna  
 Il suo regno, e se stesso abhorre, e sdegna,

Misero, e come il tuo splendor primiero  
 Perdesti, ò già di luce Angel più bello,  
 Eterno haurai dal punitor seuerò  
 A l'ingiusto fallir giusto flagello,  
 De' fregi tuoi vagheggiarore altero,  
 De l'altrui seggio usurpator rubello,  
 Trasformato, e caduto in Flegetonte  
 Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

A 4 Que



Questi da l'ombre morte à l'aria viuua,  
 Inuidio pur di nostro stato humano,  
 Le luci oue per dritto in giù s'apriua  
 Cauernoso spiraglio, alzo lontano,  
 E proprio là ne la famosa riuua,  
 Oue i christalli suoi rompe il Giordano,  
 Cose vide, e comprese, onde nel petto  
 Rinouando dolor, crebbe sospetto.

Membra l'altra cagion de' gran conflitti  
 Esca, ch'accese in Ciel tante fauille,  
 Volge frà se gli oracoli, e gli edisi,  
 E di sacri Indouini, e di Sibille,  
 Osserua poi vaticinati, e scritti  
 Mille prodigi inuitati, e mille;  
 E mentre pensa, e teme, e si ricorda,  
 L'andate cose à le presenti accorda,

Vede da Dio mandato in Galilea  
 Nuntio celeste à Verginella humile,  
 Che la'nchina, e saluta, e come à Dea  
 Le reca i gigli de l'eterno Aprile,  
 Vede nel ventre de la Vecchia hebreu,  
 Seconda in sua sterilità senile,  
 Adorar palpitando il gran concetto  
 Prima santo, che nato, vn pargoletto,

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini  
 Sciorir in rini di nettare, e d'argento,  
 E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,  
 E i deserti di Libia in vn momento,  
 Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini  
 Sudar di mele, e stillar manna il vento,  
 Fiorir d'Engaddo à mezzo verno i dumi,  
 Corer balsamo i fonti, e latte i fiumi.

Ve.

Vede de la felice santa notte  
 Letacit'ombre, e i tenebrofi horrori  
 Da le voci del Ciel percosse, e rotte,  
 E vinti da gli angelici splendori,  
 Vede per selue, e per seluagge grotte  
 Correr Bifolchi poi, correr Pastori  
 Portando lieti al gran Messia venuto  
 De rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l'uscio à triplicato Sole  
 La reggia oriental, che si disserra,  
 Scardinata cader vede la mole  
 Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra,  
 Gl'Idoli, e i simulacri, oue si cole  
 Sua Deità, precipitati à terra,  
 E la terra tremarne, e scoppiar quanti  
 V'hà d'illecito amor nefandi amanti.

Vede dal Ciel con peregrino raggio  
 Spiccar si ancor miracolosa stella,  
 Che verso Berthelem dritto il viaggio  
 Segnando và folgoreggiante, e bella,  
 E quasi precursor diuin Messaggio,  
 Fidata scorta, e luminosa ancella;  
 Tragge di là da gli odorati Eoi,  
 L'inclito stuol de' tre presaghi Heroi.

A i nuoui mostri, à i non pensati mali  
 L'auersatio del ben gli occhi conuerte,  
 Nè men, ch' à Morre, à se stesso mortali  
 Già le piaghe anteuue espresse, e certe,  
 Scotesi, e per volar dibatte l'ali,  
 Che'n guisa hà pur di due gran vele aperte,  
 Ma'l duro fren, che l'incatena, e fascia,  
 Da l'eterna prigion partir no'l lascia.

A 5

Po.



10 STRAGE DE  
Poiche da' bassi effetti egli raccolse  
L'alto tenor de le cagion superne,  
Tinte di sangue, e di venen tranolse  
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.  
S'ascolse il viso entro le branche, e sciolse  
Ruggito, che'ntronò l'atre canerne,  
E de la coda, onde se stesso attorse,  
La cina per furor tutta si morse.

Così freme frà sè. Ma d'altra parte  
Stassi intra due, non ben'ancor sicuro,  
Studia il gran libro, e de l'antiche carte  
Interpretar s'ingegna il senso oscuro,  
Sà, nè sà però come, o con qual arte,  
L'alto natal del gran prato futuro  
D'ogni vil macchia inuiolato, e bianco  
Douer'uscir di virginello fianco.

Onde creder non vuol del gran mistero  
La meraviglia à i chiari ingegni ascosa,  
Come possa il suo fiore hauere intero  
Sì che Vergine sia Donna, ch'è sposa,  
E poi, che l'vero Dio diuenga huom vero,  
Strana gli fembra, e non possibil cosa,  
Che lo spirito s'incarni; e che vestita  
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

Che l'incompreso, & inuisibil lume  
Si riueli à pastor mentre che nasce,  
Che l'infinito Onnipotente Nume  
Fatto sia prigionier di poche fasce,  
Che latte bea con pueril costume  
Chi di celeste nettare si pasce,  
Che'n rozza stalla, in vil capanna assiso  
Stia chi trono hà di stelle in Paradiso.

Che

GLI INNOCENTI. 11  
Che'l sommo Sol s'offuschi in picciol velo;  
E che'l Verbo diuin balbo vagisca,  
Che del foco il fattor tremi di gelo,  
E che'l riso de gli Angeli languisca,  
Che serua sia la Maestà del Cielo,  
E che l'Immenità s'impicciolisca,  
Che la Gloria a soffrir venga gli affanni,  
E che l'Eternità soggiaccia à gli anni.

Et oltre poi, c'humiliato, e fatto  
Al taglio vbidiente, ancor se stesso  
Del gran Legislator sopponga al patto;  
Dal marmoreo coltel piagato anch'esso;  
E'l Redentore immacolato inrato  
Dal marchio sia de' peccatori impresso,  
Questo la mente ancor dubbia g'innolue,  
Nè ben de' suoi gran dubbi il nodo ei solue.

Mentre à machine noue alza l'ingegno,  
L'ombra del fosco cor stampa nel viso,  
Del viso l'ombra in quell'oscuro regno  
E d'eterna mestitia espresso auiso:  
Come suol di letitia aperto segno  
Essere in Cielo il lampo, in Terra il riso,  
Da queste cure stimolato, e stretto  
Vn disperato ohimè suelse dal petto,

Ohimè(muggiando)ohimè(dicea)qual veggio  
D'insoliti portenti alto concorso? (gio  
Che sia questo? ah l'intèdo, ah per mio peg-  
M'auanza ancor l'Angelico discorso  
Che non poss'io torre à Natura il leggio,  
E mutare à le Stelle ordine, e corso,  
Perche tanti del Ciel sinistri auspici  
Diuenisser per me lieti, e felici?

A 6

Che



12 STRAGE DE

Che può più farmi homai chi la celeste  
Reggia mi tolse, e i regni miei lucenti?  
Bastar doueagli almen per sempre in queste  
Confinarmi d'horror case dolenti,  
Habitator d'ombre infelici, e meste,  
Tormentor de le perdute genti,  
Oue per fin di sì maluagia sorte  
Non m'è concessa pur speme di morte.

Volse à le forme sue semplici, e prime  
Natura soua alzar corporea, e bassa,  
E de' membri del Ciel capo sublime  
Far di limo terrestre indegna massa,  
I no'l fofferfi, e d'Aquilon le cime  
Salsi, oue d'Angel mai volo non passa,  
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,  
Il tentar l'alce imprefe è pur trofeo.

Ma che non fatio ancor voglia, e pretenda  
Gli antichi alberghi miei spopular d'alme?  
Che'n sè con modo indissolubil prenda  
Per farmi ira maggior, l'humane salme?  
Che poscia vincitor sotterra scenda  
Ricco di ricche, e gloriose palme  
Che vibrando quà giù le fulgid'armi  
Ne le miserie ancor venga à turbarmi?

Ah non se'tu la creatura bella,  
Principe già de'fulguranti Amori,  
Del Matutino Ciel la prima stella,  
La prima luce de gli alati Chori?  
Che come stiol la Candida facella  
Scintillar frà le lampadi minori,  
Così ricco di lumi alti celesti  
Frà la plebe de gli Angeli splendesti.

Lasso

GLI INNOCENTI. 13

Lasso, ma che mi val fuor di speranza  
A lo stato primier volger la mente,  
Se con l'amara, e misera membranza  
Raddoppia il ben passato il mal presente?  
Tempo è d'opporfi al fato, e la possanza  
Del nemico fiaccar troppo insolente,  
Se l'inferno si lagna, il Ciel non goda,  
Se la forza non val, vaglia la froda.

Ma qual forza tem'io? già non perdei  
Con l'antico candor l'alta natura,  
Armisi il mondo, e'l Ciel: de'cenni miei  
Gli elementi, e le stelle hauran paura,  
Son qual fui, sia che può, come potrei;  
Se non curo fattor, curar fattura?  
S'armi Dio, che sarà? vò quella guerra,  
Che non mi lece in Ciel, mouergli in terra.

Lodaro i detti, e solleuar la fronte  
Le trè feroci, e rigide sorelle,  
E tutte in lui di Stige, e d'Acheronte  
Rotar le serpi, e scosser le facelle,  
Eccoci (disser) preste eccoci pronte  
D'ogni tua voglia essecut ricci ancelle,  
Sommo Signor di questo horribil chiostro,  
Tuo fia l'imporre, e l'vbidir sia nostro.

Prouasti in Ciel ne la magnanim'opra  
Ciò che sà far con le compagne Aletto,  
Nè per'hoggi quà giù t'accoglia, e copra  
Ombroso albergo, e ferrugineo tetto,  
Men superbir dei tu, che se là sopra  
Al Monarca tonante eri soggetto,  
Qui siedi Rè, che libero, & intero  
Hai de la Terra, e de l'Abisso impero.

Se



Se valer potrà nulla industria, ò fenno,  
Virtù d'erbe, e di pietre, ò suon di carmi,  
Inganno, Ira, & Amor, che spesso fenno  
Correr gli huomini al sâgue, e tratar l'armi  
Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) à vn cenno  
Trar le stelle dal Ciel, l'ombre da i marmi  
Por fossoura la terra, e'l mar profondo,  
Crollar, spiantar da le radici il Mondo.

Risponde il fiero. O miei sostegni, ò fidi  
De la mia speme, e del mio regno appoggi,  
Ben le vostr'arti, e'l valor vostro io vidi  
Chiaro la sù ne gli stellanti poggi.  
Ma, perche molto in tutte io mi confidi,  
Huopo d'vna però nu sia sol hoggi,  
Crudeltà chieggi sola, e sol costei  
Può rrar di dubbio in gran sospetti miei.

Era costei de le trè Dee del male  
Suora ben degna, e fera oltra le fere,  
E sen gia d'hor in hor battendo l'ale  
A riueder quelle mal nate schiere,  
Vaga di rinforzar l'esca immortale  
Al foco, onde bollian l'anime nere:  
Nel più secreto baratro profondo  
Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

Viularo trè volte i caui specchi,  
Trè volte rimbombar l'ombre profonde  
E su ne'gorgghi più riposti, e ciechi  
Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde,  
Vdi quel grido, e i suoi dritti occhi in biechi  
Torse colei da le tartaree sponde,  
E per risposta al formidabil nome  
Fè sibilar le serpentine chiome.

Ca;

Casa non hà la region di Morre  
Più de la sua terribile, & oscura,  
Stan sempre a i gridi altrui chiuse le porte  
Scabre, e di felce adamantina, e dura,  
Son di ferro le basi, e son di forte  
Diaspro impenetrabile le mura;  
E di sangue macchiate, e tutte sozze  
Son di teste recise, e membra mozze.

V'hà la vendetta in sù la foglia, e'n mano  
Spada brandisce infanguinara ignuda,  
Hauì lo sdegno, e co'l Furor infano  
E la Guerra, e la strage anghela, e suda.  
Con le minaccie sue fremmer lontano  
S'ode la Rabbia impetuosa, e cruda,  
E nel mezzo si vede in vista acerba  
La gran falce rotar morte superba.

Per le pareti abbovinando ordigni,  
Onde talhor sono i mortali offesi,  
De la fiera magion fregi sanguigni,  
In vece v'ha di cortinaggi appesi.  
Rote, ceppi, catene, haste, macigni,  
Chiodi, spade, securi, & altri arnesi,  
Tutti nel sangue horribilmente intrisi  
Di fratelli suenati, e padri vecchi.

In mensa detestabile, e funesta  
L'ingorde Arpie con la vorace Fame;  
E l'inhumano Eriston di questa  
Cibano ad hor, ad hor l'auidè brame.  
E con Tantalò, e prognè i cibi appresta  
Atreo feroce, e Licaone infame.  
Medusa entro'l suo teschio à la crudele  
Porta in sangue stemprato a bere il fele.

Le



Le spauentose Eumenidi Sorelle  
 Son sempre seco, e sempre in man le ferue  
 Furial face, intorno hà lezabelle,  
 Scilla, Circe, Medea ministrè, e ferue,  
 Son de l'iniqua Corte empie donzelle  
 Le Parche inesorabili, e proterue  
 Da le cui man fur le sue vesti ordite  
 Di negre fila di recife vite.

Circonda il tetto intorno intorno vn bosco,  
 C'hà sol d'infauite piante ombre nocenti,  
 Ogni herba è peste, & ogni fiore è tosko,  
 Sospir son l'aure, e lacrime i torrenti.  
 Pascon quivi per centro, à l'aer fosco  
 Minotauri, e Ciclopi horridi armenti  
 Di Draghi, e Tigri, e van per tutto à schiere  
 Sfingi, Hiene, Cerafte, Hidre, e Chimere.

Di Diomede i destrier, di Fereo i cani,  
 E di Therodamente hauui i leoni,  
 Di Bufri gli alteri ampi, e profani,  
 Di Silla le seure aspre prigioni,  
 I letti di Procuste horrendi, e strani,  
 Le mense immonde, e rie de' Lestrigoni,  
 Ed el crudo Sciron, del fiero Scithi  
 Gl'infami scogli, e dispietati pini.

Quanti mai seppe imaginar flagelli  
 L'implacabil Mezzentio, ò Gerione,  
 Ocho, Ezzellino, Falari, e con quelli  
 Il sempre formidabile Nerone.  
 V'hà tutti, hauui le fiamme, hauui i coltelli  
 Di Nabucco, & Accabbe, e Faraone,  
 Tale è l'albergo, e quinci esce veloce  
 La quarta Furia a la terribil voce.

Aco-

A costei la sua mente aperse à pena  
 L'Imperador de la tremenda Corte,  
 Ch'ella di Dite in men, che non balena  
 Abbandonò le ruginose porte,  
 E la faccia del Ciel puta, e serena  
 Tutta macchiando di pallor di morte,  
 Sol con la vista atuenenati al suolo  
 Fè piombar gli augelletti a mezzo'l volo.

Tosto, che fuor de la vorago oscura  
 Venne quel mostro a vomitar l'Inferno,  
 Paruero i fiori intorno, e la verdura  
 Sentir forza di peste, ira di Verno,  
 Potria col ciglio istupidir Natura,  
 Inhorridire il bel pianeta eterno,  
 Irrigidir le stelle, e gli elementi  
 Se non gliel ricoprissero i serpenti.

Già da l'ombrose sue riposte caue,  
 De la notte compagno, aprendo l'ali,  
 Lente, e con grato furto il sonno graue  
 Togliea la luce à i pigri occhi mortali;  
 E con dolce tirannide, e soaue  
 Sparse le tempie altrui d'acque lethali,  
 I tranquilli riposi, e lusinghieri  
 S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

Quando le negre piume agili, e preste  
 Spiega le Erinne, e'n Betthelem ne viene  
 Che'n Betthelem lo scettro, a le moleste  
 Cure inuolato, il Rè crudel sostiene.  
 E qual già con facelle empie, e funeste  
 Di Thebe apparue a le sanguigne cene,  
 Ricerca, e spia de la magion reale,  
 Con sollecito piè camere, e sale.

La



La reggia all'hor del buon Dauid reggea  
 Ligio d'Angusto Herode, huom già canuto  
 Non legitimo Rè, mà d'Idumea  
 Stirpe, e del Regno occupator temuto.  
 Già'l Diadema Real de la Giudea  
 La progenie di Giuda hauea perduto,  
 E del giogo seruil gli aspri rigori  
 Sostenendo piangea gli antichi honori.

Sconso l'albergo tutto, à le secrete  
 Ritirato se'n và del gran palagio,  
 Là doue in placidissima quiete  
 Trà molli piume il Rè posa à grand'agio,  
 Non vuole à lui, qual proprio uscì di Lete,  
 Mostarfsi il mostro perfido, e maluagio,  
 Mà dispon cangiar faccia, e girle auante  
 Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò che di Furia hauea, spoglia ad vn tratto,  
 E di forma mortal si vela, e cinge,  
 Giuſſippo a l'aria, al volto, a ciascun'atto  
 Quale, quanto ci si fù, simula, e finge.  
 Al Rè dal sonno oppresso, e soprafatto  
 S'accosta, e'l cor con fredda man gli stringe  
 Poi la voce mentita, e mentitrice  
 Scioglie trà'l sonno, e la vigilia, e dice.

Mal accorto tu dormi, e qual nocchiero,  
 Che per l'eggeo, di nemi oscuri, e densi  
 Cinto, a l'onda superba, al vento fiero  
 Obliato il timon pigro non pensi,  
 Te ne stai neghittoso, e il cor guerriero  
 Ne l'otio immergi, e nel riposo i sensi,  
 E non curi, e non fai ciò, che vicino  
 Ti minacci di reo forte destino.

Sai,

Sai, che de'Reggi Hebrei del ceppo antico  
 Quasi d'arido stel frutto insperato,  
 Ammirabil fanciul, benchè mendico,  
 Là trà le bestie, e'l fien pur dianzi è nato.  
 Del nouo germe, a te fatal nemico  
 Troppo amico si mostra il vulgo ingrato,  
 Gli applaude, il segue, e già cō chiara fama,  
 Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O qual machine volge, ò quai disegna  
 Moti seditiosi; il foco hà in seno,  
 Il ferro in man; già d'occulat s'ingegna  
 Ne le regie viuande anco il veneno.  
 Nè v'hà pur vn, che l'ire a fren ritegna  
 Del rio trattato, ò che te'l scopra almeno,  
 Hor và poi tū con l'armi, e con le leggi,  
 Popolo sì fellon difendi, e reggi.

Quell'io, che già, per stabilirti in mano  
 De la verga reale il nobil peso,  
 Posti in non cale, e vita, e sangue; in vano  
 Dūque il sangue, e la vità hò sparso, e speso  
 Per più lieue cagion contro il germano  
 Propria, e i propri tuoi figli hai l'armi preso,  
 Hor giaci, ò frate ad altre cure intento  
 Nel maggior'huopo irresoluto, e lento.

Sù sù perche ti stai? qual ti ritarda  
 O viltate, ò follia? destati desta,  
 Sorgi misero homai, scuotiti, e guarda,  
 Quale spada ti pende in sù la testa:  
 Sueglia il tuo spirito addormetato, ond'arda  
 Di Regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta  
 Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,  
 Inuisibil m'haurai ministra eterna.

Così



Così gli parla, e poi l'Anf esibene  
 De le schiume di Cerbero nodrita,  
 Ch'al manco braccio auuiluppata tiene,  
 Venenosa, e fischiante al cor gli irrita;  
 E gli spira in vn soffio entro le vene  
 Fiamma, ch'auuiua ogni virtù sopita,  
 Ciò fatto entra nel buio, e si nasconde  
 Trà l'ombre più secrete, e più profonde.

Rompefi il sonno, e di sudor le membra  
 Sparso del letto insausto il Rè si scaglia,  
 Che benchè ricco, e morbido, gli sembra  
 Siepe di spine, e campo di battaglia.  
 Ciò che d'hauer veduto gli rimembra  
 E ciò ch'vdi, ne la memoria intaglia,  
 Pien d'affanno, e d'angoscia a voto sfida,  
 Imperuerfa, minaccia, & armi grida.

Come se larga man pascolo accresce  
 D'esca la fiamma, ò mantice l'alluma,  
 Ferue concauo rame, e mentie mesce  
 Il bollor col vapor, mormora, e fuma,  
 Gonfiassi l'onda insuperbita, & esce  
 Su'l giro estremo, e si conuolue, e spuma;  
 Versarsi al fine intorno, e nocer tenta  
 A quel medesimo ardor, che la fomenta.

Così confuso, e stupido quand'ode  
 Nouo solleuator forger dal Regno,  
 Sentefi l'alma il fiero, e crudo Herode,  
 Già di timor gelata, arder di sdegno,  
 Tarlo d'ingiuria impatiente il rode  
 Nè troua loco a l'inquieto ingegno,  
 E de la notte, ou'altri posa, e tace,  
 Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già

Già per mille profetici presagi  
 Questo dubbio nel cor gli entrò da prima;  
 Poi da che vide i tributarij Magi  
 Nel suo regno passar da strano clima,  
 A rodergli i pensier crudie, e maluagi  
 Ritornò di timor tacita lima.  
 Hor, che i sospetti in lui destra, e rinoua  
 Il fantasma infernal, posa non troua.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno  
 (Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)  
 Vuol, che s'aduni entro'l real soggiorno  
 De' Consiglieri Principi la schiera.  
 Và de sergenti, e de gli Araldi intorno  
 La sollecita turba Messaggiera,  
 Et a capi, e ministri in ogni banda  
 Rapporta altrui, chi manda, e chi comanda;

Diche pauenti Herode; e quale acceso  
 Hai di sangue nel cor fero desir?  
 Humana forma il Rè de'Regi hà preso  
 Non per signoreggiar, ma per seruire.  
 Non a furarti il Regno in Terra è sceso,  
 Ma tè de'regni tuoi brama arricchire;  
 Vanò, e folle timor, c'habbia colui,  
 Che'l suo ne dona, ad vsurpar l'altrui.

Già per regnar, per guerreggiar non nasce  
 Fanciullo ignudo, e pouerel negletto,  
 Cui Donna imbellè ancor di latte pasce,  
 In breue culla, in pochi panni stretto,  
 I guerrier son Pastor, l'armi son fasce,  
 Il palagio real rustico tetto,  
 Pianti le trombe; i suoi destrier son due  
 Pigri animali, vn'Asinello, vn Buc.

Il fine del Libro Secondo,





Consiglio de' Satrapi.  
LIBRO SECONDO.  
ARGOMENTO.

*Al Consiglio adunato il Rè palesa  
Cio, ch' à lui di reuer porge sospetto,  
Vrizeo, ch' à buon fin la mente hà intesa  
Tenta l'ira crudel trarli dal petto.  
Burucco, ch' à la strage hà l'alma accesa  
A contrario pensier scopre l'affetto,  
Giuseppe, che sognando il male intende,  
Da Giudea ne l'Egitto il camin prende.*

**H**Aueano al carro d'or, ch'il dì n'apporta  
Rimesso il fren le matutine ancelle,  
E'n sù la foglia de l'aurata porta  
Giunto era il Sole; e fea sparir le Stelle;  
E la sua vaga messaggiera, e scorta,  
Fugando i fogni, queste nubi, e quelle,  
Per le piagge spargea lucide ombrose  
De la terra, e del Ciel rugiade, e rose.

Et ecco intanto i Senatori vniti  
Fur da le guardie in ampia sala ammessi:  
Doue al viuio trapunti, e coloriti  
Serici simulacri erano espressi.  
Haucano in sè di Mariane orditi  
Gl'infausti amori, e i tragici successi,  
Spoglie di Babilonica testura,  
Fregi superbi a le superbe mura.

De

De la sala pomposa il bel lauoro  
Poco curanti, e i bei contesti panni  
Al Rè sen giro, & ingombrar costoro  
Del Senato real gli anrati scanni,  
Di mano in man secondo i gradi loro  
E del sangue, e de' titoli, e de gli anni,  
Quai più lontani a lui, quai più vicini,  
Satrapi, Farisei, Scribi, e Rabini.

Sù'l trono principal di regio arnese  
Pompa maggiore, e merauiglia prima,  
Lo qual del Rè pacifico, e cortese  
Edificio mirabile si stima,  
Immantenente il fier Tiranno ascese,  
Gli altri intorna sedenti, & egli in cima,  
Il sedil, ch'egli preme eletto, e fino  
Forma hà di core, e'l core è di rubino.

Il pauimento, ou'ei posa le piante,  
Tutto di drappi d'or fulgido splende,  
Di varie gemme lucida, e stellante  
Ombrella Imperial soua gli pende,  
Hà di ben terso, e candido Elefante  
Sei gradi intorno, onde s'ascende, e scende,  
Stanno due per ciascu de' sei scaglioni  
Quasi custodi a' fianchi, aurei Leoni.

Quiui s'affide, e'l fosco ciglio essangue  
Volge tre volte a l'adunato stuolo,  
Poi gli occhi al Ciel solleva ebbri di sangue,  
Indi gli affigge immobilmente al suolo,  
In atto tal che'n vn min accia, e langue,  
E porta espresse entro lo sdegno il duolo,  
Non piange nò, però che l'ira alquanto,  
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.  
Scote



Scote lo scettro, e'l feggio, oue dimora  
 Tempestandol col piè, par c'habbia in ira,  
 L'aureo diadema, onde le tempia honora  
 Si trahe di resta, e sospirol il mira:  
 La bianca barba, & hispida talhora  
 Dal folto mento a pel a pel si tira.  
 Al fin tra lidi de l'ensiate labbia  
 Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

Principi, e qual nouello alto spauento  
 Turba i riposi a le mie notti oscure?  
 Quai fatismi, quai larue io veggio, io sêto?  
 Quai mi rodono il cor pungenti cure?  
 O nostro stato human non mai contento,  
 O regie Signorie non mai sicure,  
 Dunque nemica insidiosa frode  
 Può ne la reggia sua tradire Herode?

Versomi in gran pensier, ch'entro i confini  
 Di Berthelem l'vsurpator temuto  
 Del nostro regno, infra Giudei bambini  
 Già tant'anni predetto hor sia venuto.  
 Vedi regi stranieri, e peregrini  
 Ricco recargli oriental tributo,  
 Poi senza più tornar, rotta la fede  
 Per altro calle acceleraro il piede.

E vi giur'io per questo scettro, e questo  
 Capo real, ch'a me, non sò, s'io fossi  
 Là presso l'Alba addormentato, ò desto  
 Giuſippo innanzi il mio fratel mostroſſi,  
 Con quest'occhi il vid'io languido, e mesto.  
 I nott accenti, al cui tenor mi scossi,  
 Quest'orecchie ascoltarò, ò quai m'espole  
 De miei rischi presenti oscure cose.

Po:

Potei già de l'Arabia, e de l'Egitto  
 Fiaccar l'orgoglio, e'n disufati modi  
 Del falso Atemion d'Arbella inuitto  
 Rintuzzar l'armi, e superar le frodi:  
 Antigono lasciar rotto, e sconfitto,  
 Vccider Pappo, e'l mar vincer di Rhodi:  
 Schernir Pacoro, e vendicar potei  
 Contro il perfido Hircano i torti miei.

Et hor popolo inerme, e con paterno  
 Zelo amato da me sempre, e nodrito,  
 Vn fanciul non sò quale al mio gouerno,  
 Me viuo ancor fia d'acclamare ardito?  
 Et io dormo; & io taccio; e'l proprio scherno  
 Rè sprezzato sostegno, e Rè tradito,  
 E per vana pietà, ch'ad altrui porto  
 Contro me stesso in crudelisco a torto.

Strider per tutto intorno à queste mura  
 I nemici vagiti vdir già parmi,  
 Ahi vagiti non son, nè m'assicura  
 L'altrui teneta età, sento sfidarmi,  
 Strepiti son di guerra, e di congiura,  
 Son minaccie di morte, accenti d'armi,  
 Trombe guerriere, onde vil turba ardita  
 La mia pace conturba, e la mia vita.

Con silenzio però duro, e mortale  
 Tante voci ammutir farò ben'io;  
 Voglio in vn mar di sangue vniret sale  
 L'anchora stabilir del regno mio,  
 Siasi innocente, ò reo poco mi cale  
 Sia giustitia, ò rigor nulla cur'io.  
 Purche col sangue, e con le stragi, e l'onte  
 La corona real mi fermi in fronte.

LA STRAGE.

B

Sò,



26 STRAGE DE  
Sò, che la mia ruina ancor lattante  
Và già crescendo entro le fasce occulta,  
Già pargoleggia, e già vagisce infante,  
Mà farò sì, che non fauelli adulta,  
Veggio l'insidia rea, che ribellante  
Già mi vien contro, e tacita m'insulta;  
Mà venga pur quanto si voglia in fretta,  
Che precorsa sarà da la vendetta.

Hore non trarrò mai liete, e tranquille  
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi  
Lago di sangue, e di sanguigne stille  
Ritinta questa porpora rosleggi;  
E la salute mia, quasi per mille  
Occhi, per mille piaghe al fin vagheggi  
Scritta à vermiglio; dentro'l sangue asperso  
L'altrui perfidia, e'l mio timor sommerso.

Ditemi hor voi, che qui raccolti insieme  
O miei fedeli, al commun rischio inuoco,  
Haurò fors'io le soursanti estreme  
Fiamme del Regno mio da curar poco?  
O deggio pur, pria che piu cresca, il seme  
Primo ammorzar del già serpente foco?  
E schiuando il mio mal con gl'altrui lueti,  
Per ucciderne vn solo, uccider tutti.

Tace ciò detto, & al suo dir succede  
Tra' circostanti vn fremito confuso,  
Qual fa tal'hor il mar, se Borea il fiede,  
Trà cani scogli imprigionato, e chiuso,  
O qual, se carche d'odorate prede  
Ronzando in cima a i fior, com'hau per vso  
L'api mormoratrici in su'l nou'anno  
A i lor dolci couili in schiera vanno.

Di

GLI INNOCENTI. 27  
Di quel parlar, frà gl'altri suoi più cari  
Vrizeo Sacerdote, il fin attese,  
Huom, che per varie terre, e varij mari  
Molto errò, molto vide, e molto apprese;  
Poi già canuto in quei secreti affari  
Per fè, per senno, à i primi gradi ascese;  
E gran bosco di barba hirsuto, e folto  
Gli adöbra il petto, e gli anniluppa il volto.

Porta egli il mel ne la fauella, & haue  
In bocca gli hami, e ne la lingua i dardi.  
Volto composto in placid'atto, e graue,  
Fronte benigna, occhi modesti, e tardi,  
Sciolse in candido stil voce soaue,  
Et à gli accenti accompagnando i guardi,  
Fuor de le labra in bel sermon sonoro  
Versò fiume di latte, e vena d'oro.

Troppo (disl'egli) ò Sire alto periglio  
In quel, che chiedi, à consigliarti io veggio.  
Se da te sia discorde il mio consiglio  
Cadrotti in ira, e ciò ne vò, nè deggio.  
S'al tuo fermo voler poscia m'appiglio  
Contro'l dritto, e'l deuer, sia forse il peggio  
Sarò à la patria, à Dio nemico espresso,  
Tradittore al mio Rè, crudo à me stesso.

Pur non terrò ciò, che souiemmi, ascolo.  
I prouai già ne l'età mia più fresca,  
Ch'immaturò capriccio, e frettoloso  
Raro adiuien, ch'à lieto fin riesca.  
Nè dee tratto da l'impeto crucciooso  
Altri cosa esleguir, che poi rincresca,  
Perch'in huom saggio error graue si stima,  
Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.

B 2 Fia



Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero  
 Desir, che lieue, e rapido trascorre  
 Con ritegno soaue, e dolce impero  
 Di ragion consigliata il fren raccorre,  
 Che, s' à giogo di legge il collo altero  
 Non hà libero Principe à sopporre,  
 Dritto è però, che chi la diè l'osserui,  
 Ond' essemplio dal Rè prendano i serui.

Che gioua à gran Signor popoli, e regni  
 Sotto scettro felice hauer soggetti,  
 Et esser poi de gli appetiti indegni  
 Serno infelice, e de' vulgari affetti;  
 Sfrenati amori, irregolati sdegni  
 Son colpe sì ne' generosi petti;  
 Mà crudeltà de l'altrui sangue ardente  
 Al Monarca del Ciel troppo è spiacente,

E se'n ogni alma ancor vile, e villana,  
 Che l'obliquo sentier segua de' sensi  
 Bialmo esser suol di questa rabbia insana  
 Hauer gli spiriti oltre misura accensi;  
 O quanto meno in anima furauna  
 Cotale affetto, e'n regio cor conuiensi,  
 O quanto ei dee de l'empie voglie il freno  
 A crudel precipitio allentar meno,

Che sì come lasù lucida, e pura  
 Sempre è del Ciel la region sublime,  
 Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura  
 Vela il suo chiaro, & l' suo sereno imprime;  
 E come Olimpo in parte alta, e sicura  
 Soura i folgori, e i nembi erge le cime;  
 Così petto reale, e nobil mente  
 Mai turbo, ò tuon di vil furor non sente.  
 Fù

Fù per spauento altrui, più d'vna legge  
 Con asprezza, e rigor dettata, e fatta,  
 Che poi nell' esleguir, da chi ben regge  
 Con molle mano, e placida si tratta.  
 Còuien chi buon destrier frena, e corregge,  
 Ch' accenni di ferir, più che non batta:  
 E qual' hor Gioue i fulmini di ferra  
 Molti atterrisce sì, mà pochi atterra.

Tolga il Ciel, ch' al mio Rè d'opra sì brutta  
 L'effecrabile eccesso io persuada:  
 Che la dolce mia patria orfana, e tutta  
 Del suo preggio maggior sfiorata cada;  
 Che sì nobil Città vota, e destrutta  
 Habbia a restar da Cittadina spada:  
 Pouera Signoria, vil Scettro indegno,  
 Duce senza guerrier, Rè senza regno.

Quel, che si vede è chiaramente aperto,  
 Quel, che si teme è dubbiamente oscuro,  
 Hor vorrai tù, già in tante proue esperto,  
 Trar di danno presente vtil futuro?  
 E per vano timor d'vn rischio incerto,  
 Procacciar poco cauto vn mal sicuro?  
 Vn mal, ch' apportator d'affanni estremi,  
 Sarà forse maggior del mal, che temi?

Temi la guerra insospettito, e vuoi,  
 Che tanta giouentù sterpata mora?  
 Chi sà, se nato è già frà questi tuoi  
 Come il nemico, il difensore ancora?  
 Dimmi, dimmi per Dio, chi sia, che poi  
 S'armi in tua guardia, e ti difeda all' hora,  
 Se germogliante à la stagione acerba  
 Vn' essercito intiero hor mieti in herba.

B ; Che



30        S T R A G E D E  
Che dirà poi la fama? oimè la fama,  
Che del falso, e del ver diuulga il grido?  
Dirà, che per sanguigna auida brama  
Ti fingisti rubello vn popol fido,  
Popolo, che te solo honora, & ama,  
Ch' à te lontano ancor dal patrio nido,  
Infrà i tumulti de la regia fede  
Serbò mai sempre vbbidienza, e fede.

Nè quel (come tu fai) creder fraterno  
Simulacro vogl'io, e'hauer ti parue  
Notturno innanzi, ò fur da gioco, e scherno  
Falsi sogni, ombre vane, e finte larue,  
O (quant'io credo) il tentator d'Averno  
Con sì fatta illusion t'apparue;  
Però che'l Rè del Ciel, sì come io lessi,  
Angeli, e non fantasmi vfa per messi.

E poi, di questo Rè, che temi tanto  
Scritto, che'l Regno esser quaggiù terreno  
Non deue nò, mà spiritale, e santo,  
D'amor, di gratia, e di dolcezza pieno,  
Rè, che vestito di mendico manto  
Di tesori immortali hà colmo il se no:  
Temer dunque non dei, che porti guerra,  
Se per dar pace al mondo è sceso in terra.

Manfuetto, pacifico, innocente  
Verrà, deposti i fulmini celesti,  
S'armar volesse il suo braccio possente  
A'danni tuoi, deh qual difesa hauresti?  
O come da l'essercito lucente  
De gli alati guerrier campar potresti?  
Chi può fuggir, come celarsi, ò doue,  
Da lui, che tutto vede, e tutto moue?  
O che

GLI INNOCENTI. 31  
O che falso è del tutto, ò ch'è verace  
Questo antico pronostico del regno,  
Se vanno e' sia, perche turbar, la pace,  
E de' tuoi fuscitar l'odio, e lo sdegno,  
Ben per me stimar vò, che sia fallace,  
Però che assai souente astuto ingegno  
Sparge tai voci ad arte inuido, e rio,  
Per irritar nel Rè gli huomini, e Dio.

Se ne le stelle poi scolpito, e scritto,  
Se fermo è in Ciel, che'l grā Bābin sia nato,  
Studio humano che vale; à che l'afflitto  
Popolo affliggi; à che t'opponi al fato?  
Publichi in danno il dispiciato editto,  
Premi, furia, se fai, minaccia irato,  
Viuerà, crescerà, sott'alcun velo  
Terrallo ascoso a tuo mal grado il Clelo.

Fuggi Signor di Rè crudele, e folle  
Titolo infame, e con real clemenza  
Qual feruido valor, ch'auampa, e bolle  
Tempri maturo sentio alta prudenza,  
Sospendi l'ire, e mansueto, e molle  
Vfa giusto rigor, non violenza,  
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno  
La pena vniuersal porti quell'vno.

Più altre assai di sue ragioni il corso  
Stendea forse in parlādo il vecchio accorto,  
Mà vide il Rè, del suo fedel discorso  
Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto  
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'Orso  
Volger lo sguardo dispettoso, e torto,  
E'n fronte gli mirò scritto, e nel ciglio  
Animo risoluto odia il consiglio.



Buracco era vn Baron, d'astio, e di sdegno  
 Roco mormorador, nodrito in Corte,  
 Scaltro, doppio fellon, che'l Rege, e'l Regno  
 Per inuidia, e per altro, odiana forte  
 Precipitoso, e fernido d'ingegno,  
 Vago di strage, e cupido di morte,  
 Che pietà non conofce, e che non eura  
 Tenerezza di fangue, ò di Natura.

Quefti caluo la tefta, e raso il mento  
 Era ancor di vigor fresco, e viuace,  
 Mà'l negro pel d'intempeftiuo argento  
 Seminato gli hauea l'età mendace,  
 Poiche l'adulator gran pezza attento  
 Stette à quel ragionar faggio, e verace,  
 Nel superbo Tiranno i lumi affisse,  
 Sorfe, inchinollo, indi s'affisse, e disse.

Signor sudasti, e guerreggiasti, e quante  
 La destra tua vittoriosa, e forte  
 Nel nemico feroce, e ribellante  
 Sanguinose stampò piaghe di morte,  
 Tant'ella hà bocche lodatrici, e tante  
 S'aperse à gloria eterna eterne porte;  
 Onde puoi dir, c'hai con illustri affanni  
 Vinti in vn punto i tuoi nemici, e gli anni.

Quinci (con pace altrui) creder mi gioua,  
 Che non senza cagion temi, e paenti,  
 L'inuidia, che'n altrui spesso si cona,  
 Esser può, che gran cose ardisca, e tenti,  
 E che tratti congiure, e che sommona  
 Ad armeggiar tumultuarie genti,  
 Però che'l Ciel ne la real Altezza  
 Duo nemici congiunfe, Odio, e Grandezza.

Po-

Popolo rozo, indomito, e seluaggio,  
 Gente vaga di rifle, e di riuolte.  
 Vulgo incostante, e presto ad ogni oltraggio  
 Reggi Signor, che calcitrò più volte.  
 Auuilo fia di Rè discreto, e faggio  
 Frenar quest'ire impetuose, e stolte.  
 I rischi riparar de le sciagure,  
 E i danni antiueder de le future.

Spegnefi di leggier breue fauilla  
 Pria, ch'in fiamma maggior s'auazi, & erga,  
 Facil'è riuersar picciola filla  
 Anzi, che d'acque il legno è pia, e sòmerga.  
 Fredda paga faldar, quand'altri aprilla,  
 Vidi, e vidi piegar tenera verga;  
 Ch'al fin, se l'vna inuecchia, e l'altra indura,  
 Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra fia di te degna, e di quel senno,  
 Che sotto l'elmo incanuti pugnando,  
 E fatto formidabile col cenno  
 Seppe trattar pria, che lo scettro, il brando,  
 Far contrasto à i principij, i quai si denno  
 Sempre curar, ma molto più regnando  
 Conuien, ch'attento vegghi, e che bē guardi  
 A quel, che poi vietar non potrai tardi.

Di chi chi più non sà, che'n petto regio  
 Somma loda à pietà; ciò non negh'io.  
 Al fido, al buon, l'vsar pietate è fregio,  
 Indegno è di pietà, l'infido il rio,  
 Oltre che poscia honor non hà, ne pregio  
 Quàdo ancor non sia giusto huò che sia pio  
 Son Giustitia, e Pietà compagne, e quasi  
 De la virtù real sostegni, e basi.

B 5

Più



34 STRAGE DE  
Più ti dirò. Sai ben, che in sua radice  
Ancor non fermo in tutto è questo Impero,  
Tenero; e fresco è il tuo dominio, lice  
Sempre à Signor nouello esser seuerò,  
Anzi à terrore altrui non si disdice  
Farli à torto tal'hor crudele, e fiero.  
La ragion del deuer cede à lo sdegno,  
O cede almen à la ragion del Regno.

Qual'hor di regno trattasi, e d'honore  
Ragioneuol partito è l'insolenza;  
E ne' casi importanti assai migliore  
E' la temerità, che la prudenza.  
Ma prudenza par questa, è & timore,  
Codardigia, che volto hà di clemenza,  
Non, se non dopò'l fatto, alcun pensiero  
Hauer dee loco, oue ne v'è l'Impero.

Quand'altro ben da così fatto sempio  
Non segua, & altro effetto e' non fortisca,  
Per la memoria almen di quest' esempio,  
Non sia più mai chi di tradirti ardisca,  
E se di tanti pur solo quell'empio  
Verrà che campi, e che sue trami ordisca,  
Tutti da strage tal già sbigottiti,  
Non haurà chi'l secondi, o chi l'aiuti.

Ma poniam pur, ch'alcun non sia giamai,  
Ch'à la corona tua machini inganno,  
Da la fama à temer però non hai  
Titolo di proteruo, e di tiranno,  
Anzi di giusto, e d'incorrotto haurai  
Loda immortal da gli huomini, che fanno;  
Che se, seuerò, e formidabil sei  
Con gl'innocenti, hor che farai con rei?

Ag-

GLI INNOCENTI. 35  
Aggiungi poi, che'l Rè del Ciel custode  
Sempre è de'Regi, e protettor de'grandi,  
Son carissimi à Dio, però ch'ei gode  
In terra hauer ch'in vece sua comandi.  
Hor se da lui fauoreggiato Herode  
Con insoliti fegni, e memorandi  
Più d'un auviso n'ebbe, e più d'un messo,  
Questo mi tacerò, se'l sai tu stesso.

La noua in Ciel misteriosa Stella  
Stella non fù, che quiui à caso ardesse,  
Ma fù lingua di Dio, che'n sua fauella  
Guardati, o Rè Giudeo, parue dicesse,  
E gl'indouini Heroi scorti da quella,  
Che son voci trà noi chiare, & espresse  
Cercando gian del Rè de' Palestini,  
Che altro fur, che Messaggier diuini?

Ch'altri semplice plebe, e sempre vaga  
Di nouità, volga à suo senno, e giri,  
Stranio non è, mà che sagace, e maga  
Gente, e gente real dietro si tiri,  
Sì ch'ella qual fatidica, e presaga  
China l'adori, e stupide l'ammiri?  
Altrui lasciando i proprii regni in cura  
Per via sì lunga, e per stagione sì dura.

Questo è ben da temer. Punir l'agnato  
Con supplicio commun, quand'altri il celi,  
Gl'interessi affidar del regio stato,  
Son giustissime leggi, e non crudeli.  
Se certo è pur, che'l traditor sia nato,  
E non è chi l'accusa, o chi'l ritueli,  
Dunque tutti son rei, dunque dir puoi  
Disleale, e rubel ciascun de'tuoi.

B 6

Altri,



Altri, cui mille il cor molce lusinga  
 L'amor paterno, e la pietà de' figli,  
 Ch'ama gli oti domesticci, depinga  
 Lieui l'ingiurie, e facili i perigli,  
 Ciò, che non è, pur come fia, s'infinga;  
 A suo senno, e piacer parli, e configli,  
 O che molto timor de' danni sui,  
 O che poco pensiero hà de' gli altrui.

Me, cui l'erà non già ma la fatica  
 Fatto anzi tēpo hà biaccheggiar la chioma;  
 Che frà gente congiunta, e frà nemica  
 Fui già teco in Arabia, e teco in Roma,  
 Morso non riterrà, sì ch'io non dica,  
 Ch'à gran Rē gran sospetto è graue soma,  
 Tanto mi detta il ver, non tello inganno,  
 Nè più miro al mio prò, ch'à l'altrui danno.

Io col Mondo, e col Ciel quì mi protesto  
 Giudici, e testimoni il Rege, e voi,  
 Ch'à i ripari del mal vuolsi esser presto,  
 Mozzar le lunghe, e non dolersi poi.  
 Sire che star ti val pensoso, e mesto,  
 Se l'arbitrio hai del tutto: e che non puoi?  
 La cosa à quel, ch'è spresso homai si vede,  
 Indugio non sostien, pietà non chiede.

Tal'hor s'isso esperto in braccio essangue  
 Fà volontaria, e picciola ferita,  
 Nè poche risparmiar stille di sangue  
 Suol, perche' il corpo, e' l'cor si serbi in vita.  
 Spesso accorto chirurgo ad huom, che lague  
 Porge in atto crudel pietoso aita:  
 Incide, incende, e ne l'inferno loco  
 Pon per maggior salute il ferro e' l'foco.

Som-

Sommergansi nel mar merci, e tesori,  
 Purche campi la naue, e giunga, a riva,  
 Tronchinsi i membri ignobili, e minori,  
 Sol, che'l capo real si salui, e viua.  
 Resti la pianta Hebreica di frondi, e fiori,  
 E d'inutili germi ignuda, e priua,  
 Perche' l'ceppo maggior del reggio stelo  
 Dritto s'inalzi, e senza intoppi al Cielo.

Pera pur l'innocente, e pera il reo,  
 S'à l'innocenza in grembo il mal s'annida,  
 In sacrificio al regnator Hebreo  
 Trà mille giusti, vn misfator s'uccida,  
 Versi spada real sangue plebeo,  
 Gangian nemici, e non nemici (ei grida)  
 Vita seruil con gran ragion si spregia  
 Per sottrare à gran rischio anima regia.

Così dic'egli, e con viè men turbato  
 Ciglio a' suoi detti il Rē peruerso applaude,  
 Fermo in sua fera voglia, e lusingato  
 Da dolce suon d'adulatrice laude.  
 Sorge, e dà tosto à i Principi conmiato  
 Machinator di scelerata fraude,  
 E corre in guisa pur di rigid'angue,  
 Inferocito, iuuiperito al sangue.

Tace, e più ogn'or lo stimola, e tormenta  
 Mordace cura, e fernido pensiero,  
 E lo sferza la furia, e lo spauenta  
 Tema di morte, e gelosia d'impero.  
 Che non fa, che non osa, e che non tenta  
 Vn orgoglio tiranno, vn cor feroce?  
 Presume sì, che temerario, e stolto  
 Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già



Già di Sion la notte empia forgea  
 Grauida d'armi, e di mortali eclissi;  
 Nè tanto horribil mai la terra Hebrea  
 La vide vscir de tenebrofi abissi.  
 Quanto si stende il Ciel de la Giudea  
 Di tartarea caligine copriissi.  
 Sì fosco il mondo appar, che par, che debbia  
 Disfatti in ombra, e conuertirsi in nebbia.

Intanto il Rè d'indugio impatiente,  
 Da l'empia crudeltà spinto, e commosso:  
 Menade sembra, all'hor c'horribilmente  
 Rota se stessa al suon del cauo bosso,  
 Da timori folleciti si sente  
 Tutto agitato il cor tutto percosso  
 Mà in vista è tal, che da ciascun veduto  
 Dee viè più, che temere, esser temuto.

Chiama i ministri, del furor suo stolto  
 L'impeto è tal, che fauellar mal pote;  
 E quasi fiume in se medesimo auolto,  
 Ch'entro il rapido gorgo i sassi arrote,  
 Soffoga i denti, e'l suon non ben disciolto  
 Rompe, con quel fragor frange le note,  
 Con cui da l'ime viscere dislerra  
 Prigioniero vapor concaua terra.

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna  
 Di Berheleme, entro la regia foglia,  
 Con qualunque bambin gli accenti in cuna  
 Ultra l'anno secondo ancor non scioglia,  
 L'altro mattin senza restarne alcuna  
 Tutto il numero sparso in vn s'accoglia,  
 Così commanda, e'l suo decreto esposto  
 La buccina real diuulga tosto,

Ta-

Tace il fellon l'ordita froda, e vieta,  
 Che 'l trattato crudel si scopra altrui.  
 E sotto altro color di cagion lieta  
 Vela l'insidie, e i fieri inganni sui,  
 Nulla le donne san de la secreta  
 Macchina, ch'aprestata è lor da lui,  
 L'editto altre conforta, altre sgomenta,  
 Parte pensa vbidir, parte pauenta.

Santa Pietà, s'estinta in Ciel non sei,  
 Poche di terra in Ciel schiua fuggisti  
 Mira i fasti quaggiù, mira i trofei  
 De la nemica tua febili, e tristi, (brei  
 Perche non scendi homai? gl'oltraggi He-  
 Son da te non curati, ò pur non visti?  
 Vedi, che schermo, ò scampo, onde non perai  
 D'Israele il buon seme, altro non sperai.

Così vicina à rimaner Racchele  
 Orba de'figli, in suon dolente, e pio  
 Querelando se'n giua, e le querele  
 Giunte lassù la Dea benigna vdio,  
 E vaga d'impedir l'opra crudele  
 Si rese à piè del tribunal di Dio,  
 Tolse il freno à la voce, e sciolse intanto  
 La vela al sospirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi diuini,  
 Sete forse (dicea) riuolti altrove?  
 O de gl'innocentissimi Bambini  
 V'è presente lo stratio, e non si muoue?  
 Vedete humani cori, anzi ferini  
 A quali infamie inusitate, e noue  
 Trae, mercè sol de l'empio infernal'angue  
 Nata di fame d'or, sete di sangue.

Pa-



Padre già più non sei d'ira, e vendetta,  
Qual fosti vn tempo, esecutor zelante,  
Dunque perche vuoi pur la tua sacra  
Scoccar feuerò, e fulminar tonante?  
Forse del puro Agnel l'hostia diletta  
A la salute altrui non è bastante?  
Non è di viuo humor stilla, ch'ei versi  
Largo prezzo à comprar mille Vniuersi?

Souenir pur ti dee, con quanto affetto  
Già di Sion gli habitatori amasti,  
Sacerdotio real, popolo eletto  
Citrà, ch'appellar tua spesso degnasti,  
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto  
Custode eterno, è difensor giurasti,  
Giuramenti d'Amor, patti di zelo,  
Hor può le leggi sue rompere il Cielo.

Così testoti sdegni? E ver, che fante  
Sono, e giuste quell'ire, onde sfauilli.  
Mà quel' Angelo è pure à te dauante?  
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?  
Già non m'oppono al tuo voler costante,  
Perche sì calde à te lacrime io stilli.  
Sai, che tanto m'è bel, quanto à te piace,  
E che sol di tua voglia io fò mia pace.

Chieggiori sol, s'alcun giusto conforto  
Fia deuer, chi adolcisca i miei dolori,  
Che la spada ver me non vibri à torto  
La libratrice de gli humani errori.  
Qual dritto vuol, che resti ucciso, e morto  
Il buon lignaggio Hebreo da' tuoi furori?  
E che pur come reo dannato vegna  
Chi non sà, che sia colpa, à pena indegna?

Se

Se piegar di costei non sò pregando  
L'implacabile sdegna e'l fero orgoglio  
Pieghino te cui sol mercè dimando,  
Queste suppliche amore, ond'io mi doglio,  
Vaglianmi questi gemiti, ch'io spando,  
Giouinmi queste lacrime, ch'io scioglio,  
Soura l'incendio de' vicini mali  
Piouano i fonti tuoi l'acque immortali.

Deh, se nulla in te può forza di prece,  
Che'l tutto vince, e l'impossibil pote,  
Che tal'hor pious fiamme, e tal'hor fece  
Fermar del Sol le fuggitiue rote;  
E se'l preso flagel depor ti lece  
Al tenor de l'altrui supplici note.  
Volgiti à questi miei feruidi preghi,  
Nè voler, ch'à pietà pietà si neghi.

Apri il grembo à le gratie, aprilo, e moui  
Quel braccio homai, che l'vniuerso fece,  
Viva la donna del Giordano, e proui  
Frà tanti amari suoi stilla di dolce.  
Sù l'incendio crudel diffondi, e pioui,  
Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce,  
Da le non vote mai fonti superne  
L'acque immortali, e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Orfei  
Doppiaro il canto, e sù le lire aurate,  
Pietà, pietà de' pargoletti Hebrei,  
Pietà sonaro, e risonar pietate,  
Girò le luci il gran Motore in lei  
Dal feggio, oue frà l'anime beate  
Siede Vnità distinta, e Triade vnita,  
Corda di tre cordon, man di tre dita.

Nè



Ne la sua fronte, à gli Angeli sì cara,  
 Viue la Vita, e ne trahe cibo eterno.  
 Questa sol'è, che 'ntorbida, e rischiara  
 La tempesta, e' l' seren, la state, e' l' verno.  
 Dal suo ciglio felice il Sole impara  
 De la face immortal l'alto gouerno.  
 Dal dolce de' sant'occhi ardente giro  
 Prendon le stele, e' l' Ciel, l'oro, e' l' zaffiro.

Le fila sue ei non sò che conteste  
 Hà quel ricco, che 'l copre habito santo,  
 Paion di Sol, se' l' Sol, che dal celeste  
 Sole hà sollo splendor, splende cotanto.  
 Luminosa vna nebbia egli hà per veste,  
 Nubilosa vna luce egli hà per manto,  
 Riluce sì, che la sua luce il vela,  
 E ne' suoi proprij rai se stesso celsa.

Da se solo compreso, in se s'asconde,  
 Tutto, e parte à se stesso, e centro, e sfera  
 Immortal sì, mà non hà vita altronde,  
 Non hà morte, ò natal, sempre è qual'era,  
 E mentre si comunica, e diffonde,  
 Tutto cria tutto moue al tutto impera,  
 Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,  
 Sommo bel, piacer sommo, e sommo bene.

Noua pietà, ch'ogni rigor gli hà tolto,  
 Par, che nel cor del Creator si stampi,  
 Par, ch' i dolci occhi in lei fiso, e riuolto  
 Di doppio amor più viuamente auampi,  
 Arse di zelo, & inondò dal volto  
 Vn'abisso di fiamme, vn mar di lampi,  
 Onde tutto rigaro il sacro loco  
 Torrenti di splendor, fiumi di foco,

Tre-

Tremaro i Poli à la sua voce, e' l'asse,  
 Che sostien la gran machina, si torse,  
 De le Sfere sourane, e de le basse  
 Tacque il vario concento, e' l' Ciel non corse  
 Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse,  
 Curuossi Atlante, e vacillarón l'Orse,  
 E da l'alta immortal bocca di Dio  
 Irreuocabilmente il fato uscìo.

O benedetta, ei disse, ò sola auuezza  
 Torcere il corso al mio diuin furor,  
 De l' eterne mie cure alta dolcezza,  
 Sacro trastullo, e mio celeste amore,  
 Gloria mia, mio tesor, e tenerezza  
 De le viscere mie trafitto il core (ti  
 M'hà il tuo pregar, sono i tuoi prieghi ardē  
 Ferrati di pietà, strali pungenti,

Mà come tanta gloria intende, e spia  
 (Non che lingua l'esprima) oscuro ingegno  
 Meglio quel, ch'ei non è, che qual'ei sia  
 Narrar può rozza penna, e stile indegno,  
 O (disse egli, e baciollo) ò cara mia  
 O caro, ò dolce, ò pretioso pegno,  
 Come rigido teo esser potrei,  
 Se tu mio parto, anzi me stesso sei?

Per te figlia, dal nulla il tutto io tolsi,  
 L'aria distesi, il foco in alto affissi,  
 Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi,  
 Et al suo corso il termine prescrissi.  
 I fonti, e i laghi strinsi, i fiumi sciolli,  
 L'ampia terra fondai sovra gli abissi,  
 E i fermissimi cardini del mondo  
 De la volta del Ciel supposti e' l' pondo.

Per-



## 44 STRAGE DE

Per te la Luna, e'l Sole, e per te solo  
 Le stelle ornaì di luce, ornaì di moto,  
 Fei tra'giri del Ciel stabile il polo,  
 Creai mobili, e lieui Africo, e Noto,  
 Lo striscio à gli angui, à gl'augelletti il volo  
 Diedi à le fere il corso, à i pesci il nuoto,  
 Di fior, d'herbe, e di piante il suol dipinfi,  
 E'n quattro spatij il vago anno distinfi.

De le fatture mie fui poscia vago  
 Formar la somma, e si fù l'huomo espresso,  
 Del teatro del Mondo illustre imago  
 Anzi del mondo è mio teatro ei stesso,  
 Ch'in lui sol mi trassullo, in lui m'appago,  
 E la sembianza mia vagheggio in esso,  
 Nobil fabrica, e bella, in cui si scerne,  
 La cima, e'l fior de le bellezze eterne.

Mà dapoi, che'l meschino à perder venne  
 ( Colpa fai ben di cui ) gratia eoranta,  
 Corsi tosto al riparo, onde conuenne  
 La mia mano allargar pietosa, e santa,  
 Chi morir non potea, mortal diuenne,  
 E di spoglia terrestre ancor s'ammanta,  
 Fin ch'ei venga à fornir laggiù quell'opra,  
 Che commessa da me gli fù quà sopra.

Fermo è quassù, che'l sangue egli versando  
 Schiera ancor d'innocenti il sangue versi,  
 Pur, che la Chiesa mia, ch'ei v'è fondando;  
 Di fregi abondi, e di tesori diuersi,  
 Nè questa poi, c'hà la bilancia, e'l brando,  
 Meco mai d'alcun torto habbia à dolersi,  
 Figlia ciò non poss'io, nè voler voglio.  
 Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io

## GLI INNOCENTI. 45

Io vò, ch'à queste mie vittime prime  
 Ad onta altrui, l'oltraggio in gloria torni;  
 Il duolo in gioia, e di splendor sublime  
 Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni.  
 Vò, che se cruda man tronca, & opprime  
 Lo stame in terra a i lor teneri giorni,  
 In Ciel Parca immortale à la lor vita  
 Torca di biondo fil linea infinita.

E farò sì, che'l Rè del mondo oscuro  
 Resti, e seco il Tiranno empio schernito;  
 Tanto che sia quel tempo à pien maturo,  
 Ch'à lo scampo commun fù stabilito.  
 Cercheran del gran parto; egli sicuro  
 Fuggirà ben difeso, e custodito;  
 Fuga non di timor, mà ben di scherno,  
 Per vincer morte, & ingannar l'Inferno;

Disse, e fù fatto. Vna pennuta luce  
 De la beata Angelica famiglia  
 Vede il pensier di Dio, che fuor traluoe  
 Dal cenno sol de le serene ciglia,  
 E del mondo, ch'eterno arde, e riluce  
 Verso il fosco, e caduco il camin piglia,  
 E co'remi de l'ali in vn momento  
 Nauiga l'aria, e v'è solcando il vento.

Leggiadra spoglia in breue spatio ammassa  
 D'aure leggiere, e di color diuersi.  
 Poi dal colmo del Ciel volando lassa  
 Precipitosamente in giù caderfi:  
 Pria de la sfera immobile trapassa  
 I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e tersi,  
 Indi de'corpi lubrici, e correnti  
 Gli obliqui calli, e i lieui giri, e i lenti.

Vien-



## 46 STRAGE DE

Viensene là, doue'l più basso Cielo  
 Di bianca luce i suoi cristalli adorna,  
 Nè de l'humido cerchio il freddo gelo  
 Sente, e sen vâ frà l'argentate corna,  
 Giunge oue'l foco il rugiadoso velo  
 Asciuga de la Dea, che l'ombre aggiorna;  
 Nè l'offendon però gli ardor vicini,  
 O le fulgide penne, ò gli aurei crini.

Porta gli homeri ignudi, habile vesta  
 Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,  
 D'un velo sottilissimo contesta  
 D'azzurro, e d'oro, e frà purpureo, e bianco,  
 Fendesi in due la lieue falda, e questa  
 Succinta, e brieue in sù'l ginocchio manco,  
 Mentre vola ondeggiando, e si dilata  
 Morde con dente d'or fibbia gemmata.

Spunta dal vago tergo in sù i confini  
 Gemina piuma, e colorata, e grande,  
 Satio d'amomo il crespo oro de' crini  
 Trecciatura leggiadra à l'aura spande,  
 Di piropi immortali, e di rubini  
 Fascian l'eburnea fronte ampie ghirlande,  
 Chiude il bel piè, che mena alte carole  
 Trà gemme, che son stelle, oro, ch'è Sole.

Già la notte sparia, benche sepolta  
 Stesse sotterra ancor la maggior lampa,  
 Mà la fiamma celeste à volo sciolta  
 Fatta in Ciel Vicesole arde, & auampa;  
 E ventilando i vanni in se raccolta  
 Lungo solco di luce in aria stampa,  
 Ingannato il Pastor lascia le piume  
 Al tremolar del matutino lume.

Valle

## GLI INNOCENTI. 47

Valle colà nel l'Ethiopia nera,  
 Cui corona di rupi alte circonda,  
 Oue per entro in sù'l merigge assera,  
 Dilata i rami, e incontr'al Sol s'infronda.  
 Quì con sua pigra, e neghittosa schiera  
 Il Rè de' segni hà la maggion profonda,  
 E quì frà cupe, e solitarie grotte  
 Suol ricouro tranquillo hauer la Notte.

Stan sù gli vsci, vn d'auorio, & vn di corno,  
 L'Oblìo sfordito, è l'Otio agiato, e lento  
 Stauui il Silencio, e fà l'ascolta intorno  
 Cheto, e col dito sù frà'l naso al mento,  
 Quasi accennando al mutolo soggiorno,  
 Che non scota le fronde, ò fera, ò vento,  
 Vedi, non ch'altro, in que' riposti orrori  
 Giacer languide l'erbe, chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco  
 L'aure, nè tuona il Ciel, nè canta augello,  
 Nè garrisce pastore, nè rispond Eco,  
 Nè can latta giamai, nè bela agnello,  
 Se non, ch'à piè del taciturno speco  
 Trà fasso, e fasso mormora vn ruscello,  
 Lo cui rauco sussurro, à chi là giace  
 Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro l'opaco sen de l'antro ombroso  
 Romito habitator d'ombre secrete,  
 Steso vn letto d'hebeno frondoso  
 Prende il placido Dio posa, e quiete  
 Di papaueri molli hà il capo ombroso  
 Ne la sinistra vn ramo intinto in Lete,  
 Sù l'altra appoggia la granosa testa,  
 E di pelli di Tasso è la sua vesta.

Appena



Appena il ciglio stupido, e pesante,  
 E la fronte soſtien languida, e laſſa,  
 E traboccare accena, e vacillante  
 Le tempie alternamente alza, & abbaffa.  
 Vicina al pigro Dio menſa fumante  
 Che nappi, e coppe in larga copia ammaſſa  
 Gl'inuia di cibi, e vini eletti, e rari  
 Nube d'odori à luſingar le nari.

Là drizzò ratto da gli Empirei ſcanni  
 L'Angelo il volo, e vide à ſchiere a ſchiere  
 Mille intorno vagar con bruni vanni  
 Simulacri fallaci ombre leggiere,  
 Non è però, ch'occhio celeſte inganni  
 Illuſion d'immagini non vere,  
 Anzi toſto à que'rai, che gli feriro,  
 Morfeo, Itharone, e Tantalò fuggiro.

Trà l'negro ſtuol di quelle larue alate  
 Vola bianca, e lucente vna donzella,  
 Che di ſpoglia di afana velate  
 Porta le membra à merauiglia bella,  
 Alì hà d'argento, e qual pauon freggiato  
 D'occhi diuerſi, e Viſion s'appella,  
 Scorta del vero, e de' Profeti amica,  
 Del Rè celeſte ambascia drice antica.

Di chriſtallo la fronte hà terſa, e pura  
 Doue ſcritte ſon tutte, e lineate.  
 Quante produce, ò può produr Natura  
 Forme giamai creabili, ò create.  
 Dio di ſua man le ſcriſſe, e la ſcrittura  
 E d'inchiostro di luce a lettere aurate.  
 Qui ſpeſſo a i cari ſuoi ciò, ch'altrui cela  
 Quaſi in candido foglio apre, e riuela.  
 Qui.

Qui'l Peregrin Hebreo l'alto miſtero  
 De la ſcala del Ciel vide, e compreſe,  
 Qui de l'Egitto il ſanto prigioniero  
 De le ſpicche adorate il ſenſo intefe,  
 Qui del popol diletto il gran guerriero  
 Mirò le fiamme in verde ſpina accefe,  
 E qui leſſer del Ciel mille ſecreti  
 I veraci di Dio ſacri Poeti.

Qui l'amato diſcepolo ripieno  
 Di quel, che'n carte eſpreſſe alto ſurore  
 Eſſule in Pathmo, e prima à Chriſto in ſeno,  
 Gli occhi chiudèdo, aprì l'ingegno, e'l core,  
 Qui rapito dal carcere terreno  
 Il Dottor de le genti al Ciel d'amore  
 Vide, à i ſenſi mortali in tutto aſcoſe  
 Non mai vedute, e non ſentite coſe.

Con queſta il diuin Nuntio in aria aſcende,  
 Iudi ſoua la terra, e ſoua il mare  
 Dritto ver Bethelèm l'ali diſtende,  
 Et à Giuſeppe addormentato appare,  
 L'alba, che ſtaillante in Ciel riſplende,  
 Quell'auree impreſſion moſtra più chiare,  
 Con tutto quel, che nel mirabil viſo  
 Scarpel celeſte hà nouamente incifo.

Ama l'Alba coſtei, brama l'Aurora,  
 E più ch'altra ſtagion, la mattutina,  
 Perche meno aggrauata, e più in quell'hora  
 L'anima da la carne è peregrina,  
 Ella volgendo al ſanto Vecchio all'hora  
 La traſlucida faccia, e chriſtallina,  
 D'ogni ſpecie ſegnato, il bel diamante  
 Del libro ſpiritual gli offerſe auaute.



Fermò Giuseppe entro le note impresse,  
 Che l'Angel gli additò l'interno sguardo,  
 E distinto di Dio l'ordin vi lesse,  
 Zelante, ch'al suo scampo ei sia sì tardo,  
 Ah fuggi, fuggi (era scolpito in esse)  
 Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo;  
 Oracolo è di Dio vero, e fedele,  
 Fuggi la terra auara, e'l Rè crudele.

Troppo pur t'è frà tante insidie, e tante  
 Giacì lento, e sicuro, hor sorgi, e pria,  
 Che del gran pegno le vestigia sante  
 Rintracci Herode, o chi per lui ne spia,  
 Tronca gl'induggi, e col celeste infante  
 Dritto verso Canopo hor hor t'inuia,  
 Là fin c'habbi del Ciel nuouo messaggio,  
 Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allieuo il gran cugino  
 Nato d'Elisabetta anco in sicura  
 Parre condur lontano, e dal vicino  
 Esterminio campar, del Ciel fia cura,  
 Ei chiuso in selua il Precursor diuino,  
 Benche in tenera etate, e non matura,  
 Guarderà da l'insidie; lui couerto  
 Gli fia l'antro Città, casa il deserto.

Và pur, nè d'auersari empì, e felloi  
 Timor t'affreni, o di Tiranno rio,  
 Tra le fere, tra l'armi, e tra'ladroni  
 Saluo n'andrai per tutte, è teco Dio,  
 Qui'l s'ono, e'l sogno a l'atre lor maggiori  
 Ratto volar, qui vision suauo,  
 E qui l'Angel lasciolla, e sparue, e sparfe  
 Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arfe.  
 De-

Destasi, e sbigotito, e stupefatto  
 Parla à la Vergin sua sposa, e compagna  
 Che informata dal Ciel di tutto il fatto,  
 Non si turba, non teme, e non si lagna,  
 Corre il vecchio à la culla, e quindi tratto  
 Lo Dio bambin, per tenerezza il bagna  
 Tutto di pianto, e con paterno affetto  
 Se'l reca in braccio, e se lo stringe al petto.

E'l bacia, e dice. E doue andremne, o figlio,  
 O di padre in pietà figlio in amore?  
 Fuggir n'è forza il già vicin periglio,  
 O di quest'alma afflitta anima, e core,  
 Deh come intempestiuo è quest'essiglio  
 O del tronco di lesse vnico fiore,  
 Co' piedi in fasce, e con non salde piante  
 Gir ti conuien peregrinando errante.

Fuggiam pur; verrò teco al corpo infermo  
 Darà spirto, e vigor celeste aita;  
 Premette il Ciel per calle alpestre, & ermo  
 Al nostro tappinar la via spedita,  
 Padre, e Signor t'è gli sia guida, e schermo  
 Guarda t'è mille vite in vna vita;  
 Fà t'è, ch'à buon camin drizzino il passo  
 Fral Bambin debil Donna, e Vecchio lasso.

Così mentre parlaua il Balio Santo,  
 Già tutto accinto à maturar la fuga,  
 Già gli scorrea senza ritegno il pianto  
 Per la guancia senil di ruga in ruga,  
 Il pietoso fanciul l'abbraccia in tanto,  
 E di sua man le lagrime gli asciuga,  
 E compiangendo à le miserie humane  
 Laua del Vecchiarel le bianche lane.



Egli, che l'aria ancor trà chiara, e bruna  
 Vede, e che tutti ingombra oblio profondo,  
 De gli arnesi migliori vn fascio aduna,  
 E ne commette ad humil bestia il pondo,  
 Doue in vn cesto à guisa pur di cuna  
 Pon la salute vniuersal del mondo,  
 Deh perdona (dicea) se d'ostro, ò d'oro  
 Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.

Prema pur Rè superbo empio Tiranno  
 Le ricche moli, e gli ornamenti illustri,  
 Te defenda dal gel pouero panno,  
 Opera vil di rozze mani industri,  
 Se mal'aggiata qui sede ti fanno  
 Aride paglie, e calami palustri,  
 Sò, che lassù trionfi, e che ti sono  
 Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono.

Sò, che sprezzi ogni fasto, e che non hai  
 Più preggiato tesor, ch'vn puro affetto,  
 E t'è sour'ogni pompa in grado assai  
 L'amor d'vn core, e l'humiltà d'vn petto:  
 Così ragiona, e ben'acconcio homai  
 Trà le ruuide piume il pargoletto,  
 La soma annoda, e con la Diua à piedi  
 Segue pian piano i pouerelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natia  
 (Tiranno io non dirò) mostro d'auerno,  
 Pascei pur la tua rabbia iniqua, e ria  
 Di ciuil sangue, e di dolor materno,  
 Ecco in tanto da te per destra via  
 Sen và sicuro il Redentor eterno,  
 E giunge là, dou'egli mira, e sente  
 Da l'alte cataratte Nil cadente.

Il Nilo affondator de' suoi vicini,  
 Inondator da le feraci arene,  
 Che pare quasi vn mar, che'n mar ruini,  
 D'orgoglio, e di furor sett'vrne piene  
 Ch'à partir d'Asia, e d'Africa i confini  
 Da sconosciuta origine se'n viene;  
 E mentre al mondo i termini prescriue  
 Pon due nomi diuersi a le sue riuè.

Vede l'alte piramidi famose  
 Quasi monti de l'arte, e quasi altere  
 Per le stelle assalir, scale sassose,  
 Farli colonne al Ciel, basì à le sfere,  
 E ricoprir sotto le spalle ombrose  
 Le piagge tutte, e le colline intere,  
 Vietando ogn'hor con la lor rasta mole  
 A le selue la luce, e'l passo al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno  
 L'acque segnar di luminosa face;  
 E de la Sfinge il simulacro adorno,  
 De lo scarpel miracolo verace;  
 E'l Laberinto illustre, ampio soggiorno;  
 C'hà di ben sette regie il sen capace;  
 E'l gran muro fabril, che sì da lunge  
 Peluso ad Heliopoli congiunge.

E quan parto del superbo fiume,  
 Meride, il lago immenso indi discerne,  
 E le scole, e i Musei, del chiaro lume,  
 Che la Grecia illustrò, memorie eterne;  
 E di cedro, e di pece, e di bitume,  
 E d'humani cadaueri cauerne,  
 Pretiose conserue, onde vien poi  
 De la Mummia salubre il dono à noi.



De l'eterna progenie il lume, e'l caldo,  
Ch'ouunque vâ soauemente irraggia,  
Quasi del verno Sol verace Araldo  
Vide, e senti la Paretonia piaggia:  
Nacque zaffir, topatio, ostro, e smeraldo,  
Per la contrada inhospita, e seluaggia,  
L'Orfo, il Tigre, il Leon conobber Dio,  
Et à lambirlo il Cocodrillo vscio.

Con stupor di natura, il manto vile  
Spogliossi il Verno, e la canicie antica,  
Sue pompe in lulla cortesia d'Aprile  
Tutte versò con larga mano amica,  
Et arricchì d'un habito gentile  
La terra ignuda, e la stagion mendica:  
Le spine ornò d'intempestiui honori,  
E maritò con le pruinè i fiori.

Anime lieui di vezzose aurette,  
E con musici fiati allettatrici,  
Trà Laureti, e Palmeti amorosette  
Sussurrando scotean l'ali felici.  
Con molli seggi d'odorate herbette  
Lusingaro il Fattor valli, e pendici,  
Piègaro il crin per riuerenza i monti,  
E mormorando il salutarò i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse  
Per baciar l'orme virginali, e sante:  
S'inchinar l'onde, & à le membra lasse  
Alimento, e ristoro offer le piante:  
Ogni herba, e fiore ouunque il piè posasse,  
Con gli odori odoraua il suo Leuante:  
Belle gare monean de gli arboscelli  
Per benedirlo, e gli Angeli, e gli angelli.

Mille

Mille, e di mille fiamme in tanto accesi,  
Sparse con varie danze in varie torme,  
Amoretti canori in aria stesi  
De' santi peregrin secondan l'orme,  
Quai son del volto ad ascugar intesi  
L'humor notturno al fanciullin, che dorme,  
Quai dal rigor de le gelate brume  
A schermirlo con manti, e con le piume.

Spirto guerrier frà l'altre Etheree scorte  
Cura hà dal Ciel d'assicurar la strada,  
E di lucido vsbergo il petto forte,  
Et armato la man d'ardente spada,  
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte  
L'humil coppia precorre ouunque vada,  
Simile à quello, al volto, & à la vèsta,  
Che l'un vide fognando, e l'altra destà.

Qual di se stesso, e genitore, e figlio  
Moue l'angel, ch'al par del Sole è solo,  
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,  
Con ali d'ostro, e di Zaffiro à velo,  
Ammirando il diadema aureo, e vermiglio,  
Del pomposo suo Rè l'alato stuolo  
Lieto il corteggia, e con canora laude  
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Coral sen vâ fra chori eterni, e santi  
Il campione immortal. Tutto confuso  
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti  
Stringe le ciglia, aguzza il guardo infuso.  
Mà vinto al folgorar di raggi tanti,  
E tali accenti à sostener non vso,  
Chiude cadendo attonito, e smarrito  
De la vista i meati, e de l'vdito.

C 4 Ma



Mà diuina virtù l'egra pupilla  
 Rinforza, e'l debil senso al santo Vecchio;  
 Et à l'occhio, che manca, e che vacilla,  
 L'oggetto affrena, & à l'infermo orecchio;  
 Sorge, e'ncontro al balen, ch'arde, e sfaulla  
 Con la tremula man si fa solecchio,  
 E del corpo senil l'antico incarco  
 Sù'l nodoso baston incurua in arco.

Poiche il vigore hà racquistato in guisa,  
 Che'n sù le piàte i graui membri appoggia,  
 Gli occhi leua pian piano, indi gli affila  
 Verso il balcon de la stellata loggia,  
 E da festiue lacrime recita  
 Apre il varco a la voce in questa foggia:  
 O del celeste essercito pennuto  
 Fulgentissime squadre, io vi saluto.

Vi saluto, e v'inchino, e se le luci  
 Stupide alzar presumo à sì gran raggi,  
 Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,  
 Del gran Rè de le stelle alti messaggi,  
 Tù possente drappel reggi, e conduci  
 Lo stanco piè per boschi erme, e seluaggi,  
 Tù per rigide vie d'aspre montagne,  
 Ne guida, e guarda. E così parla, e piagne.

All'hor per quanto stende infrà duo mari  
 L'ampio còfin, dal manco braccio al dritto,  
 Le statue eccelse, i celebrati, e chiari  
 Idoli suoi precipitò l'Egitto:  
 Cadder di Thebe, e Menfi i sozzi altari,  
 Di Faria, e d'Asna, e quei del Greco inuitto  
 Giacquero Orisi, & Isi, e tacque Anubi,  
 Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

Qual

Qual suol ne la stagion tacita, e nera,  
 Vigilante à l'insidie, & à le prede,  
 Di ladroni fuggir turba leggera,  
 S'improviso splendor gli occhi le fiede,  
 O qual d'augei notturni infame schiera,  
 Se rosleggiar nel l'Oriente vede  
 I principij del dì, che fa ritorno,  
 Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno.

Tal d'ogni nume perfido, e profano  
 L'ombre di forza, e di baldanza vore  
 Sparuer dinanzi al Vero, ond'altri in vano  
 N'attese il suon de le bugiarde note.  
 Pien di spauento, e di stupor dal piano  
 Le reliquie raccolse il Sacerdote,  
 E de'suoi Dei, ch'altro tremoto infranse,  
 Le ruine, e i silentij indarno pianse.

Quindi de' riti antichi à mancar venne  
 La superstition vana, e fallace,  
 E ne' perti credenti il seggio tenne  
 Di ferma, e stabil fè culto verace,  
 Dietro al folgor de le celesti penne  
 Se'n già la cara al Ciel coppia seguace  
 E già da l'altrui froda empia, e villana  
 Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però, per sì solinghe strade,  
 Che'l corpo non le scota altra paura,  
 Non Thebe la magnifica Cittade,  
 Ricca di cento porte, e d'alte mura,  
 Non Hermopoli ancor da l'altrui spade  
 Stima à i sospetti suoi patria sicura,  
 Quindi Siene aprica à dietro lascia,  
 E nel centro d'Egitto à Menfi passa.

C 5

Qui



Qui finche' l' Ciel, ch' al patrio nido il tolse,  
 Altro volgesse il Vecchiarel mendico,  
 Trasse il figlio, e la sposa, e qui l'accolse:  
 Pouero tecto di cortese amico,  
 Qui poi sagace artefice riuolse  
 La man rugosa a l'essercitio antico,  
 E qui lascio' del suo scarpello industre,  
 Dotto scultor più d'un' intraglio illustre.

Fabro era esperto, e nel laur fabril  
 Possedeua nobil' arte, alto disegno;  
 O prendesse a trattar con pronto stile  
 L' argento, e l' or, ò pur l' auorio, e' l' legno,  
 Oltre che poi de l' animo senile  
 La miseria sferzaua il pigro ingegno;  
 Però ch' assai souente altrui consiglia  
 Necessità, di cui l' Industria è figlia.

D' hebeno, e cedro, e d' altri legni egregi  
 Ampie tauole scelse, e varie inesse  
 Formando, e vaghe imaginette, e fregi  
 De' Tolomei la lunga serie espresse;  
 La lampa de' nocchier, l' Vrne de' Regi,  
 E del gran Nilo la seconda messe,  
 E per mercar con la fatica il vitto,  
 Tutti gli honor v' effigiò d' Egitto.

Da quest' opre tal hor famose, e conte,  
 D' vna in altra Città vulgate, e sparte,  
 Mercenario sudor de la sua fronte,  
 Solea d' or ritrar non poca parte.  
 Di fortuna a schernir gli scherni, e l' Ponte  
 Questo studio gli valse, vsò quest' arte,  
 Procacciando a se stesso alcun sostegno,  
 A la dolce consorte, al caro pegno.

*Il fine del Secondo Libro.*



Essecutione della Strage.

## LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

*Da sublime Palaggio Herode mira  
 De la strage crudel l' horrida scena,  
 Lo stuol, ch' infellonito il ferro gira,  
 Altri sbrana, altri pesta, & altri suena,  
 Trafitto nel figliuol piange, e sospira,  
 E dimostra ogni madre amara pena,  
 Lasciata il Rè crudel l' eccelsa Reggia  
 Sù gl' Innocenti uccisi empio passeggia.*

**D**E H perche la mia lingua, e lo mio stile  
 Non punge al par de le crudeli spade,  
 Perche potesse in ogni cor gentile  
 Mille piaghe stampar d' alta pietade?  
 O perche la mia penna oscura, e vile,  
 Ch' a ritrar tant' horror vien meno, e cade,  
 Del gran martirio Hebreo l' historia amara,  
 ARPIN, dal tuo pennello hor non impara?

Quella tua nobil man, che senso, e vita  
 Dar seppe à l' ombre, & animar le tele,  
 Onde la schiera lacera, e ferita  
 Ancor sente dolor, sparge querele,  
 E quasi à noua strage ancora irrita  
 L' empio Tiranno, e' l' feritor crudele,  
 Hor' à miei' nchiostri i suoi color comparta,  
 Si ch' emula al tuo lin, fia la mia carta.



Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli  
 Volse honorar di lacrime pietose,  
 Infanguinò le violette, e i gigli,  
 Impallidi le porpore, e le rose:  
 Cinto di lampi torbidi, e vermigli  
 Sotto il vel de la notte il dì s'ascolse.  
 Pareua il Sol con volto afflito, e smorto  
 Giunto à l'Occeafo, e pur forgea da l'Orto.

Fuggite ò madri, e i dolci pegni amati  
 Portate in braccio à più sicuri nidi,  
 Ecco à lor danno, e vostro, ecco, ch'armati  
 Mille ne vengon già firri homicidi:  
 Ecco i lor fieri in alto, ecco vibrati  
 Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,  
 Veggio i vostri sembianti almi, e leggiadri  
 Volti in pianto, in horror, fuggite ò madri.

Fabrica in Berthelem, ch'alta s'appoggia  
 Soura cento colonne, in mezzo fiede,  
 Spatiosa, e capace, e quasi à foggia  
 Fata di Tempio sferico si vede;  
 Che sala fosse anticamente, ò loggia  
 Del Rè de Cananci certo si crede,  
 Di quel gran Rè, che la Città Reina  
 Primiero edificò di Palestina.

Non volse il fier Tiranno a Cielo aperto  
 La tragedia mirae crudele, e mesta,  
 Mà quel portico scelse al Sol couerto  
 Opportuno theatro a l'empia festa.  
 Quiui sù d'un balcon sublime, & erto  
 A riguardar l'uccision funesta,  
 E de le morti altrui le varie guise,  
 Giudice, e spettator lieto s'affisse.

Pen-

Pensò fors'egli in cotal modo ascolse  
 Tener sue frodi à la pietà celeste,  
 Ma non l'ascolse à voi schiere pietose,  
 Angeli, che'l miraste, e ne piangeste;  
 E le piaghe stitanti, e sanguinose  
 Di propria mano ad asciugar correste  
 Intenti ad arricchir di sì begli ostri  
 Il lucido candor de' manti vostri.

Qui, come prima il nouo di s'aperse,  
 Venner citate, e quasi in chiuso agone,  
 Caterue innumerabili diuerse  
 Si raccolser di madri, e di matrone,  
 Tosto ch'entraro, e'n vista lor soffersse  
 Strano apparecchio d'armi, e di persone,  
 Trà pensiero, e stupor dubbie, e sospese,  
 Repentino terror tutte sorprese.

Haueano, al bando vbidienti, in schiera  
 Tratto di figli vn numero infinito,  
 De'quai ben'atto ancora alcun non era  
 A scior lingua perfetta, ò piè spedito,  
 Forma quei non intesa, e non intera  
 La parola trà voce, e trà vagito,  
 Questi con passo dubbio, e vacillante,  
 Accennando cader, moue le piante.

Hor come trà carnesfici rinchiuse  
 Le sventurate donne si trouaro,  
 Tutte ammutiro, e'n lor pensier deluse  
 Quali calcati fior si scoloraro.  
 I fanciulli, che timidi, e confuse  
 Le videro languir, le stride alzarò,  
 Qual fuggia trà le mame, e qual nel grèbo  
 Chi col vel si copriua, e chi col lembo.

Sta-



Stauasi in alto foglio Herode intanto  
 Coronato di gemme, e'l petto, e'l tergo,  
 Sotto il fin'ostro del real ammanto  
 Guernito hauea di luminoso vsbergo:  
 Ma vago pur del fanciullesco pianto,  
 Più si compiacque in quel funesto albergo,  
 Ferro, e sangue il crudele hauer d'intorno,  
 Che di porpora, e d'or vederli adorno.

Come predace auget, che d'alto mira  
 Stuol d'incaute colombe, i foschi cigli  
 Là drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira  
 Del curuo rostro, e de' pungenti artigli.  
 Così toruo, e trauerso il guardo gira  
 A le pallide madri, à i mesti figli;  
 Indi al suo banditor cenna dal palco,  
 Che dia la voce al concauo oficalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,  
 Pon sù gli orli le labra, e mentre il tocca,  
 Nel petto pria, quant'hà di spirito accoglie,  
 Quindi il manda à le fauci, indi à la bocca.  
 Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie  
 L'aura del fiato, e'l suon ne coppia, e scocca,  
 Squarcia l'aria il gran bobo, e'l Ciel percote,  
 E risponde touando Echo à le note.

Vdito il segno de la regia tromba,  
 Ecco alzar mille man, mill'armi horrende,  
 Già sopra mille capi il ferro piomba,  
 Già fuor di mille piaghe il sangue scende,  
 Del pianto femminil l'atrio rimbomba,  
 Al grido pueril l'aria si fende,  
 Là tinti d'ira, e qui di morte i visi  
 Fremono gli vecifor, gemon gli vcciff.

Quan-

Quanti l'vltimo spirito spiraro,  
 Ch'à i primi sospiretti aprian l'vscita?  
 Quanti morte acerbissima prouaro,  
 Che conosciuta apena hauean la vita?  
 Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,  
 Che del mondo la luce alma, e gradita?  
 A quanti fù con disfuso modo  
 Tronco il filo vital sù'l far del nodo?

O qual'era à veder fuggir tremanti  
 Per la reggia crudel fanciulli, e donne,  
 Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,  
 Che non pur l'ampia cupula tremonne,  
 Mà molli al sangue, intenerite à i pianti  
 Contan, che statue intorno anco, e colonne  
 Pianger fur viste, e da pietà commosse  
 Al suon de le durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è, che molti  
 Già di senso, e di vita, e d'alma pria  
 Dal ferro micidial torsero i volti,  
 Forse dal gran timor tornati viuì.  
 Con le materne lacrime disciolti,  
 Corean de' figli i sanguinosi riuì,  
 Onde pareo, che pallido, & essangue  
 Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

Trema il gran tetto al suon di tante spade:  
 Ahi tetto infame, ahi scelerata mole.  
 Come il copre, e'l sostien? forse non cade  
 Per non tinger di sangue i raggi il Sole:  
 Tù sol perche non torci hor per pietade  
 L'vscata via, se ciò veder ti dole?  
 Perche non celi almeno i chiari ras,  
 Se sospirar, se lacrimar non fai?

Le



Le spade, che pur hor terse, e lucenti  
 Con lunghe bisce baleñar fur viste;  
 Hor con horribil tratto il Ciel fendenti  
 Veggionfi riosleggiar di sangue miste.  
 Ascolta Herode i queruli lamenti,  
 Vede le morti spautentose, e tritte;  
 E quasi assiso à dilettofa scena  
 Si fa gioco, e piacere de l'altrui pena.

Non così suole à lo splendor de l'oro,  
 Talhor riconfortarsi animo auaro,  
 Come de' ferri, onde perian coloro  
 L'infauuto lampo à la sua vista è caro:  
 Nè non gli aperta à l'anima ristoro,  
 Il rammarico acerbo, e'l pianto amaro  
 Che foglia altrui trà fiori, e gli arbosceli  
 Canto di Ninfe, ò melodia d'augelli.

Giuinetta gentile, prodigio in cui  
 Pose ogni gratia Amor, s'ode in disparte  
 Patteggiar con ministri, e pregar lui  
 Con le man giunte, e con le trecce sparte  
 Me me ferisci, e campami costui,  
 Ch'è de l'anima mia la miglior parte.  
 Promette il disleal, promette, e ride,  
 Poi rompe il patto, e'n vista sua l'uccide.

Trionfa il feritor sovra il ferito,  
 E poi che l'hà ferito anco il minaccia,  
 Geme, e vagisce l'un l'altro il vagito  
 Col fero in bocca, e'l gemito gli caccia.  
 Quei suolto à forza, e con furor rapito  
 Da le braccia materne, apre le braccia;  
 E la semplice bocca à chi l'impiega  
 Spatge, e rende al crudel bacio per piaga.

Qual

Qual giouenca talhor, se da pesante  
 Maglio, ò mazza percossa auien, che caggia  
 Il Torel non spoppato à lei dauante,  
 D'angociosi muggiti empi la piaggia,  
 O come Rossignuol trà verdi piaute,  
 Cui de l'amata sua stirpe seluaggia  
 Habbia auaro villan votato il nido,  
 Ferisce il ciel di doloroso strido.

Tal diuennue colei, così la punse  
 Punta d'acuto duolo, e venne meno,  
 Sù'l caduto figliol cadde, congiunse  
 Mano à man, volto à volto, e seno à seno.  
 Stillò dal cor licor pietoso, & vnse  
 Le piaghe acerbe, on' dera sparso, e pieno,  
 Sciolsse ella gli occhi egli le vene, e quanto  
 Egli di sangue, ella versò di pianto.

In atro lato (ahi ferità) si mira  
 Pagnar la madre, e'l manigoldo insieme;  
 L'vna tiene il fanciullo, e l'altro il tira,  
 L'vna nel piè, l'altro nel braccio il preme;  
 Di pietà ferue quella, e questi d'ira,  
 Quei rugge, e latra, e questa langue, e geme;  
 Et è la spoglia al fin di quel contrasto  
 La spoglia di vn bambin lacero, e guasto.

Perche, perche (dicea colei nel pianto)  
 Quel che nacque di me, da me diuidi?  
 Io l'hò con tanta cura, e studio tanto  
 Allevato, e nodrito, è tù l'uccidi?  
 Parte de la mia carne è questo manto  
 Da natura contestò, e tù ne ridi?  
 Ch'io ami quel, che del mio ventre è nato,  
 Lassa, e fose tua ingiuria, ò mio peccato.

Vc.



Vccidi almen col caro suo germoglio  
 (Sola non la lasciar) la genitrice:  
 Sfoga pur nel mio sangue il fero orgoglio  
 Ch'assai n'hà più di lui questa infelice,  
 Due morti almeno accoppia, altro nō voglio  
 Conceder tanto à crudo cor ben lice,  
 S'egli hà colpa è mia colpa, egli errò meco,  
 Hor mi vaglia à mercè, ch'io mora seco.

Crudel, che cerchi? e perche pur cercando  
 Nemico, ò reo, chi non ti offese, offendi?  
 Mà tù perche più indugi: e'n fino à quādo?  
 Come il folgor temuto in man non prendi?  
 Viene, mà vien Signor l'haita vibrando,  
 Redentor già promesso, homai deh scendi,  
 Veggjati, e tema il dispierato mostro  
 L'auido spargitor del sangue nostro.

Così languia la sconsolata, e'n questa  
 Il mal difeso corpo, onde languia,  
 Cade sbranato, e parte in man le resta,  
 Si fù troppo crudel, per esser pia.  
 Sù'l cadauere canta, e fa gran festa  
 Colui, e'hà forma humana, alma d'Arpia;  
 Nè sente altro dolor, se non, ch'egli habbia  
 Troppo picciole membra à tanta rabbia.

Al repentino inaspettato insulto  
 Stupide l'altre, e sbigottite stanno,  
 Già d'hor in hor del tradimento occulto  
 Miran gli effetti, e la cagion non fanno.  
 Nè meno à se, ch'à i figli in quel tumulto  
 Temon la morte; anzi timor non hanno,  
 Perche ciascuna per minor martire  
 Con la sua prele in braccio ama morire.  
 Tanto

Tanto in vna di lor l'affanno acerbo  
 Pose d'ira, e d'ardir, che trà' crudeli,  
 Ferri si spinse, e disse. O Rè superbo,  
 E perche questo à i ferui tuoi fedeli?  
 Mà vendetta à vederne ancor mi serbo,  
 Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,  
 Se'l gran Rettor de' fulmini s'ourani  
 Mira con occhio dritto i torti humani.

Giouane donna honestamente bella  
 Pargoletto tremante in piè reggea  
 Quasi guida, e maestra; & egli, & ella  
 Somigliauano Amore, e Citherea.  
 Mà nè questi dapoi parue, nè quella,  
 Nè'l più bel Dio, nè la più bella Dea,  
 Che non hauria di Morte empio sergente  
 Lasciato vcciso l'vn, l'altra dolente.

Vestia quel masnadier giuppa contesta  
 Di sottil maglia, à guisa di corazza,  
 L'auanzo ignudo: hauea di ferro in testa  
 Rugginoso cappello, in mano vn'azza:  
 Trà quelle miserabili con questa  
 Larga s'apriua, e spatiola piazza,  
 Quasi cinghial le sete aspre pungenti (ti.  
 Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i dē-

Pianse la suenturata, e non vdilla,  
 E di man le rapì l'amato Amore,  
 Orfanetto pupillo, anzi pupilla (re.  
 De gli occhi, occhio de l'alma, alma del co-  
 Mentre con piè non fermo egli vacilla,  
 L'orme segnando con incerto errore,  
 E' preciso al meschino in vn'istante  
 Il camin de la vita, e de le piante.

L'im.



L'impia, e suena, e fa, che d'ogni vena  
 Non ancor ben formata, il sangue pious,  
 Snida dal dolce albergo, anzi scatenata  
 Da l'amata prigion l'anima noua.  
 Mā ne' membri minuti ancora à pena  
 Loco à la piaga il piagator ritroua,  
 Che maggiore è il pugnol del picciol busto,  
 E minore è del corpo il corpo angusto.

La madre il prende, e se l'accoglie al petto,  
 Peso, che già le piacque, & hor l'aggraua,  
 E i freddi spirti, e'l volto pallidetto  
 Con lacrime di cor riscalda, e laua:  
 Ella sì nel sembiante, e nell'aspetto  
 A l'estinto fanciullo egual sembraua,  
 Che distinguer da lui mal si potea,  
 Se non forse però, ch'ella piangea.

Vna ve n'hà, che del bel fianco ignudo  
 Misera, e del bel petto, e del bel volto,  
 Come può meglio, al caro suo fa scudo.  
 Nè soffrir sà, che le sia morto, ò tolto.  
 Mā le stà soura huom minaccioso, e crudo;  
 Che l'aureo crin s'hà intorn'al braccio au-  
 E del crespo, fin'or le biòde pompe uolto,  
 A scossa à scossa le diuelle, e rompe.

Ella, sì come tronco hedera cinge,  
 Al dolce pegno abbarbicata stassi,  
 Mā lui nel piè, lei ne la chioma stringe  
 Sì forte il fier, ch'al fin conuien, che lassi,  
 Poi con robusta man lo scaglia, e spinge  
 Contro il muro vicin frà duri sassi.  
 Pria però, che l'auuenti, e che'l percota,  
 Trè volte, e quattro intorno intorno il rota

A

A quell'horrenda, e dispietata scossa  
 Nel fanciullo tremante, e sbigotito  
 Precorsa dal timore è la percossa,  
 Onde morto riman pria, che ferito,  
 Al fin rotto le membra, infranto l'ossa,  
 Steso al suol tutto pesto, e tutto trito  
 Per le labbra, e le nari in copia grande  
 Con la bianca midolla il sangue spande,

Nè di ciò pago ancor l'huom crudo, e rio  
 Con le piante calcandolo lo sprezza:  
 Ella (ch'altro non sà) riuolta à Dio,  
 E scoppiandole il cor di tenerezza,  
 Gridò, merauigliar non mi degg'io,  
 Ch'alberghi in petto human tanta ferezza;  
 Nè men d'ingiurie tanti, e tanti morti,  
 Mā di te Rè del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era vn villan di fier visaggio,  
 Rozo a gli arnesi, e spauentoso a gli atti:  
 Non credo, che sì rigido, e seluaggio  
 Là ne' monti Lucani Orso s'appiatti,  
 Porta l'ira ne gli occhi, in man l'oltraggio,  
 Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti,  
 E graue tratta, e boscareccia ronca,  
 Ch'vsa à podar già tralci, hor mēbri trōca.

Questi conrr'vn de' miserelli Hebrei,  
 Che de i labri materni i viui spirti  
 Suggea, si volse, e disse. Hor a costei,  
 Che t'hà sì caro, io vò di sen rapirti:  
 Vò suiscerati, e così poi di lei  
 Suiscerato figliuol potrai ben dirti:  
 Così dice, e l'asfal: la donna ardita  
 S'oppon all'hor, mā più quell'ire irrita.

Lassa



Lassa, e che val contro furor armato  
 Feminil debolezza à far contesa?  
 Timor freddo le fa del proprio nato,  
 Amor poscia l'arrettra e tien sospela,  
 Ment'ella è inforse, e stassi in tale stato  
 Frà la sua propria, e frà l'altrui difesa,  
 Ecco l'irreparabile ferita,  
 Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga (ahi crudo) il figlio, e non ben anco  
 Satio sol d'vna morte, all'hora, all'hora  
 Trapassato à la madre insieme il fianco,  
 Fà, che colà di noua morte ei mora.  
 Passa, oue dentro il cor nel lato manco  
 L'amor materno il mantien viuo ancora,  
 E due volte gli uccide il suo diletto,  
 La prima in braccio, e la seconda in petto.

Contr'vna, che chie dea piangendo aita,  
 Soldato empio qual'Aspe, aspro qual'Orso,  
 Per priuar lei di figlio, e lui di vita,  
 Già leuato hauea l'braccio, e steso il corso;  
 Quando colei fatta dal duo'lo ardita  
 L'vngchia adoprando infuriata, e'l morso,  
 Il brando all'hor, che'n lui torcere il volse  
 Con intrepida man di man gli tolse.

Frà se stessa dicendo. Ah non fia vero,  
 Figlio di questo core vnica doglia,  
 Non fia, che man sì sozza, e cor sì fero  
 Trionfi mai di sì leggiadra spoglia,  
 Pria vò con atto rigido, e seuro,  
 Che chi latte ti diè, sangue ti toglia,  
 Vedràno hor'hor queste maluagie squadre,  
 S'io sò meglio homicida esser, che madre.

Ciò

Ciò detto, di sua man noua Medea  
 Il traffigge, l'uccide, e'n due lo spara,  
 E'n faccia al malandrin, che ne ridea,  
 Gitta in pezzi la carne amata, e cara,  
 Satiati (dissè) e da la madre Hebreà  
 Incrudelir ne' propri figli imparà,  
 Impara di serir più fere guise  
 Da questa destra. E qui se itessa uccise.

Eran quì due, l'vna d'un parto solo,  
 L'altra ricca di due germane belle,  
 Premean queste in silenzio il graue duolo,  
 Torcendo al Ciel le lacrimose stelle,  
 Verso colei, che l'vnico figliuolo  
 Timida si stringea frà le mammelle,  
 Mosse il passo veloce, e'l braccio crudo,  
 Vn Giudeo tutto scalzo, e mezzo ignudo.

Lacero hauea, quasi farsetto indosso,  
 Ch'è pena, il ricopria fin stù i ginocchi  
 Purpureo cencio, e di pel crespo, e rosso,  
 Dal mento gli pendean duo lunghi fiocchi,  
 Sgangerato la bocca, e i labri grosso,  
 Rabbuffato le ciglia, e bieco gli occhi:  
 Di sozzo cesso, e di sparuta ciera  
 In somma tal, ch'era huomo, e pareva fera.

Tacque la bella donna, e non disciolse  
 Voce, pianto, o sospir, tacque, e sofferse,  
 Mà sì pietosa in atto il figlio tolse,  
 E volontaria al mascalzon l'offerse.  
 Che, se non ch'egli altroue i lumi volse,  
 Se non ch'ella d'un velo i suoi couerse,  
 Vincealo il dolce sguardo, e'l ferro acuto  
 Fora di mano al feritor caduto.

Mà



Mà che? contro furor che val bellezza?  
 Strins'egli il ferro, e nel fanciul l'affisse:  
 Quei come suole ad huom che l'accarezza  
 Ridendo a l'assassin, Babbo gli disse;  
 E spinto pur da pueril vaghezza,  
 La man stese al coltel, che lo trafisse,  
 Credendo dono, imaginando argento  
 L'acciar, ch'era di morte empio strumento,

Ei non mirollo, ò non curollo, e dritto  
 Là donde il riso usciva, il ferro mise,  
 Mà come vide il poverel trafitto  
 Languir morendo in sì dolenti guise,  
 Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,  
 Si dolse, e lacrimonne ei, che l'uccise,  
 Mà sedate le lagrime, e'l cordoglio  
 Tosto poi la pietà cesse a l'orgoglio.

Volgesi a l'altra, e frà suo cor discorre,  
 Qual de' dui figli, di qual colpo ei fida,  
 Che dee far, lascia lei, chi la soccorre?  
 Doue farà, ch'aita inuan non chieda?  
 Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre  
 Quasi ingordo Mastin dietro a la preda,  
 Ella vagante in questa parte e'n quella,  
 Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell'affetto, che del patrio regno  
 L'alte fiamme fuggendo il buon Troiano  
 Il vecchio genitore, e'l picciol pegno  
 Reggea col tergo à vn punto, e con la mauo  
 Fatta de' cari suoi schermo, e sostegno,  
 Per inuolargli al predator villano,  
 Quinci, e quindi trahea (pietoso impaccio,  
 Soauissima soma) figli in braccio,

Mi-

Misera, mà che prò? fugge il periglio  
 Non campa già, che'n nouo mal trabocca;  
 Tal'angel del Falcon sente l'artiglio,  
 Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca,  
 Ecco vn'altro crudel, ch'al primo figlio,  
 Che il sen le fugge, vn dardo auèta, e scocca  
 E passa oltre le labra, onde la poppa  
 Già di latte, hor di sangue è fatta coppa.

Giunge in tanto più presto, e la minaccia  
 Con più forte armi il barbaro homicida,  
 Vede l'altro bambin, che trà le braccia  
 Stretto le giace, e la motteggia, e grida,  
 Poiche, con tanto amor tecco s'allaccia,  
 Ragion non è, ch'io te da lui diuida,  
 Mà perche non si scioglia il caro nodo,  
 Fia gran pietà s'io nel tuo sen l'inchiodo.

Quel meschinel, qual timidetta Damma,  
 La qual ricouri a le sue siepi ombrose,  
 Dentro il solco di nue in cui di fiamma  
 Viuacissimi semi Amor ripose,  
 Smarrito allhor frà l'vna, e l'altra mamma,  
 Da la faccia del ferro il volto ascoso,  
 E tanto hebbe di senno acerbo ingegno,  
 Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.

Quantunq; in van, che'n lui la punta horrenda  
 Drizza il fellon, mà falle il colpo, & erra,  
 Crudel'error, mà più crudele emenda,  
 Che lui trafigge, e lei trafigga atterra,  
 Egli le braccia aperte auien che stenda,  
 Ella in giù cade, e nel cader l'afferra,  
 Onde immobile tronco, e senza voce  
 Al figliuol crocifisso è fatta croce.

LA STRAGE,

D

A R.



74 STRAGE DE  
ARPIN, chi vide mai con dotto stile  
Da la tua man la carità dipinta,  
Che di vaghi bambin schiera gentile  
Habbia nel seno, e ne le braccia auinta,  
Coral pareva leggiadra Donna humile,  
Scompigliato il bel crin scalza, e discinta;  
E'n torno le fiorian teneri, e molli  
De la progenie sua cinque rampolli.

Benche del regio editto il fier tenore  
Fuor che'nfanti da latte altri non chieggia  
N'hauea costei di età poco maggiore,  
Parte condotti à la spietata reggia,  
Sì perche stretti di fraterno amore  
L'un con l'altro trattienfi, e pargoleggia,  
Sì perche ella, oue moua, ò fermi il piede,  
Disgiunti ancor mal volontier gli vede.

Stranasi il primo in picciola tabella  
Le note ad imparar de la prima arte  
Discepol nouo, e de l'hebreu fauella  
Leggea le righe in lei vergate, e sparte,  
Quando la testa ecco gli è tronca, e quella  
Gli cade in sen sù l'innocenti carte,  
E l'estremo suo fato à lettere viuue  
Con vermigli caratteri vi scriue.

Moue colui, ver l'altro il passo horrendo,  
Poiche' il capo hà de l'un sciolto dal busto,  
Vedelo là, ch'un pomo ei stà rodendo,  
Pomo mortale, ah! troppo amaro al gusto,  
Drizza à le fauci, ond'inghiottia ridendo  
L'elca dolce, e matura il ferro ingiusto,  
E gli fa con vn colpo acerbo, e forte,  
Trangugiando il pugnol morder la morte.

Iua

GLI INNOCENTI. 75  
Iua il terzo trespando à salto à salto,  
Soura vn finto destrier di fragil canna,  
Miser, nè sà qual repentino assalto  
A morte crudelissima il condanna,  
Ecco quel cor d'adamantino smalto,  
Pria con man lo schermisce, e poi lo scanna,  
Ne lo spazzo l'abbate, e quiui il lascia  
A giostrar con la morte, e ride, e passa.

Del bel Drappel reliquie assai leggiadre  
Auanzauano ancora il quinto, e'l quarto,  
Coppia, che fù de la dolente madre,  
(Madre più non dirò) gemino parto,  
L'un rotando se'n già frà quelle squadre  
Mobil paleo per entro il sangue sparto,  
E tutto intento al fanciullesco gioco,  
Al periglio vicin pensaua poco.

Contro costui la destra, e l'armi stese  
Rapidamente il feritor villano,  
Mà la piaga mortal colà non scese  
Dou'ei mirò, se ben non scese in vano,  
Che frapostosi à caso, in sè la prese  
Non aspettata il suo vicin germano,  
Dis'egli allhor la tua follia s'incolpi,  
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Sotto la gonna allhor colei si cела  
L'ultimo che di cinque ancor le resta,  
Mà che del proprio scampo ei si querela  
E col proprio vagir si manifesta;  
E la froda pietosa altrui riuela  
Ch'ascolò il tien de la materna vèsta  
Semplicetto ch'egli è, nè sà tacere;  
Perche non hà imparato anco à temere.

D 2 La



La mal'auenturosa, e mal'accorta,  
 Cui dà senso l'amor, vita il dolore,  
 Altro non sà che sbigottita, e smorta,  
 Piouer per gli occhi amaramente il core;  
 Mà l'auanza il vagito, e si fa scorta  
 De cieco ferro, de l'hostil furor,  
 Segue la voce, e là donde deriua,  
 Per la traccia del suon la spada arriua.

Non così contro'l Nibbio empio, e maligno,  
 La domestica augella i polli coua,  
 Come colei dal Barbaro sanguigno,  
 Il malcauto schermisce, e non le gioua;  
 Però che'l fier, che petto hà di macigno,  
 Brandisce il brando, e ne la strozza il troua  
 Giac'ei nel sangue horribilmente inuolto,  
 Tra i fraterni cadaueri sepolto.

Qual fù Niobe à veder, quando dal Cielo  
 Vide scoccar le rapide faette,  
 Onde in vn giorno i duoi Signor di Delo,  
 Orba la fer di sette vite, e sette,  
 Che visto al fin cader l'ultimo telo,  
 Al dolente spettacolo ristette,  
 E'l corpo per dolor stupido, e lasso,  
 Venne gelida selce, immobil sasso.

Tal fra la stirpe sua mentre moriua,  
 Restò la tapinella instupidita,  
 Dicolor, di calor, di senso priua,  
 Senza moro, senz'alma, e senza vita,  
 Parea morta non già, mà men che viua,  
 Di bianco marmo irragine scolpita,  
 Di bianco marmo, se non quanto i figli  
 Fatto i candidi membri hauean vermigli.

Pur

Pur (tanto di vigor le dà pietate)  
 La mistura crudel volge sossopra,  
 E và cercando le reliquie amate,  
 Oue la varia uccision le copra;  
 E le lacere membra insanguinate  
 (Reggendo amor la mano à sì fier'opra)  
 Per honorarle de l'essequie estreme,  
 Sparse raguna, e le commette insieme.

E col pianto le laua, e dice. Ahi lassa,  
 Lassa, chi fia, che i miei soauì pegni,  
 La cui vista infelice il cor mi passa,  
 Di riunir, di risarcirm' insegni?  
 Altro non veggio, ch'vna horribil massa  
 Di frammenti auanzati à gli altrui sdegni,  
 Altro, ch'vn mucchio di sanguini, e monchi  
 Squarciati brani, e dissipati tronchi.

Già soleu'io, non è gran tempo auanti,  
 Trattando di mia man serici stami,  
 Nel lin, che vi copria poveri infanti,  
 Con sottil'ago ordir fregi, e ricami,  
 Hor da ferro crudel ne' vostri manti  
 Quali, ahi quali vegg'io lauori infami?  
 Fiera man vi trapuole, & ecco in vui  
 Ricuir mi conuien gli squarci altrui.

Son queste, oimè, le forme altere, e vaghe,  
 Che da la genitrice in prima haueste?  
 O Stelle del mio mal sempre presaghe,  
 Le mie misere carni, ohimè son queste?  
 Queste son pur tra'l sangue, e tra le piaghe,  
 Riconosco pur'io l'amate teste,  
 Dunque così mi ritornate innanzi,  
 De le viscere mie miseri auanzi?

D ; O spee.



O specchi del mio cor, volti amorosi,  
 Ou'io me stessa vagheggiar solea;  
 O Soli di quest'occhi, occhi pietosi,  
 In ch'io mille dolcezze ogn'or beuea;  
 O labra, onde pur'hor baci veziosi,  
 Misti fra dolci risi, Amor trahea; (stro  
 Ahi qual seluaggio, ahi qual Tartareo mo-  
 Ha sparso il sangue mio nel sangue vostro?

Dato mi fusse almen toccar distinti (go,  
 Que' membri, oimè, che più toccando infrà-  
 Latta, ch'io pur miseramente estinti  
 Piango i miei figli, e non sò quale io piango,  
 Perche d'atro pallor siete sì tinti,  
 Che dubbiosa, e confusa io ne rimango.  
 E l'effigie gentil del volto mio,  
 Cancellata dal sangue in voi vegg'io.

Se tu colui, ch'io generai primiero;  
 Già non è questo il capo tuo reciso,  
 Chi fù che nel tuo busto (ahi scambio fiero)  
 Trasportato, e commesso hà l'altrui viso;  
 Figli, miseri figli, hor che più spero;  
 Sepolto è ne' vostr'occhi ogni mio riso,  
 Qui le cresce la doglia, e manca il pianto,  
 Secca han gli occhi la vena al pianger tanto.

E suiene, e'l volto oscura, e la fauella  
 Perde, e fiato non spira, occhio non moue,  
 Sanguigna in tanto, e torbida procella  
 Da mille spade, in a'tra parte pioe,  
 Ben fù sotto Rè tale, e'n tale stella  
 Felice chi non nacque, ò nacque altroue,  
 Fel'ce chi non nacque, ò nato poi  
 Die fine il primo giorno à i giorni suoi.

Di

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni  
 Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,  
 Che'n te viua l'inganno, el vitio regni,  
 Che sien lunge da te fede, e bontate,  
 Che virtù pianga, e seco i chiari ingegni  
 Languiscan tutti, e l'anime ben nate;  
 Se la bella Innocenza in coral guisa  
 Quaggiù, fin de quel di rimase uccisa?

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'oda  
 Che voci di dolor, strepiti d'ira,  
 Tutt'horror, tutt'è morte, e solo Herode  
 Lieti al tragico oggetto i lumi gira,  
 La fiera stragge, ond'ei festeggia; e gode  
 Trà sè lodando i colpi, intento mira,  
 E vedesi con voglie ingorde, e vaghe  
 Contar le morti, & adittar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata, e trista,  
 Con pietosi ramarichi languisce,  
 Terror de la memoria, e de la vista,  
 Ostinato in sua voglia il Rè gioisce.  
 Qual serpe, che dal Sol venen acquista,  
 Più la stessa pietra l'infellonisce,  
 Hà spumante la bocca, e gli occhi ardenti;  
 E si morde le labra, e batte i denti.

Sorto Herode dal loco, onde pur dianzi  
 Fù spettator de' suoi furor peruersi,  
 Più da presso si fece, e volse innanzi  
 Il macello tirannico vedersi,  
 Parcan gli sparsi corpi, horridi auanzi  
 Di naufragio mortal, legni sommersi,  
 Il sangue pueril flutto crudele.  
 E le membra, e le falce arbori, e vele.

D 4 Sù



30 STRAGE DE

Sù pegli immondi, e sanguinosi monti  
 (Spauentoso à pensar) spatia, e passeggia,  
 Da i fianchi aperti, e da le rotte fronti  
 Vede che'l sangue in grã diluuio ondeggia;  
 Pur come in chiari fiumi, ò in viuì fonti  
 Là per entro si specchia, e si vagheggia;  
 E vuol de' miserabili infelici  
 Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra appunto di tana uscìto Drago  
 Con ale verdi, e con sanguigne creste,  
 Ch'al nouo sol presso il natio suo lago  
 Le fauci aprendo horribili, e funeste,  
 Terga le scaglie in vn fetoce, e vago  
 Di squa lid' auro, e rigido conteste,  
 Et al doice del Ciel lume sereno,  
 Saetti da tre lingue ira, e veneno.

Vede di brutte macchie altri couerti,  
 Languidi, moribondi, e palpitanti,  
 Trà' confin de la morte ancora incerti,  
 Stringer le madri, & anhelar spiranti.  
 Altri già senza vita i cori aperti  
 Mostrano ancora, e mostrano i sembianti  
 Effigiati di pietà, d'amore,  
 Attegiati di pianto, e di dolore.

Altri il vital humor, che largo abonda,  
 E dal cor, non stagnato, ancor deriua;  
 Vomita per la bocca in sù la sponda,  
 Quasi naue sdruscita, e giunta a riu.  
 Vorrebbe a nuoto alcun sù per quell'onda  
 Morre fuggir, che'l segue, e che l'arriua,  
 Ma debile, mal viuo, e semimorto  
 Cade nel sen materno, e more in porto.

De

GLI INNOCENTI. 31

De le Donne meschine altra le gote,  
 Altra le man si batte, e l'crin si frange;  
 Questa, mentre che'l sen squarcia, e percote  
 Vlula, non sospira, vrla, non piange,  
 Quell'altra fa con dolorose note  
 Del petto vn Mōgibel, de gli occhi vn Gāg e  
 Chi del Rè, chi del Ciel si lagna, e stride,  
 Chi si duol del suo duol, che non l'uccide,

Altra ve n'hà, che taciturna, e sola  
 A l'estinto figliuol profeza auanti  
 Stupida in atto, e senza far parola  
 Si distempra in sospir si strugge in pianti,  
 Altra al pianto pon freno, e si consola  
 In tor da terra i figli ancor tremanti,  
 E le fredde cogliendo aure fugaci  
 Stampa ne' labri lor gli vltimi baci.

Altra del corpicel pallido, e brutto,  
 Le squallidette, e lacerate spoglie,  
 Dentro alcun vel, che sia di sangue asciutto,  
 Pietosissimamente in braccio accoglie,  
 E mentre in acque il cor destilla tutto,  
 Mentre tutta in vapor l'anima scioglie,  
 Gli fa del petto suo stringendol forte,  
 Già cuna in vita, hor sepoltura in morte.

Stanchi già di mirar mà non satolli  
 Volgea cupido gli occhi Herode il magno;  
 E'n quei torrenti sanguinosi, e molli,  
 Dolce al cor si facea tepido bagno.  
 Già de' vermigli, e torbidi rampolli  
 Homai tutto tranquillo era lo Stagno;  
 Se non quanto il crespaui in lieui giri  
 Aurette di mortiferi sospiri.

Il fine del libro Terzo.





Il Limbo.

## LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

*Spinto da Herode il fier Malecche toglie  
A viè più d'un bambin l'alma, e la vita,  
Quegli intanto s'è'l figlio, e s'è la moglie  
Piange, e sente nel cor l'alma smarrita,  
Il gran Poeta Hebreo la lingua scioglie,  
E i vecchi Padri à rallegrarsi invita,  
Mentre lo suol de gl'Innocenti ei mina,  
Ch'unito verso il Limbo il volo gira.*

**C**Arca di nembi, e sovra l'vso in tanto  
Mesta la notte al mesto dì successe,  
Onde de' pargoletti in bruno manto  
Parue l'essequeie accompagnar volesse  
Pioggia versando già, quasi di pianto  
Da l'ombre sue caliginose, e spesse,  
E da' confusi suoi muti lamenti  
Eran gemiti i tuoni, sospiri i venti.

Contento sì, ma non à pien contento  
In Palagio à ritrarsi il Rè ne viene,  
E qual lucina, che del dianzi spenton  
Foco il calore ancor viuo ritiene,  
Contro i miseri pur l'empio talento  
Eresco nel cor nodrisce, e ne le vene  
Temendo non ne sien per l'altrui case  
Non picciole reliquie ancor rimase.

Ma-

## GLI INNOCENTI. 83

Malecche à sè chiamò. Tra più felloni  
Huom più fellone il mōdo vnqua nō hebbe,  
Nè, se gli Antropofagi, e i Listrigoni  
Risorgessero ancor, forse l'haurebbe.  
Malecche, il Gebuseo, che trà ladroni  
Nacque, e trà fere visse, e fero crebbe,  
Difforme sì, che le sembianze istesse  
Hauria (credo) il Terror, se corpo haueffe.

Oltre il mento pelato, e'l capo raso,  
Oltre le tempie anguste, e'l ciglio hirsuto,  
Tre denti hà meno, & hà schiacciato il naso  
E ne gli occhi ineguali il guardo acuto;  
Benche'l miglior de' duo rigato à caso  
D'un grā fregio à trauerso habbia perduto,  
Nè la fronte, e nel volto hà per trofeo  
Il carattere Greco, e'l conio Hebreo.

Và spia (dice) per tutto, e reco mena  
Squadron d'armati, e se nascosto, e chiuso  
Troui alcun viuo infante, uccidi, e suena.  
Segui in ciò del tuo stile il solit'vso,  
Farò (riponde) Hò ben ben disperto, e pena  
D'esser steril di figli, e'l Ciel n'accuso,  
Per altro nò, se non perch'io vorrei  
Sol per piacerti incominciar da'miei.

Mentre de' suoi furori infrà se stesso  
Lasciar dispone Herode eterno essemplio;  
Malecche, à cui dal perfido commesso  
L'ordine fù de lo spietato scempio,  
I satelliti guida al fiero eccesso,  
Non di Rè crudo effecutor men'empio,  
Ma di Signor sì rigido, e proteruo  
Non douea più pietoso esser' il seruo.

D 6

Sì



Si come allhor, che dopò i tempi adusti  
 A librar l'anno, ò bell'Astrea, ritorni,  
 E'l Sol con raggi temperati, e giusti,  
 Matura i pomi, e'ntepidisce i giorni,  
 Vanno schierati à depredar gli arbusti  
 A fila à fila turbini di Storni,  
 Onde, mentre calar lunge gli mira,  
 L'vne sperate il villanel sospira.

Tal dopò se lasciando, ouunque auisa  
 Esser riposto alcun germoglio hebreo,  
 Traccia crudel di quella turba vecisa,  
 Lo stuol si sparge insidioso, e reo,  
 I palagi, e le rocche in quella guisa,  
 Che fuol da gli Austri il combattuto Egeo,  
 S'odon sonar gli fanciulleschi accenti,  
 Di donneschi vlulati, e di lamenti.

Non altrimenti, che se prese, & arse  
 L'alte mura vedesse, e l'alle porte,  
 E le schiere nemiche intorno sparfe  
 Scalare i tetti, e gridar sangue, e morte,  
 Pareo l'afflitta Bethelém lagnarle,  
 E percuoterli il petto, e pianger forte,  
 E sì alte mandò le voci a Dio  
 Che da' colli di Ramma il suon s'vdio.

Sotto la falce le tremanti biade,  
 Sotto l'aratro i tenerelli gigli  
 Cader soglion tal hor, sì come cade  
 Presso la madre il numero di figli,  
 Spandendo van l'ingiuriose spade  
 Di sangue cittadin fiumi vermigli,  
 E la misera plebe à mal sì graue  
 Altro saluo il morir scampo non haue.

Frà

Frà gli altri alberghi, in picciola casetta  
 L'oltraggioso Malecche à forza entrando:  
 Vede due figli à vaga giouinetta,  
 L'vno à piè, l'altro in sen, starsi posando,  
 A l'vn con liete nenie il sonno alletta,  
 E col piè leggierramente il và cullando:  
 L'altro da' fonti candidi, e viuaci  
 Le fugge il latte, e più che'l latte i baci.

In cambio di saluto, ecco veloce  
 A quel, che dorme, il traditor s'auenta,  
 Alza la fiera, e formidabil voce,  
 E lo sveglia dal sonno, e lo spauenta,  
 Cala la spada horribile, e feroce,  
 E'n perpetuo letargo l'addormenta;  
 E gl'insegna à saper, come vicini  
 Hanno il Sonno, e la Morte i lor confini.

Poiche ne l'vn le prime proue hà fatte,  
 Nel popparor fanciullo il brando rota,  
 E da la nuca, ou'egli il fiede, batte,  
 Gl'e'l fa per bocca uscir trà gota, e gota,  
 Quei sputa il cibo, e d'etro il sangue, e latte,  
 L'Anima pargoleta ondeggia, e nuota  
 Scorre la punta ingiuriosa, e fella,  
 E conficca la lingua à la mammella.

Misera hauea colei di non perfetto  
 Altro parto immaturo il ventre pieno,  
 Passa il già nato, e giunge, oue al concetto  
 Era vital sepolcro il cauo seno. (stretto  
 L'vn chiuso in grembo, e l'altro in braccio  
 More, & ella in vn punto anco vien meno.  
 Chi mai caso sì strano intese, ò vide?  
 Vn colpo, vn corpo sol trè vite uccide.

Quin-



Quindi in altra maggion s'apre l'entrata;  
 E'ncontro à nobil giouane si spinge,  
 Che la fresca ferita, e non saldata  
 D'vn circonciso suo ristagna, e stringe,  
 Et ecco alzando all'hor la mano armata,  
 Nel sangue, ch'ella asciuga il ferro tinge,  
 Et à piaga di legge il braccio forte  
 Accoppia à quel meschin piaga di morte.

Allhor colei per rauuiarlo alquanto,  
 Porge la poppa al miserel, che langue,  
 Versa in grembo à la madre il figlio intanto  
 De la madre medesima il latte in sangue,  
 Versa del figlio stesso il sangue in pianto  
 Sù'l sanguigno figliuol la madre esangue  
 Laua il candido humor, mentre il vermiglio  
 Machia il seno à la madre, il volto al figlio.

L'abbandona ciò fatto, e passa audace  
 Di stanza in stanza à più secreti hostelli,  
 Cerca i recessi, e con lo stuol seguace  
 Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli,  
 In cauo letticuol troua, che giace  
 Coppia di similissimi gemelli;  
 El vn'à l'altro in guisa era congiunto,  
 Che i gemmelli del Ciel pareano appunto.

La forma è pari, e differente il sesso  
 De la mal nata, e mal guardata coppia,  
 Viue in due corpi vari vn spiro stesso,  
 Vna vita in due cor gemina, e doppia,  
 Natura hà in lor egual sembiante espresso  
 E pueril simplicità gli accoppia;  
 E qual Giano nouello in duo diuiso  
 Hanno il letto comun, com'hanno il viso.

Quel-

Quella cara vnion ruppe, e destinsè  
 Malecche, e disse. O fortunata forte,  
 Ecco pur quell'amor ch'ambo vi strinsè  
 Sì dolce in vita, ancor v'vnisce in morte.  
 Se somiglianti il Ciel si vi dipinsè,  
 Non vò che l'vn'à l'altro inuidia porte,  
 Mà questo, e quel, come di par v'entrato  
 Vò che del mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima si cala,  
 E con la forte incontrastabil destra,  
 L'arrandella collà, d'onde a la Sala  
 L'aria, e il lume introduce ala finestra;  
 Precipita co'l piè giù per la scala  
 L'altro, e la scala è d'vna felce alpestra,  
 Si ch'ei viene à pagar rotto, e battuto  
 Di sangue a ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun con gli vltimi singulti  
 Gemendo accompagnar l'essequie altrui,  
 Quasi innesto reciso in duo virgulti,  
 Egli per lei languiuu, ella per lui.  
 Così non rei sentiro, e non adulti  
 La pena de gli adulteri ambidui;  
 Hebbèr ne le prime hore, e ne l'estreme  
 Vn ventre, vn letto, & vn sepolcro insieme.

Viensi doue modesta humil fanciulla  
 Custode a duo bambin siede, e compagna;  
 L'vno in conca dimora, e l'altro in culla,  
 L'vno in lauacro tepido si bagna,  
 L'altro fra bianchi lini si traftulla,  
 Ride per vizzo l'vn, l'altro si lagna.  
 Nati già di duo venter, e d'vn sol padre,  
 Ond'a l'vno è madrigna, a l'altro è madre.

Quan-



Quando la miserella entrato scorge  
 L'assalitor, che d'improviso arriva,  
 Lascia il figliastro entro la cuna, e porge  
 Soccorso al figlio, onde si salui, e viua.  
 Prendelo in braccio incontanente, e forge  
 Stupefatta, smarrita, e fugitiva;  
 Pur ver l'altro fanciul ritenla a freno  
 Pietà se non materna, humana almeno.

Corre con quel, che partorì da l'aluò  
 Verso colui, che di campar desia,  
 Ah! tolle, e le conuien, che quel che saluo  
 Tolle pur dianzi a l'acque, al fero dia.  
 Malecche il fier con Barabasso il caluo  
 Punì la pietosissima follia,  
 E fece ad ambo auante al suo cospetto  
 Sepolcro il vaso, e cataletto il letto.

Vinta colei da la fouerchia ambascia  
 Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca,  
 Piombar nel suol si lascia, e già la lascia  
 A vista sì crudel l'anima stanca,  
 Quei strangolato da la propria fascia  
 Si contorce, e dibatte, e more, e manca.  
 Questi, trà'l latte, e'l piato, e'l sâgue, e l'onda  
 Suenato cade, soffocato affonda.

Giunse, oue poi di Cittadine inermi  
 Pouera famigliola era raccolta,  
 Vna frà lor ne gli anni suoi men fermi  
 Himeneo stretta a pena, hauea disciolta,  
 Ma di ben quattro assai leggiadri germi  
 Fecondata la prima in vana volta,  
 Hor in vn'anno sol fatta si vede  
 Sposa, vedoua, madre, e senza herede.

Duo

Duo di lor per il collo hà tosto preso  
 Malecche, vn per le gambe, vn per le braccia  
 Vn ne lancia col calcio al foco acceso,  
 Vn battuto nel suol col piè ne schiaccia,  
 Vn ne tracolla ad vna traue appeso,  
 Vn nel pozzo domestico ne caccia,  
 Così con vario vniuersal tormento  
 Hebbe ciascuna morte vn'elemento.

Chi contar potria mai le varie spoglie,  
 Onde Morte se'n già superba, e ricca,  
 Qual dal tenero busto il capo scioglie,  
 Qual da l'omero molli il braccio spicca,  
 Quei del fiato a la gola il varco toglie,  
 Quei nel fianco tremante il ferro ficca.  
 E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto  
 Il Furor con le furie erra per tutto.

Braccia da' busti lor tronche, e recise,  
 Seminate hanno il suol gole strozzate,  
 Teste, quai da secure aspro diuise,  
 Quai con man rotte, e quai con piè calcate  
 Trescar morte veggendo in tante guise,  
 Se medesima abborri la Crudeltate,  
 Nè lasciava però d'esser crudele,  
 Mâ'l dispetto al suo toscio accrefcea fele.

Et ecco già, c'homai si leua, & esce  
 L'Alba da l'Indo, a'l Sol nò molto è lunge,  
 E'l Ciel l'ombre co'rai confonde, e mesce,  
 E marito à la notte il dì congiunge.  
 Si rode Herode, e l'aspettar gl'increfce,  
 Tale stimulo ardente il cor gli punge.  
 Sorge, e riueste i Regij arnesi, e toglie  
 L'aurata verga, e le purpuree spoglie.

In-



In tanto il gran palagio ode repente,  
 D'alti strepiti, e fiocchi vular tutto,  
 E di serui, e di ancelle intorno sente  
 Suoi di palme, e gemiti di lutto,  
 Et ecco arriua vn mesaggier dolente  
 Palido in vista, e d'atro sangue brutto,  
 Ch'anelando, e sudando in apparire  
 Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò Sire.

Vn son'io di color ministro indegno,  
 Cui de la fiera uccision commesso  
 Fù hier sera l'incarco, & hor ne vengo  
 Poco a te lieto, e fortunato messo,  
 Lungo a narrar del tuo sublime sdegno  
 Fora distintamente ogni successo  
 Historia memorabile, di cui,  
 (Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto il Vessillo tuo (sì come imposto,  
 Da te stesso ne fù) partimmo noi  
 Duce, e campo Malecche, e gummo tosto  
 Veloci ad eseguir gli ordini tuoi.  
 V'era tal, ch'era, e pur disposto  
 Ne venia per grandirti a i danni suoi,  
 Piani dunque n'andammo, e tacciuurni,  
 Chiusi da l'ombre, e da gli horror notturni,

Presa fù la gran piazza, e tutti i lati,  
 Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,  
 Chiusi fur d'ogni intorno, e circondati,  
 Da custodi fedeli, e guardie accorte,  
 Acciò che altrui frà vigilanti armati  
 Non potesse la fuga aprir la Sorte.  
 Fece per tutto il Capitano all'hora  
 Squillar la tromba garrula, e canora.

E'n

E'n virtù comandò del Regio editto,  
 A ciascun, che per vso armi vestisse,  
 Che de l'albergo, e del confin prescritto  
 In guardia fuor de la Cittate uscisse.  
 Nè, mentre vn reo di capital delitto  
 Cercando ei giua, altro impedirlo ardisse.  
 Vn reo, che quiui occulto in grande impresa  
 Hauua del Rè la Maestàte offesa.

Alcun non fù de Cittadin nè lento  
 Ad eseguir, nè ad vbidir ritroso,  
 Quindi di borgo in borgo in vn momento  
 Si spìò de' bambin per l'aere ombroso,  
 E sappi, che del numero già sperno  
 Trouammo assai maggior l'auanzo ascolo,  
 Onde fù con diuerse aspre ferite  
 Rotto il cenere stame a mille vie.

Fuor che strida, e sospir, pianti, e singiozzi,  
 Altro non si sentia per ogni parte,  
 Vedeasi entro gli alberghi immondi, e sozzi  
 Trionfar Morte horribilmente, e Marte.  
 Colà fascie squarciate, e membri mozzi,  
 Qui nel sangue notar viscere sparte.  
 Se ciò ch'allhor fec'io silentio hor copre,  
 Bello è il tacer là, doue parlan l'opre.

Stamane poscia in sù'l ritorno, quando  
 Già l'eccidio notturno era fornito,  
 Impensato accidente, e miserando  
 Ne si fe incontro, ò caso empio inudito.  
 Deh stato fosse il tuo real comando  
 Da' tuoi serui Signor meno vbidito,  
 Mà che sapea semplice turba, e quale  
 Colpa hauer può di volontario male.

Trap-



Tropo la nostra man fù presta, e pronta,  
 Tropo la voglia a sodisfarti intensa  
 Ebri di sangue i cori, e d'ira, d'onta  
 Ciechi eran gli occhi, cieca l'aria, e densa.  
 Fù scusabile error. Così racconta,  
 E qui lega la lingua, e tace, e pensa,  
 Må lo stimola Herode; e quei rasciolta  
 La voce, il parlar segue, e l' Rè l'ascolta.

Mentre, eseguito a pien l'altro statuto  
 (Si come io dissi) il nostro stuol venia,  
 Ne venne ad incontrar schudieto astuto,  
 Secreta di Malecche, e fida spia;  
 E ne scorfe colà, doue veduto,  
 Disse, furtiuamente hauer tra via  
 Con duo Bambini auolti entro la gonna  
 Fuggirsi in chiusa parte ignota Donna.

Non lunge dunque da quest'alta reggia  
 Verso quel lato, onde l'Real giardino  
 Di sours'l fiume il Libano vagheggia  
 Presso vn'uscio ne trasse empio destino,  
 Vago pur di saper ciò, ch'esser deggia,  
 Il nostro condottier si fè vicino  
 Là vè trà legni perforati, e scissi,  
 Luce per noi si vide, e voce vdisi.

Femina v'era dentro, e parue in vista  
 Lo spauento portar dipinto e'l duolo;  
 E di due Fanciullin timida, e trista.  
 L'vn si tenea nel sen, l'altro nel suolo;  
 Voce tremante, e di sospir commista  
 Dal cuor trahendo, a l'vn dicea figliuolo  
 Figliuol come ti scampo? oue t'ascondo?  
 E chi m'apre l'Abisso, o'l mar profondo.  
 Don-

Donne vn tempo Samaria hebbe sì felle  
 (Fama è trà noi) che da la fame astrette  
 Riscpellir nelle materne celle  
 Carni, ch'eran di lor nate, e concette.  
 Lassa, e perche ciò che per rabbia a quelle,  
 Hor'a me per pietà non si permette,  
 E celar voi da queste ingorde Arpie  
 Ne le viscere mie, viscere mie?

Må con l'esempio già di tanti eccessi  
 Figlio ben mi vedresti il seno aprire,  
 Quando in tal guisa poi speranza hauesti  
 La tua vita campar col mio morire  
 Così l'anima aprirmi anco potessi,  
 E'l corpo tuo con l'anima coprire,  
 Ch'io non farei di ricettarti auara  
 Dentro l'anima stessa, anima cara.

E così ragionando, il pargoletto, (capace)  
 C'hà in braccio entr'vna veggia ampia, e  
 Che del rigor di Bacco era ricetto,  
 Non di tutto ancor vota asconde, e tace,  
 Poi sospira, e soggiunge. A te commetto  
 Vaso fedele, ogni mia gioia, e pace,  
 Tu'l mio tesor frà canti fieri orgogli,  
 Correse almen depositario accogli.

Oltre seguir volea, mà si riuolsè  
 Del nostro Duca a l'impeto, a la voce;  
 Ch'vrtò la porta, e poiche ruppe, e sciolse  
 I ferrami, e le sbarre, entrò feroce.  
 L'vn ne l'vrna appiattò l'altro s'accolse  
 Colei nel grembo, indi fuggì veloce,  
 Oue di quell'albergo era nascosta  
 La camera più interna, e più riposta.  
 Quini



Qui il l'ascolse, e ben sottrarlo a l'hora  
 Potea volendo al soursastante male,  
 S'aperto hauesse altrui senza dimora,  
 Di cui si fusse il fanciullino, e quale:  
 Må sperò forse il suo più caro ancora  
 Prima saluar dal rischio aspro, e mortale,  
 O con inganno almen spietato, e scaltro,  
 Far l'vno al fin vendicator de l'altro.

Merauiglia fù ben, ch' à noi non fosse  
 Nota costei; mà tra per l'aer bruno,  
 E per l'alto terror, che la percosse,  
 Non valse all'hora a rauisarla alcuno.  
 Oltre, che dal furor, che ne commosse,  
 Fatto cieco, e baccante era ciascuno,  
 E'l vederla poi fuor del regio tetto  
 Ne tolse del gran caso ogni sospetto.

Malecche dunque ancorche espresso intanto  
 Sapesse il loco, ou'era il furto ascoso,  
 Per riportar d'ogni ferezza il vanto,  
 Sì come aspro, che egli era, e dispettoso,  
 Volse gioco di lei prendendo alquanto  
 Spauenteuole in atto, e minaccioso  
 Schernir pria che vecidesse i cari pegni,  
 Con astutia crudele i suoi disegni.

Etecco il braccio, e'l piè contro le moue?  
 E le straccia le vestre, straccia i crini,  
 Dimmi (dice) maluaggia, hor dimmi, doue  
 Doue dianzi celasti i duo bambini,  
 E tù, da la cui destra il sangue pioe,  
 Di (dice ella) oue son tanti meschini?  
 Tanti di tante madri occhi, e pupille?  
 Tu cerchi di duo soli, & io di mille.

Fusse

Fusse in grado a le stelle, ò cari figli,  
 Che a mio talento, in mia balia vi hauesse;  
 O quel nido vi accoglie, e quali artigli  
 Dal mio sen vi rapiro, almen sapesti.  
 Che fra ceppi, e catene, armi, e perigli  
 Se flagellata in viue fiamme ardesti,  
 Må questo cor, che luce altra non vede,  
 Non spoglerei de la materna fede.

Figli deb qual fortuna, ò pur qual loco  
 Vi possiede infelici, e vi nasconde?  
 Vi hà forse, lascia, inceneriti il foco?  
 O sepolcro vi died l'acque profonde?  
 Cibo a i cani, a gli augelli, ò fatti gioco  
 Siete de i venti instabili, e de le onde?  
 O col sangue innocente estinta haucte  
 De le spade barbariche la fete.

Estinta? ah! nò; del Barbaro inhumano  
 Son l'ire ancor, per quel ch'io veggio ardèti  
 Qui l'incalza Malecche, e dice. In vano  
 Ciò che negar non puoi, negar mi tenti.  
 Stolta fè, pietà folle, amore infano,  
 Occultar quel, che palesar conuienti.  
 Violenza di ferro a viua forza  
 Pietoso affetto in cor materno ammorza.

Tu, qual madre magnanima, & ardita,  
 Quel che è pur noto, appalesar non vuoi,  
 E sprezzar morte, e non curar la vita  
 Ti fa forse lo amor de i figli tuoi?  
 Ma questo stesso amor moue, & inuita  
 Herode ancora à prouedere a i suoi,  
 Così le dice, la minaccia, & ella  
 Con audacia viril fremete, e fauella.

Pommi



Pommi trà'l foco, e'l ferro; ardi, se fai;  
 Vccidi pur morir mi fia gran forte;  
 Se spauentarmi vuoi più che non fai,  
 Minacciami la vita, e non la morte.  
 Mentre parla così, viè più che mai  
 Ostinata in suo cor; la Donna forte,  
 Ecco il primo fanciul de l'urna chiusa,  
 Con voce pueril se stesso accusa.

Rise Malecche, e preso il doglio, il trasse  
 Per lo palco rotando, e ne fè gioco;  
 Mà però che di ferro hà i cerchi, e l'asse,  
 Danneggiar non si può molto; nè poco.  
 Vuol'egli al fin prouar, s'almen bastasse  
 Ciò che'l braccio non valse, à fare il foco.  
 Nel foco il caccia, e fà, che versi, e stilli  
 Misto il sangue col vin per cento spilli.

Vdito haurai dal Tauro d'Agrigento,  
 Quando dal rame suo concauo, e pugno;  
 Nè muggiti non suoi sparfe il lamento  
 Del fiero suo fabricator ingegno.  
 Così ne l'appensibile elemento  
 Alimento infondendo il cauo legno  
 Impinguaua la fiamma, e fore intanto  
 N'uscia frà duo lieor confuso il pianto.

E presente à tal vista, e tanta rabbia  
 Nel petto allhor la genitrice aduna,  
 Che sèbra horrida Tigre, à cui tolt'habbia  
 Il cacciator d'Armenia i parti in cuna;  
 Quando con lieue piè l'Hircana sabbia  
 Trascorre in vista minacciosa, e bruna,  
 E fà sospinta da crudel pietate,  
 Tutto d'vili sonar l'alto Nifate.

To

Tosto à tor l'altro infante il passo gira,  
 E'l conduce frà noi quella infelice,  
 Che de l'horrenda, e dispietata pira,  
 Onde'l primo è fatt'esca, è spettatrice,  
 In pari incendio di pietate, e d'ira  
 Trà sdegnosa, e dolente auampa, e dice;  
 Per farlo, ò crudi, incenerire a pieno,  
 Vi bastaua riporle in questo seno.

Là doue quasi immortal fornace,  
 Sue fauille ogn'hor viue Amor mantiene,  
 Ma se lo stratio altrui tanto vi piace,  
 E perduto vna parte hò del mio bene,  
 Rifiuto l'altra, à voi la dono in pace,  
 Ben ne l'auanzo incrudelir conuiene,  
 Prendetel dunque, ond'io d'entrambi priua  
 Resti, e se morto è l'vn l'altro non viua.

Spada, à quel dir, di sangue ancor fumante,  
 Da cui non sò, non men crudel, che forte,  
 Vibrare io vidi, e'l riuclato infante  
 Mandar con cento, e cento punte à morte,  
 Onde dubbiosa l'anima frà tanto  
 Piaghe, ch' à la sua fuga aprian le porte,  
 Non sapendo per qual prender l'uscita  
 Su'l morir lungo spatio il tenne in vita.

E la perfida allhora, haurò pur'io  
 E de la patria mia dolce, e diletta  
 Fatta in vn punto sol (disse) e del mio  
 Suenturato figliuol degna vendetta,  
 O serui del Tiranno iniquo, e rio,  
 Hor' à voi sol di vendicar s'aspetta  
 Nel sangue reo de la fallace Albina  
 De la casa real l'alta ruina.

LA STRAGE,

E

M'vc-



M'uccideste il mio cor; ma non andrete  
 Troppo lieti però di mia sventura,  
 L'ultimo, che nel sen morto m'hauete  
 Figlio m'era d'amer, non di natura.  
 Riconoscere Albina homai deuate,  
 C'hebbe Alessandro, il regio pegno in cura  
 Quegli, c'hor là nel suol palpita, e more,  
 Quegli è del nostro Rè l'unico Amore.

Così dis's'ella, e pien di mal talento  
 Per oltraggiarla il Capitan si mosse:  
 Ma'l pugnol (ne sò donde) in vn momento  
 Tratto, ò come da lei trattato fosse,  
 Ne la man feminil senza spauento  
 Strinse con valor maschio, e lui percosse,  
 Io'io'l vid'io del proprio sangue tinto  
 (Et à pena il credei) cadere estinto.

S'al gran caso restò di nostra schiera  
 Attonita ogni mente, e sbigottita,  
 Pensil ciascun, ch'aspra nouella, e fiera  
 Innaspettatamente habbia sentita,  
 Presa è l'iniqua Balia, e prigioniera  
 Già da nostri si guarda, e serba in vita,  
 Però ch'vna sol morte à tanto danno,  
 Parue picciola pena, e breue affanno.

Il fin non aspettò di questi accenti  
 Il Tiranno superbo, e furibondo,  
 E parue in atto il Regnator de' venti  
 Quand'apre l'uscio al carcer suo profondo,  
 E sferza à battaglia con gli elementi  
 I guerrieri del mar, furie del mondo;  
 Corre egli in sala, & ecco appena giunto  
 Doriçe la Reina arriua a punto.

A pun-

A punto allhor de la secreta soglia  
 De la camera uscì la suenturata,  
 Da lacrimoso choro, e pien di doglia  
 Di donzelle, e di donne accompagnata,  
 Che del fanciul la sanguinosa spoglia  
 Sù le braccia pur dianzi hauean portata,  
 Singhiozzando, e gridando ella venia,  
 Doue, dou'è il mio ben? la vita mia?

Qual da poi che perduta hauer s'accorse  
 La bella figlia in sù la spiaggia Etnea,  
 Accese i pini infuriata, e corse  
 Già de le spiche l'inuentrice Dea,  
 E con rapidi Draghi il Ciel trascorse  
 Stimolata dal duol, che la trahea,  
 Cercando pur la Vergine smarrita,  
 Che fù in vn punto sol vista, e rapita.

Tal ne venia l'addolorata, e poscia,  
 Che vide il caro busto, al cor le nacque  
 Tanta pietà, che da souerchia angoscia  
 Impedita fermossi affitta tacque.  
 Forato il ventre, e l'vna, e l'altra coscia  
 Sdruscito il picciol corpo à piè le giacque,  
 Tempestato di piaghe, era à vedello  
 Con cent'occhi languigni Argo nouello.

O come allhor de' duo viui Zaffiri  
 Vide oscuro il tremulo sereno,  
 Come torcendo i languidetti giri  
 Disciolse à i pianti, à i dolci accenti il freno,  
 O Dio di che dolcissimi sospiri  
 Ferì le stelle, e si percosse il seno,  
 E suelse l'oro, e lacerò le rose,  
 Onde i crini, e le guance Amor compose.

E 2

Al



Al contraffatto volto il volto appressa,  
Lo stringe, il bacia, e sovra lui si gitta,  
Chi t'hà (dieci) si conzia, o di me stessa  
Sembianza estinta, imagine trafitta?  
Qual sì gran colpa hò contro'l Ciel còmeffa  
Ch'io deggia in coral guisa esserne affitta?  
Così-così ti dà d'oro, e d'elettro  
Il tuo buon genitor corona, e scettro?

O fera de le fete assai più fera,  
Amano i figli ancor le Tigri-Hircane,  
E'n quest'vnico tuo qual ria Megera  
Ti mosse à incrudelir? qual rabbia immane?  
Sfogasti pur la ferità seuera  
De le rigide tue voglie inhumane,  
Godi, e sieno il suo sangue, e i pianti miei,  
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

Dimmi Spirto di serpe, anima d'Orso,  
Dimmi cor diaspro, e di metallo,  
In che potè con pueril discorso  
Fallir giamai, chi non conobbe il fallo?  
Com'esser può, che de l'erà percorso  
Habbia l'arbitrio il debito interuallo,  
Sì che deuesse in sua stagione non piena  
L'error futuro anticipar la pena?

Huom te non già, nè di human semenato  
Ceder vogl'io. Te la crudele, e sorda  
Sirte produsse, o lo Hellefponto irato,  
O la Sfinge di sangue immonda, e lorda,  
L'empia Chimera, o Cerbero spietato,  
O la infame Cariddi, o Scilla ingorda,  
E ti nodri là frà lo stuol vorace  
De'Dragon di Cirene, Arpia rapace.

E tu

E tu te'l vedi, e tu te'l soffri o Cielo?  
Figlio, & io viuo? e con la destra ardita  
Pur'indugio à squarciar di questa il velo,  
Che sol per te mi piacque affitta vita?  
Nò nò, che se di morte horrido gelo  
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,  
Non conuien, che la mia languida, e priua  
D'ornamento, e splendor rimanga viua.

E se teo troncando ogni mia speme,  
Chi già l'esser ti diè l'esser t'hà tolto,  
Non mi torrà, ch'almen ne l'hore estreme  
Con lo Spirto io ti segua errante, e sciolto.  
La spoglia mia col tuo feretro insieme  
N'andrà, nè senza il ramo il fior sia colto.  
Così lo struggitor de'miei conforti  
Autor fia d'vna strage, e di più morti.

Deh quanto era il miglior, se'l d' ch'apristi  
O pargoletta mia tenera prole,  
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,  
Chiusi gli hauesti eternamente al Sole,  
Deh quanto era miglior, se quando uscisti  
A trar vagiti in cambio di parole,  
Dato pria che l'humor di questo seno,  
T'hauesti di mia man mortal veneno.

Ma questo sen di se medesimo auaro  
Tropo à torto ti fù stolta, ch'io fui,  
Che darti non douea, se già sì caro  
Gli era il tuo peso, ad allatar altrui.  
Hora al tuo vel, non men che amato amar  
Scarso non fia de'ministerij sui,  
Vò, che con larga vsura al figlio essangue  
Quanto negò di latte, hor dia di sangue.

E 3

A que.



A queste note intenerissi alquanto  
 Di quel rigido cor l'asprezza alpina,  
 Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,  
 Affetto nuouo à l'anima ferina,  
 Snudato ella vn coltel che sotto il manto  
 Vestiuà al ciuto appesa aurea guaina,  
 Ferì se stessa, e cadde in sù la porta  
 Smorta in vn punto, e tramortita, e morta.

Non hebbe allhor la feminil famiglia  
 Tempo da ritener l'irata mano,  
 Herode stesso con bagnate ciglia  
 Ratto vi corse, e la soccorse in vano,  
 Di dolor, di stupor, di merauiglia  
 Tremò, gelò, quasi insensato, infano,  
 Al rigore, al pallor statua rassembra,  
 Già di sasso hebe il core, hor n'hà le mèbra.

Barbaro Rè, Rè folle, hor che diresti?  
 Vedi quanto è fallace human consiglio,  
 Trouar à punto colà, doue credesti  
 Trouar lo scampo il tuo mortal periglio;  
 Il figlio, e'l Regno assicurar volesti,  
 Ecco perdi in vn punto il Regno, e'l figlio;  
 Tua sentenza in te cade, e da te stesso  
 Fù punito l'error pria, che commesso.

Come membro tal'hor tronco repente,  
 O da ferro crudel trafitto al viuò,  
 Non già subito fuor manda corrente  
 Il sangue ancor smarrito, e fugitiuo;  
 Ma tosto poi che si risente, e sente  
 L'offesa, e'l duol versa vermiglio vn riuò;  
 E quasi onda da fonte, apre la vena  
 Fuor per la piaga à la sanguigna piena.

Così

Così tardi riscosso il rio Tiranno,  
 Cui l'improuiso duol la lingua strinse,  
 Poiche diè loco al dilatato affanno,  
 Ruppe i silentij, e i gemiti distinse,  
 E da gli occhi riuolto al proprio danno  
 Quasi sangue de l'alma, il pianto spinse,  
 E cadde là doue la moglie, e'l figlio  
 Parean scogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco a che fiera vista, occhi dolenti,  
 (Che più state a serarui?) il Ciel vi serba,  
 Per dare il varco à i tepidi torrenti,  
 Forse aperti vi tien la doglia acerba.  
 Alessandro Alessandro, oimè non senti?  
 Fior de l'anima mia reciso in herba,  
 Dori, Dori, non odi, e non rispondi?  
 Deh perche de' begli occhi, il Sol m'ascondi?

Misero, quale in prima, e qual dapoi  
 Pianger degg'io? te figlio, ò te consorte?  
 Te spenta in sù'l feruor de gli anni tuoi?  
 O te morto al natal, nato à la morte?  
 Piangerò (lasso me) me stesso in voi,  
 Piangerò'l proprio mal nel'altrui sorte,  
 Dunque del mio diadema il lucid'ostro  
 Sarà figlio, e consorte, il sangue vostro?

O di quanto crudel, misero, e mesto  
 Padre, mal nato figlio, e fatto avara  
 Stella concetto, questo il trono? è questo  
 Lo scettro Imperial, ch'ei ti prepara?  
 O che apparecchio tragico, e funesto,  
 Il letto marital cangiato in bara,  
 Le faci ond'honorar dopò qualch'anno  
 Le tue nozze sperai, l'eleque hauranno.

E 4 For



Forfenato mio senno , e qual ciò volse ,  
 O tu fallo , ò mio rate ? ò come auenne ?  
 Sconsigliato consiglio ; e chi mi tolse ,  
 La mente , e come cieca ella diuenne ,  
 Sì che te sol quando l'editto sciolse ;  
 Al gran rischio sottrar non li souenne ?  
 Ma fù vostro tenor luci rubelle ,  
 Fiamme inique del Ciel perfide stelle .

Anzi fù per vost'opra empie infernali  
 Furie stimulatrici ; anzi commisi  
 Sol'io l'alto misfatto , io de miei mali  
 Fui sol fabro nocente : & io l'uccisi ,  
 Da me l'honor de freggi miei reali ,  
 La mia vita di vita , ohimè , deuisi ,  
 Che douea meco , e dopò me del regno ,  
 E della regia stirpe esser sostegno .

Hor qual vendetta , e qual , figlio infelice ,  
 Figlio infelice d'infelice madre ,  
 Che basti ad appagar sua rabbia vltrice ,  
 Ti pagherà lo sfortunato padre ?  
 Non la maligna , e perfida nod rice' ,  
 Non de' miei danni le ministre squadre ,  
 Non s'anco à l'ombra tua mi sia concesso  
 Del regno mio sacrificar me stesso :

Rè più dirmi non vò , Padre non deggio ,  
 Padre , e Rè (se non fui ) m'appello à torto ;  
 Fui mostro infame , infernal furia , e peggio ,  
 Indegno er'io di te , poiche t'hò morto .  
 Ahi quāto ; hor che del mal tardi m'aueggio  
 A gli veci fauciulli inuidia porto ,  
 E ben hoggi dourebbe in me fornita ,  
 Esser come la gioia anco la vita .

Potef-

Potessi almen quell'anime ignude ,  
 Ch'lo spogliai dianzi , hor riuettir di velo ;  
 Per di nouo spogliarle : & à le crude  
 Fere espor le lor membra , al vento al gelo :  
 E se pietoso il Cielo l'accoglie ; o chiude ,  
 Per sempre effiliarle anco dal Cielo ;  
 Che poco fora al mio dolor profondo ,  
 E chiamasse poi crudele il mondo .

Ahi chi mi reca in man la fiera spada  
 Che tronco le mie giogie , accioche sotto  
 L'armi , onde cade il figlio , il padre cada ,  
 Nè resti intero vn filo , se l'altro è rotto ;  
 Così doleasi , e'n tante ogni contrada  
 Piange l'alto estermínio al fin condotto ,  
 Ma già i felici Spiriti mortali  
 Ver l'elisia magion spiegauan l'ali .

Sì come là per entro i folci horridi  
 De' boschi ombrosi in sù sereni estiui ,  
 Vacillando con tremoli splendori  
 Volanti animalcetti , e fugitiui ,  
 Sembrano a peregrini , & a pastori  
 Animate fauille , atomi viui ,  
 Onde dal lume mobile , e mentito  
 Il seguace fanciul spesso è schernito .

O com' Api sollecite , & industri  
 Per l'odorate d'Hibla aure nouelle ,  
 Nel vago April fra rose , e frà ligustri  
 Vanno a libar queste dolcezze , e quelle ;  
 Onde fan poscia architettatrici illustri  
 Nobil lauor di ben composte celle  
 Moli ingegnose , e fabbriche soau  
 Di bianche cere , e di odorati faui .

E s Così



Così da' veli lor tutte contente  
 Se'n gian quelle beate anime sciolte,  
 E fù chi le mirò visibilmente  
 In vn bel nembo di fiammelle auolte,  
 Ir coronate di diadema ardente  
 In lieto groppo, in vaga schiera accolte,  
 Fatto di se medesime vn cerchio grande  
 Agitar balli, & intrecciar ghirlande.

Sparuer turbini, e nubi il Ciel sereno  
 Con chiare stelle à i lor trionfi arrise.  
 Austro, e seco Aquilon con l'ali à freno  
 Si vaghe danze à vagheggiar s'assise.  
 Con festeuoli plausi a l'aria in seno  
 Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise,  
 Colse l'Aurora le sanguigne brine,  
 E ne fé gemme al seno, e rose al crine.

Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,  
 Che de gli antichi Heroi l'ombre chiudea,  
 Le tenebrose sue ferrate porte  
 Indorate a quei lampi intanto hauea.  
 Quiui il real Poeta, il pastor forte,  
 Che fanciul rintuzzò l'ira Getea,  
 Posata allor di Lethe in sù la sponda  
 Con la cetra, e lo scettro hauea la fionda.

E i negri prati de l'opaca rina,  
 Ne' cui sterili rami, e mesti augelli  
 Ammuriscon mai sempre impouerina  
 Per trecciarfene il crin, di fior nouelli,  
 Quando per l'aria d'ogni lume priua  
 Gli ferir gli occhi i lucidi drappelli,  
 Prese egli il plettro, indi'l furor concetto  
 Con sì fatta canzon versò dal petto.

Lic-

Liete liete nouelle, ecco i messaggi  
 De la celeste à noi luce promessa,  
 Vedete i puri, vermiglietti raggi  
 Precursori del dì, ch'a noi s'appressa,  
 Tolsto termine hauran gli antichi oltraggi,  
 Tolsto ne fia la libertà concessa,  
 Già spunta il Sol, che le nostr'ombre indora  
 Chiniamci tutti à salutar l'aurora.

Pace à voi, gloria à voi, voi pur giungette,  
 De la sperata al fin cara salute,  
 Sospirati corrier. Mà che son queste?  
 Queste che son sì strane aspre ferute?  
 E chi segò le gole, e chi le teste  
 Ohimè trafisse di punture acute? (to  
 Ah! qual petto, ah! qual cor fù duro al pià-  
 Ah! qual mano, ah! qual ferro ardi coranto?

E voi, chi tenne voi dentro voi stesse  
 Rouinose procelle allhor ristrette?  
 Venti chi v'affrenò? chi vi ripresse  
 Dà l'vsato rigor nemi, e saette?  
 Sì ch'impunita l'opra ir ne deuesse  
 Dal giustissimo Dio de le vendette?  
 L'opra, da far trà l'ira, e l'odio eterno  
 Stupir le Furie, e vergognar l'Inferno.

O sacri, ò santi, ò cari, ò benedetti  
 Martiri trionfanti, inuitti heroi,  
 Inuitti heroi dal sommo Duce eletti  
 A morir pria per lui, ch'egli per voi,  
 Colti da dura man pomi acerbetti,  
 Intempestiui fior de gli horti suoi,  
 Del proprio sangue rugiadoso, e nate  
 Trà le spine del duol, rose odorate.

E 6

Te-



Teneri gigli, e gelsomini intatti,  
 E di purpureo nettare conditi  
 A i giardini di Dio serbati, e fatti  
 Per arricchir gli eterni alti conuitti.  
 Rami a forza schiantati, a forza tratti  
 Dal tronco genital, che v'hà nodriti,  
 Piccioli, e rotti fassi, oue la santa  
 Chiesa nouella i fondamenti pianta.

Verginelli, che'n fronte a noi dolenti  
 Il nome redentor scritto portate,  
 Semplici pecorelle, & innocenti  
 Candidette colombe immaculate,  
 Holocausti purgati, hostie lucenti,  
 Nel proprio sangue, e de l'Agnel lauate,  
 Vittime prime, e da rio ferro aperte,  
 Al Rè de Santi in sacrificio offerte.

Venite illustri spiriti, anime belle,  
 Venite felicissimi bambini,  
 Fresche a recarne homai certe nouelle  
 De gli aspettati giubili vicini,  
 O stille, o sangue, o stille nò, ma stelle;  
 O sangue nò, mà porpore, e rubini,  
 Gemme degue di far ricca e pomposa  
 La Corona di Christo, e della Sposa.

Piaghe felici, anzi sugelli, e segni  
 Del sofferto martir, viui, e veraci,  
 E di gloria, e d'honor securi pegni,  
 E di gratia, e d'amor lingue loquaci,  
 Hor chi farà, che voi ricusi, e sdegni  
 Lauar co' pianti, & asciugar co' baci;  
 E chi fia che non bea sì dolci humori  
 In coppa di pietà smembrati Amori?

De

De gli spruzzi desia del sangue vostro  
 In vece de' suoi lumi, il Ciel freggiarsi,  
 Vorrebbe volentier di sì fin' ostro  
 La Luna il volto candido macchiarsi,  
 In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro  
 Braman le stelle, e gli Angeli specchiarsi,  
 In sì bel mare ambizioso vole  
 Imporporarsi, & attuffarsi il Sole.

O carissimi gemiti, e sospiri,  
 Lacrimette soauì, e lusinghiere,  
 Dal cui stridor de' lor canori giri  
 L'alto concento imparano le sfere,  
 O dolcissimo duol, da cui martiri  
 Tutte le gioie sue tragge il piacere:  
 O bellissima morte, e ben gradita,  
 Cui di pregio, e d'honor cede la Vita.

Deh quanti in Ciel, v'hà preparati, e quali  
 Spiritelli amorosi alme leggiadre,  
 Nel Cāpidoglio Empireo archi immortali,  
 Chiare palme, e corone il sommo Padre?  
 E qual gloria maggior: forse infernali  
 Domar, vincer Rè forte, e armate squadre  
 Disarmati campion nudi guerrieri,  
 Fatti del figlio in vn scudi, e scudieri?

Tosto colà nella stellata Corte,  
 Doue chi vi mandò trionfa, regna,  
 Ciascun di voi de gli Angeli consorte  
 Spoglia di sua vittoria haurà ben degna,  
 Quiui dell'Innocenza, e de la morte  
 Spiegar la bianca, e la purpurea insegna  
 Vedrenui, e per trofeo frà quelle schiere  
 Far de le rotte fascie alte bandiere.

O ne'



O ne' tormenti ancor felice stuolo,  
 Che più che sangue allai latte spargesti,  
 Ti fu principio, e fine vn giorno solo,  
 Nel primo di l'ultima notte hauesti.  
 Ti conuenne prouar la morte, e'l duolo  
 Quando la morte e'l duol non conoscesti;  
 E con lacere vele il legno assorto  
 A pena entrato in mar, portasti in porto.

Noi Noi (dir poi potrete) Atleti inermi  
 Caduti in lotta, in grembo à Dio n'alzāmo;  
 Noi de la lattea via, lattanti germi  
 D'orme sanguigne il bel candor segnāmo;  
 Noi co' piedi beati anzi che fermi  
 Anzi le sfere, che'l terren calcammo;  
 Noi dal tenero sciolto, e picciol velo  
 Habbiam prima che'l Sol veduto il Cielo.

Così cantaua, e da le candide alme  
 Fur le sue voci, e l'ombre à vn punto rotte;  
 Leuato i vecchi Padri al Ciel le palme  
 Sperando il fin di così lunga notte;  
 E de' cari bambin le lieui salme  
 Gian per l'horror di quell'ombrese grotte  
 Tortando in braccio, e ne' lor volti santi  
 Iterauano à proua i baci, e i pianti.

*Il fine del Quarto, & ultimo Libro.*

DEL



DELLA  
 GERUSALEMME  
 DISTRUTTA.

Canto Settimo.

DEL CAVALIER  
 MARINO.

**Q**ueste cose vedea da l'alte cime  
 De l'Olimpo stellante il Rè del mondo,  
 Dond'ei scorge non solo il ciel sublime,  
 La spatiosa terra, e'l mar profondo.  
 Mà de le caue più riposte, & ime,  
 Oue il Sol mai non entra il cieco fondo,  
 E i secreti pensieri, e i chiusi affetti  
 Che nel centro del cor celano i petti.

Soua la sfera, al cui rotar si rota  
 Ogni altra sfera mobile, e superna,  
 Sfera è di luce in ciel, che sempre immota  
 Passion mai non hà; ma pace eterna.  
 Regione è colà solinga, e vota,  
 Se non quanto sol Dio l'empie, e gouerna,  
 E quanto scarchi di terrene salme,  
 Hà per sua gratia il seggio Angioli, & alme.

Folle



Folle che tento; e qual mai vola, ò sale  
 Soura meta d'ingegno ingegno humano ?  
 Spirto immenso inuisibile, immortale,  
 Foco puro del Ciel, Febo sourano.  
 Aura di tuo fauor mi regga l'ale,  
 Sì che io nō caggia, e nō le spieghi in vano,  
 Tū mi sostieni, à tanta via non vse,  
 Oltra Pindo' poggia non san le Muse.

Gli ampi spatij de l'aria ascende, e varca  
 Soura l'vso mortal fabro ingegnoso,  
 Fuor de gli vsci del mondo audace barca  
 Passa i confin dell'Oceano ondoso,  
 Mà quel ciel d'ogni ciel del gran Monarca  
 Palagio innaccessibile, & alcoso  
 Trascende i sensi, e gl'intelletti eccede,  
 Sol vi giunge à gran pena occhio di fede.

Nel mezo stà, nè spatio ingombra, ò sito  
 In soglie eccello, anzi in se stesso affiso,  
 Quel vn quel buon, quel ver, quell'infinito  
 Onde s'imparadisa il Paradiso,  
 Quel, non sò che distinto, e pure vnito,  
 Vno, e trin, non confuso, e non diuiso,  
 Che non mosso, e non fatto, e moue, e cria,  
 Quel che, fù, quel che è sēpre, e quel che fia.

L'eternità gli è seggio, à crollo, ò danni  
 Non soggetto d'età, saldi diamanti  
 Sono i gradi, e le basi; il Rè de gl'anni  
 Fermo gli giace, e catenato auanti,  
 Pendon dal carro suo piegati i vanni,  
 I secoli volubili, e volanti,  
 Egli con giusto scettro, e dritta legge  
 Frena, e sprona le stelle, e il tutto regge.

Ri-

Riuerente ministra, e fida ancella  
 Donna che tutto può sotto gli siede,  
 E i fulmini gli posa, e le quadrella,  
 E l'atmi tutte obediēti al piede,  
 Altra è seco compagna anzi gemella:  
 Virtù che tutto ancor vede, e prouede,  
 Cent'ali, cento orecchie, e vigilanti  
 Hà costei sempre desta, occhi altretanti.

Giouinetta amorosa il vasto lembo,  
 E la prodiga man l'apre, e discioglie,  
 E larga pioggia, e pretioso nembo,  
 Di gratie, e di virtù ne tragge, e toglie,  
 Annosa vecchia audamente in grembo  
 Di viui semi il ricco dono accoglie,  
 E madre vniuersal poi ne seconda  
 Le campagne, le selue, e l'aria, e l'onda.

Dentro gli abissi d'vna luce densa,  
 Stassi il gran Padre in se beato à pieno  
 Da la fontana di tesori immensa,  
 E da l'immenso incomprendibil seno  
 Oceano di gloria egli dispensa,  
 Torrente di piacer, che non vien meno,  
 Mill'alme ebre d'amor specchiansi in lui,  
 E di se specchio à se fa specchio altrui.

In se stesso si specchia, & in se stesso  
 Volto il sempre secondo alto intelletto,  
 Vn'altro se produce, e questo espresso  
 E di se questo in vn parto, e concetto,  
 Vnico, eterno, in tutto eguale ad esso  
 Diuina imago, anzi diuin subietto,  
 Originata, e non creata prole,  
 Dio di Dio vero, e vnico Sol di Sole.

Men-



114 *Della Giernsalemme Distrutta*  
Mentre se stesso intende, e la sembianza  
Di se con tutto se vagheggia, e mira,  
L'alma, e l'amor, ch'ogn'altro amor auāza  
L'amato Figlio in lui riflette, e gira,  
Da la gemina fiamma egual sostanza,  
Ineffabilmente allhor si spira,  
Spirto Dio, diuin nodo, eterno amore  
Santo don, Santo mello, e Santo ardore.

Come vn'alma è mēbranza, e voglia, e mente,  
Come vn'onda è fontana, e riuo, e fiume,  
Come di Sole vn globo solo ardente  
Hā vigore, e calore insieme, e lume.  
Così di tre virtù mirabilmente  
Fassi vn sol groppo, e di tre numi vn Nume,  
Di tre persone vn Gerion verace  
Vnita fiamma in triplicata face.

In tre rami vn sol tronco, vna natura  
Triplicata vnion chiude, e comprende,  
E d'vn solo voler, solo vna cura,  
Si come vn'esser sol deriua, e pende,  
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,  
Meglio s'adora assai, che non s'intende,  
Si profondo mistero, e sì sublime,  
Più che stil roco humil silentio esprime.

Questo sommo rettor le basse cose,  
Spiando di là sù, del mondo nostro  
Poiche l'insidie, e le malitie ascose  
Tutte mirò del fulminato mostro,  
Tosto à l'alta armonia silentio impose,  
E fè di tutto il suo lucente chiofiro  
Da gli Araldi del Ciel venir chiamati  
Gli eserciti de' Santi, e de gli Alati.

Vnissi

Vnissi il gran Senato, e fuor del trono,  
Dond'apre il Sole eterno, eterno il giorno,  
Vscir prima tre lampi, e poscia vn tuono,  
Che stauillò di doppia fiamma adorno;  
Da quel lume abbagliare, e da quel suono,  
Quasi vinte, e confuse intorno intorno,  
Humilmente l'Aquile immortali  
Chinar le luci, e sì schernir con l'ali.

Vdite ò cieli, e voi fermate ò sfere,  
Fermate ò chori i voſtri balli, e i canti,  
E voi d'Heroi celesti vdite, ò schiere,  
Principi gloriosi, e trionfanti,  
Odan gl'huomini in terra, odan le fere  
Del Creator gli oracoli tonanti,  
E'l mio decreto stabilito, e fisso  
Co'fuoi rei Cittadini oda l'abisso.

Conto v'è troppo il troppo folle ardire  
Del Gigante del Ciel, che tanto false,  
Quando per vano di regnar desire  
Del forte d'Aquilon la rocca assalse,  
Tormi lo scettro, e fura me salire  
Tentò; ma contra i miei pugnar non valse;  
Cade, e percosso dal fulmineo telo  
Purgò per sempre d'ogni macchia il Cielo.

Non fatio ancor il perfido, l'iniquo  
D'hauer tratte mill'alme à i negri Regni  
Vedere come ancor per vizzo antiquo  
Contender meco, e contrastar s'ingegni,  
Là nel mar di Giudea per calle obliquo  
Mirate erranti i combattuti legni,  
Ch'absorti già dal tempestoso flutto,  
Quando no'l victa's'io fariano in tutto.

Per-



Presago egli à più segni, & indouino,  
 Che presso è di Sion l'ultimo die,  
 Il minacciato danno homai vicino  
 Tenta impedir per mille astute vie,  
 Però del mio guerrier campo Latino  
 Suelto hà sotto sembianze amiche pie  
 Fior di scelti campioni, e là gli hà scorti,  
 Oue restin sepolti anzi che morti.

E con l'opre si sforza, e co'l consiglio,  
 Pòueri di speranze, e di governo,  
 Di lor proprio voler nel gran periglio  
 Seco tirargli al precipitio eterno;  
 Mà no'l farà, che al mostuoso artiglio  
 Vò, che del mar sian tolti, e de l'inferno,  
 Nè potrà spiro scaltro, ò guerrier forte  
 L'ostinata Città sottrarre à morte.

Pensa lo stuolo Hebreo quella, che'l fiede  
 Piaga mortal, di mortal man percossa,  
 E per basse cagioni auuisa, e crede  
 Guerra sì cruda incontro essergli mossa:  
 Forsennato non sà, cieco non vede,  
 Che de l'alta mia destra è sferza, e scossa:  
 Quasi io non sappia ancor cò l'armi vlttrici  
 Punir de miei inimici, i miei nemici.

Troppo, ah troppo è per l'onde ito agitato  
 Quel chiaro stuol di Cavalieri eletti,  
 E tempo è ben, che'l mar fero, e turbato  
 S'acqueri, e l'alta impresa homai s'affretti,  
 Più non conuien, che il popolo indurato  
 A penitenza intempestiua aspetti  
 Nè che scampo al suo mal troui, ò refugio  
 La profana magion: che dunque indugio.

Già

Già non è villa homai, non è Cittade  
 In piè rimasa ad Israel soggetta,  
 Sola frà l'altre pur ancor non cade  
 L'alta sua Reggia, e'l crollo vltimo aspetta:  
 In questa, in questa voi Latine spade  
 Memorabil farete aspra vendetta  
 Di quel sangue diuin, ch'à l'empia, e cruda  
 Venduto fù dal traditor di Giuda.

Disse, e non è'l suo dir sì come suole  
 Formarsi il nostro vn suon d'aria vestito,  
 Ma senz'huopo di lingua, ò di parole  
 Mostra in se stesso ogni pensier scolpito,  
 Dissele sì chiaro folgorò, che'l Sole  
 Il Sol pur hor da l'Oceano vscito  
 Fora appo quella luce ardente, e pura  
 Sì come à lato al Sol la notte oscura.

Tutte intente à quel dir porser l'orecchio  
 L'anime de l'Empireo habitatrici,  
 E quelle de lo stuol canuto, e vecchio  
 De la patria già lor fide tutrici,  
 Visto nel chiaro, e non fallace specchio  
 Le sue ruine horribili, infelici.  
 Se non ch'alma del Ciel pianger non pote  
 Rigata haurian di lagrime le gore.

Cinto frà gli altri di purpurea veste  
 Il Rè Pastore, il buon Poeta Hebreo,  
 Quei, ch'atterrò pien di valor celeste  
 In val di Terebinto il Filisteo;  
 La nobil cetra, onde le furie infeste  
 De l'agitato Rè placar poteo,  
 Lasciò di man cadersi à quell'oggetto  
 Smarrito il volto, e conturbato il petto.

Al-



All'hor del libro eterno il gran Tonante  
 Le chiuse carte, e sigillate aperse,  
 Que in viuua pittura a gli occhi auante,  
 De le cose il catalogo gli offerse.  
 Sì che distintamente, e in vn'istante  
 Presenti i corsi secoli vi scerse,  
 E le cagion riposte; e non intese  
 Del gran flagello Hebreo vide, e comprese.

Vede il Signor sì pio verso il peruerso  
 Popolo ingrato, incredulo lignaggio,  
 Che de l'Egitto al fin per lui sommerso  
 Libero il toglie al rigido seruaggio,  
 Mandagli all'hor, che più se'n va disperso  
 Campione, e condottier fedele, e saggio,  
 Per dargli in pietra il suo voler scolpito,  
 Fà scarpello à l'intaglio il proprio dito.

Per aprirgli a la fuga asciutto il passo  
 Vede far l'acque a l'acque argini, e sponde,  
 Vede apparir, quand'è smarrito, e lasso,  
 Nubi e colonne al suo camin seconde,  
 A la sua sete intenerito il lasso  
 Scaturir fresche in larga copia l'onde;  
 Al suo digiun somministrar cadenti  
 La viuanda del ciel puri alimenti.

Ma vede indi i fauor pagar d'oltraggi,  
 Quando poiche d'Egitto uscìto fue  
 S'creffe là trà boschi ermi, e seluaggi,  
 Idolo abominando vn aureo bue.  
 Vede i fidi di Dio serui messaggi  
 Crudelmente suenar con le man sue,  
 Sì come ancor di mille nobil'alme  
 Fan fede in terra il s'agüe, in Ciel le palme.

Ve-

Vede, che tutte hauea pur queste offese  
 Posto in oblio chi volentier l'oblia,  
 Ma a tanto eccello in tanto colmo ascese  
 La sua crudel maluagità naria,  
 Che l'eterna progenie all'hor che prese  
 Spoglia terrestre in humil forma, e pia  
 Osò danner con voglie, e maluage  
 A brutta morte, à dipictato strage.

Nè però sua follia cessò, nè cessa;  
 Ma d'vn' in altro error cresce, e sormonta,  
 Vccide ancor con quell'a rabbia stesla  
 Iacopo il giusto, & onta aggiunge ad onra,  
 Legge in oblio, religione hà messa  
 Tutta in non cale, e sol la mano hà pronta  
 Al'oro al sangue, e vaneggiante ogn'hora  
 Venere, e Bacco, infami Numi, adora.

Ciò ne' fogli di Dio, ch'aprir non lice  
 Fuor ch'all'Agnel, nè riuclare al mondo,  
 Con la cupida mente esploratrice  
 Letto il secreto hauea senso profondo,  
 Quando curuato, e chin sù la felice  
 Terra de' viui il musico facondo,  
 Là, douè a destra in Trono eguale al figlio  
 Le gran Madre sedea, riuolse il ciglio.

O che raggi, ò che lampi, ò quanta, e quale  
 Luce, e bellezza hà in se l'alta Reina,  
 Se quando lei, benche quà giù mortale  
 Il gran saggio d'Atene hebbe vicina;  
 Volse tanta beltà senz'altra eguale  
 Adorar come Dea non che diuina,  
 Hor colà sù ne la beata Corte  
 Qual esser dee, c'hà sotto i piè la Morte?

Ella



Ella diadema illustre, e non già d'oro,  
 Mà di stelle gemmate hauea tie' crini,  
 Copria di schietto Sole aureo lauoro  
 Suoi membri incorruttibili, diuini.  
 Sotto il lembo le fean de' vanni loro  
 Quasi nube lucente i Serafini,  
 E vinta di candor la Luna errante  
 D'ambe le corna sue scanno a le piante.

A lei si volse, e sosterrai che pera  
 Da peregrino incendio incenerita  
 De l'antica Giudea la donna altera  
 Già santa, hor peccatrice, e non pentita?  
 Che non l'impettri almen con tua preghiera  
 Pentimento, e perdon, se non aita?  
 Tu fonte di pietà, scherno de' mali  
 Protettrice del mondo, e de' mortali.

Quel sacro dunque, e riuerito Tempio,  
 Che pur Tèpio è di Dio verrà, che caggia?  
 Quel già del mio modello antico esempio,  
 Coprirà cener vile, herba seluaggia?  
 Ah! chi farà, ch'al sourastante scempia  
 Se non sol tù l'alta magion sottraggia.  
 Te sol pregh'io, te che non pur soccorri,  
 Ma tal hor prouta il pregator precorri.

Tu colomba gentil pura Angioletta,  
 Ch'innamorasti Amor di tua bellezza,  
 Genitrice di Dio, figlia diletta  
 I suoi rigori intenerisci, e spezza,)  
 E ciò lieue à te fia frà mille eletta  
 Mitigatrice sol di sua fieraezza,  
 Che l'hauesti bambin sott'humil seno  
 Legato in braccio, e prigionier nel seno.

Già

Già suolger non tent'io l'ordine eterno  
 Da suoi prescritti, e stabiliti fini,  
 Io stornar l'alte legi? io del superno  
 Mio Rè crollar gli immobili destini?  
 Prima il nulla m'assorba, anzi l'Inferno,  
 Ch'il mio dal suo desio torca, e declini,  
 Nè sol, che il suo voler, voler potrei,  
 Nè potendo voler, poter vorrei.

Ma s' a punir quegli ostinati ingegni  
 L'ira giusta, e diuina è già matura  
 Et è già fiso in ciel, che i tetti indegni  
 E depredi, e diuori ingorda arfura;  
 Piacciati ritener que' santi sdegni,  
 E da l'inique, e scelerate mura  
 L'alta di Dio vendicatrice mano  
 Torce per breue spatio almen lontano.

Sai quante alme rubelle, e contumaci,  
 Che smarito hor del Ciel hanno il cammino;  
 Lasceran le Meschite, e fian seguaci  
 Del gentile Idolatra, e del Latino,  
 Indi per vie più dritte, e più veraci  
 Storte da spirto Angelico, e diuino,  
 E sparse dal lauacro almo di Piero  
 Adoreran lo sconosciuto vero.

Diua, se te col mio lignaggio humile  
 Strinse per gran ventura humano laccio  
 Del rozzo ceppo mio ramo gentile,  
 Anzi vergineo fior, questo mio taccio,  
 E se del sangue mio pouero, e vile  
 Scese il gran Verbo à sentir caldo, e giaccio,  
 Fù sua mercè, che mentre al mondo nacque  
 Mia bassezza essaltar troppo gli piacque.

LA STRAGE.

F

Fur



Pur se'n Ciel de la Carne, e de la Terra  
 Dolce si serba ancor qualche membranza,  
 Questo sol chieggiò, e sò ch'in me non erra  
 De l'affetto terren l'antica vfanza,  
 Quel c'hoggi irata man strugge, & atterra  
 Del tuo gran parto, e suo fù nido, e stanza.

.....  
 .....

Forse non lunghi è la sperata emenda,  
 Rallenta tu l'meuital' arco,  
 Bella del Ciel non aspettar, che scenda,  
 L'irreparabil colpo, ond'egli è carico,  
 E se'l tuo vago, ouunque il braccio stenda,  
 Largo è ne'premi, e ne'castighi parco,  
 Tu, che con gli occhi santi il pungi, e legghi,  
 Porgili prego, i miei sospiri, e i preghi.

In cotai note il gran Cantor disciolse  
 Suo viuo zelo; vdille, pietà n'ebbe  
 La Vergin donna, e mentre i detti accolse  
 Quasi fiamma per fiamma incendio crebbe;  
 Indi al suo dolce Amor dolce si volse,  
 E porgendole quelle, ou'ei già hebbe,  
 Vrne di latte, il suo diuin sembiante  
 Riuaagheggiò, riuagheggiata amante.

Splende vie più de la più chiara lampa  
 Il suo velo impassibile, e lucente,  
 Del fianco aperto la spierata stampa  
 Spira di viuo ardor fiamma innocente.  
 Ogni palma ogni pianta accesa auampa  
 D'amor, di gloria, e di dolcezza ardente,  
 Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle  
 Il sangue in oro, e le sue stille in stelle.

Ne

Ne la tua fronte à gli Angoli sì cara  
 Viue la vita, e ne trahe cibo eterno,  
 Questa sol'è ch'intorbida, e rischiara  
 La tempesta, e'l seren, l'estate, e'l verno  
 Dal suo ciglio felice il Sole impara  
 De la face immortal l'alto gouerno,  
 Dal dolce de'fant'occhi ardente giro  
 Prendon le stelle, e'l Ciel loro, e'l Zaffiro.

Le fila sue di non sò che conteste  
 Hà quel ricco, che'l copre habito santo  
 Paion di Sol, se'l Sol, che dal celeste  
 Sole hà sol lo splendor, splende cotanto,  
 Luminosa vna nebbia egli hà per veste,  
 Nubilosa vna luce egli hà per manto;  
 Rilucc sì che la sua luce il vela,  
 E ne'suoi propri rai se stessa cела.

Figlio figlio non odi; a i dolci accenti,  
 Del tuo caro fedel volgiti, e mira,  
 Come mi stringe, e con che voglie ardenti  
 Per la patria salute à me sospira,  
 Son le tue piaghe à doppio amor possenti  
 Del gran Padre adirato a volger l'ira,  
 Pur ch'ei s'affisi nel suo dolce pegno,  
 E la man porrà l'armi, e'l cor lo sdegno.

Per questa istessa Nation, per questi  
 Ciechi a la luce tua, sordi alla voce,  
 Per cui mercè chieggiò, mercè chiedesti  
 Frà l'ingiurie maggior de la tua Croce;  
 Tanto sol, tanto i vanni habbia men presti  
 La tua sentenza rapida, e veloce,  
 Che la Giudea, c'hor d'ogni lume è priua,  
 Te riconosca, e si conuertà, e viuà.



Se no'l val per se stesso il popol rio,  
 Empia la gratia tua l'altrui difetto,  
 D'intercessor sì nobil, e sì pio  
 Vagliali il prego, e vagliali l'affetto,  
 Vagliali almeno, ò figli, il pregar mio;  
 Vaglianli queste poppe, e questo petto,  
 Con humil core in supplice fauella  
 Madre il ti chieggiò, e te ne prego Ancella;

Queste preghiere in sì dolci atti espòse  
 L'Imperatrice de' Celesti giri,  
 E'a guise colà sù così pietose,  
 Come foran quà giù pianti, e sospiri,  
 Ben ne le luci Angeliche amorose  
 Vede scolpiti, i feruidi desiri,  
 E con diletto in lui fisa, e riuolta  
 La supplicante il supplicato ascolta.

Sì come à lo spirar d'Euro, e di Choro  
 Carbone infiamma, e si rauuina, e incende  
 O come al Sol specchio, d'acciaio, ò d'oro,  
 Mentre raggi gli dà, lampi gli rende,  
 Così doppiaro, & alternar frà loro  
 Di lusinghe d'amor care vicende,  
 Et à la vaga sua rise il diletto  
 Con risseffi scambieuoli d'affetto.

Da la bella Oratrice, & archi, e faci (do-  
 Fur gli occhi, e fù la voce vn'arco, e vn dar-  
 Onde di fiamme tenere, e viuaci  
 Ferillo il priego, e factollo il guardo,  
 Con guardianch'egli tremoli, e loquaci  
 Le rispòse tacendo, io amo, io ardo  
 Pòscia à gli ardori, ond'ei dolce languia  
 Con dolcissime note apri la via,

Ma-

Madre, Vergine, madre è ben di dura  
 Selce quel cor, che tù non rompi, ò pieghi,  
 Mà qual più dolce a me donuta cura,  
 Ch'ascoltar pij lamenti, e giusti prieghi,  
 O qual (bench' impossibile è natura)  
 Fia cosa in terra, ò in ciel, ch' à tè si nieghi,  
 Chiedi pur, ch'arda il giaccio, e'l foco geli,  
 Che nascan nuoui mondi, e nuoui Cieli.

E' comun questo Scetro, e questo Impero  
 Quanto dar ti potei, tutto ti diedi,  
 Comun'anco è il voler, tu'l sai, ch' il vero,  
 De' più cupi pensier nel cor mi vedi.  
 Da te, c'hai già di me l'arbitrio intero,  
 Chieder degg'io ciò, che da me tu chiedi;  
 Tu non chiedi, anzi doni al ciel le palme,  
 A Dio la gloria, e la salute à l'palme.

Non è incenso d'Arabia, e non è rosa  
 Porta altrui sì soauè, & odorata,  
 Che di candido Cor prece pietosa  
 Al mio gran genitor non sia più grata,  
 Tu di cui, tranne Dio, non fù mai cosa,  
 Più pura in Ciel; Tu santa anzi, che nata  
 Nè prego se non mondo, offrit gli sai,  
 Nè puoi da lui non ottener già mai.

E dritto è ben, che se tù don gli festi  
 D'alma sì ricca, ei ricompansi il dono,  
 Se già mortal nel sen tu m'accogliesti,  
 Ch'io t'accoglia immortale nel mio Trono.  
 Se'l procelloso mar meco correosti,  
 Che tu sia meco, hor che nel porto io sono  
 E ristoro, e trionfo à pena, a guerra  
 Succeda, e goda in Ciel, chi pianse in terra.

F

3

Pre-



Pregoti sol che rammentar tu voglia  
 Quando a sera il mio di là giù correa,  
 Quàto oltraggiò la già mortal mia spoglia  
 La scelerata, e perfida Giudea,  
 Con qual'empio rigor d'ogni mia doglia  
 Schernitrice crudel gioco predea,  
 Gli stratij, e l'onte huopo non è narrarte,  
 Che meco fosti, e de' tormenti a parte.

Ben de la terra mia già cara tanto  
 Se dol:r mi sapeffi, io mi dorei,  
 Già me ne dolfi, e ne ver'ai gran pianto,  
 Rimorir per camparla anco torreij;  
 Mà troppo han de le leggi il culto santo  
 Contaminato i miscredenti Hebrei,  
 E sforzan d'hor'in hor l'eterna spada,  
 Che ben che tardi, è ben douer che cada.

Oltre seguir volea, mà le materne  
 Commosse rimirò viscere amate,  
 E distemprarsi le sue fibre interne  
 Tutte di tenerezza, e di pietate,  
 Le cinque allhor dolcissime cauerne  
 Cicatrici d'amor sante, e beate,  
 Del piè, del petto, e de le mani aperse  
 E folgorante al Genitor l'offerse.

Mà l'interno desio l'eterno Figlio  
 Non distinse in parole, e non l'espresse  
 Già preueduto dal paterno ciglio,  
 Qual gli nacque nel'cor pria, che nascesse,  
 Pace, pace, e pietà scritto à vermiglio  
 In quei viui caratteri gli lesse,  
 E ne gli occhi non men libri del Core,  
 Lesse a lettere di foco, Amore Amore.

Sot:

Sottrise il Sommo Padre, e'l suo sorriso  
 Rasserend di nuoua luce il Polo,  
 Sorrise a quel sorriso il Paradiso,  
 E rise seco il suo felice stuolo,  
 Vinto son, disse, Amor m'hà sol conquiso,  
 Amor hà tronco a miei furori il volo,  
 E che non puote in me forza amorosa,  
 Seruo humil, dolce figlio, e cara sposa.

Viua l'iniqua terra, e'l suo flagello  
 Stiasi, quanto a voi piace, homai sospeso,  
 Non sia però, che l'Angel mio rubello  
 Tant'oltre il suo ardimento habbia disteso,  
 Che'l deluso da lui nobil drappello  
 Ne resti a morte ingiustamente offeso,  
 Torni egli dunque al suo cartareo fondo,  
 E chi sgombronne il Ciel, ne sgöbri il módo.

Volto, ciò detto, oue immortale i chori  
 De le sante Fenici vn rogo incende,  
 Scioglie frà tutti gli ordini Canori  
 Spirto, che fermo in lui lo sguardo intende,  
 Frà primi, e frà più rapidi splendori  
 De l'vniuerso Ciel questi risplende,  
 E più vicino al Sol, che'l Sole alluma,  
 Di purissima fiamma i vanni impiuma.

Quasi teatro luminoso, e grande  
 Al Trono intorno, oue il gran Rè s'adora  
 Popolo in numerabile si spande,  
 Che di lui sol si pasce, e s'innamora;  
 Cerchiano il seggio suo nouo ghitlanda,  
 Che non caduco April d'Angeli infiora,  
 Veste ciascun di questi habito lieue,  
 Qual di Sol, qual di fiamma, e qual di neu.

F 4 De



De le Sante del Ciel turbe Canore  
 L'arnese è tutto stran, tutto diuerso,  
 E ne l'armi, e ne l'ali altri hà colore  
 Purpureo, altri l'hà verde, altri l'hà perfo,  
 Altri quel di Meandro al bel candore,  
 Altri l'Indico augel di vario aspetto,  
 Altri d'Arabia l'unico si mostra,  
 Altri l'altro, ch'al Sol s'ingema, e innostra.

Qui cento Orfei, cento Arioni, e cento  
 Ninfe, e mille Sirene, e Muse mille  
 Di dolce infaticabile concento  
 S'odon l'aure ferir sempre tranquille,  
 Qual con lira d'auorio, e qual d'argento  
 Accesi di santissime fauille,  
 Qual foura Cetra d'Oro, e qual d'Elettro  
 Muouon tutti cantando il Diuin Plettro.

Vari officia costor l'eterna legge  
 Impose, e varie cure a volger diede, (ge  
 Quei mette il morfo a i Mostri, e questi reg-  
 I Regni, e le Città guarda, e prouede,  
 Alcun ve n'hà, che de l'humana gregge  
 Difensore, e Custode in guardia siede,  
 Alcun studia à nudrir ne gli elementi  
 E le vite sensate, e le crescenti.

Chi dentro à quei confin, che lor Natura  
 Di esserle, a freno tien l'onde rubelle,  
 Chi fiera in ceppi i venti, e'n tomba oscura  
 Le tempeste imprigiona, e le procelle,  
 Chi di nettare, e latte hauer suol cura  
 Di alimentar le stibonde Stelle,  
 Chi sostien riposi, e chi le rote  
 De le luci vacanti, e del l'immote,

Altri

Altri dotato da' possenti raggi  
 Del foudano Motor di Lena eterna  
 I regolati, e sferici viaggi  
 De la volubil macchina gouerna,  
 E con misure musiche i passaggi  
 Varia, e le pause à l'armonia superna,  
 Così portando i curui globi à tondo  
 Tempra i registri à gli organi del mondo.

Parte il furor de l'Infernal Tiranno  
 Frena, che'l nostro mal sempre desia,  
 Et ogni laccio ordito, & ogni inganno,  
 Altrui teso da l'empio offerua, e spia;  
 Parte di lor son messaggieri, e vanno  
 Di quà di là, doue il fattor gl'inuia,  
 E vie più, che'l balen veloci, e presti  
 Fan poi ritorno, & è Michel frà questi.

L'alto splendor del suo celeste volto  
 D'vna porpora Angelica fiammeggia,  
 Parte diffuso, e parte in treccia accolto  
 Scintillante dal crin l'oro lampeggia,  
 Sù per l'ignudo piè l'habito sciolto  
 Mosso ogn'hor da diuina Aura gli ondeggia  
 E l'armi veste Adamantine, e belle  
 Tutte chiodate di lucenti Stelle.

D'oro hà lo scudo, oue è di vario smalto  
 L'Angel fellon effigiato, e finto,  
 L'empia congiura, e l'auersario assalto,  
 La gran contesa, e l'auersario vinto,  
 Fiamma, fumo, venen mirasi d'alto  
 Spira l'horribil Drago in giù respinto,  
 E sparso di squallor liuido, e giallo  
 Impallidir nel pallido metallo.

F s

Del



Del mirabil Thau l'insegna altera  
 Sciorre il Campion di Dio quiui si vede,  
 Aurca è la lancia sua, qual fù la verà.  
 Che del mostro superbo il tergo fiede,  
 Intorno à gli orli, oue l'Piniqua fèra  
 Volge quasi spirante in fuga il piede,  
 Vedesi scritto con celesti intagli,  
 Chi fia già mai ch'al gran Fattor s'aguagli?

Questi è dal Rè del Ciel frà mille eletto  
 Delle sue leggi e scutore, è mesto,  
 Gl'apre, e qual Sole in Iri, il suo concetto,  
 Lume à lume aggiungendo, imprime in esso,  
 Prende impression l'alto intelletto,  
 E di ratto essequir l'ordin commesso,  
 Come à lucido lampo onda tranquilla,  
 O come specchio à raggio arde, e sfauilla.

Qasi groppi di Cigni santi Amori  
 Aprire allhora in mille rote i vanni,  
 Lieti, che fren ritroui à i suoi furori  
 L'inuentor de le frodi, e de gl'inganni,  
 Di fior celesti, e di celesti odori  
 Gli aurei palchi rigaro, e gli aurei scanni;  
 E fer sonar del lor deuoto zelo  
 (Se pur son'antri in Ciel) gli antri del Cielo.

L'eburnea cetra, e tutta d'auree stelle  
 Gemmata, il Rè canoro in man ritoglie,  
 Che perni hà di Topatio, e sette belle  
 Fila d'argento in giogo d'oro accoglie,  
 Indi à le corde de la voce ancelle  
 Maritando gli accenti il canto scioglie,  
 Stannolo ad ascoltar da tutti i lati  
 L'anime elette, gli Angioli beati.

Rè

Rè santo, santo Dio, trè volte Santo,  
 Giusto, e giustitia, e sapientia, e saggio,  
 Te de le Stelle matutino il Canto,  
 De sempre lodi il Sole in suo viaggio?  
 Chi fia, ch'in te misuri il quale, il quanto?  
 Sfil di cui l'alto Sol è vn'omhra, vn raggio,  
 Sol di luce infinita, immenso vaso,  
 Ch'Orto non hai, che non conosci Occaso.

Te benedica il ciel, tremi l'inferno  
 Bontà possente, e Maestà pietosa;  
 Fonte; ma senza fonte, Autor superno,  
 Prima cagion de le cagioni ascosa;  
 Senza principio, e senza fine eterno,  
 Principio, e fin d'ogni creata cosa,  
 Padre à te stesso, e di te stesso herede,  
 Da cui moue ogni forma, & à cui riede.

Tu la terra formasti, e tu trahesti.  
 Da gli abissi di nulla i fregi suoi,  
 Tu l'auree stelle, e questi cerchi festi  
 Tetri à mortali, e pauimenti à noi,  
 Tu l'alma à i viui, e tu la vita desti  
 A l'alme, e l'alme, e gli Angioli son tuoi,  
 Tutta opra di sua man, celeste fabro,  
 Anzi vn'accento sol del tuo gran labro.

Fabro del tutto al tutto ti comparti,  
 E, se non solo il male il tutto fai,  
 Loco non muti, e mai da te non parti,  
 Nè'l ciel ti cape, e'n cielo, e'n terra stai,  
 Il tutto è in te, tu solo in varie parti  
 Se'l tutto, e sei nel tutto, e'l tutto fai,  
 Quel, che far non si può, del tutto puoi,  
 E'l tutto fare, e'l potere, è quel, che vnui.

E 6

Da



132 *Della Gerusalemme Distrutta*  
Da te tutto mantienfi, e tutto falli,  
Ma mentre tutto fai, siedì, e riposi,  
Riposi, e siedì, e pur di far non lassì,  
E senz'otio però sono i riposi,  
Ma il riposo è in te stesso, e teco stassi  
Nè sia, chi fuor di tè viui, e riposi,  
Tu sei, tu viui, anzi virtù infinita  
Sei viuendo, & essendo essere, e vira.

Questa canzon, ma in più soauì modi  
Vdir là sù le fortunate squadre  
Comporre, e del gran Rege espor le lodi,  
Il vecchio d'Israel Musico Padre,  
Angel non è, ch'allhor non stenda, e snodi,  
Per le piaggie del Ciel l'ali leggiadre,  
E che non prenda ad emular concorde  
La melodia de l'ascoltare Corde.

Ma già spiega le piume, e già lo scuote,  
Michel per lo stellato ampio Zafiro,  
Già de le lieui adamantine rote  
Fende col piè l'infaticabil giro,  
Giunto à le vie de l'aria aperte, e vote  
I negri Spirti al suo apparir spariro,  
Visto aprirsi del Ciel l'alta fenestra  
L'ira non aspettar di quella destra.

Questo fù lo splendor, questo fù il lampo,  
Che con fulmineo tratto il Ciel diuise,  
Quando fingendo disperar di scampo  
Hidrati spauentato in mar si mise,  
Mira ei l'ondoso, e nubiloso campo  
Conturbato, e confuso in tante guise,  
All'hor destro sù l'ali egli si libra,  
I fugaci minaccia, e l'hasta vibra.

O pie-

*Canto Settimo.* 133  
O piovuta dal Ciel turba profana,  
Gente peruerfa, e di perdono indegna,  
Pur superbite, e qual superbia insana,  
A cozzar col destino anco v'insegna:  
Qual prò vi fia con resistenza vana  
Opporsi a lui, ch'Ohnipotente regna,  
Se poter, che n'abbiate, i suoi decreti  
Non fia giamai che circofcriua, ò vieti:

Voi, voi maluaggi, voi le giuste mere,  
Che la legge di Dio prescriffe a l'onde,  
Varcar arditoe centro il Ciel potete  
Congiurar, solleuar l'acque profonde:  
E gl'Euri, e gl'Austri ancor disciolti hauete  
Che'l sommo Rè ne fuoi tesori asconde:  
Io vi farò: mà in altro tempo il serbo,  
Plachisi prima il mar fiero, e superbo.

Tornate hor là, doue ben degno haueste  
Nido a le fiamme immortalmente affissi,  
Dileguanteui nubbi, e voi tempeste  
Sù sù ratto fuggite a i vostri abissi.  
Tosto a gl'imperi del guerrier celeste,  
La piovola caligine partissi,  
E poiche i nemi, e i turbici cessaro  
Sorfe il Sol: rise il Ciel lucido, e chiaro.

Zefiro il venticel leggiere, e sciolto  
Spirto fecondo, e genitor de' fiori,  
Che rabbuffato il crine, horrido il volto  
Pose d'ianzi spauento a la sua Clori,  
Posto il furor precipitoso, e stolto,  
Ritorna a i primi scherzi, a i primi amori,  
Onde già ne diuien la Ninfa bella,  
Grauida il sen de la stagion nouella.

Fug-



Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone  
 Tranquillò il flutto, il dì sereno, e puro,  
 Gonfia la torta tromba allhor Tritone,  
 E la greggia rapella à l'antro oscuro,  
 Posa l'armi, e'l rigor l'empio Orione,  
 Pon giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Arturo,  
 Torna la calma, onde il nocchiero accorto  
 Prende de danni suoi speme, e conforto.

Troua le sparse navi il Diuin messo,  
 Che perduta nel mar non è pur vna,  
 Egli stesso le moue, & egli stesso  
 Le sostien, le solleva, e le ragana,  
 Nauiga il forte stuol; mà piange spesso  
 Del buon Fiorigi la crudel fortuna,  
 Lieue in tanto colà, d'onde gli venne  
 Il celeste Corrier batte le penne.

*Il fine della Gierusalemme Distrutta.*

DEL-

DELLA  
 F E D E.

**S** Cudo ben saldo, e fermo  
 Ch'altrui copri, e difendi, ò santa Fede,  
 Sei tu fidato, e schermo  
 A chi dritto operando adora, e crede:  
 Qual hor n'assale, e fiede  
 L'aouerfario de l'alme  
 In te perde le palme;  
 Ch'i suoi colpi incontrando  
 Gli spunti i dardi, e gli rintuzzi il brando.

Scudo piovuer in terra  
 Vide Roma del Ciel fatale arnese,  
 Ond'ella inuita in guerra  
 De' nemici sprezzò l'ire, e l'offese,  
 Tù ne l'aspre contese  
 De le voglie rubelle  
 Mandato da le Stelle  
 A l'alma sbigottita  
 Sei custodia sicura, e fida aita.

Scudo al Troiano Enea  
 Sculto d'Historie belle in varie guise  
 De la più bella Dea  
 A i dolci preghi già Vulcano incise,  
 In te distinse, e mise  
 Vie più degna scultura  
 Il fabro di Natura  
 Effigiando intera  
 Nel giro suo de le virtù la schiera.

Scu-



Scudo il figlio di Giove  
 Da la Diua del senno hebbe in destino  
 Pien di virtù sì noue,  
 Che mutaua le genti in fasso alpino :  
 Di te dono diuino  
 Campion che s'armi il fianco  
 Vien sì feroce, e franco ,  
 Ch'il nemico s'arrettra ,  
 E di stupore irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano  
 Vibraua à gli occhi altrui magico lampo  
 Tenprò saggio Africano ,  
 Sì ch'era à vn tempo istesso assalto, e scāpo :  
 Da tè tremendo vn lampo  
 Efese, e folgore ardente ,  
 Ch'al feritor possente ,  
 Mentre al pugnar t'aspetta  
 Abbagliando la vista il cor faetta .

Scudo di tempre eterne  
 Diè contr'al feritor del fero Argante  
 Da le sfere superne  
 Al Vecchio Tolosan spirto zelante :  
 Te di puro diamante  
 Fortissimo riparo  
 Gl'Angioli fabricaro,  
 E incontro al fero mostro  
 T'imbracciato contenti à fauor nostro ,



Scu-

Scudo cauo, e ferrato ,  
 Paragon di disagi, e di perigli ,  
 Là su'l Rheno gelato  
 Tenean del fier Gelone esposto i figli,  
 Teco proui, e consigli  
 Sue forze il cor fedele ;  
 Nè d'alcun si querele ,  
 La faticosa asprezza  
 Fin da' prim'anni à sostener s'auenza ,

Scudo sì fatto vsana  
 Il Guerriero di Sparta al collo accinto ,  
 Che di tornar giuraua  
 O vincitor con esso, ò in esso vinto ;  
 Da te difeso, e cinto  
 Frà le battaglie audace ,  
 Indomito seguace  
 De l'Insegna di Christo  
 Fà d'alte spoglie, e di trionfi acquisto ;

Scudo di croce adorno  
 Greco duce ottener del Ciel fù degno ,  
 Là doue scritto intorno  
 Leggeasi: Vinceraì con questo Segno ;  
 A tè celeste pegno ,  
 Vessillo di salute,  
 Trofeo d'alta virtute  
 Chiunque il guardo gira  
 Infallibil vittoria entro vi mira .

Ditè s'armi il mio petto ,  
 O Cattolico scudo ,  
 E vada poi d'ogn'altra guardia ignudo .

DEL-



# DELLA SPERANZA.

**O** Speme, ò viuo fiore  
Ristoro de gli spirti afflitti, & egri;  
Tu qual più tristo core (gri,  
T'accoglie frà i pësier torbidi, e ne-

Riconforti, e rallegrì;  
Tù colto in tua verdura  
Da man semplice, e pura;  
O come belle, ò come  
Tessi ghirlande à te più belle chiome.

Fior giocondo, e foauo,  
Qual Hibla vnqua, nè stelo auolse in prato  
E qual virtù non haue  
Là ne' colli Sabbei l'Arabo fiato,  
Lo spirito odorato,  
Che'n le stellanti piagge  
Da sè sant'aura tragge  
Con gl'aliti suoi cari  
Può di Dio stesso innamorare i mari.

Fior vago, e vezzosetto,  
A far di te prede amorose, e belle  
Gl'Angioli per diletto  
Quasi di Patadiso api nouelle  
Volano da le stelle.  
Fede vera, e zelante,  
Zelo fido, e costante  
Son tuoi veri cultori  
De begl' Horti di Dio Zeffiro, e Clori.

Fior

Fior segnato, e dipinto  
Non di noie profane, ond'ancor serba  
Aiace con Giacinto  
Del suo nome real descrittà l'herba:  
Non qual rosa superba  
Tinta del più bel sangue,  
Non qual fù vista esangue  
In mortal pallidezza,  
Mà d'un color, che sol nel ciel s'apprezza.

Fior leggiadro, e gentile  
Quel Sol di gratie, à cui riuolto stai  
Il tuo purpureo Aprile  
Non scaccia nò, nè fa languir giamai,  
Anzi de' dolci rai  
Quant'è l'ardor più caldo  
Più vigoroso, e saldo  
Incorruttibil germe  
Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato, e gradito  
Nebbia d'ombra infernal te non adugge;  
Lo tuo cespo fiorito  
Di gelato Aquilon soffio che rugge,  
Non disperde, ò distrugge;  
Con lieue, e placid'aura  
Ve nodrisce, e ristaura,  
E tepido, e fecondo  
Il venticel d'alcun sospir profondo.



Fior



Fior lieto, & amoroso  
 Il tuo ben nato, e fortunato stelo,  
 Impero tempestoso  
 Sfrondar non può di grandine, ò di gelo:  
 Nè pioggia irato Cielo  
 Versa in tè, se non quanto  
 D'affettuoso pianto  
 Pura ruggiada, e dolce  
 Di sue perle talhor irriga, e molce .

Fior di frutti diuini  
 Felice precursor, caro messaggio,  
 Che ne' vaghi giardini  
 Vien maturato da celeste raggio,  
 Là doue à breue Maggio  
 Vn'Autunno immortale ,  
 Et à speranza frale  
 Vista eterna succede,  
 E quanto qui si spera, iui si vede .

Speri l'anima, e respiri,  
 Che di perir non teme  
 Mentre verde, e viuace è fior di speme .



DEL-

# DELLA CARITA'.

**B** Ella diua vermiglia  
 Qual titol ti darà degno il mio cāto?  
 Etter la terza figlia (to;  
 Del grā Padre del Cielo è picciol vā-  
 Che sei del Choro santo  
 De le Gratie forella  
 Vltima; ma più bella,  
 Il voler dire è poco,  
 Nè altro nome sò darti al fin, che Foco.

Foco, che quando ardente  
 Tue fiammelle in vn cor desti, & allumi  
 L'interno ghiaccio argente  
 In vino humor di lacrimosi fiumi,  
 Distillando consumi.  
 D'incendio sì felice,  
 Tocca la Peccatrice  
 Il gelo in pianto sciolto  
 Molto gradito fù, perch'amò molto.

Foco, che mentre scaldi  
 L'humane voglie con ardor sincero  
 Rendi costanti, e faldi  
 I corpi infermi ad ogni stratio fiero:  
 Sallo il Martire Ibero,  
 E i tre Fanciulli il fanno,  
 Ch'ad onta del Tiranno  
 Per altro ardor superno  
 Prendeano il rogo, e la fornace à scherno.  
 Foco



Foco, che con l'arsara ,  
 Lo cui bollore acqua mortal non sinorza,  
 Solleui per natura  
 Lo spirito fuor de la terrena scorza ,  
 Quinci rapito à forza  
 Dal carcere de' sensi  
 Alti segreti immensi  
 De le Genti il Dottore  
 Vide nel terzo Ciel, ch'è il Ciel d'Amore.

Foco, da la cui face,  
 Qual hor ferue, e sfauilla alma amorosa,  
 Intenerisce, e sface,  
 E in se stessa non cape, e non riposa:  
 Riscalda pur la sposa,  
 Che mentre dolce auampa  
 D'ineffingibil lampa  
 Moribonda, & effangue  
 Come cera per Sol si sciugge, e langue.

Foco, alla cui fucina  
 Innamorato cor, ch'arder s'auenza  
 In estasi diuina  
 Tal sente oltramortal gioia, e dolcezza,  
 Che'l mondo abborre, e sprezza:  
 Ecco lieto, e beato  
 Il Discepolo amato  
 Pien d'un soave oblio  
 Morì, senza morire, in grembo à Dio.



Foco,

Foco, alle cui fauille  
 Là trà le schiere eccelse, e trionfali  
 Mille ferite, e mille  
 Di purissimo zelo impenna l'ali,  
 Intelletti immortali,  
 Che a' sempiterni rai  
 Non cessan d'arder mai,  
 Mà tornan sempre in essi  
 Qual'oro in foco ad affinar se stessi.

Foco, ond'arde, onde spira  
 Il Gran Monarca de l'Empireo Regno,  
 Ch'à la sua nobil'ira  
 Salamandra d'Amor fec'esca vn legno;  
 O fortunato, ò degno  
 Spirto dal Ciel diuiso,  
 Cui lice in Paradiso,  
 Quasi Pirauista eletta  
 Foco infiammarli in Carità perfetta.

Dammi ò foco celeste,  
 Mentre di tè m'accendo  
 Vaga farfalla incenerire ardendo.

IL FINE.



II FINE.



